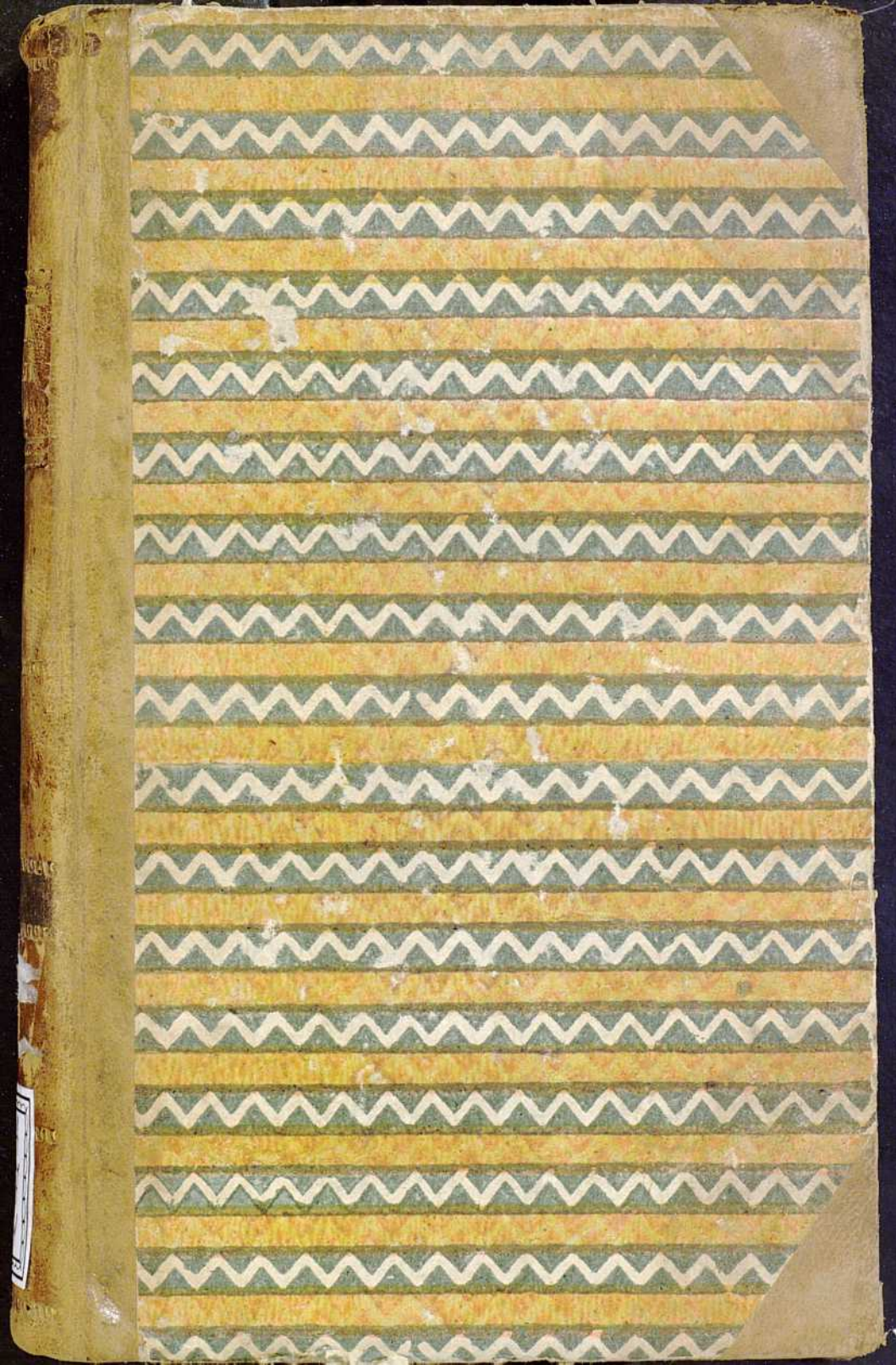


CULLEN  
MATERIA  
MEDICA

6

A  
47  
71





EX LIBRIS



ITALI GOIDAN

2 400 40

Galt



BIBLIOTECA	HOSPITAL REAL
Sala: _____	A
Estante: _____	47
Numero: _____	71





EX LIBRIS



ITALI GOIDANICH

BIBLIOTECA	HOSPITAL REAL
Sala: _____	_____
Estante: _____	_____
Numero: _____	_____

A  
47  
71







R. 7.375

C. D. 615.1

T R A T T A T O  
D I  
M A T E R I A M E D I C A  
D E L S I G N O R  
G U G L I E L M O C U L L E N

Professore di Medicina Pratica nell' Università di Edemb.;  
Primo Med. di S. M. nella Scozia; Socio del Real Col.  
de' Med. di Edemb.; delle Reali Società di Londra, e  
di Edemb.; della Real Soc. di Med. di Parigi; del Real Col.  
de' Med. di Madrid; della Soc. Filosofica Americana di Fi-  
ladelfia; della Soc. Med. di Copenhagen; della Soc. Med. di  
Dublino; delle Real. Soc. Med., e Fifico-Medica di Edemb.

TRADOTTO DALL' IDIOMA INGLESE NELL' ITALIANO  
E CORREDATO DI COPIOSE NOTE  
D A L S I G N O R C O N T E

ANGELO DALLA DECIMA

*Pubblico Professore di Materia Medica nell' Università di  
Padova, e Soc. dell' Accad. Reale di Scienze, e Belle Lett.  
di Mantova; dell' Accad. Reale di Scienze, e Belle Lett.  
di Napoli; dell' Accad. Real Fiorentina; dell' Istituto del-  
le Scienze di Bologna; della Soc. Patriottica di Spalatro.*

T O M O V I.

IN PADOVA M. D. CC. XCIV.  
NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO  
PRESSO TOMMASO BETTINELLI  
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

Adquirido con cargo a la consig-  
nación de Historia de la Farmacia.

Grande Março 1941

Jose Valverde







NOTE  
DEL TRADUTTORE  
ALLA SECONDA PARTE  
DELLA  
MATERIA MEDICA  
DI CULLEN

RISGUARDANTE OGNI MEDICAMENTO  
IN PARTICOLARE :

(1) **L'** APPLICAZIONE degli astringenti alla pelle tratta dagli animali, rende questa più consistente, e più densa. Ed in una tale applicazione consiste principalmente l'arte di preparare il cuojo per uso de' calzolai. Ciò ben dimostra, che gli astringenti agiscono sulla fibra animale avvicinandone le parti indipendentemente da ogni principio vitale.

(2) Si chiamano antisettiche quelle sostanze, le quali applicate ad una qualche parte animale, ne impediscono, o ne ritardano la corruzione.



Molte, come offerveremo in appresso, sono le materie dotate di tale proprietà, ed in generale tutti gli astringenti; ma però non tutti gli antisettici sono astringenti. Così per esempio la canfora non è punto astringente, e non di meno è un potente antisettico. In qual modo gli antisettici agiscano sulle parti animali, sarà da noi ricercato in appresso: per ora ci contenteremo d'osservare, che riguardo agli astringenti, si può giustamente supporre, che la loro virtù antisettica dipenda da ciò, che la loro azione si fa in senso contrario a quello, nel qual opera la corruzione; mentre questa tende ad allontanare, e dividere le parti, e la predetta azione tende ad avvicinarle ed unirle.

(3) Le febbri intermittenti sono, secondo l'opinione dell'Autore, da lui esposta nei suoi Elementi di Medicina Pratica, occasionate principalmente da miasmi paludosi, che agendo sopra il sistema nervoso vi producono una general debolezza, dalla quale la Natura viene eccitata ad istituire una specie di lotta nella macchina animale, onde per tal modo resistere, e vincere il principio, che tende a distruggere la vita. In qual modo ciò possa succedere, noi tenteremo di spiegarlo in seguito. Per ora basterà osservare, che quest'azione sembra immediatamente esercitarsi sulle estremità sensibili, che terminano alla superficie del corpo od a quella dello stomaco. Che se ancor suppor si volesse, che l'azione suddetta s'esercitasse immediatamente soltanto sopra l'estremità sensibili della superficie del corpo, pure per il già dimostrato consenso, che esiste fra questa superficie, e lo stomaco, egli avviene necessariamente, che le azioni sopra una di queste parti producano delle mutazioni anche sull'altra. Per la qual cosa l'azione de' miasmi, che occasiona le febbri intermittenti, supponendo, che

ope-

operi ciò in virtù d'una particolar mutazione prodotta sull'estremità sensibili, o quest'azione sia propriamente esercitata sulle estremità sensibili della superficie del corpo, ovvero su quelle dello stomaco, i rimedj, che agiscono immediatamente sopra l'estremità sensibili dello stomaco, ponno ivi produrre tal cangiamento, che vada a distruggere la mutazione prodotta dal miasma, e sanar quindi la febbre.

(4) La contrattilità è in generale la tendenza, che hanno naturalmente tutte le parti solide e molli del corpo umano ad accostarsi. Il tuono si ha quando questa tendenza arriva ad un grado considerabile. Questa tendenza poi diviene maggiore, qualora vengano accresciute quelle condizioni, da cui essa dipende ( V. t. II. n. 9, 62 ). Or l'avvicinamento delle parti, di cui il solido animale è composto, accrescendo tali condizioni, si comprende come gli astringenti riescano corroboranti, o tonici.

(5) Il condensamento del solido animale proveniente dall'applicazione di certe sostanze è cosa di fatto, su cui tutti gli uomini sono d'accordo; ma come, o perchè una tale applicazione produca questo effetto, io non credo che sia ancora ben conosciuto. Per arrivare a dare di ciò una spiegazione soddisfacente egli è molto importante il conoscere qual'è la parte delle sostanze astringenti, da cui quell'effetto viene prodotto. Molti dotti appoggiandosi su quel metafisico assioma, che i medesimi effetti sieno prodotti da una medesima causa, hanno pensato, che la predetta parte, o principio fosse lo stesso in tutte le accennate sostanze. Quell'assioma però è soggetto a molte eccezioni, siccome in parte fu mostrato da d'Alembert nella sua prefazione alla seconda Edizione dell'immortale sua Dinamica, e siccome si può eziandio più ampiamente dimostrare

considerando particolarmente un gran numero di fenomeni. Nel nostro caso egli è certo, che l'argilla, ovvero alumine, secondo la nuova nomenclatura, nell'esser gustata mostra una tendenza ad attaccarsi alla lingua, e viene con ciò ad esprimere un qualche grado d'astringione. L'acido vitriolico, o solfurico, è caustico quando è concentrato, e leggermente astringente, quando è diluito coll'acqua: ma la combinazione di quest'acido colla predetta terra presenta una sostanza molto astringente chiamata volgarmente allume, o solfato d'alumine, secondo la nuova nomenclatura. Quest'acido però combinato colle altre terre, cioè la calce, la magnesia, e la barite, non mostra alcun indizio d'astringione; ed all'incontro le combinazioni fin ora esaminate d'alumine co' diversi acidi, riuscirono tutte quali più, quali meno astringenti. Sembrerebbe per tanto, che la proprietà astringente fosse in tutti i casi dovuta alla combinazione dell'alumine, e d'un acido. D'altra parte 1.<sup>o</sup> non furono ancora esaminate tutte le diverse combinazioni dell'alumine cogli acidi; 2.<sup>o</sup> vi sono delle sostanze astringenti dove non v'entra punto l'alumine, tale è per esempio il solfato di zinco, o vitriol bianco, il borato di soda, o borace, tutti gli astringenti vegetabili, ec.

(6) La magnesia è una terra particolare, e differisce grandemente dalla calce. In bocca non esprime alcun sapore osservabile, e s'imbeve dell'acqua meno avidamente, che la calce. Presa nello stomaco riesce per l'ordinario purgante, e combinata con l'acido vitriolico dà un sale amaro, facilmente solubile nell'acqua, e considerabilmente purgante. La calce all'incontro presa nello stomaco o sola o combinata coll'acido vitriolico non produce punto l'enunciato effetto. D'altra parte lo stesso acido vitriolico combinato con l'alcali minerale, ovvero soda, secondo la



nuova nomenclatura, dà un sal neutro, di cui il sapore, e le virtù medicinali non differiscono molto da ciò, che si è notato riguardo al sale risultante dalla combinazione del medesimo acido colla magnesia.

(7) Per quanto finor si conosce, non sono, che i soli astringenti vegetabili dotati d'un acido particolare chiamato *gallico*, i quali immersi in una soluzione di vitriolo di ferro hanno la proprietà di produrvi un color nero. Questa proprietà, e così pure l'astrizione di tali vegetabili, sono dovute totalmente a quell'acido, il quale è dotato di un sapore astringente, e che se venga versato in una soluzione di vitriuolo, vi produce un precipitato nero. Questo acido si trova in gran proporzione nelle noci di galla, e perciò gli fu dato il cognome di *gallico*. Esso risulta da una combinazione d'ossigenio, e d'una resina particolare. Cosa sia il predetto precipitato, e per qual ragione succeda, farà da me esposto in altro mio scritto, dove riferirò alcune mie osservazioni su questo proposito. I vegetabili mancanti d'un tal acido, ancorchè esprimano un sapore astringente, pure non sono atti a dare l'enunciato precipitato.

(8) Nella cachessia sebbene il condensamento de' solidi possa riuscire di qualche avvantaggio, non di meno la principale indicazione sembra esser quella d'accrescere nel sangue quel principio, da cui proviene una maggior energia nel sistema irritabile.

(9) Quando l'emorragia è dipendente da una causa esterna, si potrà utilmente far uso degli astringenti per arrestarla. Riguardo all'emorragia dipendente da causa interna, questa causa alle volte è un vizio preternaturale nella crasi del sangue, ed in tal caso gioveranno que' rimedi che a tal vizio particolarmente convengono; sic-

come per esempio gli acidi vegetabili, e l'acido carbonico nello scorbutto, la china, la canfora, ed altri antisettici nelle febbri putride venose. L'emorragia altre volte dipende solamente da una lassezza in alcuni minimi vasi, che vanno colle loro ultime aperture a terminare in qualche cavità del corpo umano, come sono appunto quei, onde provengono le regole nelle femmine; ed in questa spezie d'emorragia hanno grandissimo luogo gli astringenti. Oltre a queste cause l'emorragia dipende in generale da una ineguaglianza nella distribuzione del sangue, per cui concorrendo questo liquore in maggior copia dell'ordinario ai piccioli vasi esistenti in qualche parte del corpo, forte fuori da quelli o rompendoli, od allargandone le parti a tal'uscita opportune. Egli è perciò, che tali emorragie saranno favorite 1°. dallo spasmo, 2°. dal moto accresciuto del sangue, 3°. dalla pletora, 4°. dalla delicatezza della parte, 5°. dalla sua atonia, e lassezza, 6°. da una particolar acrimonia del sangue stesso, 7°. da una compressione, od ostruzione, che impedisca il libero corso dell'accennato liquore. Gli astringenti saranno utili quando abbiano luogo la 4<sup>ta</sup>. e 5<sup>ta</sup>. delle cause ultimamente accennate; giammai nella prima e nella seconda, se non quando vinto nel primo caso lo spasmo, e nel secondo la pletora, continui l'emorragia per una debolezza indotta alla parte della stessa emorragia; negli altri casi si potranno adoprare gli astringenti, qualora le forze sieno così esaulte, onde la continuazione di tale evacuazione minacci prossimamente la vita: quando l'emorragia sia occasionata da una circolazione accresciuta, si dovrà, prima di ricorrere agli astringenti, cercare di diminuire un tal aumento di moto nel sangue per i mezzi i più opportuni.

(10) Gli astringenti potranno fermare l'ecceffive

five evacuazioni nella dissenteria, ma nello stesso tempo riescono estremamente nocivi, e facilmente inducono negl' intestini una mortal gangrena. Nè solamente nelle vere dissenterie sono dannosi gli astringenti, ma anche nelle stesse diarreè, qualora queste non sieno prodotte, o non vengano continuate per una lassezza, od atonia o degl' intestini in particolare, o di tutto il sistema in generale.

( 11 ) Se gli astringenti operassero sopra le ulcere condensando solamente i fluidi, ed i solidi, in tal caso le piaghe si diseccherebbero, ma però non arriverebbero a cicatrizzarsi. Perciò dall' applicazione degli astringenti succedendo il sanamento, e la cicatrizzazione, egli conviene, che ciò accada, perchè da tali rimedj i solidi acquistino una maggior reazione sopra i fluidi, che all' afflitta parte concorrono, e quindi contribuiscono allo ristabilimento della parte stessa, siccome appunto giudica il Cullen.

( 12 ) De Haen e molti altri Scrittori, avanti, e dopo di lui hanno molto vantata l' *uva ursina* nelle affezioni calcolose, citando in prova parecchie osservazioni e proprie, e d' altri. All' incontro varj altri Autori, fra' quali il celebre Lewis, hanno affermato di non aver osservato alcun vantaggio, ma piuttosto del danno dall' uso di tal rimedio.

( 13 ) Ingegnosa certamente è la spiegazione, che dà il Cullen del sollievo, che si ottiene dall' uso degli astringenti nelle affezioni calcolose. Si potrebbe però opporre: 1.º che non sembra, che la materia, che produce il calcolo sia molto differente da quella che produce la gotta (v. t. II. n. 29), mal grado ciò che si è detto della grande analogia di queste due malattie; 2.º che supposto anche, che un acido nelle prime vie favorisca la generazione del calcolo, gli assorbenti potrebbero sembrar utili per impedire l'istatta produzione, o per



arrestarne i progressi, ma non già per moderare gl'incomodi provenienti dall'attuale sua esistenza; 3°. che in ogni modo la magnesia dovrebbe riuscire molto più vantaggiosa degli astringenti, perchè ed assorbe più pienamente gli acidi dello stomaco, e riuscendo purgante, ne evacua il resto; 4°. che non è dimostrato, che gli astringenti abbiano una particolar proprietà di combinarsi cogli acidi, o di assorbirli; 5°. che nella maggior parte degli astringenti vegetabili è già dimostrato, che il principio assorbente è un acido. Per la qual cosa dell'utilità degli astringenti in alcuni casi di calcolo io azzarderei di dare la seguente spiegazione. Egli è possibile, che il calcolo molte volte non irriti, e produca dolori, e spasmi, perciocchè sia scabroso, e dotato di punte, ma che solamente col suo peso stirando le parti vicine già indebolite, produca i varj sintomi, che in tali circostanze si osservano, e che perciò gli astringenti riescano utili inducendo in quelle parti tale fermezza, che si opponga a così fatto stiramento.

(14) Può alle volte succedere, che l'evacuazione critica sia così copiosa, onde spaventare gli ammalati, ed i loro assistenti per modo, da far credere al Medico meno avveduto, che vi sia un eccesso, al quale egli deva occorrere prontamente per mezzo degli astringenti: ma gli astringenti in tal caso riusciranno oltre modo nocivi. All'incontro una evacuazione critica determinandosi in una parte precedentemente troppo indebolita, od inducendo nella parte stessa colla soverchia sua continuazione un'extraordinaria debolezza, potrà riuscire realmente eccessiva, e morbosa, ed aver quindi bisogno d'essere o fermata, o moderata per mezzo degli astringenti.

(15) Gli Stahliani pensavano, che quasi tutte le malattie riconoscano per prima causa una ple-  
tora,

tora, e che l'emorragia sia uno sforzo della natura, che tenta la guarigione; onde erano ben guardinghi nel cercar di sopprimerla per mezzo degli astringenti. Non di meno essi pure convenivano, che molte volte bisognasse ricorrere a tal genere di rimedj; perchè sebbene attribuissero alla Natura una continua tendenza a conservare la sanità dell'individuo, ed a ristabilirne la già alterata, pure confessavano, che non di rado questa Natura od è impotente a produrre gli effetti a tal uopo necessarj, o s'inganna ne' mezzi, di cui si serve, e che perciò nel primo caso convenien ajutarla, e nel secondo diriggerla co' metodi opportuni.

(16) Io non oserei asserire, che le acque ottenute per mezzo della distillazione da una gran copia di astringenti vegetabili sieno prive di astringente, e che il principio astringente de' vegetabili sia totalmente fisso. Si fa all'incontro, che l'acido gallico, che è il vero principio astringente d'un gran numero di vegetabili, si solleva facilmente nella distillazione ad un non molto alto grado di calore.

(17) La proposizione qui indicata dell'ugual efficacia degli estratti acquoso e spiritoso non è rigorosamente vera; fino a qual segno però ella sia ammissibile sarà da me esposto in altro mio scritto.

(18) Il Cullen in questo articolo unisce sostanze, di cui i passati Autori di Materia Medica solevano formar due differenti generi; cioè le argille, ed i boli. Le terre chiamate da' predetti Autori *argille* sono ben lontane dall'essere pure argille, ovvero una vera e semplice *alumine*, secondo la nuova nomenclatura. Questi sono mescoli di varie terre, e d'altre minerali sostanze, dove però entra in gran parte l'argilla pura, ovvero l'*alumine*. Siccome a molte di tali *argille*

si sono attribuite virtù ammirabili in Medicina, così perchè in loro luogo non fossero vendute nel commercio altre terrose sostanze, si è costumato di contrassegnarle con qualche impronta, e ciò pure contribuì ad accrescere, e mantenere la loro riputazione. Quindi tali materie ebbero il nome di *terre sigillate*, e se ne produssero un gran numero, alle quali s'attribuirono per lo più le medesime virtù, sebbene la loro natura fosse grandemente diversa. Fra tali terre è molto celebre la *Terra Lemnia* tratta dall'Isola di Lemnos, o Stalimene. Questa terra apparisce un poco untuosa, e saponacea, ed il suo colore asfomiglia a quello della carne. Bergman ne ha fatto l'analisi, nella quale ebbe de' risultati, che eccedettero d'un due per cento il peso della terra impiegata. Attaccato alle vecchie dottrine egli ha trascurato nell'analisi sua quell'esame, che dietro alle più moderne Lavoisiane teorie lo potevano mettere al fatto di produrre una soddisfacente spiegazione di questo fenomeno. Una parte perciò de' suoi risultati si possono considerare piuttosto come prodotti, che come edotti. Ma però anche da una tale non totalmente perfetta analisi si comprende che la più gran parte della Terra Lemnia è composta di *silice*, che fra le altre materie fisse l'*alumine* è la più abbondante, e che gli altri componenti di quella terra sono la magnesia, la calce, una considerabile porzione di ferro, una materia oleosa, e dell'acqua. Il nome di *bolo* proviene dalla parola greca *Bālos*, che significa gleba. I caratteri esteriori, per cui queste terrose sostanze si sono dagli altri fossili distinte, sono un peso maggiore di quello, che nell'altre terrose materie comunemente si osserva, l'attaccarsi alla lingua, quando si gustano, e d'esprimervi un senso d'astrizione, di tingere le dita quando si toccano, e di presentare un certo gra-



grado di untuosità, e liscezza. Si divisero in più specie, e questa divisione si dedusse specialmente dal loro diverso colore. Il Cullen accenna qui il *bolo rosso*, di cui gli Autori di Materia Medica sogliono stabilire due varietà, cioè il *bolo rosso volgare* detto dai Francesi *Bolus Gallica*, che però si trova anche in più altri paesi oltre la Francia, ed il *Bolarmeno*, che una volta si portava dall' Oriente, ma che si trova anche nelle nostre terre, e non differisce dal volgare se non per un grano un poco più fino; del resto presenta pressochè a poco il medesimo colore, le medesime proprietà, ed i medesimi principj. Il bolo rosso è una sostanza terrosa, pesante, stritolabile, che al tatto apparisce liscia, e pingue, e che messa in bocca rinferra un poco la lingua, e vi si scioglie. Tinge le dita, e quando si spezza, al di dentro comparisce sulle prime brillante. Quest' è un' unione d'alumine, silice, e ferro. Il ferro trovandosi in questo bolo in maggior proporzione, che nella Terra Lemnia, è causa, che esso per mezzo dell' acqua non può acquistare un uguale grado di durezza.

(19) I boli non contengono acido alcuno. In ragione del ferro che contengono possono internamente riuscire utili in tutti i casi, ne' quali il ferro può convenire. Siccome però la proporzione del ferro in queste sostanze non è costante, e gli altri loro componenti sono materie affatto inerti, e solo atte ad aggravare lo stomaco, così meritamente viene presentemente ommesso il loro uso interno da' Medici i più assennati. Esternamente io ho più volte osservati i buoni effetti del bolo rosso applicato unitamente al rosso d'uovo nelle distorsioni.

(20) Il bolo rosso essendo astringente, e tonico in virtù del ferro, che contiene, non può certamente esser utile nella vera dissenteria, nella  
qua-

quale esiste uno spasmo in una porzione degli intestini. Allora però, che la dissenteria passa allo stato di diarrea, la quale viene continuata per un' atonia nel sistema intestinale, il bolo rosso può riuscire giovevole. Non di meno anche in questo caso egli non è necessario ricorrere a siffatto rimedio. V. n. 19.

(21) Col nome di *creta* furono da diversi Autori chiamate varie specie di terre di natura fra loro differente. Prima della nuova nomenclatura molti de' più accurati Minerologi e Chimici chiamavano con tal nome la terra calcare aerata, ovvero la calce pura combinata coll'acido carbonico. Molti altri col nome di creta chiamarono varie specie di marne, o litomarghe. Nella Farmacia col nome di creta si è costumato chiamare una sostanza petrosa, bianca, friabile, assorbente, e la quale tinge le dita, e fa effervescenza cogli acidi alla maniera della calce aerata, o carbonato di calce. Questa sostanza non è sempre composta de' medesimi principj, nè nella medesima proporzione. In generale però sembra predominarvi la calce; ed in proporzione di questo principio la creta può assorbire gli acidi dello stomaco, ed avere tutti gli altri effetti della calce. La creta pertanto se si assoggetta a varj acidi, potrà per una combinazione della calce con quegli acidi produrre varj sali solubili, amari, stimolanti, tonici; e siccome in questa creta può spesso volte trovarsi or in maggior, ora in minor copia l'argilla, od alumine, così contemporaneamente si produrrà qualche poco di sale astringente, il quale però non sarà mai in tanta copia, onde divenire molto sensibile nell'intero composto. S'adoperava in altro tempo generalmente da' Medici la creta soprattutto per assorbire gli acidi esistenti nel ventricolo, ed occorrere alle quindi dipendenti malattie. Certamente le crete possono pro-

produrre questo effetto in ragione della calce, che contengono: ma questo medesimo effetto si può più certamente, e sicuramente ottenere per mezzo della pura magnesia; e riguardo agli altri vantaggi, che aspettar si possono dalla creta per conto della calce, che contiene, per questi egli è meglio usare la calce pura, o l'acqua di calce, mentre nella creta la proporzione della calce non è costante, e gli altri principj che compongono la creta servono più spesso ad aggravare lo stomaco, ed a turbare l'azione della calce, di quello che a favorirla. Perciò al presente la più sana parte de' Medici ha abbandonato l'uso della creta, ed essa serve al più a costituire un principio di alcune composizioni, che si trovano ancora descritte in una gran parte delle moderne Farmacopee.

(22) L' *Allume*, o *solfato d'alumine*, secondo la nuova nomenclatura, è un sale neutro formato d'argilla, ovvero alumine, e di acido vitriolico, ovvero solfurico. Oltracciò questo sale contiene, quando è cristallizzato, una gran copia d'acqua, per modo che di cento oncie d'allume cristallizzato 58 appartengono all'acqua, 18 alla terra, e 24 all'acido, secondo il calcolo di Kirwan. L'allume cristallizzato presenta pezzi di varia grossezza. Ha il colore di ghiaccio, ma però alcune volte è un po' rossigno. Il suo sapore è aspro, sdolcinato, ed astringente. Ci vuole circa 15 volte il suo peso d'acqua alla temperatura di 60 gradi al termometro di Fahrenheit per scioglierlo; ma se l'acqua è bollente, essa ne scioglie più della metà del suo peso. La soluzione d'allume tinge leggermente in rosso la carta blu. Gli alcali, la calce, e la magnesia lo decompongono. Esposto all'aria vi fiorisce un poco; e ad un calore anche non molto gagliardo si fonde, si gonfia, e si converte in una sostanza bianca, opa-

ca,



ca, leggiera, e piena di spazj vuoti: ed in questo stato si chiama allume calcinato, *alumen ustum*, il quale è lo stesso allume di prima spogliato della sua acqua di cristallizzazione. L'allume del commercio è preparato in varie maniere da diverse specie di minerali, e se ne trova anche bello e formato in varj luoghi della terra. Si deve però avvertire, che nell'allume del commercio oltre l'acido vitruolico, l'argilla, e l'acqua, si fogliono trovare altre eterogenee materie, e specialmente una qualche porzione di ferro.

(23) Riguardo all'uso degli astringenti nella diarrea, vedasi not. 10.

(24) Ved. not. 9.

(25) Ancorchè l'allume abbia qualche volta potuto produrre purgazione di basso ventre, quest'è un caso troppo particolare, nè si dovrà mai adoprare l'allume a tale oggetto. Si dovrà parimenti andar molto cauti nel dar l'allume a dose così grande, come dice d'averlo dato il Cullen, cioè uno scropolo più volte in una giornata. Dai cinque grani fino ai dieci si può ripeterlo ne' casi urgenti cinque ed anche sei volte in una giornata. Le dosi più forti potranno alle volte riuscire vantaggiose, ma l'usarle sarà solamente concesso ai pratici vecchi, ed oculati. Boerhaave nelle febbri intermittenti prescrive da prendersi tutta in una volta una polvere composta di una dramma di allume, di due dramme di noce moscada, e di dieci grani di bolarmeno, ma questa prescrizione non deve essere comunemente seguita.

(26) Ved. n. 25.

(27) Il primo Adriano a Mynsicht prescrisse di unire l'allume alla metà del suo peso di sangue di drago, e lodò questo rimedio alla dose di mezzo scropolo fino ad uno dentro in un opportuno liquido nelle febbri, nella dissenteria, ed in altri proflussi di ventre. L'Elvezio fondeva quattro parti di allume con una di sangue di drago

den-

Dentro un cucchiajo di ferro, e quindi formava delle pillole, le quali prescriveva fino a mezza dramma anche più volte fra la giornata, e ne vanta l'efficacia in ogni sorte d'emorragia non prodotta dal fuoco, nè da meccanica azione di qualche esterno agente. Egli ne cita la propria moltiplice esperienza. Il Collegio di Edemburgo nell'ultima edizione della sua Farmacopea nell'anno 1783 ordina di unire insieme, e polverizzare quattro dramme d'allume, e tre di gomma kino, ed a questa polvere dà il nome *pulvis stipticus*, che si può usare come astringente alla dose di mezzo scropolo fino a mezza dramma.

(28) Ho adoperato varie volte esternamente con vantaggio questo stesso rimedio in alcune piaghe provenienti da pedignoni suppurati, e le quali essendo state troppo trascurate sul principio, avevano preso un aspetto cattivo, ed avevano lungamente resistito a' varj apprestati ajuti.

(29) Il *coagulum aluminosum*, secondo la prescrizione della Farmacopea di Edemburgo, si forma mescolando bene e sbattendo un po' d'allume colla chiara d'un ovo, o due, finchè ne risulti una materia dotata di qualche consistenza.

(30) Sopra la virtù dell'allume si ponno leggere il Signor T. Fr. Mich. Khun *de alumine*, Altorf 1710, e Lindt *de aluminis virtute Medica*, 1783 Gottinga.

(31) L'acciaio si riduce più difficilmente in ruggine di quello che il ferro, e perciò il ferro si deve per tale preparazione preferire. I Collegi di Londra, e di Edemburgo nell'ultima edizione della rispettiva loro Farmacopea hanno entrambi prescritto il ferro per la preparazione della ruggine. Il Collegio di Londra ordina, che si prenda della limatura di ferro, che la s'espunga all'aria bagnandola spesso finchè il ferro appaia convertito in ruggine, che dopo ciò la si pe-

si moderatamente in un mortajo di ferro, e che poi vi si versi sopra dell'acqua distillata, la quale si caricherà della polvere più fina, e sottile, che sarà appunto tutta la parte in tal processo irruzzinata. Decantata quest'acqua così caricata, il residuo si esponga nello stesso modo all'azione dell'aria atmosferica, si pesti e si lavi nella stessa maniera, che s'è detto di sopra, e s'avrà quindi una nuova copia di una simile polvere sospesa nell'acqua. Tutta questa polvere liberata dall'acqua, in cui è sospesa, e ben seccata somministrerà la ruggine per uso della medicina. Questa ruggine è una calce di ferro combinata con una certa copia d'acido carbonico, essa ha un color giallognolo; e fu impropriamente chiamata anche col nome di *croco di marte aperiente*. Nella Farmacopea di Edemburgo si ordina, che si prenda della limatura di ferro ordinaria, che sopra vi si applichi un vaglio, che per di sopra questo vaglio portando per tutte le parti una calamita, si separi con tal mezzo attraverso di un tal vaglio la limatura di ferro pura dalle altre parti straniere, con cui trovasi mescolata, e che questa così scielta limatura s'esponga lungamente all'aria, bagnandola spesso finchè si converta tutta in ruggine, la quale si pesti onde ridurla in polvere finissima. Io crederei, che da questi due processi si potesse comporre un terzo, cioè separando la limatura col metodo della Farmacopea di Edemburgo, e riducendo questa limatura in ruggine a più riprese, e dilavazioni secondo il metodo della Farmacopea di Londra, e separando poscia la ruggine dall'acqua, che la tien sospesa per mezzo d'uno staccio, e finalmente asciugando bene, e seccando la separata ruggine, che si conserverà poi per l'uso medico.

(32) Il ferro non ha bisogno d'essere combinato con un acido per essere solubile ne' nostri



umori. Molte e ripetute osservazioni hanno chiaramente dimostrato, che l'acqua la più pura è atta a sciogliere il ferro. Riguardo poi al blù di Prussia, quest' è un sale metallico formato di calce di ferro, e d' un acido particolare, chiamato acido prussico, e composto d' ossigenio, e d' una base tripla, cioè di azoto, di carbonio, e d' idrogenio.

(33) La tintura di marte, secondo l' ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si compone nel seguente modo. Si prendono tre oncie di *scaglie* o *battiture di ferro* separate per mezzo della calamita dalle altre straniere parti colle quali ponno trovarsi mescolate, si riducono in polvere, e vi si aggiunge una quantità d' acido muriatico, che sia sufficiente per sciogliere questa polvere. Si digerisce tal polvere in quell' acido ad un gentil calore, e quando sia perfezionata questa soluzione, s' aggiunge una tal quantità di spirito di vino rettificato, onde la tintura, che ne risulta, pesi due libbre, e mezza. Secondo poi l' ultima edizione della Farmacopea di Londra, questa tintura si forma nella seguente maniera. Si prende mezza libbra P. di ruggine, la si mette in un vaso di vetro, vi si versano sopra tre libbre P. di acido muriatico, e si va per tre giorni agitando di tratto in tratto il liquore, e poscia lo si lascia quieto finchè se ne depositi al fondo la feccia. Si decanta poscia il liquore, e lo si fa svaporare, finchè non ne resti che una libbra, ed allora vi si aggiungono tre libbre M. di spirito di vino rettificato, e ciocchè quindi risulta è la bramata tintura. Tutti due questi metodi danno buone tinture, che si ponno prescrivere alla dose di otto fino a quindici gocce ogni giorno, ed anche due volte al giorno dentro in un conveniente liquido. Nel processo di Londra le dosi degli ingredienti sono meglio indicate, onde nell'

operazione non v'è luogo all'arbitrio. Ma le barriture di ferro scielte secondo la prescrizione del Collegio di Edemburgo somministreranno una calce di ferro più pura. Finalmente l'agitazione del liquido ordinata dal Collegio di Londra favorisce la soluzione, ma questa soluzione sarà meglio favorita, se oltracciò s'aggiunga la digestione ad un blando calore prescritta dal Collegio di Edemburgo. La soluzione del ferro nell'acido muriatico si decompone più difficilmente di quelle operate per altri mezzi. Non di meno anche questa è soggetta dopo un certo tempo a decomporfi, ed a lasciar precipitare al fondo una calce di ferro, se non sia difesa dal contatto dell'aria, tenendola dentro vasi ben chiusi. Si deve avvertire, che nella Farmacopea di Londra si usano due sorta di pesi, una pe' solidi indicata nelle prescrizioni colla lettera P, e l'altra pe' fluidi indicata colla lettera M; nella prima la libbra è divisa in dodici oncie, l'oncia in otto dramme, la dramma in tre scropoli, e lo scropolo in venti grani, il grano essendo lo stesso che quello degli orefici; nella seconda la libbra è divisa in sedici oncie, ed è rappresentata da ciò, che può contenere una misura, la cui capacità porta sedici oncie di vino.

(34) Il ferro oltre che agisce sulle prime vie, può eziandio entrare nel sistema della circolazione, e quivi far parte del sangue, e concorrere alla nutrizione de' solidi, ed all'aumento del vigore di tutto il sistema. Nelle analisi fatte sulle sostanze animali, vi si è trovato a dovizia il ferro, e si sa che il siero rosso del sangue deve questo suo colore alla porzione di ferro, che s'è combinata. Il ferro colla sua azione sul ventricolo produce per consenso un'altrizione sulle varie parti del sistema, ed accelera il moto del sangue, ma questo acceleramento non è paragonabile con quel-

quello, che può derivare dall'uso del vino, e d'altre sostanze stimolanti. In ogni modo questo moto accresciuto del sangue, e la costrizione prodotta nelle diverse parti del corpo, potranno contribuire a poco a poco all'aumento del vigore di tutto il sistema; dico a poco a poco, perchè porzione di questi effetti cessa se l'uso del ferro non sia ripetuto, e si dia sotto tal forma, ed in tal quantità, che sia evacuato prontamente per secesso senza introdursi nel sistema della circolazione. Il ferro in fatti passa fino al sangue, e quando vi passa in tal copia, ed in tali circostanze, che siano atte a favorire una conveniente combinazione con alcune particelle ferose, che compongono quel liquore, ne accresce la parte rossa, e quindi aumenta il tuono in tutto il sistema. Ciò però non accaderà quando il sangue tende ad una putrida dissoluzione, e perciò in tal caso l'uso del ferro non sarà conveniente. Oltretutto il sangue si trova sovente in tali condizioni, onde il ferro, che naturalmente in lui proviene nel corso della nutrizione, entra in particolari e straordinarie combinazioni, sotto cui esso alcune volte viene evacuato, siccome appunto osservossi nella Nota 25 del Tomo II. Quando poi il ferro sia preso in tal quantità, che una parte di esso resti nel siero senza intimamente combinarvisi, onde produrre dei globetti rossi, la parte ridondante sorte d'ordinario per l'orina, e perciò fu osservato, che gettando della noce di galla nell'urina d'alcuni di quelli, che facevano uso di ferro, se ne precipitava un blù di Prussia. Il ferro perciò si dovrà prendere in picciole e ripetute dosi, sotto la forma la più conveniente, perchè possa introdursi nel sangue, e quando la condizione del sangue sia tale, onde questo ferro sia atto a formarne un utile principio. Per la qual cosa non sarà conveniente nello scorbuto,



nè in qualunque tendenza del sangue ad una purtrida dissoluzione; e neppure quando prevalga una diatesi infiammatoria, od un eccesso di tuono nel sistema. Così pure il ferro non sarà punto conveniente nelle ostruzioni dipendenti, od accompagnate da una rigidità nel solido. Il ferro sarà opportuno, quando s'abbia una lassatezza di solido, ed una scarsezza di parte rossa nel sangue, e perciò sarà utile nella cachessia, ed anche nell'idropisia da tal causa provenienti. Nondimeno anche in questi casi quando s'abbia troppa mobilità nel sistema, il ferro o dovrà essere dato dopo altri ajuti, o deve essere somministrato in dosi le più picciole, altrimenti accresce i disordini, che si vogliono per suo mezzo combattere. Con tali cautele si può molte volte usare in alcune debolezze di ventricolo, ed in alcune ostruzioni delle prime vie dipendenti da atonia, e lassatezza di solidi. Si può molte volte accompagnarlo con qualche stimolante, come il vino, e la cannella, o con qualche tonico, come la china, o con gran copia d'acqua, come nell'uso di alcune acque minerali.

(35) Della calce di ferro detta impropriamente *croco di marte aperiente*, abbiamo già parlato nella Nota 31. Ciochè si chiama *croco di marte astringente* è una calce rosso - oscura di ferro, la quale s'ottiene affoggettando il ferro alla violenta azione del fuoco.

(36) Oltre le sovraccennate sostanze, cioè la *ruggine*, il *croco di marte astringente*, la *tintura di marte*, e l'acqua ferruginosa, si usano ancora varie altre maniere di apprestare il ferro. Tali sono appunto: 1°. la *limatura di ferro* alla dose di cinque grani fino ai venti: 2°. Il vino marziale che si compone sciogliendo per mezzo d'un' opportuna digestione nel vino un'ottima limatura di ferro, il qual rimedio può riuscire molto con-

veniente ne' soggetti, i quali mal tollerano l' uso de' medicamenti, di cui l' appetito è prostrato, le digestioni si fanno malamente, le funzioni animali, e vitali torpide, e dove concorrono le altre circostanze, che abbiamo detto indicare l' uso del ferro; e di questo vino la dose sarà determinata dalla quantità del ferro sciolto, e dalle diverse circostanze dell' affezione, e del soggetto, a cui s' appresta: 3°. La limatura di ferro sciolta nell' acqua per mezzo d' una copia abbondante di acido carbonico, di cui quell' acqua è impregnata. Tale è appunto la natura di molte acque minerali, le quali riescono efficacissime per vincere le ostruzioni, e l' atonia, che spesso succedono dopo le acute malattie; e così pure sono giovevoli in molte altre circostanze dove l' azione del ferro deve essere blandamente usata. La dose di quest' acque dipenderà dalle particolari circostanze dell' ammalato, e dalla quantità di ferro in tali acque disciolto. Perciò siccome in quest' acque la proporzione del ferro è differente, secondo la quantità di pioggia innanzi caduta, questa circostanza ne varierà la dose; la quale sarà anche maggiormente variata dal tempo ch' è corso, da che si son tratte dalla fonte prima di farne uso, dal moto, e dal calore, a cui sono soggiaciute dopo essere state tratte dalla fonte, attesachè queste circostanze favoriscono la separazione dell' acido carbonico dalla calce di ferro, la quale perciò si precipita al fondo, e l' acido carbonico in gran parte svapora: 4°. il vitriuolo di ferro, o solfato di ferro, secondo la nuova nomenclatura, il quale è un sal metallico composto di acido vitriuolico, o sulfurico, e di calce, od ossido di ferro. Questo sale è sotto la forma di cristalli verdi, ha un sapor astringente, ed è solubile nel doppio peso d' acqua fredda, ed in minor quantità di acqua calda. Si trae in grande dalle miniere, e



si prepara eziandio nelle spezierie sotto il titolo di *sale di marte*, applicando alla limatura di ferro un acido sulfurico diluto. Quest' ultima maniera di vitriuolo è più pura, ed è perciò preferibile per l'uso interno, e si può dare da cinque grani fino a' venti, ed anco a trenta, specialmente se sia sciolto in molta copia d'acqua. La soluzione di vitriuolo sarà anche molto utile usata esternamente, in casi di piaghe, o altre esterne affezioni, di cui la guarigione è ritardata, od impedita dalla flaccidità delle parti afflitte. Si sono immaginate molte altre preparazioni di ferro, ma queste, che abbiamo accennate, soddisferanno ugualmente, ed anche meglio delle altre, a tutte le indicazioni, a cui quelle possono convenire. Molti hanno scritto sulle qualità naturali del ferro. Oltre gli Autori di corsi chimici, ne hanno fra gli altri trattato Clandino, Monardi, Penoto, Hartmanno, Walther, Michieli, Hoffmanno, Neumann, Weber, Hombergio, ecc. e merita poi d'essere su questo proposito letta la dissertazione di Edward Wright, *de Ferri historia naturali, preparatis, & usu medico*. Edimburg. 1753.

(37) Il vitriuolo di rame, o solfato di rame, è un sal metallico facilmente solubile nell'acqua, d'un color celeste, d'un sapor astringente, e caustico, e composto di acido vitriuolico, e di calce di rame. Questa sostanza potrà esser usata esternamente, ma non già internamente senza pericolo. Lo stesso si deve pensare riguardo all'uso del *cuprum ammoniacum*, il quale si prepara mescolando insieme l'alcali volatile aerato, o concreto, ed il vitriuolo di rame.

(38) Si sono immaginate varie composizioni di rame, le quali da molti Medici furono usate internamente in parecchie ostinate malattie, dove se ne vantò l'efficacia, adducendo alcune felici  
gua-



guarigioni in prova. Una moltitudine però d'infelici, e funesti accidenti hanno molto più spesso dimostrato evidentemente la qualità nociva, e deleteria di siffatte sostanze. E non solo l'uso interno delle preparazioni di rame a titolo di rimedj produsse i più grandi sconcerti ed acuti e cronici nell'animale economia, e fino la morte stessa; ma gli stessi effetti risultarono molte volte a quelli, che per professione sono obbligati al continuo travaglio, e maneggio del rame: e lo stesso è pure prodotto alcune volte quando nel costume di servirsi de' vasi, ed altri utensili di rame per preparare, o custodire, o prendere le sostanze liquide, o solide, destinate ad essere internamente introdotte od a titolo d'alimenti o ad altro oggetto, questi recipienti non sieno internamente vestiti di opportuna materia, cioè o stagno, od altro, che impedisca il contatto di quelle sostanze e del rame; specialmente se le sostanze stesse sieno di tal natura, od in tal condizione, che sieno atte ad attaccare il rame per modo onde renderlo in loro solubile, o se la superficie del rame contigua a tali sostanze si trovi in istato di essere da esse sciolto. In fatti gli acidi, gli alcali, molti sali neutri, gli olj, i grassi, lo zolfo, l'epate di zolfo, il gas epatico, il fuoco, l'aria umida, l'acqua specialmente fredda attaccano più o meno facilmente, e presto il rame. Da una tale sorgente appunto derivarono spesso, siccome abbiamo detto di sopra, molti de' più grandi sconcerti all'animale economia: cioè cardialgie, ferocissimi vomiti, diarree, disenterie, coliche gravissime, tifichezze, convulsioni, delirj, asma, scorbuti, morte. Quando dal rame preso per bocca nascano prontamente sintomi fastidiosi, vi si potrà occorrere con prendere sollecitamente de' vomitorj, dello zolfo, dell'epate di zolfo, del gas epatico, dell'acqua in

copia, e così pure gran copia d'olj, di brodi, di latti, di fieri, di decozioni emollienti tepide; 2.<sup>o</sup> coll'uso de' medesimi liquori in forma di cristeri; 3.<sup>o</sup> coll'applicazione di spugne inzuppate di acqua tepida sulla region epigastrica.

(39) Sulle qualità venefiche del rame scrissero molti Autori, Tachenio, Lanzoni, Zwinger, Ramsay, Quelmalz, Cosnier, Travis, ecc.

(40) L'acqua *sapphirina*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si ottiene mescolando insieme otto oncie d'acqua di calce, due scropoli di sale ammoniaco, e quattro grani di verderame polverizzato, e dopo 24 ore filtrando il liquore. Quest'acqua non s'usa se non esternamente, ed in tal caso mostra la stessa qualità, che mostrò una soluzione di verderame, di vitriuolo verde, od altra preparazione di rame, quando s'applica esternamente, cioè un poter astringente, e caustico; e perciò tali preparazioni s'usano esternamente in alcune ulcere sordide, nell'escoriazioni del tarso, e da parecchi anche nelle gonorree sotto forma d'iniezioni nell'uretra. Vi sono de' casi, ne' quali tali applicazioni esterne ponno aver luogo; non di meno è meglio astenersene, quando s'abbiano altri mezzi per ottenere il proprio intento. Il verderame poi non è se non una combinazione di acido acetoso, e di calce di rame.

(41) Sebbene l'operazione delle preparazioni di rame nel loro uso esterno spiegar bene si possa ricorrendo alle loro qualità astringente, ed escarotica, pure non so se da queste sole loro qualità si possano ripetere tutti gli effetti deleteri di tali sostanze, quando sono usate internamente.

(42) Varj Scrittori hanno raccomandato l'uso interno del piombo in parecchie malattie, ma queste loro raccomandazioni furono contraddette da tanti funesti accidenti, onde l'interna esibizio-

zione di tal genere di sostanze viene in generale riputata assolutamente nociva. Giovanni Rodio fa menzione d'una paralisi prodotta dall'uso interno dello zucchero di saturno, e Borelli dice, che un suo amico da una tal sostanza divenne paralitico, e quasi morto. Fernelio riferisce un caso di uno, che avendo per insinuazione d'un empirico presa una libbra e mezza di piombo polverizzato per guarire d'un'attritide, soggiacque primieramente ad una feroce dissenteria, e poi a gravissimi dolori di basso ventre, ad una pertinacissima stitichezza, a prostrazione di forze, veglie ecc. Hoffmanno commentator di Poterio dice d'aver osservato più volte dall'uso dello zucchero di saturno essere prodotta una colica convulsiva, accompagnata da pertinace stitichezza, d'ardore interno, e d'itterizia. Finalmente innumerevoli sono gli esempj d'ostruzioni immedicabili, di scirri, di tischezze, di etisie, d'idropisie, di coliche convulsive e funeste, prodotte dall'interno uso del piombo o sue preparazioni, e quando siffatte sostanze si sono introdotte a titolo di rimedj; e quando si sono insinuate sotto forma vaporosa, in quelli che attendono ai travagli di un tal metallo; e quando si sono prese senza saperlo, ossia per aver fatto uso di vasi di piombo per preparare, e contenere alcune materie, che hanno servito o d'alimenti, o di medicamenti, o sia perchè si sia usata qualche sostanza, in cui era stato maliziosamente sciolto del piombo, o qualche sua preparazione. In fatti si sa, che il litargirio sciolto nel vino impartisce al vino un sapor dolce, e che di questo mezzo essendosi serviti alcuni uomini fraudolenti affine di spacciare ad un più caro prezzo il loro vino, occasionarono alcune volte de'gravissimi mali in una estesa parte di qualche intiero Paese. Si conoscerà se in un vino si trovi piombo, versandovi dell'acqua

di-



distillata impregnata di gas idrogeno sulfurato; chiamato da molti gas epatico, od aria epatica: mentre in tal caso se si trova piombo nel vino, vi si precipiterà una materia nericcia.

(43) Se l'uso interno del piombo è assolutamente nocivo, il suo uso esterno diviene utile in moltissime occasioni, per la sua qualità diseccante, astringente, tonica, e forse un poco anodina. Le più semplici preparazioni di piombo usate in Medicina sono principalmente il *minio*, il *litargirio*, e la *cerussa*. Queste tre sostanze si preparano in grande, in alcune fabbriche a ciò destinate. Il minio è una calce di piombo in forma di polvere, e d'un color rosso, la qual calce si ottiene esponendo all'azione del fuoco il piombo. Il Litargirio è una calce semivetrificata di piombo ottenuta per mezzo del fuoco, essa è sotto la forma di scaglie lisce, e lucide, d'un color gialliccio ora più pallido, ed ora tirante al rosso, chiamandosi nel primo caso litargirio d'argento, e nel secondo litargirio d'oro. La cerussa è una calce bianca di piombo mescolata con una porzione di creta, o carbonato di calce, secondo la nuova nomenclatura. Siffatta calce bianca di piombo s'ottiene esponendo per un tratto di tempo il piombo all'azione de' vapori dell'aceto. La cerusa sciolta nell'aceto, e fatta svaporare fino ad un certo segno tal soluzione, s'ottiene un sal metallico cristallizzato d'un sapore dolciigno ed astringente, chiamato nella Medicina *zucchero di saturno*, e composto d'acido acetoso, e di calce di piombo. Sciolto il litargirio nell'aceto, s'ha l'*aceto di saturno*, il quale fatto svaporare fino alla spessezza del miele, dà l'*estratto di saturno*, il quale sciolto in alquanto copia d'acqua, ed aggiuntovi un po' di spirito di vino, somministra l'*acqua vegeto-minerale di Goulard*. L'uso esterno di quest'acqua fu molto vantato  
nell'

nell' esterne escoriazioni, nella scabie umida, nell' ulceri, e da alcuni anche ne' cancri, ne' dolori reumatici, nell' ernie incarcerate. Ma l' applicazione di essa molte volte non corrispose ai predetti encomj. Molti altri rimedj sono stati preparati col piombo, e specialmente il minio, il litargirio, la cerussa, e lo zucchero di saturno hanno ne' passati tempi avuta parte nella composizione di moltissimi cerotti, empialtri, ed unguenti, ed anche al presente hanno luogo in molti di siffatti esterni rimedj. I rimedj, ne' quali entra il piombo, sono, come abbiamo osservato di sopra, attringenti, e dissecanti, e perciò sono molte volte utilmente adoperati in alcune affezioni esterne, di cui la guarigione per altri mezzi riesce lunga e difficile, a causa della debolezza di quelle parti. Convien però avvertire, che nell' uso di tali rimedj bisognerà aver un' opportuna cautela, mentre se nella parte affetta si andasse a scaricare una materia morbosa, e critica, tali rimedj potrebbero riuscire oltremodo nocivi, e lo stesso si deve applicare nel caso, che queste esterne affezioni fossero di genere infiammatorio, o che vi si contenesse una materia facile a degenerare in una maligna natura, qualora per mezzo de' saturnini venisse nelle parti stesse ad eccitarsi qualche principio d' infiammazione. Goulard ha prodotto un Trattato in Francese nel 1760 in 12.<sup>o</sup> intitolato *Traité des effets ecc. cioè Trattato degli effetti delle preparazioni del piombo*, nel qual Trattato quell' Autore estende più del dovere l' uso di tal gener di rimedj. Sebbene le cose che in quel suo Trattato quell' Autore espone, non siano atte a conciliarsi la maggior fiducia, e stima appresso i più giudiziosi, e dotti, pure quell' Opera non mancò di trovare la più grande accoglienza appresso di molti, e fu nel 1767 riprodotta in Germania tradotta in Tedesco, e due anni dopo an-

che

che in Londra tradotta in Lingua Inglese. In seguito Hiel in un Trattato intitolato *Miscellanea Medico-Chirurgica* Erlang. 1773. in 4°. adottò le idee di Goulard riguardo ai rimedj tratti dal piombo. Goulard ebbe pure un partigiano in Arnauld, il qual nel 1770 pubblicò in Londra un Trattato in lingua Inglese col titolo *Remarks ecc. ossia Osservazioni sulla composizione, uso, ed effetti dell'estratto di saturno di Goulard, e della sua acqua vegeto-minerale*. D'altra parte molti più accurati Osservatori si sono opposti a questo abuso de' rimedj saturnini, ed a questo proposito furono prodotti due Trattati molto interessanti, l'uno in Inglese dal D. Aiken nel 1770, e l'altro in Tedesco nel 1783. Tutti e due questi Trattati sono in 8°. ed il primo è stampato in Londra col titolo *Observations ecc. ossia Osservazioni sull'uso esterno del piombo, con alcune riflessioni generali su' rimedj topici*; e l'altro è stampato ad Halla ed ha per titolo *Richtiger ecc. ovvero Del retto uso dell'estratto di piombo*.

(44) Ciò potrà accadere, qualora si applichino sulla parte esulcerata delle soluzioni molto dilute di qualche salina preparazione di piombo.

(45) Il vitriuolo bianco è un sal metallico composto d'acido vitriuolico, e di calce di zinco. Questo sale ed al gusto, ed agli effetti che produce, mostra evidentemente una qualità astringente. Da ciò però non segue, che tutte le preparazioni saline di quel semimetallo siano fornite della medesima qualità. Ciò sarebbe manifesto, quando fosse dimostrato che tutti i sali, che hanno la medesima base, abbiano eziandio le medesime facoltà. Ma ciò sembra in molti casi esser totalmente contraddetto dall'esperienza. E riguardo al particolare delle preparazioni di zinco, il nitro di zinco, ed il burro di zinco, ovvero mu-



muriato ossigenato di zinco, sono sostanze grandemente caustiche .

(46) L'*acqua vitriolica*, secondo l'ultima Farmacopea di Edemburgo, è composta di vitriuolo bianco, d'acido vitriulico diluto, e d'acqua, nella proporzione di due grani di vitriuolo, e due gocce d'acido per ogni oncia d'acqua. Sciolto il vitriuolo nell'acqua, vi si aggiunge l'acido, e si filtra poscia il liquore per uno staccio di carta. In vece di quest'acqua nella Farmacopea di Londra se ne descrive un'altra col titolo *Aqua zinci vitriolati cum camphora*. Quest'acqua è composta mescolando insieme mezz'oncia di zinco vitriolato P., mezz'oncia di spirito di vino canforato M., e due libbre d'acqua bollente M., e filtrando poscia il risultato liquore. Io credo però, che con questo processo o nulla, o quasi nulla di spirito di vino canforato resterà in quest'acqua .

(47) Se si metta dello zinco dentro un crogiuolo, che si esponga alla forte azione del fuoco, lo zinco abbrucia con fiamma, e si sollevano in tal'occasione de' vapori, i quali quando siano arrivati in luogo di alquanto più fredda temperatura, si condensano, e s'attaccano a' corpi, che incontrano sotto forma di bianchissimi, e tenuissimi fiocchetti a guisa di neve. Quest'è una calce perfetta di zinco, e si chiama *lana filosofica*, o *fiori di zinco*. La *pomfolige* differisce da questa calce in quanto, ch'è alterata da straniere sostanze, che vi si trovano mescolate. I fiori di zinco hanno una facoltà astringente, e tonica, e furono raccomandati esternamente nell'escoriazioni, e nelle ulceri sotto forma d'unguento, mescolandoli con qualche olio, o grasso, e così pure sono stati utilmente usati finissimamente polverizzati, ed estesi in gran copia d'acqua semplice, o d'acqua di rose in molti casi di ostinate flussio-

ni d'occhi. Furono anche adoperati già da molto tempo anche internamente, e furono riconosciuti per emetici e sudoriferi. Intanto un certo Ludemann produsse in Leiden un rimedio nuovo sotto il titolo di *Luna fixata*, della cui natura egli fece mistero, finchè il dotto, e perspicace Gaubio scoprì essere esso non altro, che fiori di zinco; e d'allora in poi questi fiori acquistarono riputazione d'antispasmodici, e come tali furono frequentemente usati internamente da un gran numero di Pratici nell'Epilessia, ed in altre affezioni spasmodiche, e convulsive, e si sono pubblicate varie Storie, che favorivano la vantaggiosa opinione sopra l'efficacia di siffatto rimedio. S'è detto essersi ottenute delle guarigioni coll'essersene presi due soli grani al giorno. Più spesso però convenne usare una dose più forte, e Gaubio arrivò a darne fino ad un grano ogni due ore. Nel 1772 fu a Leiden pubblicato da Hart un Trattato, ed un altro ne fu pubblicato in Helmstadt nel 1777 da Hurlebusch, ne quali sono raccolte le principali osservazioni che i Pratici avevano fino allora fatte sopra questo rimedio. Il primo di questi Trattati è intitolato, *de zinco ejusque florum usu medico observationibus confirmato*, ed il secondo ha per titolo, *Dissertatio zincum medicum inquirens*.

(48) Il Signor Pott osservò al contrario, che in alcuni casi d'Epilessia i fiori di zinco sono riusciti nocivi, ed hanno aggravata la malattia.

(49) Appresso di noi non è molto usato questo rimedio. Il rispettabile mio Collega Signor Caldani, celebre già da molto tempo in tutta l'Europa per l'estesissime sue cognizioni nell'Anatomia, ed in tutte le parti della Teorica Medicina, e non meno pregiabile per la finezza del suo criterio nella Clinica, m'assicurò d'aver in parecchi casi d'Epilessia adoperati i fiori di zinco  
alla

alla maniera di Gaubio, ma di non averne giammai osservati i tanto decantati effetti.

(50) Si potrà usare esternamente una soluzione di vitriuolo di zinco nell'acqua in proporzione di quattro in cinque grani di vitriuolo per ogni oncia d'acqua in molti casi di ostinate fuffioni d'occhi, ed in altre circostanze, dove sia indicata l'applicazione d'un topico astringente, e tonico. Internamente però quasi tutti i più valenti Pratici hanno creduto doverfi astenere e da siffatto rimedio, e da tutti quelli tratti dallo zinco. Dall'uso interno di tali medicamenti sono risultati alcune volte de' mali non indifferenti, e perciò tali preparazioni furono meritamente collocate nella classe de' veleni. Le virtù specifiche di tali rimedj vantate da Gaubio, Wiels, Crell, ed altri non sono state punto confermate dalle più accurate esperienze; ed i beneficj, che da loro si ponno avere per conto delle loro facoltà generali tonica, ed astringente, si ponno eziandio ottenere da altre sostanze dotate delle predette generali qualità, e che non fanno punto apparire nel loro impiego alcun effetto, che possa far in loro sospettare un poter deleterio.

(51) Il distruggere gli errori è alcune volte più vantaggioso, che il dimostrare delle verità positive.

(52) La radice di Cariofillata è formata d'un tronco grosso uno, due, o tre pollici, da cui sorgono una quantità di fibre capillari, e lunghe. Il colore di questa radice esternamente è fosco; internamente bianchiccio. Quando è fresca, tramanda un odore, che ha qualche somiglianza con quello del garofano; odore che perde dissecandosi. Il suo sapore è astringente, ed alquanto amaro, e quando è fresca anche alcuna poco aromatico. Infusa nella soluzione acquosa di vitriuolo di marte, rende nera tal soluzione. Questa ra-



dice fu meritatamente annoverata fra' tonici, e gli astringenti, e perciò si trovò utile in tutti i casi, dove ha luogo tal genere di rimedj. Ella perciò riuscirà molte volte utile nella dispepsia, nella diarrea mantenuta da una debolezza nel sistema intestinale; e così pure nella lienteria, nel flusso epatico, nelle convalescenze dopo lunghe malattie, ed in molte altre circostanze, dove si richiedono rimedj moderatamente tonici ed astringenti. Questa radice fu grandemente vantata contro le febbri intermitenti. Si produssero varj esempj di febbri quotidiane, terzane, quartane, quintane, in cui si disse essere pienamente riuscito il predetto rimedio, ed anche in alcune circostanze, nelle quali la China-china era riuscita infruttuosa. Questo medicamento s'amministrò per l'ordinario o sotto forma di tintura, o sotto quella di decotto, o solamente la radice polverizzata. La tintura si fa infondendo in ogni mezza libbra di spirito di vino un'oncia di radice tagliata, e pestata, e lasciandola in digestione per sei giorni a bagno d'arena, e filtrando poscia il liquore. La decozione si ottiene facendo bollire in una libbra e mezza d'acqua, mezz'oncia fino ad una di radice, se sia secca, e tre in quattro oncie, se la medesima sia fresca, e colando il liquore, quando esso colla lunga bollitura sia ridotto a due terzi. Secondo Buchave, la tintura deve essere data alla dose di mezz'oncia fino ad una, due, tre, o quattro volte nel giorno dell'apiressia. La radice in polvere fu usata in varia quantità. Altri hanno affermato, che tre in quattro dramme di questa polvere bastavano per vincere una di tal genere di febbri. Altri all'incontro hanno affermato, che alle volte bisogna usarne una quantità molto maggiore, cioè otto oncie divise in più dosi, e ciò dopo avere convenientemente preparato l'ammalato. S'è det-

to eziandio che specialmente nelle quartane accompagnate con ostruzioni di fegato, questa radice è preferibile alla China-china. D'altra parte si hanno moltissimi esempj dell'inefficacia di questo rimedio in casi, ne'quali la China-china è perfettamente riuscita. Onde considerate tutte queste relazioni, ben apparisce, che sebbene la radice di garioffilata possa essere vantaggiosa nelle febbri intermittenti, non di meno non uguagli punto l'efficacia della China-china: e che se qualche volta riuscì di guarire alcune febbri, che s'erano sottratte al poter di quella corteccia, ciò avrà dipenduto da alcune particolari e non ben determinate circostanze, siccome appunto si osserva anche riguardo ad altri rimedj, i quali in alcune occasioni appariscono guarire delle febbri intermittenti, che si mostrano restie all'uso della China-china, ed in altre occasioni mancano di produrre questo effetto, e danno a divedere una virtù febrifuga molto inferiore a quella della corteccia predetta.

(53) Della pianta cinquefoglie o *potentilla reptans* del Linneo furono per l'addietro usate dai Medici la radice, e le foglie: ma per la loro inefficacia queste ultime sono rese ora obsolete. La radice è fibrosa, moderatamente astringente e dotata d'una corteccia rossigna, nella quale principalmente risiede la predetta astringente qualità. Perciò nei casi, dove s'abbia bisogno di un non molto forte astringente, si potrà adoperare la scorza di questa radice alla dose di una dramma.

(54) Il Linneo ha preteso di stabilire un'analogia fra il color delle piante, e il loro sapore, e quindi le loro mediche proprietà. Egli dice, che il color pallido indica una sostanza insipida; il verde cruda; il giallo amara; il rosso acida; il bianco dolce; il negro ingrata, e spesse volte

velenosa. Quest' asserzione generale si trova smentita da un grandissimo numero d' osservazioni.

(55) L' *infusum* o *tintura rosarum* dell' ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si compone nella seguente maniera: si prenda un' oncia di petali di rose rosse seccati, si maceri in cinque libbre d' acqua bollente per ore quattro, di poi vi si versi una dramma di acido vitriuilico; si filtri questo liquore, e poscia vi si aggiungano due oncie di zucchero bianco.

(56) Il *syrupus e rosis siccis*, secondo la prescrizione dell' ultima Farmacopea di Edemburgo, si compone nella maniera seguente: Si prendono sette oncie di petali di rose seccati, s' infondono dentro cinque libbre d' acqua bollente, e vi si lasciano in macerazione per un' intiera notte; poi fatto bollire il liquore, lo si cola; ed alla colatura si aggiungono sei libbre di zucchero purissimo, e lo si fa cuocere finchè acquisti la consistenza di sciroppo. Egli è evidente che in questa ultima operazione l' acqua s' impregna più abbondantemente della parte estrattiva delle rose. Del resto nè l' uno nè l' altro di questi rimedj è dotato di considerabile efficacia. L' aceto rosato è stato tralasciato nell' ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, e così pure in quella di Londra. Per l' avanti questo aceto si componeva prendendo una libbra di petali secchi di rose rosse, da' quali s' erano precedentemente levate le unghie; s' infondevano in otto libbre di aceto forte; dopo di che si esponeva questo liquore al sole in un vaso ben chiuso per quaranta giorni; appresso i quali si colava il liquore; e ciò era l' aceto di rose. Rosenstein loda l' applicazione sulla fronte di pannelini bagnati nell' aceto rosato nella Cefalgia, e nel vomito, provenienti da' vapori de' carboni: e Tissot loda una simile applicazione ne' mali provenienti da' colpi di sole.



(57) Lo sciroppo rosato solutivo si prepara prendendo una libbra di rose pallide fresche, infondendole in quattro libbre d'acqua bollente, e lasciandovole in macerazione per una notte; poi al liquore colato, e depurato aggiungendo tre libbre di zucchero, e portandolo al fuoco finchè acquisti la consistenza di sciroppo. Venel afferma d'aver più volte sperimentata la facoltà purgante della rosa muschiata, e che un'infusione di quindici petali nell'acqua fu in più occasioni trovata da lui una dose sufficiente per produrre tale effetto.

(57\*) Il *Bedeguar* o *spugnola* è una specie di galla, che cresce sopra la pianta chiamata volgarmente *rosa delle siepi*, o *rosa canina*. Di questa galla il volume è or più or meno grande, arrivando alcune volte a superare l'ampiezza d'un uovo di colomba, la sua struttura è spongiosa, la figura molte volte bislungo-sferica, il color rosso, il sapore astringente.

(58) La radice di tormentilla è tuberosa, nodosa, esternamente fosca, internamente rossigna, e dotata d'un sapore austero, astringente, ed alcun poco aromatico. Impartisce la sua qualità astringente all'acqua, ed allo spirito di vino, ma più però al primo, che al secondo. L'estratto spiritoso possiede quasi tutta l'astrizione, e l'aromatico della radice, e se ne ottiene circa  $\frac{2}{3}$  del tutto, secondo l'osservazione di Neumann. La decozione acquosa è torbida, e col riposo lascia precipitare al fondo quasi tutta la parte resinosa. Neumann ottenne  $\frac{1}{8}$  d'estratto acquoso debole; ma Cartheuser ne ottenne  $\frac{1}{4}$  di più forte. Io non consiglierei a passare la dramma di radice polverizzata per dose, ma questa quantità si potrà ripetere anche più volte fra la giornata, secondo le circostanze. Si potrà usare questa polvere estesa nell'acqua anche per sciacquarsi la bocca ne'

cafi di afte, di debolezza di denti, di rilaffamento dell'ugola, e d'altre affezioni della bocca, dove fi richiederà l' ufo degli astringenti.

(59) Della *Biftorta* fi ufa fpezialmente la radice, poichè è quella che più abbonda della qualità astringente. Questa qualità viene da effa impartita e all' acqua, ed allo fpirito di vino, in cui fia ftata infufa, onde fi ottengono degli efratti acquofì e fpiritofì grandemente astringenti. Sono pure astringenti le decozioni fatte con quella radice. Cartheufer ottenne  $\frac{1}{7}$  d'eftrato acquoso. Questa radice ha la groffezza di un dito, è compreffa, e per l' ordinario ripiegata e fornita di nodi, e fparfa di radichette capillari. Il fuo color eferternamente è nericcio, internamente è roffigno; il fuo fapore è afpro, ed astringente. La dose di questa radice in polvere è da uno fcro-polo fino a due, ed anche fino a tre, la qual dose fi può però ripetere tra la giornata; ficcome il Cullen accenna di aver fatto.

(60) Si è molto decantato il felce mafchio fino dai tempi più rimoti, come un efficace rimedio contro i vermi. Si è detto, ch' effo è fpecifico anche contro la tenia. Ultimamente. fi è prodotto un nuovo metodo di amminiftrarlo. L' effere per altro ftato trafcurato questo rimedio dalla maggior parte de' Medici quasi subito dopo che di effo erano ftati fatti i più grandi elogi, mostra evidentemente la fua poca efficacia.

(61) La conferva di prugnoles, fecondo le Farmacopee di Londra e di Edemburgo, fi prepara efraindo la polpa di dette frutta ammolate prima intiere nell' acqua calda, con tal diligenza, onde non vi fi rompano, ed a questa polpa mescolandolo il triplo peso di ottimo zucchero polverizzato.

(62) La *Terra Japonica* o *Catechù* è una materia efrattiva, che s' ottiene per mezzo dell' acqua

qua da' semi immaturi d' un frutto appartenente ad una specie di palma detta dal Linneo *Areca cathecu*. Questa sostanza ci viene dall' Indie sotto forma di pezzetti piani composti quasi di strati gli uni sopra gli altri, d' un color esternamente rosso molto oscuro, internamente rosso chiaro, e d' un sapore astringente, e sulle prime un po' caldo, ma che dopo qualche tempo passa un poco al dolciño. Essa si scioglie quasi intieramente in bocca, e tinge di rosso la saliva. Si scioglie eziandio quasi intieramente e nell' acqua, e nello spirito di vino, ed in tal caso impartisce all' uno, ed all' altro di detti liquori la sua qualità astringente. Finalmente tal' è la sua durezza, e tale la secchezza, che si può facilmente ridurre in polvere. Siccome questa sostanza è alterata da altre straniere materie, le quali sono appunto quelle, che non vengono sciolte dall' acqua, così quando si voglia usare internamente, gioverà appunto per mezzo della soluzione in detto mestruo liberarla da tali materie, ed in seguito fattone svaporare il soverchio liquore, onde sia ridotta a solida consistenza, si potrà prenderla alla dose d' uno scropolo fino ad una dramma o sola, o sciolta nell' acqua, od associata ad altro rimedio anche più d' una volta fra la giornata. Riguardo all' applicazione degli astringenti sulle ulcere, molti ne sono stati contrarj, poichè hanno troppo spesso supposto, che per tali ulcere si venisse a scaricare dal corpo una materia nociva, che non convenisse punto sopprimere, o retrospingere. All' incontro moltissime volte l' ostinazione di queste ulcere dipende principalmente da un rilassamento della parte, contro il quale riescono molto utili gli astringenti.

(63) Il sangue di drago è una resina, che ci viene dall' Asia, e da altri lontani Paesi, e la quale s' ottiene da varie specie di piante. Si tro-



vano nel commercio a titolo di medicamento due sorta di fangue di drago, l'una, ch'è ripetuta ordinariamente la migliore, è sotto la forma di sfere d'un diametro di circa un pollice, involtate in foglie d'una spezie di canna, e così separate per mezzo di alcuni fili onde rappresentino una sembianza di collana. L'altra sorte è in masse irregolari composte di piccole lagrime. Il colore del fangue di drago è rosso oscuro, ed il grano è fino; la consistenza è dura, e si può facilmente ridurre in polvere; il suo sapore è leggerissimamente stitico, ed astringente. Quando è puro si scioglie intieramente nello spirito di vino, a cui impartisce un bel color rosso; e non si scioglie punto nell'acqua.

(64) Il fangue di drago si è realmente trovato di quasi nessuna efficacia. Ciò però non segue dal non essere esso solubile nell'acqua: mentre tal'è appunto la proprietà di tutte le resine; fra le quali non di meno vi sono alcune, che godono meritatamente in Medicina una grande riputazione.

(65) Nella nuova Edizione della Farmacopea di Londra, la sostanza chiamata *Kino* viene annoverata fra le resine: all'incontro nell'ultima Farmacopea di Edemburgo essa viene annoverata fra le gomme. L'esser però essa solubile in gran proporzione nei mestruj acquosi e spiritosi indica, che debba essere collocata piuttosto fra le gomme-resine. Di questa sostanza fu il primo a parlarne Fothergill. Ved. Vol. I, art. 28 *delle osservazioni mediche di Londra*.

(66) *Kino* è una sostanza in pezzi di varia grandezza, che si estende fino a quella della noce. Questi pezzi sono alcun poco lucidi d'un color rosso-oscuro, e d'un sapor molto astringente. Questa sostanza ci viene dall'Africa da un Paese, che esiste verso il fiume Gambia, ed è per-  
ciò

ciò chiamata *Gummi rubrum astringens Cambiense*.

(67) La scorza della melagrana è un astringente molto forte, ma non è però la sostanza la più astringente, che si conosca in Medicina. Quest'astrizione esiste nel principio estrattivo acquoso, od altrimenti parte gommosa di tale sostanza. L'acqua in fatti estrae quasi la metà del peso di questa corteccia; e questo estratto è molto austero ed astringente. Di questa corteccia si fa uso specialmente esternamente. Quando si voglia usare internamente, la dose della polvere sarà da uno scropolo fino ad una dramma.

(68) Lo Scopoli vantò molto l'efficacia dei calici di ghiande polverizzati, nella diarrea alla dose di una dramma di tre in tre ore.

(69) Ne' flussi emorroidali gli astringenti sono spessissime volte nocivi. Questi flussi sono alcune volte congiunti con grandissime ostruzioni ai visceri superiori del basso ventre specialmente al fegato. Egli è perciò, che gli astringenti presi per bocca accrescendo tali ostruzioni, determinano in maggior copia il sangue ai vasi emorroidali, e quindi accrescono il flusso emorroidale. Gli astringenti poi applicati immediatamente alla parte affetta, ponno determinare in soverchia copia il sangue ai minimi vasi; che scorrono alla superficie interna degl'intestini, e produrre quindi od il morbo nero, od una colica ferocissima, od altro funesto malore. Finalmente il flusso emorroidale può esser congiunto per tal modo con tutto il resto del sistema, onde il sopprimerlo inopportuno per mezzo degli astringenti riesca oltre modo nocivo. Le *galle* sono escrescenze formate sulle quercie da un insetto che dentro tiene il suo domicilio. Esse sono rotonde tuberose, della grandezza d'una nocciola, ed alcune volte anche più. Nel centro hanno una picciola

cavità, che serve a contenere l'insetto predetto. La loro interna sostanza è fungosa, e densa, il sapore è astringente ed acerbo. Le migliori sono le gialle, resinose, più dense, e pesanti. Si possono usare internamente ridotte in polvere alla dose di mezzo scropolo fino a due.

(70) Il *visco* è un frutice parafito, che nasce sopra la quercia, e varie altre spezie d'alberi. Quando è fresco, ha un odore nauseoso, ed un sapore astringente: ma quando è secco, non manifesta alcun osservabile nè odore, nè sapore, se non quando si sia masticato per lungo tempo, nel qual caso esprime una leggiera amarezza aromatica, che si avvicina un poco al sapore dell'osso di pesca. Questa sostanza fu molto lodata fino dagli antichi tempi, specialmente contro l'Epilessia. Nel principio di questo secolo il Dottor Colbacht fu quello, che la tornò a mettere in voga co' fatti vantaggiosi, che pubblicò riguardo ad essa. Il Sig. Tissot, un de' migliori Scrittori delle malattie nervose, nel celebre suo Trattato sull'Epilessia, annovera il visco fra gli utili rimedj da adoperarsi nella predetta malattia, nel caso che convengano i tonici: non lo reputa però nè specifico, nè uno de' più efficaci. Egli preferisce la corteccia e le foglie al legno. Questa sostanza al presente non è molto usata. Chi volesse però servirsene, si potrebbe darla alla dose di uno scropolo fino a due più volte fra la giornata.

(71) Il legno verzino, o di campeccio ci viene dall'America. Questa sostanza si trova nel commercio in pezzi molto duri, compatti, e rossi, d'un sapor dolciño ed astringente. Si è usata con vantaggio nei flussi di basso ventre dipendenti da debolezza. Se ne può dare l'estratto ottenuto con l'acqua alla dose di uno scropolo fino a mezza dramma, sciolto in qualche veicolo due o tre volte al giorno.



(72) Si chiama in Medicina *balauſtium* o *cytinus* il fiore di melagrano. Queſto fiore è aſtringente, ma molto meno per altro della ſcorza di quel frutto, e perciò attualmente viene traſcurato nella pratica della Medicina.

(73) Il *Lythrum ſalicaria* del Linneo, o *Pſeudo lyſimachium purpureum alterum* di Dodoneo, o *ſalicaria vulgaris purpurea* del Zannicheli, o *ſalicaria officinale*, è una pianta Europea, che creſce nei luoghi umidi. Egli è molto tempo che ſi lodò queſta pianta contro la diarrea; ma fu Haen quello, che la richiamò dalle tenebre, in cui era caduta, coll'averne vantata l'efficacia, e ſulla propria, e ſull'altrui eſperienza. Haen però dice, ch'egli trovò utile queſta pianta nei caſi, nei quali la diarrea era prodotta, o mantenuta da una laſſezza inſteſtinale. Egli aſſerisce di aver ſanata dentro tre o quattro giorni tal malattia, ſe ella era recente, ed in un tempo un po' più lungo, ſ'ella era inveterata. Egli, dato prima un purgante, ſomminiſtrava una dramma fino a quattro ſcopoli di queſta pianta in polvere mattina e ſera. Egli dice d'aver guadagnata con queſto remedio nello ſpazio di tre ſettimane una diarrea, che per un anno avea reſiſtito ad ogni altro ajuto. Molti elogj parimenti ne hanno fatti Blom, e Gardane nelle diſſenterie epidemiche di Svezia e di Lione. Non di meno non ſi può credere, che queſto rimedio ſia ſtato realmente utile, ſe non quando la diſſenteria era paſſata in diarrea, la quale continuava a cauſa della debolezza inſteſtinale. Störck ed Haſt la encomiano parimenti nella diarrea oſtinata. Anche Murray dice d'averne oſſervato i buoni effetti in un caſo di Lienteria; ma ſoggiunge di non eſſervi ſempre ugualmente riuſcito: ecco le ſue parole: „ ſimilem effectus celeritatem in lenteria; „ caſu ſingulari obſervavi, eſſi inconstantiam dein „ do.

„dolerem„; Di questa pianta per l' uso medicò si devono preferire le foglie; queste contengono una parte mucilagginosa unita ad un principio leggermente astringente, che risiede nell' estrattivo acquoso.

(74) Nella tavola generale messa dall' Autore in fine della sua introduzione, e secondo la quale egli distribuisce le classi de' rimedj, pone i tonici subito dopo gli astringenti; e suppone, che tutte queste due classi, e così pure le altre due, emollienti, e corrosivi, agiscano sul solido semplice. I tonici però considerati in questo capitolo sono quelle sostanze, che accrescono il vigore del sistema, agendo principalmente sul solido vivo; e perciò volendo mettere prima i rimedj, che agiscono sul solido semplice, e poi quelli, che agiscono sul solido vivo, sarebbe convenuto, che si fatta classe di tonici si fosse posta dopo quella degli emollienti, e corrosivi. Siccome però gli astringenti ancorchè agiscano principalmente sul solido semplice, non di meno fino ad un certo segno contribuiscono ad accrescere il tuono del sistema, ed in conseguenza producono un effetto simile a quello de' tonici; così non a torto il Cullen pone i tonici subito dopo gli astringenti, considerando piuttosto la somiglianza dell' effetto, che quella dell' operazione.

(75) Ved. Tom. II. n. 5, 9, 62.

(76) I tonici si ponno riferire a tre classi, le quali comprendono gli astringenti, gli stimolanti, ed un altro genere di sostanze, di cui l' operazione principale non sembra dipendere, nè dall' uno nè dall' altro de' predetti poteri. Gli astringenti, siccome abbiamo osservato di sopra, ( n. 4. ) corroborano il sistema avvicinando nel solido vivo le parti, che lo compongono, per modo che vengono accresciute le condizioni, che favoriscono l' aumento del tuono. Gli stimolanti

accrescendo il moto de' fluidi, determinano un maggior afflusso di sangue alle fibre motrici, ed una maggior separazione de' principj atti ad accrescere il poter inerente di dette fibre, ed il vigore in tutto il sistema. (Ved. Tom. II. n. 62.) La terza specie di tonici è appunto quella, che viene dall' Autore contemplata in questo Capitolo. Essa sembra agire principalmente sulla potenza nervosa (Ved. Tom. II. n. 62), e per mezzo di una tal potenza aumentare il tuono del sistema.

(77) Io non oserei asserire generalmente, che nessun olio essenziale sia dotato di amarezza. Una gran parte di olj essenziali sono acri, e brucianti, e non lasciano sentire alcun altro sapore. Ve ne sono però alcuni, i quali esprimono un sapore decisamente amaro; e tale è appunto per esempio l'olio essenziale ottenuto per mezzo della distillazione dalle foglie di lauro-Ceraso. Egli è non di meno verissimo, che per l'ordinario negli amari una tal qualità esiste principalmente nella parte fissa dei medesimi.

(78) Io accorderò, che il tuono delle fibre muscolari dello stomaco favorisca grandemente l'appetito; ma però io penso, che a ciò contribuiscano principalmente una conveniente qualità, ed un' opportuna condizione de' succhi gastrici.

(79) Il Cullen ne' suoi Elementi di Medicina Pratica considerando, che le cause occasionali, le quali producono le febbri intermittenti, sono di natura sedativa, ovvero debilitante; e considerando eziandio, che per l'ordinario i parossismi di tali febbri sono composti di tre differenti stadj, nel primo de' quali v'ha freddo, nel secondo caldo, e nel terzo sudore, dopo di che succede la calma, la quale dura per uno spazio or più or meno lungo; e considerando tutti i fenomeni, che accompagnano questi varj periodi; dà di tali feb-

bri



bri la seguente spiegazione. Egli pensa che le accennate cause occasionali agendo sull'estremità sensibili, vi producano tal mutazione, per cui s'abbia un indebolimento nell'energia del cervello ( Ved. Tom. II n. 62. ) Per tal modo tendendo queste cause a distruggere il principio della vita, la natura accorre in sua difesa, ed a tal uopo determina uno spasmo nell'estremità arteriose, specialmente in quelle poste alla superficie del corpo, ed uno stimolo al cuore. Quindi proviene il freddo nel principio di tali febbri, e gli altri sintomi, che accompagnano un tal periodo. Intanto questo aumento di stimolo nel cuore affetto già della debolezza generale del sistema, eccita questo viscere a' più frequenti, e di mano in mano più forti contrazioni, onde il sangue stesso ritornando in maggior copia ai minimi vasi specialmente del cervello, va risvegliando la già abbattuta energia, e quindi nuove forze al cuore derivano, onde con maggior vigore tendendo sempre a spingere il sangue nelle ultime parti del sistema arterioso, va a poco a poco vincendo l'indicato spasmo. Quando già l'azione del cuore sia di molto accresciuta, la forza del sangue intenta a vincere lo spasmo predetto produrrà il calore, ed i varj sintomi che l'accompagnano. Vinto finalmente lo spasmo, rilasciate le estremità arteriose, il moto del sangue si va calmando, e sorte più o meno copiosamente il sudore. Allora si ha il periodo di apiressia, il quale è più o meno grande secondo la natura della febbre, e le circostanze che l'accompagnano. V'è nell'economia animale una spezie di rivoluzione, per cui alcune funzioni si eseguiscono a certi costanti, o quasi costanti periodi. L'abito stesso può determinare alcuni casi di tale rivoluzione ( Ved. Tom. II. n. 88 ): e questa rivoluzione è la causa di un ritorno d'atonìa in capo ad un certo

tem-

tempo; e quindi forge un nuovo parossismo, qualora nel parossismo precedente, non s'abbia totalmente vinta la disposizione ad una tal ricorrenza. Io penso, che questa teoria si potrebbe rendere ancora più atta a spiegare i fenomeni modificandola nella seguente maniera. Alcune cause sedative di una natura particolare agendo sull'estremità nervose degli esterni sensi, ma più spesso su quelle dello stomaco ( Ved. n. 3 ) vi producono tal mutazione, che propagandosi fino al sensorio tende a diminuire, e distruggere l'energia del cervello. Quindi avverrà uno sconcerto o diremo squilibrio nell'azione di quest'energia sulle varie parti del sistema, e perciò in alcune parti essa sarà debole e languida, ed in altre più forte di prima. Ne seguirà pertanto, che lo stimolo immediato, da cui la fibra muscolare è eccitata alla contrazione, essendo sempre la potenza nervosa per ciò, che abbiamo detto nella not. 62. Tom. II, dove questa potenza sarà minorata, le contrazioni saranno più deboli, e queste saranno più forti, dove questa potenza sarà accresciuta. Nel nostro caso fra le azioni del sistema indebolite, sarà quella del cuore, e dei vasi maggiori, ed all'incontro si produrrà ordinariamente uno spasmo ai minimi vasi esistenti alla superficie del corpo. Avverrà quindi, che a questa superficie sarà meno concorso di sangue per due motivi, l'uno perchè è minorata l'azione del cuore, e dei vasi maggiori, azione che determina a quelle parti il sangue: e l'altro perchè per un tale spasmo si accresce la resistenza, che viene opposta al libero corso del sangue per quelle parti. Il sangue pertanto concorrerà più abbondantemente ne' vasi maggiori e nel cuore, e quindi s'avranno due diversi effetti, l'uno una maggior distensione di questi vasi, e quindi una pressione alle parti vicine, onde una nuova causa di squilibrio e di debo-



debolezza: l'altro uno stimolo maggiore sull'estremità nervose intralciate alle fibre muscolari del cuore e delle maggiori arterie. Da questo aumento di stimolo s'anderà risvegliando l'energia del cervello, ed oltre a ciò la fibra muscolare del cuore, e delle arterie maggiori sarà contemporaneamente eccitata a più frequenti, e più forti contrazioni, onde determinerà con maggior forza di mano in mano il sangue alle varie parti del sistema, e specialmente al cervello, ai polmoni, alla superficie del corpo. S'avrà quindi una nuova causa d'eccitamento nell'energia del cervello, la qual reagendo sulle varie parti del sistema accrescerà le cause d'un maggior suo eccitamento. Ciò, che s'è detto riguardo ai vasi minimi arteriosi posti alla superficie del corpo, intender si deve anche di quelli esistenti ne' polmoni, e che sono esposti al contatto dell'aria, che in quei visceri s'introduce nel tempo dell'inspirazione. Questi minimi vasi arteriosi sono essi pure in uno stato di spasmo; e perciò il circolo del sangue per quella parte è meno spedito, e quindi difficile è la respirazione. Frattanto il sangue tende ad una specie di scomposizione, onde l'azoto, ed il carbonio sono disposti a separarsi dagli altri principj di quel liquore in maggior proporzione, che nello stato di sanità. Lo stato però di spasmo ai minimi vasi arteriosi del polmone e della pelle impediscono, che di questo carbonio si separi una considerabile quantità, che combinandosi col gas ossigenio, che tocca quelle parti, restringa la sua capacità per modo che questo venga a precipitare sul sangue quella copia di calorico, che è solita nell'ordinario stato di salute ( Ved. Tom. II. n. 36 ). Nascerà quindi una sensazione di freddo. Ma di mano in mano che s'anderà vincendo lo spasmo predetto, restando esposta all'azione del gas ossigenio am-

bien-



biente si svoglierà dal sangue successivamente una sempre maggior proporzione di carbonio, che combinandosi coll'ossigenio, il sangue ne riceverà in cambio una maggior proporzione di calorico per il processo accennato nell'indicata nota 36. Tom. II. Succederà per tal modo il calore nello stesso tempo, che s'anderà vincendo il predetto spasmo, e questo stesso calore servirà di maggiore eccitamento all'azione del cuore, ed all'energia del cervello. Per la qual cosa quanto più forte sarà stato lo spasmo indotto, tanto maggiore sarà il contrasto, ed il risultante calore; quando questo squilibrio non sia così grande, per cui l'energia del cervello resti sommamente indebolita, ed il sistema delle fibre motrici venga gravemente alterato o da soverchia contrazione, od in altro modo. Finalmente vinto in parte lo spasmo, onde con sufficiente libertà possa per que' minimi vasi scorrere il sangue, s'anderanno rilassando i pori laterali de' vasi, e sortirà quindi un copioso sudore, e fors'anche una gran copia d'idrogenio, che combinata coll'ossigenio, che incontra, si converte in una specie di vapore, per cui una gran porzione di calorico viene tolta al sangue; e nel sangue stesso colla moderazione del suo calore minorandosi la sua tendenza alla scomposizione, e divenendo altresì meno veloce il suo moto, s'avrà una minor separazione di carbonio, e quindi un'altra causa d'una minor accumulazione di calorico. Io, non è molto, ho fatto il seguente esperimento. Ad un terzanario diedi da respirare l'aria atmosferica contenuta dentro d'una vescica riempita fino alla metà d'acqua comune; e ciò per lo spazio d'un minuto. Feci ch'egli eseguisse questa prova quattro volte, una nel tempo dell'accesso freddo, una nel tempo del caldo, una nel tempo del sudore, e finalmente una nel tempo dell'apiressia, cam-

biando ogni volta l'acqua e l'aria della vescica. Ogni volta che io ho levato quest'acqua dalla vescica, io vi ho aggiunto una misura di calce viva, e siccome una porzione di questa calce si precipitava, ed un'altra porzione pure galleggiava alla superficie, producendo una così detta crema di calce; così io di volta in volta raccolsi questa crema e questo precipitato. Queste quattro porzioni di calce così raccolte furono da me separatamente disseccate, e poi pesate, e trovai, che l'acqua adoperata nel tempo del caldo somministrò una maggior porzione di una tal calce; una minore ne somministrò quella adoperata nel tempo della declinazione; una ancor minore quella adoperata nel tempo dell'apiressia; e che la porzione di calce ottenuta dall'acqua adoperata nell'accesso freddo fu la minore di tutte. Quindi argomentai, che nell'accesso caldo dell'intermittenti si svolga dal sangue una maggior copia di carbonio; che una minore se ne svolga in tempo della declinazione; che una minore ancora nel tempo dell'apiressia; e che la minore di tutte sia quella, che si svolge nel tempo del freddo. Io già non pretendo che una sola esperienza sia atta a stabilire una regola generale; ma essa potrà servire di eccitamento ad ulteriori investigazioni. Dopo che lo spasmo delle predette azioni viene ad essere totalmente vinto, ritorna la calma al sistema, ma resta però per la sofferta lotta un certo grado d'indebolimento. Si deve oltre a ciò riflettere, che nella macchina animale, ed in particolare nell'uomo, si osserva un certo periodo parte naturale, parte indotto dall'abito in certe funzioni. Quindi ad una cert'ora ricorre il sonno, ad un'altra lo risvegliamento, ad un'altra l'appetito, ad un'altra il bisogno di alcune eserezioni, e lo stesso parimenti succede di varie altre funzioni dell'animale economia. S'aggiunga eziandio l'influenza del-



delle meteore e dell' istessa rivoluzione diurna; della luce, e delle tenebre sull' umano individuo: Si comprenderà quindi, che a certi tempi saranno più facili certi cangiamenti nel corpo, e che se in un parossismo non venga totalmente vinta la disposizione morbosa nel sistema nervoso, questa sarà atta, dirò così, a fermentare dentro un certo periodo di tempo, ed a riprodurre nuovamente la febbre. Lo stesso si dica, se nel tempo del parossismo sia tal' alterazione indotta nei nostri umori, che serva quasi di fermento atto ad eccitare dopo un certo periodo un parossismo novello. Per la qual cosa quando si prendano de' remedi, i quali od arrestino; o rallentino l' andatura di quella nervosa disposizione, si arriverà a prevenire il prossimo futuro parossismo; ma questo ritornerà dopo il silenzio di alcuni periodi, quando o le varie risorse della natura e dell' uso delle sei cose non-naturali, o la reiterata applicazione di quei ed altri remedi non vinca totalmente, e distrugga la predetta disposizione: Quest' è l' andatura ordinaria delle febbri intermittenti; ma quest' andatura non è perpetua; e succede alle volte, che s'abbia caldo senza freddo, o freddo dopo il caldo ecc. Sebbene anche in questi casi si supponga, che agiscano le stesse cause occasionali, non di meno, secondo la diversa disposizione dell' individuo, lo squilibrio della potenza nervosa delle varie parti del sistema si potrà fare in diverso modo, onde saranno diverse dalle già accennate le parti, che riceveranno prima un' aumentazione d' eccitamento, e quelle, in cui s' avrà da principio l' atonia; e con questo modo io credo, che si possa render ragione di tutti i fenomeni, che nelle febbri occorrono.

(80) Gli amari si sono riputati stimolanti, antiseptici, riscaldanti, antacidi, tonici, ecc. Io penso però che quest' asserzione generale soffra



delle grandi eccezioni. Nè l' oppio per esempio, nè l' olio di lauro-ceraso sono tonici, eppure sono amari considerabili. Così vi sono degli amari, che hanno la facoltà di purgare; e degli altri all' incontro, i quali arrestano una tal' evacuazione. Finalmente varj amari sono dotati di qualità molto differenti, ed anche opposte. Si dirà per avventura che in quegli amari, ne' quali si trovano proprietà differenti da quelle ascritte generalmente a sì fatte sostanze, col principio amaro siano combinati altri principj, dai quali provenga una tal differenza. Intanto non si conosce punto in qual parte risieda il principio amaro, e perciò non si potrà mai distinguere questo principio dagli altri, che vi ponno essere combinati. Che se si opponesse, che si avranno in tali circostanze qualità sensibili di odore e sapore differenti, io risponderei 1°. che tali differenze non sono sempre molto considerabili; 2°. che minori varietà si osservano per tal conto in tutti gli amari, onde l' uno non si trovi perfettamente uguale all' altro; e 3°. che alcuni di quelli, nei quali queste differenze sembrano esser grandi, hanno virtù medicinali non tanto diverse, quanto ne hanno alcuni altri, ne' quali la diversità di sì fatte qualità è meno osservabile. Io accorderò non di meno che la maggior parte degli amari possedano altri più, altri meno le virtù di sopra enunciate; ma solamente intendo di avvertire che questa regola non si deve ammettere generalmente, e che in tutti i casi il sapore amaro deve dirigere le nostre osservazioni per la determinazione delle virtù mediche di un dato soggetto, e che senza questa osservazione questo sapore non è bastante per istabilire il nostro giudizio sul proposito. Pertanto s' avrà del riguardo nell' adoperare gli amari nelle febbri infiammatorie, o nelle disposizioni a tali febbri,

men-

mentre tali sostanze essendo per l'ordinario stimolanti e toniche, accrescono la disposizione ad un tale stato. Anche nelle febbri gastriche molti di questi amari si sono trovati piuttosto nocivi che utili. Del resto nessuna cosa si può stabilire generalmente su questo proposito, e la conoscenza particolare del remedio da praticarsi sarà quella, che determinare dovrà nelle diverse circostanze il suo uso, e la più opportuna maniera di applicarlo.

(81) Ved. n. 80.

(82) Sotto il nome di antelmintici si ponno considerare due generi di remedj, cioè quelli che s'oppongono alla generazione de' vermi nel canal intestinale, e quei che liberano questo canale da tali animali, allorchè essi vi esistono. Siccome una delle principali circostanze, che favorisce la generazione degli animali accennati è la debolezza nel sistema gastrico, così fra il primo genere di antelmintici avranno luogo i tonici, come appunto sarebbero i marziali, la China-china, molti amari ecc. Riguardo al secondo genere d'antelmintici, la loro operazione può essere di quattro differenti specie, 1°. sciogliendo la materia glutinosa, per mezzo di cui i vermi si suppongono star attaccati alle pareti degl' intestini; 2°. accrescendo il tuono de' medesimi intestini, onde siano atti a sbarazzarsi, ed anche uccidere questi ospiti nocivi; 3°. stimolando il canale intestinale ad un più veloce moto peristaltico, siccome appunto far sogliono i purganti, per il qual moto accresciuto la materia glutinosa predetta venga staccata, o sciolta, ed i vermi od uccisi, od in qualunque maniera obbligati a sortire dal corpo; 4°. con una particolare, e specifica facoltà, per cui detti remedj arrivati agl' intestini riescano venefici agli ivi esistenti vermi: e questi ultimi remedj sono quelli, a cui è par-



particolarmente dovuto il titolo d'antelmintici. Un antelmintico in quest'ultimo senso dovendo produrre costantemente il bramato effetto, perciò egli sembra, che nessuno degli esperimenti e già decantati remedj meriti veramente un tal nome. Riguardo agli amari, si è osservato dal Redi, che i vermi in quelli posti lungi dall'esser uccisi, non parevano risentir quindi alcun nocimento. Egli è vero, che gli esperimenti fatti fuori del corpo non sono atti a definire pienamente una questione, qualora non sieno confermati dall'applicazione de' remedj stessi sul corpo umano vivente. In fatti ancorchè gli amari non fossero nocivi ai vermi, quando loro fossero applicati fuori del corpo umano, questi medesimi amari nell'esser presi per bocca potrebbero soffrire tali alterazioni per iltrada, finchè arrivassero al luogo della loro operazione, onde questa riuscisse del tutto differente dall'accennata. Dall'altra parte noi non conosciamo alcun amaro, che costantemente abbia prodotto l'effetto d'uccidere ed evacuare i vermi, e perciò nessuno di quei fin ora praticati merita il nome particolare o specifico di antelmintico. Non di meno alcuni amari potrebbero alle volte riuscire antelmintici operando in una delle altre maniere indicate di sopra.

(83) L'operazione degli amari riguardo all'economia animale, sembra dipendere dalla loro immediata azione sulla potenza nervosa. Or quando sono applicati esternamente in parti, dove non possano trovarsi a contatto colla sostanza nervosa, non produrranno alcun effetto, se non quando col loro principio amaro sia congiunto od un principio astringente, che si fa operare e sul solido vivo, e sul solido semplice, od un principio tenuissimo atto a penetrare per i pori, o vasi inalanti cutanei nell'interne parti del sistema, od un principio qualunque, che abbia qual-



qualche grado d' affinità di combinazione colle parti, su cui il remedio viene applicato.

(84) Secondo il Cullen la gotta è prodotta da uno stato particolare, per cui nel sistema di alcune persone v' ha un certo grado di vigore e di plethora, che ad un più avanzato periodo della vita è soggetto a diminuire considerabilmente nell' estremità; questa perdita di tuono in quelle parti si comunica più o meno alle altre parti del sistema, e si manifesta specialmente nelle funzioni dello stomaco. In tal caso se l' energia del cervello è bastantemente vigorosa, la natura istituisce una specie di lotta, onde ristabilire il tuono delle parti, e perciò nell' estremità medesime, in cui ha la prima origine una tal' atonia, essa nelle minime arterie eccita uno spasmo infiammatorio, per cui tutte le forze della macchina sono messe in azione, e si riproduce per allora nelle varie parti il dovuto equilibrio della potenza nervosa. Che se l' energia non sia così considerabile, allora la natura non avendo forza bastante per determinare una sufficiente irritazione all' estremità, onde produrre il predetto spasmo, susciterà nell' animale economia uno squilibrio della potenza nervosa, per cui le varie funzioni ne faranno più o meno turbate; e questo è lo stato che viene dal Cullen chiamato *gotta atonica*. Nel Tom. II. n. 29. abbiamo osservato, che l' acido fosforico ha una gran parte nel produrre la gotta. Si potrebbe dire pertanto, che in alcune persone ad un certo periodo della vita producendosi in maggior copia questo acido, le forze, o la disposizione della macchina non essendo tali da eliminarlo per qualche escrezione, questo in alcuni tempi accumulandosi nel sangue in più gran proporzione, dove il circolo del predetto liquore è più lento, o perchè quelle parti sono più lontane dal cuore, o perchè sono più parti-

colarmente indebolite, ivi avendo maggior campo d'irritare il solido vivo, in cui si abbatte, vi produca spasmi, od altre alterazioni, le quali comunicandosi più o meno a tutto il sistema, occasionino i fenomeni, che in tal malattia si osservano.

(85) Ved. n. 84.

(86) Parecchi Autori hanno pensato, che negli amari sia una qualità deleteria. Certamente alcune di sì fatte sostanze mostrano una tal qualità, sebbene non sembri sempre del medesimo genere. Resterà poi sempre da decidere, se questa qualità debba attribuirsi al principio amaro, od a qualche altro principio con quello combinato.

(87) La *polvere del Duca di Portlandia* è composta di parti uguali di radici d'Aristolochia rotonda, di Genziana, di sommità di Camedrio, d'Iva artetica, e di Centaurea minore; ridotte tutte queste cose in polvere finissima, e ben mescolate insieme. Si costuma di far prendere una dramma di questa polvere ogni mattina a digiuno dentro un bicchiere d'acqua o d'altro conveniente liquido. Ciò si continua per tre mesi, e poi la predetta dose si riduce a tre quarti di dramma per altri tre mesi, e poi a mezza dramma per altri sei mesi. Passato questo primo anno si fa prendere la medesima polvere nello stesso modo alla dose di mezza dramma ogni due giorni. In tutto il tempo di tal medicatura si raccomanda una conveniente regola riguardo all'uso delle sei cose non-naturali. Celio Aureliano dopo aver detto, che alcuni Medici vecchi nella podagra insinuavano di prendere certi rimedj, come sarebbe appunto quello, che per esser composto colla centaurea, si chiamava *diacentaurion*, per un'anno intero ogni giorno, ovvero per più anni un tal numero di giorni, per cui risultasse un  
in-

intiero anno, avendo attenzione sempre di offer-  
 var una conveniente regola nel tempo di una tal  
 medicatura, produce il seguente passo: *Secundum  
 nos autem, juxta Sorani judicium, est metuenda  
 diuturna medicaminis sumptio, cum neque soliti  
 cibi juges, atque iidem utiles, recte probentur.  
 Sic denique legimus quosdam veteres memorasse  
 ex jugi medicamine potu in celeres vel acutas ve-  
 nisse passiones, & alios apoplecticos, alios pleuriti-  
 cos, alios peripneumonicos interiisse, item quos-  
 dam continua difficultate spirationis affectos,  
 quam Græci δύσπνοιαν vocant:*

(88) Ved. Tom. II. n. 29.

(89) L'estratto ottenuto per mezzo de' me-  
 strui spiritosi dovendo esser di natura differente da  
 quella dell'estratto ottenuto per mezzo di me-  
 strui acquosi; perciò egli potrà riuscire alcune  
 volte più giovevole l'usare separatamente o l'uno  
 o l'altro de' predetti estratti in luogo della so-  
 stanza medesima, da cui si son ricavati, onde ot-  
 tenere con più sicurezza e costanza quegli effet-  
 ti, che da quella sola parte si ha dritto di at-  
 tendere.

(90) Nell'infondere i vegetabili nell'acqua  
 calda oltre che questo mestruo si carica di quella  
 parte di materia estrattiva, ch'egli ha natural-  
 mente la proprietà di attaccare, il calore stesso  
 scioglie una porzione della parte resinosa, e la  
 diffonde in quel liquore unitamente al principio  
 estrattivo acquoso.

(91) Il vino, secondo le asserzioni di molti  
 Chimici, estrae meno potentemente che l'acqua  
 il principio estrattivo acquoso, e meno potente-  
 mente che lo spirito di vino o l'acquavite il  
 principio estrattivo spiritoso.

(92) Nella decozione di tali sostanze una por-  
 zione dei loro principj estrattivi viene ad esser  
 decomposta, e perciò tali decozioni riescono per  
 l'or-



l'ordinario molto meno efficaci delle semplici infusioni.

(93) Ved. n. 92.

(94) Il metodo del Co: della Garayè consisteva in infondere il vegetabile nell'acqua fredda procurando di favorire ed accelerare la separazione dei principj estrattivi per mezzo della trituratione operata da una macchina particolare; prendeva poi quest'acqua così impregnata, e la collocava sopra recipienti tali, onde presentasse all'aria una gran superficie, e quindi s'avesse una più pronta evaporazione. Per tal modo egli soleva ottenere degli estratti secchi, che s'imbevevano facilmente dell'umidità dell'aria, e che perciò furono da lui chiamati impropriamente sali essenziali.

(95) Nel digestore l'alterazione della materia estrattiva sarà forse maggiore; nè io credo, che vi si possa ritenere la parte volatile, la quale sebbene resterà nel vaso, sarà però separata dal liquore, e si disperderà per l'aria appena che il digestore sarà aperto.

(96) Lo spirito di vino estrarrà la parte estrattiva spiritosa, o parte resinosa del vegetabile; onde quando la virtù contemplata risieda in tal parte, la tintura sarà preferibile all'infusione acquosa. All'incontro quando la virtù accennata risieda nella parte estrattiva acquosa, allora certamente sarà l'infusione acquosa, a cui si dovrà aver ricorso.

(97) Perciò quando il mestruo spiritoso unitamente alla parte estrattiva resinosa si carica d'un olio essenziale della pianta, distillando questo liquore, onde resti il solo estratto in istato di consistenza, si solleverà in tal distillazione non solo lo spirito di vino, ma eziandio il predetto olio essenziale, del quale perciò resterà privo l'estratto. Non di meno spesse volte una porzione del-

la parte aromatica odorosa della pianta resta aderente ed involta nell'estratto resinoso.

(98) Secondo il Cullen, un liquido, in cui sia infuso un vegetabile dopo essersi impregnato della parte estrattiva corrispondente, se in questo liquore così impregnato, e separato dal vegetabile prima infuso, s'infonda nuovamente una nuova porzione di quella specie di vegetabile, questo liquore si caricherà maggiormente da sì fatta parte estrattiva. Io osservo però, che ciò avrà luogo, quando la parte estrattiva, di cui si è caricato il liquore nella prima infusione, non sia stata sufficiente per saturarlo; poichè quando il liquore sia saturato, o sia ciò in una sola infusione od in più, non farà atto a caricarsi d'avvantaggio della parte in questione.

(99) La radice secca di genziana è in pezzi di grossezza or più or meno grande; la sua sostanza è fungosa; il suo colore esterno è oscuro; l'interno è gialliccio; non ha odore; ma il suo sapore è amarissimo. L'acqua ne estrae quasi la metà, secondo Cartheuser, e la quarta parte lo spirito di vino; in altra proporzione, secondo altri Autori, ma sempre in gran copia. L'estratto acquoso è molto amaro, ma lo spiritoso è più acre. Questi estratti sono antisettici, secondo l'esperienza di Pringle. Questa radice fu da Whyte e da altri, avanti e dopo di lui, vantata contro la podagra, e l'affezione podagrosa. S'è vantata eziandio contro il calcolo, e da Plenck anche contro le scrofole. Da molti si è raccomandata eziandio contro i vermi, contro le ostruzioni del basso ventre, ed eziandio contro la dispepsia. In tutti questi casi essa può aver prodotto il bramato effetto attesa la sua qualità amara e tonica: ma ch'essa abbia una facoltà specifica contro tali malori, non si è ancora dimostrato. Si è spesse volte trovata assai utile nelle febbri

intermittenti e sola ed unita con altri astringenti, od amari, e sopra tutto colla China-china. Io l'ho adoperata più volte con vantaggio in alcune febbri periodiche ostinate, nelle quali la China non era riuscita a vincere radicalmente la malattia; specialmente in soggetti cachetici, ed in cui apparivano considerabili effetti di dispepsia. Io fui solito d'unire da una dramma fino a due di questa radice ad ogni oncia di China china. La dose della genziana nelle predette affezioni deve essere dalla mezza dramma fino alle due, e questa dose si può ripetere ogni giorno. Dando la genziana ad una dose più forte, come sarebbe quella di mezz'oncia e più, essa riesce purgante, ma nello stesso tempo riscalda il sistema. La tintura di Whytt accennata dall'Autore è composta di quattro oncie di China-china polverizzata, di un'oncia e mezza di radice di genziana, e d'altrettanto di scorza di melarancia. Tutte queste cose mescolate insieme si mettono in infusione per sei giorni a bagno maria in quattro libbre d'acquavite; si feltra il liquore, e ciò che ne risulta, farà la tintura in questione. Se ne comincia a far prendere all'ammalato la mattina a digiuno circa due ore innanzi la colazione una mezza cucchiata da tavola dentro in un mezzo bicchiere d'acqua. Nei giorni susseguenti si va successivamente crescendo questa dose prima facendone prendere altrettanta la sera, e poi passando dalla mezza cucchiata all'una, e crescendo anche d'avvantaggio una tal quantità. Io ne arrivai a dare fino a tre cucchiatae mattina e sera. Whytt fa molti elogi a questa tintura dicendo d'averne sperimentata l'efficacia in se ed in altri. Egli la raccomanda grandemente come un'eccellente tonico nelle affezioni dipendenti da debolezza delle forze digestive, e di tutto il sistema. Io ho avuto molte volte occasione di adoperarla, e



ne sperimentai sempre più o meno i buoni effetti, e certamente essa è più efficace di una tintura fatta colla semplice China-china.

(100) La China è il più efficace, e certo rimedio contro le febbri intermittenti. Gli astringenti, la genziana, e gli altri amari potranno alle volte riuscire senza la China, anzi spessissime volte opportunamente adoperati accresceranno l'energia della China-china; ma però la loro efficacia è molto minore di questa corteccia nelle accennate malattie.

(101) La tintura amara, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si fa tenendo per quattro giorni in macerazione in due libbre e mezza d'acquavite, due oncie di radice di genziana, una di corteccia secca di melarancia, e mezza di canella bianca, e mezza dramma di cocciniglia; e poscia feltrando il liquore per carta. Questo rimedio è meritatamente riputato un eccellente stomachico, e si può usare nell'istesso modo, che la tintura di Whytt accennata di sopra (n. 99.).

(103) Perciò s'avranno degli effetti più certi usando l'erba. Lo spirito di vino si carica delle sue parti amare, e lascia le mucilagginosi, di cui si carica l'acqua, e quindi l'estratto spiritoso è più amaro, ma in minor copia dell'acquoso. Le virtù di questa pianta sono molto simili a quelle della genziana, e si può usarla nello stesso modo. Si può anche usarla sotto la forma di tè infondendola nell'acqua bollente, od anche nella calda in varia quantità di una dramma, di due, di quattro, e fino di un'oncia.

(104) Molti hanno scritto sopra le virtù della centaurea, e s'è attribuito anche un picciolo Trattatello a Galeno; ma questo Trattato è spurio, e di poco momento. Anche Boerhaave ne parla in più luoghi delle sue Opere: e si hanno

altresì delle Differrazioni di Wedelio, di Slevog-zio, di Zorn, di Hill e di altri.

(105) Il legno Quassia ci viene dall' America in pezzi di varia grandezza e grossezza, privi d'odore, e d'un sapore amarissimo. La scorza di questo legno è molto sottile, ed esteriormente ha un colore bianco-cenerino, interiormente più bianco. Il color poi della parte legnosa è d'un bianco gialliccio. Secondo l'analisi di Paarman, l'acqua ne estrae circa un ottavo, e questa parte estrattiva acquosa è amarissima, lo spirito di vino ne estrae  $\frac{3}{4}$ . L'illustre Tissot dietro le proprie osservazioni la giudica un eccellente stomachico, e la preferisce per questo conto anche alla China-china. Lo stesso celebre pratico la osservò riuscire in qualche caso di affezion verminosa. Si è conosciuta eziandio in questo legno una facoltà antifettica inferiore però a quella della China-china. Se ne può usare l'infusione acquosa fatta con una dramma di questo legno polverizzato per ogni libbra d'acqua, e di questa infusione se ne potrà far prendere una, due, tre, quattro cucchiariate da tavola più volte fra la giornata. Sopra la quassia si ponno consultare l'ultima edizione della Materia Medica di Lewis colle illustrazioni di Aikin 1784; la Materia Medica di Murray; il sesto Tomo dell' *Am-nità Accademiche del Linneo*; Paarman *Examen ligni Quassiae* Strasburg 1772; Ebeling *de Quassia & Lichene Islandico* Glasgow 1779; la Storia della Società di Medicina di Parigi, Tomo II 1780; ecc.

(106) La simaruba officinale è una scorza, che viene dall' America in pezzi di una lunghezza di uno e più piedi, d'una larghezza di più pollici, e d'una grossezza di circa una linea. Esternamente è disuguale e rugosa; internamente è liscia. La sua tessitura è fibrosa, e perciò difficil-

facilmente si può rompere e separare secondo la sua larghezza, e si dura fatica a ridurla in polvere. Essa non ha odore, ma il suo sapore è molto amaro. Cartheuser ottenne circa una sesta parte d'estratto acquoso amarissimo, e di nauseoso odore. Io l'ho osservata utile in qualche caso di flusso di ventre cronico senza febbre, e che riconosceva un'origine artritica. Si può darla in polvere alla dose di uno scropolo anche più volte al giorno. Altri preferiscono la decozione, e perciò fanno bollire due o tre dramme di questa radice tagliata in due libbre d'acqua fino alla consumazione della terza parte, poi passano il liquore, e ne danno da bere quattro oncie ogni tre ore o quattro. La miglior maniera però è quella di mettere in infusione a bagno maria per 12 ore un'oncia di questa scorza tagliata, e piuttosto polverizzata in una libbra di acqua, e passato poi il liquore darne da bere due oncie tre volte al giorno.

(107) Il *menyanthes* è il *trifolium fibrinum* di Tabernamontano, o il *menyanthes trifoliata foliis ternatis* del Linneo. Erba amara, ed alcun poco fetida.

(108) Questa non è punto l'opinione di Lewis.

(109) Ved. Tom. III. n. 185.

(110) Alcuni attribuiscono al Luppolo anche una facoltà anodina.

(111) Da questa sostanza furono alcune volte prodotti de' terribili sintomi nervosi, e perciò essa cadde affatto in discredito.

(112) Il predetto succo di fumaria si può unirlo al siero di latte purificato. Quando non si avesse la pianta fresca onde ottenere questo succo, si potrà far uso d'una bollitura o nel siero o nell'acqua, oppure d'un'infusione in quest'ultimo mestruo di circa un pugno di quella pianta



ta una volta o due al giorno. Alcune volte giova appunto in casi d'affezioni cutanee tener il ventre obbediente dando ogni tre, o quattro, o cinque giorni in vece della fumaria un blando ed opportuno purgante.

(113) La radice di colombo è un nuovo rimedio tratto dall'Indie Orientali. Essa ci viene in sezioni sottili e irregolarmente rotonde. La corteccia è oscura e rugosa, la parte di mezzo è gialliccia, ed un po' striata. Non ha odore, ma il suo sapore è molto amaro. Si prescrive in polvere fino alla dose di una dramma ogni tre ore. Alcune volte si premette un purgante, ed altre volte la si unisce alla dose di mezzo scropolo fino ad uno con altrettanto tartaro vitruoiato, o veramente con pochi grani d'ippecacuanna, e si fa prendere ogni tre o quattro ore. Si è vantata molto la sua virtù antifettica, tonica, ed astringente; e s'è adoperata sopra tutto in alcuni casi di vomito, ed in vario genere di flussi di ventre; Ved. *Essays ecc. Saggi Medici ed esperimentali* del Dot. Percival, Londra 1771, 73. 2 Vol. 8. *A Treatise ecc. Trattato sulla maniera di diportarsi riguardo alle donne gravide, e puerpere* di White, Londra 1773. 8<sup>vo</sup>. *Mémoire ecc. Memoria sulla natura e le proprietà della radice di Colombo* di Bertrand de la Gresse, Tom. II. dell'Istoria della Società Reale de' Medici di Parigi. Io ho veduto adoperar inutilmente questa radice dal celebre Borsieri in Milano in una diarrea cronica. L'ho pure veduta adoperare in altri casi di flussi di ventre, senza però ch'ella spiegasse una particolare, e considerabile energia.

(114) S'è celebrata la camomilla come un eccellente antifettico, e perciò fu ed internamente, ed esternamente usata varie volte con utilità nelle cangrene. Questa sostanza si è trovata da Foresto, e da altri, efficace contro i dolori, che  
alle

Alle volte avvengono dopo il parto, e Trew la trovò utile per richiamare i lochj. Si adopera oltre la polvere anche la sua infusione fatta con mezzo pugno della pianta, e circa una libbra d'acqua. Foresto contro i dolori predetti dopo il parto trovò utile l'infusione di essa nel vino. S'adopera pure la camomilla infusa nell'acqua esternamente in forma d'epitema, come anodina e discuziente.

( 115 ) Ved. n. 87.

( 116 ) Io sono inclinato a pensare, che in quest'olio essenziale risieda la virtù narcotica osservata nell'affenzio volgare. Quest'olio ha l'odore nauseoso della pianta, ma non è punto amaro. L'acqua si carica della parte estrattiva amara delle foglie, la quale forma un terzo del tutto. Quando s'abbiano fatte bollire lungo tempo le foglie d'affenzio nell'acqua, se ne dissipa totalmente la parte odorosa, la quale pure si trova diminuita nelle foglie secche, e di vecchia data.

( 117 ) La tintura d'affenzio, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si fa nella seguente maniera. Si prendono quattro oncie di sommità fiorite, e secche d'affenzio, s'infondono in due libbre di spirito di vino rettificato, e vi si lasciano in macerazione per due giorni: si passa spremendo il liquore, e vi s'infonde due nuove oncie d'affenzio, che vi si fanno macerare per altri quattro giorni; si passa per un pannolino il liquore spremendo frattanto l'erba, poi si feltra per carta.

( 118 ) Si può dare l'affenzio in polvere alla dose di mezza dramma, e se ne ponno infondere due dramme in una libbra d'acqua o di vino adacquato, e poi farne prender tale infusione.

( 119 ) L'abrotano somministrò a Lewis un'affai picciola quantità d'olio essenziale odorato,



per modo che da sedeci libbre di erba fresca, e di sommità appena ottinne tre dramme di tal olio. Secondo il medesimo Autore, lo spirito di vino estrae intieramente il principio saporoso, amaro, disgustoso, e piccante di quest' erba; non così i mestrui acquosi. Secondo Cartheuser, l'estratto acquoso è circa  $\frac{1}{2}$  della pianta impiegata, e  $\frac{1}{2}$  lo spiritoso.

(120) L'abrotano officinale, di cui abbiamo fatto di sopra menzione, è il maschio, e questo, nel sistema di Linneo, è una specie d'Artemisia, ed in conseguenza si comprende nel medesimo genere che l'assenzio. All' incontro l'abrotano femmina è la santolina officinale d' un genere totalmente differente chiamata dal Linneo *Santolina chamaecyparissus pedunculis unifloris, foliis quadrifariam dentatis*.

(121) Prendendo il titolo di Alessifarmaco nel suo vero senso, cioè un rimedio dotato d'una facoltà capace di occorrere e resistere a qualunque veleno generato od introdotto nella macchina umana, si comprende bene, che una tal facoltà è affatto immaginaria, ed impossibile. I veleni applicati all' umano individuo sono di genere differentissimo; e la loro operazione è molte volte talmente opposta, che ciò, che potrebbe giovare in un caso, farebbe assolutamente inutile, e nocivo nell' altro. Prendendo per altro sotto il titolo di Alessifarmaci que' rimedj, che avessero facoltà di occorrere ai mali effetti prodotti dai veleni sedativi, la dottrina su tal proposito sarebbe molto stravagante; ed i rimedj sudoriferi potrebbero in alcune occasioni esser utili; ma anche in tali circostanze nè tutti i rimedj sudoriferi produrrebbero il bramato effetto, nè qualunque di essi riuscirebbe nel maggior numero dei casi. Lo scordio è realmente stimolante, e riscaldante.



(122) Nel sistema del Linneo *Chamedrys*, *Chamepitys*, e *Scordium* sono tre spezie differenti comprese sotto il medesimo genere *Teucrium*.

(123) Quattro sono le spezie d' Aristolochia usate in Medicina, cioè la *rotonda*, la *lunga*, la *clematite*, e la *tenue*. Tutte quattro furono ommesse nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra; e nella Farmacopea di Edemburgo ne fu solamente tenuta la *tenue*, che fu confusa colla clematite. Di tutte queste Aristolochie si adoperano comunemente le radici, le quali hanno appresso poco le medesime facultà. La loro dose, quando sono disseccate, e polverizzate, si può definire da uno scropolo fino ad una dramma. La radice d' Aristolochia rotonda è tuberosa, grossa tre pollici in circa, consistente, rotondastra, piena di rughe, e di fibre, e dotata d'una grossa corteccia. Il suo colore esternamente è oscuro, internamente è gialliccio; il sapore è acre, amaro, ed aromatico. La radice d' Aristolochia lunga differisce dalla precedente per la sua forma avendo una lunghezza molto maggiore, che quella. La radice d' Aristolochia clematite è fibrosa, lunga, ramosa, più sottile delle precedenti, d'un sapor amaro, d'un color esternamente oscuro, internamente gialliccio. La radice d' Aristolochia tenue chiamata anche *pistolochia*, è composta di radichette lunghe, filamentose, e sottili, che vanno tutte ad unirsi in una testa più grossa. Il colore di questa radice è bianchiccio, l'odore aromatico, il sapore acre ed amaro.

(124) La *serpentaria virginiana* è, secondo il sistema del Linneo, una spezie d' Aristolochia. In Medicina se ne usa la radice, che ci viene portata dalla Virginia. Questa radice è composta di moltissime sottili e lunghe radichette, le quali tutte s'uniscono in una picciola testa, ed hanno un colore gialliccio, un odore canforato, un sa-

pore alquanto acre, ed amaro. Cartheuser ottenne da tale radice  $\frac{1}{2}$  di estratto acquoso balsamico e canforato, ed  $\frac{1}{4}$  di estratto spiritoso più acre. Questa radice è stimolante e molto antifettica, secondo l'esperienze di Pringle, e si può darla in polvere da mezzo fino ad uno scropolo, e si può ripeterla fra la giornata. Il Pringle la prescriveva nel tifo in istato avanzato di malattia, quando il polso comincia ad abbatersi, e le orine a divenir pallide. Egli la prescriveva unita alla China-china nella seguente maniera. Univa tre dramme per sorte di serpentaria virginiana pesta e di China-china polverizzata; faceva bollire queste sostanze in una libbra d'acqua finchè di quest'acqua si consumasse la metà, colava poscia il liquore, e vi aggiungeva un'oncia e mezza d'acqua di canella spiritosa, e due dramme di sciroppo di scorza di melarancia: di questa mistura faceva prendere quattro cucchiariate ogni quattro o sei ore all'ammalato, e continuava a darla per qualche tempo anche dopo, ch'era cessata la febbre. Avverte però di aver data la serpentaria in sostanza dai due fino ai quattro scropoli per giorno con sensibil profitto; e che sebbene amministrasse la serpentaria, subito che il polso cominciava a vacillare, non vi univa però la corteccia, se non quando il polso era oppresso, la voce lenta, e fiocca, il capo gravato da stupidizza con poco delirio. Io osservo nella mistura sopraccennata, che facendo bollire nell'acqua la serpentaria, verranno a dissiparsi le sue parti volatili, e che questa mistura non conterrà gran copia della parte estrattiva spiritosa di quella sostanza.

(125) Il Linneo nella Famiglia de' cedri unisce il cedro propriamente detto, il limone, ed il melarancio, e questo viene chiamato da quell'Autore *citrus aurantium*. Egli ne distingue due



varietà, l'una che appartiene al melarancio dotato di frutto dolce, ch'egli distingue col nome particolare di *cinese*, l'altra che appartiene al melarancio dotato di frutto acre, amaretto, ed acido. La scorza della melarancia acida è più acre, e più amara di quella della dolce, e perciò fuol essere preferita per l'uso medico.

(126) Dalla scorza del frutto si ottiene per mezzo della distillazione un olio essenziale, nel quale esiste la parte odorosa della medesima scorza, e la parte amara rimane nel residuo. Quest'olio essenziale è acre, amarotico, fragrante, più leggero dell'acqua, ed inoltre fluidissimo, e limpido senza colore finchè è fresco, ma invecchiando diviene fosco, ed acquista una consistenza di balsamo. Un simile olio si ottiene anche per mezzo dell'espressione. Oltre a ciò questa scorza viene estratta e dall'acqua e dallo spirito di vino; da questo più che da quella. L'acqua fredda estrae principalmente la parte amara, la calda in gran parte anche l'odorosa. Le scorze disseccate perdono molto del loro odore. Si può dar questa scorza in polvere alla dose di una dramma più volte al giorno; e da alcuni la si dà infusa, o bollita nel vino; però si usa mescolarla ad altre sostanze. La tintura estratta per mezzo dello spirito di vino si può prescrivere alla dose d'una dramma, e l'olio essenziale alla dose di due o tre gocce unitamente a dello zucchero, onde risulti sotto la forma di *eleosaccaro*. Oltre a ciò s'adoperano degli aranci anche i fiori, i quali distillati coll'acqua somministrano un liquore chiamato acqua di *nafa* o di *nanfa*. L'olio essenziale della scorza dato nella maniera sopra accennata fu trovato da Gaubio eccellente in alcune coliche.

(127) La prescrizione di Whytt è la seguente:



te. Si prendano le scorze fresche di sette melarancie; si facciano bollire in tre libbre d'acqua, finchè di quest'acqua sia consumata la terza parte; si coli il liquore, e vi si aggiungano un'oncia di zucchero, e sessanta gocce di elisir di vitriuolo: e di questa mistura si diano sei cucchiariate ogni tre ore.

(128) Nell' *infusum amarum compositum* della Farmacopea di Londra si prescrivono e la scorza della melarancia, e quella del limone.

(128\*) Sono parecchi anni, che un Ciarlatano all' Haya mise in voga un secreto contro le malattie convulsive, e contro la stessa epilessia. Questo secreto si conobbe poscia consistere nelle foglie d'arancio. Ne furono quindi con tali foglie fatte molte esperienze da dotti Pratici a Vienna ed altrove, e restò grandemente confermata la loro utilità, sebbene dai Pratici posteriori si sia conosciuto, che l'efficacia di queste foglie non è tanta, quanta da principio si predicava. Io l'ho sperimentate varie volte in affezioni convulsive, ed in qualche epilessia. Sono due anni, che in Venezia ne rimarcai un osservabile vantaggio in una vecchia dotata di considerabile grado di sensibilità, la qual donna da qualche anno andava soggetta a degl'insulti epiletici, i cui accessi erano divenuti così frequenti, onde ne soffrì due ed anche tre per settimana. Ella si adattò a prendere ogni mattina per mio suggerimento una decozione fatta con mezz'oncia di tali foglie, ed una libbra d'acqua, e sebbene non sia per questo mezzo totalmente risanata; pure gli accessi divennero più deboli, e molto meno frequenti, lasciando delle tregue di uno, due, ed anche tre mesi. Del resto queste foglie si ponno prendere disseccate e polverizzate alla dose di una dramma tre o quat-

è quattro volte al giorno; oppure se ne può prendere l'infusione o decozione fatta con mezz' oncia di queste foglie, ed una libbra e mezza di acqua.

(129) Di questa pianta si ponno usare i fiori, le foglie, e la radice. I fiori sono i più attivi, la radice è la più debole. Questa sostanza si è vantata nelle febbri periodiche, soprattutto nella quartana. Io l'ho veduta adoperare a Pavia, sono circa dodici anni, ed ho osservato essere essa riuscita piuttosto a discapito, che a vantaggio. I grandi elogi, che furono fatti a questa pianta, riguardano specialmente la sua virtù nella paralisi, e nell'amaurosi. Fra gli altri ne parlano Juncker, de la Marche, e Collin. La radice si può dare in polvere alla dose di mezzo scropolo fino a mezza dramma più volte al giorno, cominciando sempre dalle piccole dosi, e andando crescendo nel seguito. Altri usano nel principio di dare tre oncie più volte al giorno di un'infusione fatta con due dramme di fiori ed altrettanto di foglie, ed una libbra d'acqua, e vanno in seguito crescendo la proporzione dei fiori, e scemando quella delle foglie, e così pure vanno crescendo il numero delle esibizioni fra il giorno. Altri di due dramme di fiori polverizzati formano un elettuario col mele, e ne fanno prendere fra la giornata a piccole porzioni, onde in un giorno resti consumata la predetta dose. In Padova fu negli anni scorsi adoperato questo rimedio in varj soggetti, in casi di amaurosi. Si ebbero tutte le diligenze di tenere il ventre libero, e di non commettere alcun errore nell'uso delle sei cose non naturali. Questo rimedio alle volte non sembrò produrre alcuna sensibile evacuazione, nè sconcerto; alle volte eccitò de' vomiti; qualche volta delle diarree; spesse volte prurito, calore, sudore,



re, urina. Nessun amaurotico ebbe, per quanto io sappia, dall' uso di un tal rimedio alcun vantaggio riguardo all' amaurosi, che con esso si cercava di combattere: ma avvenne in un valente maestro di musica, che mentre si cercava di sanare per tal mezzo l' amaurosi, s' ottenne in vece la guarigione d' una paralisi del braccio, alla quale da più anni andava soggetto.

(130) La cascarilla od eleuteria è una scorza, che ci viene portata dall' America. Ella è in pezzi di varia lunghezza ravviluppata in tubi o mezzi tubi, come i pezzi di China-china, di mezzo o di un pollice di diametro, della grossezza di circa una linea, d' un color internamente d' un bruno pallido, esternamente cenerino. Essa è fragile, ha un odor particolare aromatico, un sapore amaro, ed un po' acre senza astrizione, od asprezza, l' epidermide sua è sottile e senza sapore; soprattutto poi questa scorza ha un carattere, che la distingue da tutte le altre, ed è, che s' infiamma facilmente, e che spande, mentre abbrucia, un gravissimo odore. La sua attività risiede nella sua parte estrattiva spiritosa. Si può dare questa scorza in sostanza alla dose di uno scropolo anche più volte fra la giornata. Io penso, che unita colla China-china potrebbe accrescerne l' attività in varie circostanze di ostinate febbri intermittenti accompagnate da molta debolezza nel sistema gastrico. Si ponno consultare su questo proposito Hoffmanno, la dissertazione *de cortice cascarilla*; Vincenzo Garcias Salat *unica questiuicula in qua examinatur pulvis de Buarrango vulgo cascarilla in curatione tertiana*, 1692 Valenza; *Specimen Actorum Laboratorii Chimici* dello Suffer, 1693 Helmstadt; Stahl *Materia Medica* part. II; Juncker *conspectus Therapeje generalis*, 1750; Boehmero *de cortice cascarilla*, 1738.



(131) La Corteccia del Perù detta volgarmente *China*, o *China-china* ci viene dall' America in pezzi di varia grossezza e larghezza, ravròlti sovente in se stessi per modo onde rappresentar dei tubi, ed altre volte aperti e rappresentanti de' canali o porzioni di canali. Il sapore di questa scorza è amaro, aspro, ed un po' aromatico, e mucido; l'odore è parimenti alquanto aromatico, e mucido. Ve ne sono di tre sorta, la rossa, la comune, e la bianca. Quest'ultima specie è la peggiore di tutte, il suo colore esternamente è bianco, internamente cinerino; ed il sapore è amaro, ed un po' acre, ed aromatico, ma molto diverso da quello delle altre due specie. La *China-china* rossa è la migliore di tutte, ella è più grossa e più densa della *China-china* ordinaria. È composta di tre strati differenti; l'esteriore è sottile, aspro, e d'un rosso oscuro; quello di mezzo è più denso, più compatto, e d'un rosso più carico; l'interno è più legnoso e fibroso, e il suo colore è un rosso più brillante. Lo strato di mezzo è la parte, che contiene maggior copia di resina, ed è più fragile del resto. Oltre a ciò questa specie di *China* è più fragile, e più aromatica, ed amara della *China* ordinaria, e somministra una maggior copia di parte estrattiva salina e spiritosa. La *China* comune è di due qualità, che sono presso a poco ugualmente buone: una di queste esternamente è piena di scabrosità, e di solchi, ed il suo colore è fosco-grigio; internamente ella è liscia, ed il suo colore ferruginoso: l'altra è nodosa, internamente di color di canella, esternamente più liscia e meno fosca della precedente. La buona *China* in generale deve esser pesante, di una facile e netta spezzatura senza che ne risultino scheggie; facilmente sminuzzabile sotto i denti; d'un sapor mucido; internamente non pallida; esternamente non affatto liscia; non trop-

po amara, astringente, ed acra; non affetta da carie o da muffa; e nello spezzarsi non manda polvere. Ce ne viene al presente dal Perù, e da S. Fè nel nuovo Regno di Granata in America, sulla qual' ultima si può legger il Tom. III delle Memorie della Società Reale di Medicina di Parigi, e così pure la Dissertazione del Sig. Dott. Asti di Mantova, pubblicata or son tre anni dal Dandolo dotto Speciale di Venezia. La China di S. Fè ha questo massimo vantaggio sopra quella del Perù, che se ne può avere della rossa, mentre della rossa del Perù son già molti anni, che non si porta più in Europa. In fatti nel predetto luogo di S. Fè nascono le varie spezie di China simili a quelle del Perù.

(132) La China china è certamente un tonico eccellente, ma non è però il massimo; mentre vi sono degli altri rimedj, in cui tale virtù è molto più considerabile.

(133) Le cause sedative che occasionano la febbre, ciò operano coll' agire sul fluido nervoso in un modo particolare, e sebbene i tonici in generale sian atti ad eccitar l' energia del cervello, pure conviene, che per guarir radicalmente la febbre periodica, distruggano quella tal mutazione indotta nel fluido nervoso dalle accennate cause sedative; ciocchè sembra non essere stato così completamente prodotto fin qui da alcuna sostanza al pari della China, sebbene di questa più tonica.

(134) Col nome di *corteccia pallida*, Cullen intende la China comune, gialla o ferruginosa.

(135) Moltissimi furono gli Autori, che scrissero particolarmente sopra la China, o che ne fecero ampia menzione ne' loro scritti. Fra tali Scrittori altri ne promossero l' uso più del dovere, siccome Torti, e Morton, altri all' incontro ne furono oltre modo scrupolosi, siccome Bagli-  
vi, e Ramazzini.



(136) Tutti i Pratici sono al presente d'accordo, che qualora s'abbiano febbri periodiche perniciose, si debba, senza aspettar punto, ricorrere all'uso della China-china; non di meno vi sono molti Medici, i quali troppo estendono la classe delle perniciose.

(138) Il Sydenham parlando delle febbri intermittenti, che regnarono in Londra negli anni 1661, 1662, 1663 discorre sopra l'uso della China-china contro le quartane; egli dice, che questa corteccia è veramente giovevole, ma che spesso volte non vi apporta, che una tregua. Quindi egli giudica, che non si debba dar questa corteccia da principio; ecco le sue parole: „Curandum „ est ante omnia ne præmature nimis hic cortex „ ingeratur, ante scilicet quam morbus suo se „ marte aliquantisper protriverit, ( nisi collabe- „ scentes, & jam fractæ ægri vires eundem tem- „ porius sumendum esse dictaverint): neque enim „ illud solum est metuendum, ne a præpropere „ ejus usu inefficax ille reddatur, & spem ægri „ fallat, sed etiam ne de ægri vita agatur, „ si sanguini omni fermentationis nisu se despu- „ manti eam de repente injiciamus remoram „.

(139) Nel Tom. I. degl' Immortali Commentarj dell'Accademia di Bologna vi sono riferite alcune utilissime Osservazioni Pratiche dell' oculatissimo Albertini sopra l'uso della China nelle febbri intermittenti. Quel dotto Pratico osservò, che la China-china non produsse mai in tutti i casi da lui contemplati alcuna completa guarigione, senza che (o contemporaneamente, o qualche tempo dopo, anche quando gli ammalati avevano cominciato a sortire di casa) fosse apparsa qualche critica evacuazione per urina, per sudore, o per secesso. Allora quando una tal critica evacuazione non succeda, la china potrà bensì arrestare la febbre, ma non però vincere la malattia,



tia, ed il male o cambierà natura, o s'avrà dopo qualche tempo una recidiva. Egli accorda però, che la China-china sola è spesse volte sufficiente per incitare od aiutare la natura ad una tal critica evacuazione; ma avverte eziandio, che alcune volte la China-china ha bisogno di qualche altro rinforzo, senza del quale o la malattia riesce ostinata, o diviene anche pericolosa e mortale, e specialmente quando o poco avanti, o nel cominciamento della malattia siasi o soppressa o diminuita una qualche ordinaria evacuazione. Egli riferisce due casi, l'uno de' quali riguarda un uomo di 63 anni, il quale da alcuni anni addietro era solito al mese di Maggio d'esser attaccato da una rossezza alla pelle con un prurito molesto; vi forgevano delle bollicelle, che mandavano fuori un po' d'icore, e che producevano delle piccole squame; mali tutti che con qualche emissione di sangue, e con una leggera purga andavano a terminare dentro lo spazio di quindici o venti giorni. Quell'anno nel momento, che doveva comparirgli una tal' affezione, fu preso in vece da una terzana semplice, e legittima, nella quale fu istituita l'emissione di sangue, e furono varj alteranti apprestati. Malgrado ciò nella quarta accessione la febbre mostrava tendere ad una perniciofa. Gli si diede allora l'estratto di China, e la quinta accessione appena fu sensibile, si continuò nell'uso del medesimo estratto, e nella sesta accessione quell'uomo fu colto da apopleffa fortissima, che lo tolse di vita. In questa Storia Albertini notò la soppressione dell'ordinaria affezione erpetica poc' anzi accennata, e la nessuna crisi succeduta ne' quattro giorni, che l'ammalato prese la China-china. L'altra Storia riguarda una donna vecchia, la quale avendo per mezzo d'una unzione di zolfo fatta retrocedere una scabbia, cadde in una febbre

bre intermittente doppia terzana. Presa la Chi-  
na china, sembrò star bene per alcuni giorni, ma  
non comparve alcuna crisi. In seguito insorse una  
febbre più grave con tanta infiammazione d' oc-  
chi, che ne perdette uno, e contraffe un vizio  
immedicabile nell'altro.

(140) Ho detto, che le febbri intermittenti  
sono prodotte da una causa sedativa, che induce  
una particolar mutazione nell'estremità nervosa,  
e quindi nell'energia del cervello, onde questa  
viene determinata ad eccitare nelle varie funzioni  
della macchina quelle alterazioni, che danno luo-  
go a' varj fenomeni, che in tali febbri s'osserva-  
no. (Ved. n. 79.) Quest' affezione può esser  
semplice, e può eziandio essere accompagnata da  
altre di genere diverso. Tali sono 1°. una diatesi  
infiammatoria; 2°. un' affezion reumatica; 3°.  
una pleora; 4°. un' ostruzione; 5°. un' affezion  
verminosa; 6°. un' affezion spasmodica; 7°. una  
soverchia irritabilità nel sistema gastrico; 8°. una  
soppressione di qualche o naturale, o critica eva-  
cuazione; 9°. una putredine gastrica; 10°. una feb-  
bre lenta nervosa; 11°. una tisi; 12°. un' affezion  
artritica; 13°. un' altra qualunque generale alte-  
razione del sistema. Quando ciò, che costituisce  
la febbre periodica, non è accompagnato da al-  
cun' altra affezione, la China si darà da bel prin-  
cipio, e non mancherà di produrre una comple-  
ta guarigione. Egli è vero, che vi può essere  
qualche particolare idiosincrasia, che non tolleri  
punto la China china, ed io ne conosco un esem-  
pio in un nobile soggetto. Ma quando si discor-  
re sull' amministrazione de' rimedj, si prescinde  
sempre dalle accidentali eccezioni, occasionate da  
particolari idiosincrasie. Allorchè la febbre perio-  
dica è accompagnata da qualche altra affezione  
di genere diverso, non sempre avrà luogo la  
Chi-



China-china, e molte volte converrà od unirvi, o premettervi altri opportuni ajuti.

(141) Quando colla periodica sia congiunta od una febbre infiammatoria, od una pletora, la reazione sarà più vigorosa, e la malattia progredirà con maggior velocità, e pericolo. In particolare poi quando sia congiunta una febbre infiammatoria, la malattia si presenterà sotto una forma di febbre continua, che s' approssimerà alla continente, e la periodica riuscirà spesse volte dubbia, ed oscura, e gli accessi saranno sovente irregolari, e più frequenti. La China china in tali circostanze, prima che siano fatte le convenienti evacuazioni di sangue, riesce micidiale; siccome all' incontro l' emissione di sangue o nella pura intermittente, o nell' intermittente combinata con altro genere di circostanze riesce spesse volte nociva.

(142) Cioè subito che per mezzo dell' emissioni di sangue, e d' altri antiflogistici ajuti sia domato e vinto il principio infiammatorio, o lo stato pletorico.

(143) Si devono distinguere due generi di ostruzioni; cioè quelle dipendenti da una lassità nel solido, onde i vasi non reagendo con la conveniente forza sui fluidi, che per essi scorrono, il moto di questi fluidi si va ritardando, e nascono quindi in varj luoghi del sistema linfatico de' ristagni, e delle ostruzioni; e quelle dipendenti al contrario da una eccessiva rigidità nel solido stesso, onde le capacità de' vasi restringendosi, e la loro resistenza divenendo troppo grande, i fluidi soffrono del ritardo, e nascono nello stesso modo degli arresti e delle ostruzioni. Egli è chiaro, che nel primo caso la China, ed in generale i tonici, sono giovevoli; ma che questi medesimi rimedj sono nocivi nel secondo caso.

Egli





Egli è perciò che i marziali, i quali tanto giovano nel primo genere di ostruzioni, riuscirono spesse volte funesti nel secondo genere, siccome molto giudiziosamente notò il celebre Tissot nella sua Operetta intitolata, *Epistole varii argomenti*.

(144) Il principio amaro è spesse volte risolvante, ed aperiente, in quanto che accrescendo il tono dei solidi, ne accresce la reazione sui fluidi, e quindi occorre alla causa, che produce il primo genere di ostruzioni; ma questo principio non riuscirà punto risolvante, nè aperiente nelle ostruzioni del secondo genere. Nè io credo, che gli amari abbiano realmente facoltà di sciogliere la linfa coagulata, quando sopra di quella vi sieno immediatamente applicati; e se anche ciò fosse, la quantità, che se ne suol prendere, è tale, che quella porzione, che al luogo affetto arriva, ancora che non soffrisse per istrada alcuna alterazione, non farebbe nonostante atta a produrvi alcun considerabile cangiamento.

(145) Vi sono certamente de' casi di febbri intermittenti congiunte anche col secondo genere di ostruzioni, nelle quali è necessario l'uso della China, prima d'ogni altra cosa. Questo avviene, quando la febbre od è pernicioza, o minaccia d'esserlo. In tal caso colla China si ferma questa febbre, e poscia si passa all'uso degli opportuni ajuti contro le accennate ostruzioni. In fatti spesse volte si ottiene per mezzo della China di fermare in tali incontri la febbre, ma non però di domarne totalmente la disposizione; e perciò se ad altra cosa non si ha ricorso, non tarda molto a ricomparire la febbre, e sovente anche più feroce di prima. Che se si adoperino gli deostruenti, e specialmente se si adoperino prima di usare la China ne' casi, nei quali l'urgenza della malattia ci permette di farlo, l'uso della China

riescie più efficace, e non solo apporta una tregua, ma doma totalmente, e vince il male. Alcune volte si può associare la China a' deostruenti con molto vantaggio. Del resto succede eziandio, che la China non sia capace di arrestare nè punto nè poco la febbre, se o non si premettono, o non si associano gli opportuni deostruenti.

(146) Qui il Cullen comprende due questioni l'una riguardo la grandezza delle dosi della China nelle intermittenti, l'altra riguardo al momento d'apprestar queste dosi. La bontà del clima, dove praticò il Cullen, sarà stata la causa, che le intermittenti siano state di natura più benigna, e più facili ad esser guadagnate con minori dosi di China. Appresso di noi la China si suol dare alla dose di due, ed anche di tre dramme ad intervalli di due in due ore, sebbene alcune volte essa si appresti in minori dosi ed a più lunghi intervalli. In ogni modo non si ha lusinga di aver guadagnata la febbre, se non se n'abbia data almeno un'oncia; e molte volte succede, che si diano anche le due oncie tra l'un e l'altro parossismo senza riuscire a fermare la febbre. Quindi è che alcuni in qualche urgenza di malattia sogliono distribuir le lor dosi in modo, che l'ammalato tra l'un parossismo e l'altro ne venga a prender fin a tre oncie. La China poi si continua anche nei giorni susseguenti, ancorchè sia totalmente vinta la febbre; essa però in tal caso si dà una o due volte al giorno solamente, ed in dosi minori. Qualche volta egli è necessario in casi di febbri perniciose di darne fino mezz'oncia in una sola dose. Riguardo al tempo in cui si deve cominciar a dare la prima dose della China, sono fra loro discordi gli Autori. Alcuni, e fra questi il Borsieri, pensano che la China non operi, se non 24 ore dopo che si è presa, e perciò vogliono, che se ne anticipi  
più

più eh'è possibile, la esibizione. Altri all' incontro, fra quali il Cullen, pensano, che l'operazione della China non si estenda ad un tempo troppo lungo; e credono, che quanto più vicina all'accesso del nuovo parossismo sia ella apprestata, tanto più sarà efficace. Intanto si osserva giornalmente, che in molti casi le febbri sono fermate, sebbene s'abbia cominciato a dar la China ad una distanza molto minore delle 24 ore: e si osserva eziandio, che quando o per non aver apprestata sufficiente dose di China, o per un genio pertinace della malattia, la febbre non si venga ad arrestare, la China data poco innanzi l'accesso del nuovo parossismo rende questo più feroce. Io credo pertanto che la China si debba cominciare a dare nè troppo in distanza, nè troppo d'appresso all'accesso predetto. Egli si deve poi generalmente avvertire, ch'è migliore e più sicura cosa l'apprestar la China a minori dosi e minori intervalli, di quello che in dosi più grandi e ad intervalli più lunghi.

(147) Egli non sarà generalmente ammesso, che le febbri remittenti siano tutte dell'istessa natura dell'intermittenti, nè che provengano dalle medesime cause. Accorderò, che le subintranti, le subcontinue, e le proporzionate composte di più d'una specie d'intermittente, onde apparire sotto la forma di continue remittenti, siano tutte di natura intermittente, e che nascano dalle medesime cause, e si guadagnino coi medesimi mezzi, che le ordinarie intermittenti; e realmente tali febbri spessissime volte o cominciano dall'esser vere intermittenti, od in quelle si cangiano. Tal sorte di remittenti esigono l'uso della China, e soprattutto le subcontinue, o quelle altre, che mostrano qualche indizio pernicioso. Egli è vero però, che anche in queste, se sia congiunta della saburra nelle prime vie, od una pletora nel



sistema, converrà premettere la flebotomia, e gli opportuni evacuanti. Vi sono eziandio dell'altre febbri continue, che presentano una remissione, le quali sono composte di febbre intermittente, e di una continua o continente o remittente, ma di un genio differente dalle intermittenti. In tali febbri spesso bisognerà astenersi dall'uso della China, finchè non sia vinta la febbre continua, che accompagna l'intermittente. Quando ciò avvenga, la malattia s'anderà mitigando, e resterà per lo più la sola intermittente, che sarà facilmente domata, e vinta per mezzo della China. Così p. e. se ad una intermittente sia congiunta un'infiammatoria, bisognerà cominciare dalla cavata di sangue, e dagli antiflogistici. Se all'intermittente sia congiunta una febbre biliosa o verminosa, bisognerà cominciare dall'uso degli emetici, dei blandi cristei rilassanti, dalle bibite copiose subacide, e da altri blandi evacuanti, od alteranti. Se alla febbre composta di gastrica e d'intermittente s'aggiunga una pletora od un principio infiammatorio, allora bisognerà cominciare dalle moderate cavate di sangue, dai diluenti, dai cristei emollienti e rilassanti, e proseguire all'uso degli emetici o dei blandi purganti, e finalmente ricorrere alla China. Se all'intermittente sia congiunta una febbre reumatica, in tal caso se non vi sia alcun principio d'infiammazione, nè alcun grado considerabile di pletora congiunto, si useranno i diaforetici prima della China, quale per esempio sarebbe il Kermes minerale o solo, o congiunto ad un po' di Rob di sambuco col soprabbevervi di volta in volta una buona tazza di tè. Così pure se o prima o contemporaneamente al primo accesso della febbre sia stata soppressa qualche ordinaria o critica evacuazione; o se la febbre sia succeduta circa il tempo, nel quale doveva apparire qualche evacua-

zione od affezione particolare; la China spesso volte riuscirebbe oltre modo nociva, se prima per i mezzi opportuni non si promovessero le accennate evacuazioni, o veramente non si occorresse all'indicata affezione. Alle volte poi si ha una remittente senza che vi sia congiunta alcuna spezie d'intermittente, siccome avviene appunto nella pura febbre gastrica. Quest'è infatti una remittente, ma di natura differente dalle vere intermittenti, e nella quale gli evacuanti sono giovevoli, e la China è nociva in qualunque periodo, se non quando nel progresso della malattia si sia indotta una soluzione nel sangue, nel qual caso la China sarà utile data in piccole dosi come antisettico, o sola od unitamente alla canfora, agli acidi, agli altri antisettici, supposto però sempre che siano convenientemente evacuate le prime vie. Oltracciò ed in queste ed in altre febbri la China è utile data una volta al giorno alla dose di una fino alle due dramme, nel tempo della convalescenza, a fine di rinvigorire il sistema.

(148) In quelle remittenti, nelle quali converrà l'uso della China ( Ved. n. 147 ) egli è certo, che questa si dovrà amministrare nel tempo della remissione.

(149) Sotto il titolo di febbri continue il Cullen qui intende indicar quelle, che noi abbiamo chiamate *subcontinue*, nelle quali la China certamente conviene; ed eziandio quelle, che si chiamano volgarmente continue continenti.

(150) Secondo il Cullen, nella sua Nosologia, le febbri continue sono quelle, che non intermettono, e non sono prodotte da miasmi paludosi, ma hanno remissioni, ed esacerbazioni poco notabili; e vi si osservano due parossismi al giorno. Di queste febbri il Cullen stabilisce tre generi: la *synocha*, il *typhus*, ed il *synochus*.

Nella sinoca, secondo il Cullen, v'ha considerabile aumento di calore; il polso frequente, valido, e duro; l'urina rossa; le funzioni del sensorio poco turbate. Il tifo è, secondo il Cullen, un mal contagioso, dove si ha poco aumento di calore; polso picciolo, debole, per l'ordinario frequente; urina quasi naturale; prostrazione di forze; molto turbamento nelle funzioni del sensorio. Il sinoco è parimenti, secondo il Cullen, un mal contagioso, composto di sinoca, e di tifo, cioè in principio sinoca, e tifo in progresso e verso il fine. Su questa distribuzione di Cullen vi farebbe molto che dire; ma ciò non appartenendo direttamente al nostro oggetto, per brevità viene da noi ommesso.

(151) In qualunque circostanza s'abbia infiammazione nel polmone, o questa sia sola, o questa sia una combinazione con altri generi di malattie, non converrà mai la China, se non quando l'infiammazione sia già vinta. Perciò si dovrà prima attendere a debellare il principio infiammatorio, e poi si potrà ricorrere alla China, se vi sia combinata una febbre periodica; ma se questa febbre è putrido-gastrica, la China non converrà punto; non di meno essa potrà aver luogo, se tal febbre sia putrido-venosa; ma in questo caso non si dovrà dare in tal quantità come quando si tratta di debellare un'intermittente.

(152) In qualunque circostanza vi sia una diatesi infiammatoria, la China non sarà punto indicata, se non quando questa sia per mezzi convenienti debbellata.

(153) Cioè si dovrà prima vincere la diatesi infiammatoria, e poi ricorrere all'uso della corteccia.

(154) Alcune volte succede, che in persone soggette a dolori articolari si produca una febbre periodica, nel corso della quale gli ammalati re-  
sta-



stano liberi od in tutto od in parte di tali dolori. L'intermittente in questi casi si presenta più volte sotto un aspetto pernicioso. In generale in tali febbri la China riesce a fermare la febbre; ma nello stesso tempo ritornano i dolori articolari. Quando ciò succeda, i blandi diuretici, i leggeri purganti, e qualche genere di narcotico sono atti a vincere il resto della malattia.

(155) L'Autore nella sua Nosologia non fa punto due spezie differenti delle putride e delle nervose, ma le confonde insieme; e ne stabilisce solamente due varietà, l'una delle quali egli chiama tifo più mite, e l'altra tifo più grave; per la prima intendendo la lenta nervosa de' moderni, e per la seconda la putrida. Egli però non si mostra totalmente persuaso di tal distinzione, atteso che in tali febbri vi sia sempre una prostrazione di forze ed un qualche grado di soluzione nel sangue. Si deve avvertire non di meno, che i titoli distintivi adottati dal Cullen, di tifo più mite, e di tifo più grave, per significare queste due diverse forti di febbri, non sono i più esatti.

(156) Ved. n. 150, 151, 152.

(157) Supposto, che il sinoco sia una malattia prima infiammatoria, e poi putrida dissolutiva; egli è certo, che nel principio non converrà punto la China; e tali forse sono molte febbri chiamate volgarmente putride, ed anche pestilenziali; specialmente in soggetti pletorici.

(158) Supposto che si sieno bastantemente liberate le prime vie da ogni putrida saburra.

(159) In tali casi forse all'oppio si potrebbe utilmente congiungere il muschio.

(160) Le febbri esantematiche sono di due generi; altre volte formano una malattia *sui generis*, ed altre volte sono dipendenti da altre malattie, che principalmente affliggono il sistema.

Del primo genere sono la rosolia, ed il vajuolo. Riflettendo ai sintomi, che accompagnano tal genere di malattie, io penso, che per natura sua esse non siano nè della categoria dell'infiammatorie, nè di quella delle putride, nè di quella delle venose; ma ad uno di tali stati sieno spesso determinate dalle circostanze particolari. Merita su questo proposito d'esser letta la giudiziosa dissertazione del Dot. Huxham sopra il vajuolo.

(161) Rare volte ha luogo in questo stadio del vajuolo la China-china, e più spesso saranno utili i blandi cristei, qualche blando purgante, e il regime antiflogistico. Quando la natura abbia bisogno d'ajuto, saranno più giovevoli i vescicanti, e gli stimolanti, i quali si ponno trarre dalla classe degli antisettici, se il sangue abbia una gran tendenza alla soluzione, avvertendo sempre, che non sia turgescenza, nè corruzione nelle prime vie.

(162) In questo stadio del vajuolo succede molte volte, che s'abbiano de' segni non equivoci di un grado più o meno considerabile di soluzione nel sangue. In tal caso, supposto che le prime vie sieno abbastanza libere da materie putride, avrà luogo la China-china o sola od unitamente a de' cardiaci antisettici. Essa specialmente si userà con molto profitto alla dose di una dramma ogni tre o quattr'ore alla maniera di Morton, quando in questo stadio di malattia appariscano segni di febbre periodica; dovendosi in tale caso cominciare ad esibirla nel tempo della remissione.

(163) Nella resipola se si trova alcune volte un principio di corruzione, questa è piuttosto gastrica, che sanguigna; e perciò vi farà piuttosto luogo all'uso de' purganti, che a quello della China.

(164) Anche in questa malattia la China potrà

trà aver luogo, quando s'abbiano segni o di vera periodica congiunta, o di dissoluzione putrida di sangue, e che nelle prime vie non vi sia nè turgescenza, nè corruzione, nè diatesi infiammatoria nel sistema.

(165) Il Cullen qui intende di dire, che la China-china può aver luogo, quando la diarrea, in cui s'è cambiata la dissenteria, si mantiene per un'atonìa nel sistema intestinale; o quando s'abbia una dissoluzione o tendenza ad una dissoluzione putrida nel sangue, e non già una corruzione gastrica.

(166) In tal caso la dissenteria è un sintoma della febbre periodica, ed un sintoma tale, che rende questa febbre di carattere pernicioso. Allora la China non solo è conveniente, ma necessaria.

(167) Alcune volte in qualche febbre periodica compariscono nel tempo dell'accesso indizj di affezion reumatica; ma questi segni allora non sono che sintomi della febbre, e perciò non esigono per se alcuna particolar attenzione, e solamente si dovrà attendere a vincere la febbre per mezzo della China. Altre volte però la febbre intermittente è accompagnata con una vera affezion reumatica. In tal caso, se quest'affezione è accompagnata da febbre sua propria, ed ha un principio flogistico, allora prima di usar la China converrà adoprare i presidj atti a debilitare un tal principio. Che se l'affezion catarrale non sia accompagnata da diatesi infiammatoria, si dovrà osservare, se la febbre intermittente esiga il più pronto riparo; il che succedendo, si dovrà prontamente ricorrere all'uso della China; e vinta che sia poi la febbre, si adopereranno i sudoriferi. Che se l'intermittente sia di genio moderato, allora sarà più utile il premettere alla China i sudoriferi, fra' quali merita bene un luogo di-



stinto il Kermes minerale. Senza di una tal cautela per mezzo della China spesso si vincerà realmente la febbre, ma faranno facili le recidive, ed il sistema diverrà ammalaticcio, e tenderà facilmente ad una febbre etica, o ad altri cronici disordini.

(168) Il sistema essendo debole, più facilmente la traspirazione si disordina, e nascono i reumi. Per il che tutto ciò, che accrescerà il tuono nel sistema, occorrerà ad una tale disposizione.

(169) Vi sono de' casi d' emostisi, nei quali si ha una grande delicatezza nel solido, ed una tenuità, ed acrimonia nel fluido. In tal caso le copiose cavate di sangue riescono nocive, e dispongono più presto alla tabe. All' incontro la corteccia usata in picciolissime dosi, accresciute di mano in mano, riuscirà giovevole; ma si deve cominciare ad usare, quando già l' emorragia per mezzo di altri opportuni rimedj sia domata e vinta. Unitamente alla China china goveranno un moto moderato, ed altri blandi tonici ajuti; ed eziandio una dieta, che non sia nè troppo stimolante, nè totalmente debilitante. Si comincerà sempre dalle cose più deboli, e si andrà gradatamente alle più forti ed attive.

(170) Si avverta però, che non in tutti i casi di emorragia uterina la China china avrà luogo; ma solamente dove questa emorragia dipende da un' inflessa di solido.

(171) Alcuni riguardando la China come un antisettico, e giudicando gli umori nella tisi confermata trovarsi in un grado di putrida dissoluzione, hanno creduto poter convenire la China. Riflettendo però alla inefficacia della China in tali casi, ed ai varj fenomeni, che accompagnano una tal malattia, convien confessare, che l' alterazione, la quale nel sangue proviene, sia ben differente  
da

da quella putrida dissoluzione, in cui sono opportuni i così detti antisettici.

(172) Anche il Morton osservò, che la China in tal incontro non riesce così utile, come nelle vere periodiche; egli però non la crede destituita d'ogni attività anche ne' casi in questione. Avendo io molte volte osservato siffatta malattia, e confrontando ciò, che ne hanno detto i più valenti Autori, io penso, che quando i parossismi siano prodotti dalla tisi stessa, la China, anche qualora possa apportar sul momento qualche vantaggio, in seguito riesce molto nociva anzi che utile; e che aggrava anche sull'istante il male, se sia apprestata quando s'abbiano de' tubercoli od infiammati o non suppurati. Io ho osservato però un caso, in cui alla febbre d'accesso dipendente dalla tisi stessa era congiunta una vera febbre periodica, che aggravava di molto la malattia. Questa seconda febbre fu vinta coll'uso della China, ed il paziente, che sembrava non aver, che al più qualche giorno di vita, potè sopravvivere per parecchi mesi ancora.

(173) Ciò può aver luogo specialmente ne' casi di convalescenza dopo una suppurazione di polmone in seguito ad una malattia infiammatoria.

(174) La China non avrà parimenti luogo in quella affezione chiamata volgarmente gangrena secca, se non quando l'escara sia separata, e vi sieno sotto dei segni di sfacello.

(175) Nella China oltre la qualità amara sono eziandio congiunte l'astringente, e l'aromatica.

(176) Il *cuprum ammoniacum* della Farmacopea d'Edemburgo è un rimedio oltre modo sospetto per il rame, che ne forma la base, e perciò meritamente non fu punto adottato dalla Farmacopea di Londra.

(177) La corea S. Viti è una malattia, in cui specialmente si ha una convulsione al braccio, ed  
 alla

alla gamba del medesimo lato, & la quale suol succedere nei ragazzi dell' uno e dell' altro sesso d' un sistema mobile e delicato, all' età di dieci fino a' quindici anni.

(178) Quando v' ha un considerabile grado di mobilità nel sistema, sebbene possano essere indicati i marziali, nonostante questi saranno piuttosto nocivi, che utili, se non si prepari l' individuo a tolerarne l' azione col premettere l' uso d' un tonico meno eccitante, siccome è appunto la China-china.

(179) La tosse spesse volte continua in virtù d' una debolezza indotta nel sistema in generale, e nei polmoni in particolare. In tal caso la China-china farà giovevole.

(180) L' affezione asmatica dipende qualche volta da una debolezza nel sistema in generale, e da un qualche grado di acrimonia nella materia perspirabile; per il che la insensibile traspirazione venendosi a sopprimere, o diminuire facilmente in tali soggetti, anche per i soli cangiamenti dell' aria, una porzione di tal materia facendo afflusso nel polmone, vi occasiona quel grado di spasmo, che dà luogo a tal' affezione. Altre volte lo spasmo stesso dipende da una gotta atonica. Nell' uno e nell' altro caso la China-china dando vigor al sistema, riesce giovevole. In tali circostanze anche gli emetici in picciola dose, onde riuscire nauseanti, si sono trovati vantaggiosi, in quanto che colla loro azione sullo stomaco eccitano l' energia del cervello, e la determinano alla pelle, ed alle estremità.

(181) Ved. Tom. II. n. 64.

(182) Ved. Introduzione Cap. I. Sez. I, II.

(185) Ved. Tom. II. n. 66. e Tom. III. n. 99.

(186) La China si dà sotto varie forme, ma soprattutto sotto la forma di tintura, sotto la forma d' estratto, e sotto la forma polverosa. El-



la sembra riuscir più efficace, quando sia presa in sostanza sotto la forma di polvere, ed ancora meglio col vino; e si può eziandio per mezzo di qualche sciroppo ridurla sotto la forma pillolare. La China in polvere si può dare da una dramma fino alle tre, e si può ripeterla, se occorre, ogni due o tre ore. Molte volte in casi di febbri periodiche riesce più utile il darla a dosi più frequenti e minori, come per esempio, di una dramma per ora. L'estratto si può dare da uno scropolo fino ad una dramma per ogni dose. La tintura si può dare alla dose di mezza cucchiata da caffè ad una cucchiata da tavola, o sola, o dentro ad una certa copia d'acqua o d'altro opportuno liquido. La China poi si può associare ad altri rimedj tonici, stimolanti, astringenti ecc. secondo i varj oggetti, che ci proponiamo; e quindi risulteranno varj molto utili, ed efficaci medicamenti.

(187) Per quanti elogj si sieno fatti a molte sostanze contro le febbri periodiche, nondimeno dopo le più mature osservazioni si è conosciuto, che nessuna uguagliava nell'efficacia la China-china.

(188) Che gli ammollienti insinuandosi fra le parti solide del sistema nervoso possano produrre qualche alterazione nelle funzioni quindi dipendenti, sarà facilmente accordabile; ma non sembra punto, che questi ammollienti abbiano alcuna affinità di combinazione col fluido nervoso; altrimenti farebbero i più potenti sedativi, che distruggerebbero prontissimamente ogni principio di vita nella macchina animale.

(189) L'attrazione fra l'acqua e le parti solide animali non essendo tanta, quanta è quella, che esercitano le medesime parti solide fra di loro, perciò l'acqua insinuandosi fra le medesime parti, le allontana, e nello stesso tempo non contraen-

traendo con esse quell'adesione, che le medesime avevano fra di loro, il tutto che ne risulta, dovrà esser più raro di prima, mentre, sebbene siavi aggiunta una quantità di materia, che prima non v'era, con ciò però il volume è cresciuto in maggior proporzione.

(190) L'acqua infatti sembra avere in generale una maggiore affinità colle parti solide di quella, che ha l'olio, e perciò ella più intimamente le penetra.

(191) Il muco intestinale sembra essere di natura albuminosa, con un qualche grado di concrezione. Ancorchè si supponga, che nè l'acqua, nè gli oli agiscano sopra una tal materia, pure questi ammollienti non potranno a meno di non agire sull'estremità de' vasi, che mettono capo nella cavità del canale intestinale, e perciò rilassando tali estremità potranno molte volte riuscire a vincere dei nocivi spasmi, ed altre affezioni.

(192) Il calor dell'acqua nel passare dallo stato liquido al vaporoso si diminuisce, perchè per tal cangiamento s'aumenta la *capacità* di quel fluido. Ved. Tom. II. n. 36.

(193) Perciò la doccia praticata coll'acqua fredda riesce più attiva, che quella coll'acqua tepida, perchè nell'acqua fredda è supponibile averfi una maggior densità, ed una minor tendenza delle parti a separarsi, onde il *momento* ne risulterà maggiore; e perchè lo stesso freddo dell'acqua favorisce l'azione della sua caduta, accrescendo il tuono delle parti col produvi un certo grado di corrugazione, o coll'accrescer la loro reazione su' fluidi.

(194) Od in altro modo, l'olio insinuandosi ne' pori della cuticola, rende meno forte l'attrazione delle particelle, che la compongono, e quindi ne diminuisce lo sfregamento e ne accresce la flessibilità.

(195) Una contrazione spasmodica negli ultimi vasi arteriosi cutanei determina al cuore una maggior copia di sangue, e quindi ne accresce lo stimolo.

(196) Quando una parte resta molto lungo tempo nella medesima posizione, i muscoli, che a tal posizione influiscono, restando lungamente contratti, le loro particelle acquistano una più stretta unione fra loro, ed all'incontro scema l'attrazione delle particelle dei muscoli antagonisti per il lungo stiramento, al quale per tal modo sono esposti, e scema quindi il loro tono. Perciò l'eccitamento in tali muscoli prodotto non può riuscir tale, onde vincere la forza di contrazione attualmente esistente ne' muscoli contrarj. S'avrà per tanto una immobilità nella parte. Dal fin qui detto apparisce, che per mezzo degli ammollienti rilassando i già contratti muscoli, e per mezzo degli astringenti, e degli stimolanti accrescendo il tuono, e l'azione ne' muscoli antagonisti, si potrà a poco a poco ritornare spesso volte all'afflitta parte la perduta mobilità.

(197) L'ordine delle *Columniferae* comprende i seguenti generi di piante, secondo il sistema di Linneo: *Camellia*, *Xylon*, *Gossypium*, *Urena*, *Hibiscus*, *Turnera*, *Malope*, *Lavatera*, *Althaea*, *Alcea*, *Malva*, *Melochia*, *Sida*, *Napaea*, *Walthevia*, *Mentzelia*, *Hermannia*, *Helicteres*, *Stewartia*.

(198) Che gli oleosi otturino in gran parte i pori della pelle, sembra cosa di fatto. L'ungersi esternamente cogli oleosi non è nuova costumanza, mentre ciò si usava anche ne' tempi antichi, siccome abbiamo osservato alla nota 10. del T. I. Di queste medesime unzioni si servivano gli Atleti onde impedire il sudore nel tempo de' loro ginnastici esercizi. Non pretendo però, che per questo mezzo si venga sempre ad otturare talmente i più piccioli pori cutanei, onde si venga



à sopprimere affatto l'insensibile traspirazione: è qualunque sia l'otturamento prodotto dagli oleosi, questo non dura lungo tempo, ed è facilmente vinto dall'azione della circolazione nelle ordinarie funzioni della vita.

(199) Si aveva nei tempi passati attribuito ai varj grassi varie facultà, considerando altri più ammollienti e lenienti, altri più attenuanti e risolventi, altri più riscaldanti e detergenti, ed alcuni eziandio dotati di qualche altra singolare virtù. I più accurati esami hanno però dimostrato, che tutti i grassi applicati esternamente hanno ugualmente la facultà di ammolliare le fibre, e d'ostruire i pori della parte, su cui vengono applicati al pari dell'olio comune, fuorchè quando siano divenuti rancidi, nel qual caso riescono stimolanti. Or siccome un certo grado di calore produce una tal'alterazione anche ne' grassi i più recenti, perciò la loro applicazione sulle parti infiammate ne accresce l'affezione. I grassi pertanto non s'adoprono, se non per dar una certa consistenza e forma ad alcuni farmaceutici rimedj. Per la qual cosa non considerando ne' grassi altra notevole differenza, di cui possiamo valerci in tali preparazioni, fuorchè la loro varia consistenza, così nell'ultima Edizione della Farmacopea di Londra ne furono solamente ritenuti il sevo di castrato, o di pecora, e la sugna di porco.

(200) Si son dette molte cose riguardo alla maniera d'agire de' caustici; ma la più probabile opinione è, che questa operazione consista in una affinità di combinazione tra il caustico, e la parte animale, su cui agisce. Il caustico pertanto potrà avere una particolare affinità o con tutti o con parte de' principj, che compongono la sostanza animale, e perciò nel primo caso anderà con loro a formar un nuovo composto, e quindi

ad

ad alterarne la tessitura, e nel secondo caso unendosi con quei principj, con cui egli ha affinità, li separa dal resto, ed anche in tal circostanza s'avrà una scomposizione della sostanza animale. Ciò si deve intendere riguardo ai corpi comuni, poichè i corpi *eterei*, di cui le particelle sono dotate d'una facoltà repulsiva, per la quale sono fluidi ed elastici per sua propria natura, siccome sono appunto la luce, la materia del calore ecc., accumulandosi in troppa copia in una qualche parte o solida o fluida dell'animale, tenderanno ad allontanarne i principj, ed a distruggerne la composizione, senza che in tal loro azione abbia parte la predetta affinità. Del resto l'operazione de' caustici od è tale, che si esercita in tutte le circostanze sull'animale sostanza e viva e morta, e quando fa parte dell'animale, e quando ne è distaccata; ovvero ha bisogno di esser ajutata dalle forze della vita, ossia dal moto dei fluidi, ossia dal poter nervoso, perchè produca il suo effetto. Io credo che si debbano distinguere bene queste due spezie di caustici, mentre i primi agiranno sempre ed in qualunque circostanza, gli altri non agiranno, se non in proporzione del principio vitale delle parti, cui vengono applicati. Il caustico particolare, che viene in questo luogo accennato dall'Autore, è ciò, che altre volte si chiamava *pietra caustica* o *caustico potenziale*. Quest'è un alcali di potassa puro purissimo, e si ottiene dal comune carbonato di potassa per mezzo dell'acqua di calce; poichè la calce per la maggior affinità, che ha coll'acido carbonico, lo leva alla potassa, e si precipita con esso, onde filtrato il liquore ed evaporato fino alla secchezza, s'avrà la potassa pura, la quale si liquefa facilmente, solo che sia esposta all'umidità della comune aria atmosferica.

(201) L'acido nitroso combinato colla calce  
d'ra-

d'argento somministra un nitro d'argento o nitrato d'argento, secondo la nuova nomenclatura. Questo sale è un caustico potente, ma per avere il caustico lunare, ossia la pietra infernale, conviene mettere dentro un crogiuolo a fondere per mezzo del fuoco il sale predetto, e ritirando poscia dal fuoco il predetto crogiuolo, lasciar raffreddare la materia, che si avrà per tal modo fusa. S'avrà una massa grigia, che avrà qualche somiglianza d'una sottile tessitura fibrosa, e quest'è appunto la volgarmente detta *pietra infernale*.

(202) Il burro d'antimonio è composto di calce, ovvero ossido d'antimonio, e di acido muriatico ossigenato. Esso presenta una forma cristallina d'un color bianco, ch'egli perde facilmente, quando venga esposto all'aria. Questa sostanza esposta all'aria atmosferica, ne assorbe l'umidità, e si scioglie presentando una somiglianza oleosa; si fonde ad un moderato grado di calore; e messa nell'acqua viene decomposta, precipitandosi una materia bianca, chiamata in Medicina *polvere d'Algaroti*, o *mercurius vitæ*, e la quale non è, che un ossido bianco di antimonio dotato di una facoltà emetica. Il burirro d'antimonio è un potentissimo corrosivo. Esso si converte per mezzo del fuoco facilmente in vapori, i quali, quando abbiano la libertà di espandersi, e di agire sopra le persone, che vi si trovano presenti, riescono loro micidiali; e perciò la preparazione di questo burirro per mezzo della sublimazione riesce pericolosa, quando non sia da esperta mano effettuata.

(203) L'allume cristallizzato contien più della metà del suo peso di acqua, della quale viene per la massima parte spogliato, quando venga esposto all'azione del fuoco. In tale stato si chiama allume calcinato, e presenta una sostanza spon-



spungiosa, leggiera, e bianca, dotata di qualche grado di causticità.

(204) L'acido nitrico scioglie il mercurio, e questa soluzione evaporata fino alla secchezza somministra un *nitro mercuriale* o *nitrato di mercurio*, il quale si fonde facilmente al fuoco, e risulta quindi una materia fissa, rossa, e brillante, alquanto caustica, che si chiama *precipitato rosso*; e la quale è un ossido mercuriale non totalmente spoglio di acido nitrico.

(205) Supposto, come abbiamo accennato nel Tom. II. n. 62, che le fibre motrici sian sempre eccitate alla contrazione dal fluido nervoso o messo in azione dalla volontà, o messo in azione da esterni agenti, si comprende, che l'azione degli stimolanti si può considerare come unica tanto riguardo al senso, quanto riguardo al moto, risguardando tali sostanze come atte ad eccitare più dell'ordinario le oscillazioni del fluido nervoso.

(206) Ved. Tom. II. n. 62.

(207) Ved. n. 418.

(208) Ved. Tom. II. n. 62.

(209) I tonici ponno riuscire stimolanti, e gli stimolanti ponno riuscir tonici; ma si devono distinguere questi due generi di sostanze, considerando gli stimolanti come dotati principalmente della virtù di produrre una maggior separazione di parte fibrosa ne' muscoli, o di confluire alle altre condizioni, che abbiamo detto (Ved. T. II. n. 62) concorrere ad accrescere il tuono nel sistema.

(210) La sensazione eccita la volontà a produrre nel corpo vario genere di moti. Ved. T. II. n. 3.

(211) Ciò è vero quando però si supponga, che sia la medesima la condizione del comun sensorio, e della parte del nervo, su cui si fa l'impressione.

(212) Riguardo alle sensazioni della visione, e del suono, gli stimoli, che le eccitano, sono sempre i medesimi sotto varia modificazione, cioè nel primo caso la luce, nel secondo l'aria. D'altra parte nello stato naturale, le porzioni nervose, che sono la base di particolari sensorj a tali diversi generi di sensazioni destinati, sono non molto diversamente disposte, e munite, perchè risultino sensazioni di molto differente intensione, quando la stessa quantità di stimolo venga applicata. Vi sarà però una diversità dipendente da una diversa condizione del fluido nervoso nelle predette nervose porzioni, e nel comune sensorio; e così pure dalla differente pienezza de' vasi minimi in quelle parti confluenti; e finalmente dalla varia attitudine di concepire una diversa sensazione riflessa ad un dato eccitamento. Che se il genere di stimolo fosse in tali sensazioni cangiato, p. e. se il fluido, che eccita la sensazione del suono fosse o d'un'aria più densa o d'un altro fluido elastico più denso dell'aria, in tal caso si produrrebbe una sensazione considerabilmente più forte dell'ordinario.

(213) Gli odori sembrano dipendere da una doppia azione delle particelle odorose sull'estremità del nervo olfattorio, cioè da un certo grado di affinità di combinazione colla sostanza nervosa, e da un moto vibratorio eccitato sul fluido nervoso o immediatamente o mediante una simile impressione sul solido nervoso. (Ved. T. II. n. 80.) Le particelle odorifere sono tenuissime, e molto volatili, e perciò vengono nelle sostanze odorose ritenute da altre sostanze più fisse, colle quali si trovano combinate; e le quali in gran parte le accompagnano anche quando siano distaccate da' corpi predetti. L'estremità nervose del nervo olfattorio, su cui tali parti odorifere esercitano la loro azione, sono poste talmente a



nudo, onde risentire con bastante forza così fatte impressioni; le quali d'altra parte essendo d'un genere più grossolano, per servirmi di questo termine, di quelle, che s'operano nelle sensazioni della visione, e dell'udito, perciò i loro effetti sopra tutta l'economia animale saranno più considerabili. Si osserva quindi in alcune circostanze di sincopi risvegliarsi le languenti forze della vita per mezzo degli odori. Altre volte si osservano dall'applicazione degli odori prodursi de' vomiti e purgagioni per secesso; altre volte succedono dell'emorragie; altre volte delle convulsioni, delle veglie, de'dolori di capo. Finalmente s'è osservato, che per tai mezzi si è riuscito a fortificare tutto il sistema nervoso, ad aumentare l'insensibile traspirazione, ed a preservare da epidemiche malattie. Quando l'azione di tali rimedj è forte, i loro effetti saranno più pronti, ma nello stesso tempo meno durevoli: quando è più debole e continuata, tali effetti saranno meno vivaci e pronti; ma nello stesso tempo più lunghi e permanenti. Generalmente poi quanto il sistema nervoso è più debole, tanto più viva e violenta sarà l'azione di tali sostanze.

(214) Il sapore de' corpi dipende da un certo grado d'affinità di combinazione delle particelle saporose colla sostanza nervosa inserviente al gusto ( Ved. T. II. n. 80. ) Siccome in tal'azione non si ha quel particolar moto vibratorio, che abbiamo detto prodursi dalle particelle odorose sul nervo olfattorio; e siccome da una parte le particelle saporose sono più grossolane delle odorifere, e le estremità nervose inservienti al gusto sono più difese dalle forti impressioni di quello, che quelle inservienti all'odorato; perciò i corpi saporosi non producono sull'organo del gusto impressioni di tanta forza, e così diffusibili, come abbiamo detto farsi da corpi odorosi.



(215) Da ciò che Cullen dice in questo luogo, sembra ch'egli creda, che la sensazione del tatto sia una sensazione particolare prodotta da un eccitamento nell'estremità dei nervi intervenienti ad un tal senso, e differente da quello, ch'è comune a tutto il sistema nervoso, siccome sappiamo avvenire riguardo alla visione, riguardo all'udito, riguardo ai sapori, riguardo agli odori. Quindi un vario genere d'eccitamento è prodotto negli organi di questi differenti sensi all'occasione delle rispettive sensazioni: ma tali particolari eccitamenti sono differenti da quello, che vien generalmente prodotto in ogni parte del sistema nervoso dall'applicazione di un qualche stimolo. Fra tutti però i diversi generi d'eccitamenti appartenenti in particolare a ciascuno degli accennati cinque sensi, quello appartenente al tatto sembra non differire punto, od almeno grandemente confondersi con quello generale a tutto il nervoso sistema.

(216) Ved. T. II. n. 45.

(217) Tre sorta di azioni sembrano farsi dagli esterni agenti sopra i nervi. Una è la vibrazione, l'altra la combinazione, la terza la pressione. Queste azioni possono essere segregate, e combinate insieme: possono essere forti, o deboli: operare una sola volta, o ripetersi più volte di seguito. Tutte queste azioni subito che siano d'un certo grado di forza, e specialmente se siano ripetute, riescono stimolanti. Fra tali azioni però quella, che per questo conto riesce più frequentemente osservabile, è quella, che proviene dall'affinità di combinazione del corpo applicato alla sostanza animale. Per questa affinità di combinazione la sostanza animale tende ad essere scomposta, e distrutta dalla materia su lei applicata. Per il che quando una tal' affinità sia considerabile, la materia applicata meriterà il nome di cau-

cau-

caustico; quando ella non sia molto grande, non distruggerà punto la tessitura animale; ma vi produrrà un eccitamento sufficiente, onde meritare il nome di *stimolante*.

(218) Ved. n. 217.

(219) Percchè dall'applicazione degli stimolanti su qualche parte della macchina animale si produca un considerabile eccitamento in tutto il sistema, conviene, che dalla parte, in cui si fa l'applicazione, fino al cervello, il moto del fluido nervoso non soffra punto alcun ostacolo, e che lo stato generale del sistema sia disposto a risentire gli effetti di un tale eccitamento.

(220) Questa proposizione non si deve prendere generalmente. Vi sono molti casi, che vi fanno eccezione; così per esempio una picciola ed insensibile goccia di succo di *Toxicodendron* caduta alla mano od in altra parte del corpo, produce una resipola alla guancia.

(221) Vi sono alcune parti, le quali hanno un consenso abbastanza distinto con alcune altre, onde quando nelle prime di esse venga ad agire uno stimolo, si produca un eccitamento anche nelle altre (Ved. T. II. n. 7.) Ma oltre a questo genere di consenso fra varie parti del corpo umano, v'è eziandio una particolar simpatia fra certi rimedj ed alcune parti dell'individuo; per modo che in qualunque luogo questi rimedj siano applicati, s' eccita sempre quella stessa particolar affezione. Così il mercurio e preso internamente, ed applicato esternamente, agisce sulle glandole salivari, le cantarelle sulle vie urinarie, il *Toxicodendron* (Ved. n. 220) sulla guancia, ecc.

(222) L'inspirazione, e la contrazione muscolare quindi prodotta occasionano una pressione sulle parti affette, per cui esse sono ajutate ad allontanare lo stimolo, che sopra quelle agisce.



(223) In questo caso si vede apertamente, che la volontà dirige tutti questi sforzi. Vi sono però dei casi differenti, nei quali tutte le forze dell'animale economia sono dirette ad un qualche punto del sistema, senza che la volontà mostri apertamente d'esserne la causa. Così il peso, che risulta nello stomaco dall'aver preso una gran copia d'alimenti o qualche altra molto grave materia, esercitando una pressione, ed uno stiramento su quel viscere, produce in tutta l'economia i più sorprendenti effetti. Tutto l'animale se ne risente, le funzioni dell'altre parti sembrano indebolite, e tutte le forze della macchina si uniscono quasi in quel sol punto, onde allontanare la straniera sostanza, che del predetto viscere col suo peso turba le funzioni. Che se tale sostanza trovi un ostacolo alla sua sortita, cresce la reazione de' solidi sopra di essa, s'ha un generale orgasmo, che apporta un vigore momentaneo in tutta la macchina, e che quando sia eccessivo, corre pericolo di cambiarsi in una fatale atonia.

(224) Se un rimedio applicato ad una parte mostra la sua azione quasi momentaneamente in luoghi differenti da quella, ciò può provenire per una delle due seguenti cause, 1°. perchè esso eccita una particolar vibrazione sulla parte sensibile, su cui agisce, la qual vibrazione propagandosi fino al comun sensorio determina l'energia del cervello ad alcuni particolari movimenti in certe parti del sistema; 2°. perchè esso esercita una tale azione sulla parte muscolare, o sopra i vasi dove ha luogo la sua applicazione, onde le funzioni di quelle parti venendo ad essere turbate od impedita, o viene occasionata tal sensazione di coscienza, che eccita la volontà a produrre mutazioni nel sistema, che a quella nociva azione occorrono; ovvero quella tal funzione tur-



turbata, essendo collegata col resto del sistema, conviene, che l'energia del cervello risenta un siffatto disordine, e quindi determini ad altre parti alcune particolari alterazioni, le quali per l'ammirabile armonia e struttura dell'animale, tendano a ristabilire la sconcertata economia, e ad allontanarne la causa.

(225) Ved. n. 224.

(226) Ella è cosa innegabile essere questa forza nell'animale vivente, che tende a conservare la sanità presente, ed a restituire la già sconcertata, e che veramente ciò eseguisce fino ad un certo punto. Infiniti esempj si potrebbero addurre in prova. La lunga astinenza rende acrimoniosi gli umori, ed eccita nello stomaco l'incommodissima sensazione della fame, che obbliga l'animale a cercar l'alimento. Una compressione ad una qualche parte produce una sensazione o d'incomodo o di dolore, che ei determina a far ogni sforzo onde allontanarne la causa. La troppa luce, che cade sul nervo ottico, e che continuando per qualche tempo gli riuscirebbe oltre modo nociva, produce col suo stesso irritamento sul nervo ottico un angustamento nella pupilla, per il quale la luce stessa occasiona un ostacolo al suo sovrerchio afflusso sul nervo predetto. Finalmente si può concepire, che tale sia l'ammirabile armonia della macchina animale, che lo sconcerto di una qualche parte tira a se anche nelle altre uno sconcerto tale, che tenda a rimettere tutto nel primiero equilibrio. Così se l'acqua esistente in un chiuso canale venga da una parte di esso ad esser da qualche ostacolo allontanata, questa accumulandosi in maggior copia nell'altra parte reagisce con maggior forza sull'ostacolo, il qual vincendo, ella tende dopo alcune oscillazioni a rimettersi al primiero livello. Si vede quindi, che si può spiegare questa forza

senza ricorrere totalmente alla dottrina Stahlianà; e che perciò le obbiezioni di Brown fatte per questo conto al sistema di Cullen, sono insufficienti.

(227) Molti sono i fenomeni, i quali dimostrano, che le sostanze introdotte nello stomaco agiscono primieramente sull'estremità nervose di quel viscere, onde risulti, che la vibrazione ivi prodotta sul fluido nervoso si comunichi al sensorio comune, e quindi alle altre parti del sistema. Su questo proposito un caso rimarcabile è quello narrato dall'Autore nella parte della Materia Medica risguardante gli alimenti. (Ved. T. III. pag. 187.) Così parimenti una materia stimolante o sedativa introdotta nello stomaco suole prontamente produrre i suoi effetti sul sistema in generale, i quali molte volte cessano, quando per mezzo del vomito si venga ad evacuare la materia, che vi ha dato occasione. Così spesse volte una sostanza introdotta nello stomaco, e la quale perciò esercita la sua azione sull'estremità nervose di quel viscere, vi eccita il vomito, a produrre il quale concorrono il diaframma, ed i muscoli del basso ventre, sulle quali parti la presa sostanza non esercita alcuna azione immediata; onde quest'effetto non si può spiegare, che ricorrendo all'accennata comunicazione, o consenso delle parti per mezzo del comun sensorio. Ved. T. II. n. 7.

(228) Ved. n. 223, 224.

(229) Da ciò, che Cullen dice in questo luogo, mostra di credere, che gli stimolanti eccitino un movimento nel fluido nervoso, per cui venga aumentata la sua mobilità nel cervello, e quindi la sua azione sulle parti di quell'organo, da cui dipende il più libero e più facile esercizio delle potenze intellettuali; che un'azione più forte prodotta da questi stimolanti ecciti ad un grado mag-



maggiore l'energia del cervello, onde determinare in maggior copia di prima il fluido nervoso sulle varie parti del sistema, specialmente a quelle inservienti alle funzioni volontarie, per il che con maggior facilità, prontezza, e forza possano esse prodursi, ma che però questo aumento di fluido nervoso nelle predette parti non sia tale, che in quelle generi un moto attuale, senza che la volontà con un' ulteriore determinazione vi dia eccitamento. In tutto questo discorso egli sembra escludere l'azione dell'energia del cervello sulle funzioni vitali, od almeno pare, ch'egli non attribuisca a quest'azione effetti molto sensibili. Che se l'azione degli stimolanti sull'estremità nervose dello stomaco sia ancora più forte, onde eccitar ivi una maggior vibrazione sul fluido nervoso, l'energia del cervello farà quindi con maggior forza sollecitata, e si determinerà con ciò a produrre maggiori effetti sul sistema, onde resterà sensibilmente accresciuta la forza della circolazione, e s'avranno calore, sudore ecc. Si può dedurre un esempio dall'uso del vino: preso in picciola copia rallegra, e risveglia lo spirito; in una copia un po' maggiore rende il corpo più agile e più spedito; in una copia ancor maggiore accresce la circolazione, determina maggior afflusso di sangue alla superficie del corpo, vi produce rossore, calore, sudore ecc.

(230) Ved. n. 229.

(231) Che gli stimolanti ed altri generi di rimedj possano sugli intestini esercitare tale azione onde produrre considerabili effetti in tutto il sistema, ci viene chiaramente dimostrato dai fenomeni, che si osservano, quando siffatte sostanze si applicano sotto la forma di crittei. L'oppio sotto tal forma applicato riuscì calmante e narcotico; la China riuscì febrifuga; la canfora stimolante; ecc. Egli è vero però, che le dosi da



impiegarsi in tali casi devono essere più abbondanti di quelle, che per bocca si prendono, e che gli effetti non sogliono essere così grandi e pronti.

(232) Sebbene negar non si possa, che una gran parte degli usati rimedj agiscano primariamente sulle estremità nervose dello stomaco, e che questa azione trasmettendosi fino al sensorio occasioni le corrispondenti mutazioni nella macchina animale; non di meno egli sembra certo, che non tutti i cangiamenti nell'attuale sistema dell'animale economia prodotti si devano unicamente riferire ad una primitiva impressione su' nervi dello stomaco. Cullen per verità facendo attenzione alla strada, che i rimedj presi per bocca ponno percorrere, dopo aver accennata la loro operazione in virtù d'una primitiva azione sullo stomaco, considera la loro impressione sugli intestini, quando in quel luogo sieno arrivati, ed avverte, che gli effetti di quest'impressione sul sistema sono minori di quelli provenienti dall'accennata azione sullo stomaco. Egli poi riflette, che sono molti fra questi rimedj presi per bocca, de' quali o l'intiero, o qualche porzione s'infina nel sistema della circolazione; ma nello stesso tempo giudica, che queste sostanze nella copia, in cui vengono introdotte, e disperse nel sangue, non siano atte a produrre alcuna sensibile mutazione, se non quando per una particolar loro affinità vanno ad accumularsi in una data parte, od organo secretorio, di cui coll'irritamento, che in tal caso vi producono, aumentano l'azione, ed i quindi provenienti effetti. Io però considerando la cosa da un punto di vista più generale, credo, che l'operazione de' rimedj dipenda dalle due seguenti cause generali; cioè 1°. un moto oscillatorio comunicato immediatamente dal rimedio al poter nervoso; 2°. un'affinità di combina-

binazione della sostanza medicamentosa o col fluido nervoso, o colla sostanza nervosa, o colla irritabile, o col solido semplice, per i quai modi si potrà produrre un cangiamento nell'attuale moto, e condizione del poter nervoso. L'una e l'altra delle accennate azioni può essere più o meno forte, onde risultino effetti diversi; e questo differente grado di forza può dipendere o dall'attual condizione del nervo, su cui il rimedio immediatamente agisce, o dall'alterazione che quel rimedio in quel luogo subisce, o dalla quantità, e qualità del rimedio stesso. Oltracciò tali azioni o si limitano quasi solo al luogo, dove i rimedj vengono applicati, eccitando l'irritabilità delle parti muscolari, che ivi si trovano, e producendovi in conseguenza spasmi, aumento di moto, afflusso di umori; od il moto eccitato sull'estremità nervose, su cui si fa l'applicazione, si comunica al comun sensorio, e secondo la varia impressione, che vi occasiona, determina più o meno l'energia del cervello con maggiore o minor forza o sul sistema in generale, o su qualche luogo in particolare, con cui la parte, dove si fece l'applicazione, affetta un qualche consenso; o la sostanza medicamentosa introdotta ne' vasi linfatici, o sanguigni va ad accumularsi in qualche parte del sistema, con cui ha maggiore affinità, ed è perciò, che mostra i suoi effetti od in quel luogo particolarmente, od in altro da quello diverso, ma con cui però quello ha un determinato consenso. Egli poi conviene riflettere, che i rimedj ponno agire o tutti intieri nelle varie parti del sistema in una delle maniere sopra indicate; o ciò può essere eseguito da una sola parte o principio di essi, la cui azione può essere favorita dalla condizione della parte, che ne resta affetta. Finalmente può accadere 1.<sup>o</sup> che il medicamento si combini con qualche materia, che per istrada incontra, e for-



mi quindi un composto neutro, il quale sia la causa degli effetti, che dall'applicazione di quel medicamento si osservano; 2°. che una porzione od un principio di un medicamento abbia qualche affinità con qualche liquore animale, o con qualche principio di esso, e quindi varie scomposizioni, e composizioni derivino, onde venga alterato più o meno l'attuale stato del sistema, e s'arrivi alle volte a produrre a guisa di fermento tal cambiamento negli umori, onde acquistino una qualità deleteria simile a quella delle sostanze applicate, ed all'incontro alcune volte risulti una materia gassosa, che eserciti un'azione la più pronta sull'animale economia. Per mezzo di tal dottrina si ponno spiegare varj fenomeni, i quali si osservano nell'applicazione delle sostanze medicamentose, o velenose: tali appunto sono 1°. l'azione delle cantarelle, le quali internamente prese od esternamente applicate, accrescono il moto dei fluidi, ed in particolare presentano effetti assai osservabili sulle vie urinarie; 2°. il mercurio, il quale e preso internamente, ed esternamente applicato riesce stimolante in tutto il sistema, ed affetta in particolare le glandole salivari; 3°. alcuni rimedj, i quali o presi per bocca, od applicati esternamente eccitano la purgazione; 4°. la magnesia, la quale presa per bocca ora non produce alcun effetto, ed ora riesce purgante, quando cioè trova un acido nello stomaco; 5°. il veleno della vipera, il quale preso per bocca non mostra alcun effetto sensibile, ma che injetato nelle vene dell'animale, vi produce una ora maggiore ora minor malattia, ed alcune volte anche la morte; 6°. alcuni corpi odorosi, i quali coll'esser solamente fiutati sono capaci di occasionare varj considerabili effetti, per esempio dolori di capo, delirj, convulsioni, vomiti, purgamenti, aumento di circolazione, ecc.; 7°. Il Toxi-



codendron, di cui un'insensibile goccia, che cada sulla mano, o su qualche altra parte del corpo, produce una resipola sulla guancia; e così molte altre sostanze, dalla cui applicazione varj molto diversi fenomeni si osservano, sui quali noi avremo occasione di fare qualche ulteriore riflessione nel seguito. Quindi io penso, che egli sarebbe molto giovevole il determinare l'azione dei varj rimedj secondo i sopra esposti principi.

(233) Il caldo è per se stesso stimolante; ma quando sia moderato, e combinato coll'acqua, accresce il poter rilassante di questa. Il freddo è astringente, e possiede nello stesso tempo una qualità sedativa; ma tale però, che quando esso sia rimosso, eccita il sistema ad una forte reazione, e diventa quindi stimolante. L'elettricità è realmente uno stimolante, ma tale, che se sia applicata fuor di proposito, o più di quel che conviene, produce alla fine un' atonia od alla parte della sua applicazione, o su tutto il sistema.

(234) Quando uno stimolante sia applicato in modo, ed in tal copia onde non fare tutto ad un tratto una violenta impressione, se questa azione si vada ripetendo, e gradatamente aumentando, la natura vi si andrà a poco a poco assuefacendo, e gli effetti, che poi ne risulteranno, faranno assai deboli, ed anche affatto inconsiderabili, sebbene la dose dell'applicato rimedio sia stata, siccome s'è detto, aumentata. Ma quando uno stimolante imprudentemente applicato abbia prodotto un troppo violento effetto, e fatta una troppo grande impressione, allora o la sensibilità della parte resta per tal modo affetta, onde in seguito risentire la più debole impressione di quel rimedio; ovvero se questa sensibilità venga diminuita, ciò è accompagnato da un reale disordine dell'economia della parte medesima.

(Ved.

( Ved. T. II. n. 88. ) Egli è poi d'avvertirsi; che spesse volte succede, che mentre un rimedio abbastanza forte colla sua ripetuta applicazione viene a riuscire languido, ed inefficace, un altro rimedio di quello più debole può produrre considerabili effetti, perciò dopo aver lungamente usato un rimedio, gioverà molte volte tralasciarlo per usare uno più debole, il quale mostrerà in tal caso una più grande energia.

( 235 ) Secondo Cartheuser l'estratto acquoso dell'Edera terrestre ha un sapore da principio dolciastro ed amaretto, ma che poscia passa ad essere così acre, che assomiglia a quello del pepe; l'estratto spiritoso è in minor proporzione, ed ha un sapor più mite apparendo balsamico ed amaretto. Questa pianta ha un sapore vivo, amaro, e caldo, ed un odore aromatico non molto grato, il qual odore si dissipa in gran parte nel seccarsi quest'erba.

( 236 ) L'Edera terrestre, siccome ha una qualità stimolante, così potrebbe riuscir vantaggiosa in quei casi di ulcere interne, delle quali una flaccidità di solido impedisce la cicatrizzazione. Murray parimenti afferma di aver veduto per mezzo del succo di questa pianta unito al siero di latte, ed al latte stesso, ed usando nel medesimo tempo l'esercizio del cavallo, esser guarito un tifico, il quale sputava marcia; e che trovò molte volte utile in casi di tifi provenienti da ulcere interne l'infusione di questa pianta unitamente ad altre erbe, e ad altri ajuti. Willis loda quest'erba nelle tossi moleste presa in polvere alla dose di mezza fino ad una dramma dentro l'acqua, due volte al giorno. Morton loda l'uso copioso dello sciroppo di questa pianta nella tifi proveniente da emottisi. Etmullero parimenti ne loda la decozione nelle ulcere di polmone. Altri usano infondere quest'erba in qualche liquore spiritoso, ed



prestano questo liquore a titolo d'ordinaria bevanda da tavola, o veramente alcune volte fra la giornata. Altri finalmente ne usano l'infusione acquosa.

(237) Simon Pauli, Reufner, ed altri, giudicano quest'erba un eccellente litontrittico, e credono, che essa abbia la facoltà di sciogliere il calcolo de' reni. Il Murray all'incontro crede, che questa pianta possa esser utile negli affari calcolosi piuttosto come un preservativo per la qualità diuretica, che ad essa attribuisce. Nei casi però di calcolo già formato non si dovrà prestare alcuna fiducia all'uso di questa sostanza.

(238) Rajo narra essersi guarita una cefalgia inveterata per mezzo del succo di questa pianta tirato su per il naso; e vi sono pure alcuni altri Autori, che lodano per questo conto l'edera terrestre come un efficace errino. La cefalgia però sarà guadagnata per un tal mezzo, quando essa dipenda da una inerzia de' solidi, e da un lentore della linfa nella membrana Schneideriana o ne' luoghi vicini.

(239) Dell'Issopo s'usano in Medicina le sommità, e le foglie. Queste hanno un odor aromatico, ed un sapor amaretto, ed alquanto caldo. Si l'acqua, che lo spirito di vino si caricano de' principj attivi di questa pianta: nel che però il secondo liquore prevale al primo. S'ottengono quindi due estratti, uno acquoso, e l'altro spiritoso: la proporzione del primo è tripla di quella del secondo, e forma circa tre ottavi del vegetabile impiegato, secondo Cartheuser. L'estratto spiritoso è amaretto, e molto caldo, ed ha qualche poco del piccante della canfora. L'acqua distillata dall'erba fresca, si impregna fortemente del suo odore: ed in tale distillazione s'ottiene un olio essenziale, di cui il sapore è aere, e l'odore lo stesso dell'Issopo. Quest'olio gal-



galleggia alla superficie dell' acqua distillata, e se ne ottiene, secondo il Lewis, un' oncia ad ogni sei libbre di foglie. Si può usare questa sostanza in una infusione acquosa alla maniera di tè, prendendone una tazza più volte fra la giornata ne' casi di qualche affezione reumatica. Si deve però avvertire, che questo rimedio è assai mite, e che non si dovrà totalmente in quello confidarsi, quando la gravezza della malattia domandi pronti ed efficaci ajuti.

(240) La Lavanda ha un odore fragrante e grato, ed un sapore amaretto caldo e piccante. L' acqua coll' infusione ne estrae quasi tutte le virtù. Distillando la Lavanda coll' acqua, si ottiene un olio essenziale gialliccio, molto piccante, e di cui l' odore non differisce da quello della stessa Lavanda. Quest' olio è stimolante, e si può darlo internamente alla dose di una goccia fino alle cinque, ne' casi, dove convenga tal genere di rimedio. Lo stesso rimedio si usa anche esternamente in alcuni casi di paralisi dipendenti da una parziale inerzia dei solidi. Lo spirito di vino estrae meglio dell' acqua le virtù della Lavanda. Nella distillazione fatta con quel liquore s'innalza una grandissima parte del principio odoroso di questo vegetabile. Distillando a bagno maria una libbra e mezza di fiori di Lavanda infusi in un galone ovvero otto pinte Inglese cioè otto libbre M. di spirito di vino tenue, finchè se ne sollevino cinque pinte, si avrà un liquore chiamato Spirito di Lavanda, secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra; il quale spirito, secondo la prescrizione della Farmacopea di Edemburgo, si ottiene distillando due libbre di fiori di Lavanda infusi in otto libbre di spirito di vino rettificato, onde se ne sollevino sette libbre. Si ha pure lo spirito di Lavanda composto, secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra, prendendo tre lib-

libbre M. di spirito di lavanda sopra espolto, una libbra M. di spirito di rosmarino, mezz' oncia P. di correccia pesta di canella, ed altrettanto di nocemoscada parimenti pesta, un' oncia P. di sandali rossi, digerendo il tutto per dieci giorni, e poi colando: e secondo la Farmacopea di Edemburgo, si ha un tale spirito prendendo tre libbre di spirito di lavanda semplice, una libbra di rosmarino, un' oncia di canella, due dramme di chiovi di garofano, mezz' oncia di nocemoscada, e tre dramme di sandali rossi, macerando il tutto per sette giorni, e poi colando. Queste preparazioni si ponno usare internamente unitamente allo zucchero o dentro un opportuno veicolo, dalle dieci gocce fino alle cento, nei casi, nei quali s'abbia bisogno di stimolo; esternamente poi saranno giovevoli ne' casi di tumori freddi, di reumatismi inveterati e fissi in una parte per un' inerzia di solido, e così parimenti nelle paralisi dipendenti da una debolezza parziale, od inerzia nelle parti destinate a contenere i fluidi bianchi.

(241) Ved. n. 229.

(242) Ved. n. 240.

(243) Il sole non solo col suo calore, ma eziandio colla sua luce favorisce grandemente la vegetazione delle piante. Questa luce fa sì, che le piante riescano più saporite, più colorite, più vivaci, e che tramandino un'aria purissima. Le piante all'incontro cresciute all'ombra sono più insipide, infermiccie, e tramandano un'aria mofetica. La luce ed il calore artificiali non suppliscono punto alla luce solare.

(244) Le foglie, e le sommità fiorite di Majorana hanno un grato odore, ed un sapore aromatico ed alcun poco caldo, ed amaro. Distillate coll'acqua somministrano la vigesima quarta parte d'olio essenziale fragrante. Il più frequente

uso della majorana è a titolo d'errino, e per tal uopo ne viene usata la polvere o sola, od associata ad altre sostanze di tal genere. Si può eziandio prenderla internamente in casi di dispepsia o di lassità di solidi: e non mancherà di riuscire stomachica, stimolante, diuretica, sudorifera. Se ne può usare la polvere alla dose d'uno scropolo, e così pure più volte al giorno la sua infusione alla maniera di tè. Nelle affezioni catarrofe, dove non s'abbia pletora, nè disposizione infiammatoria, questo rimedio riuscirà giovevole.

(245) Da una libbra di foglie di menta si ponno ottenere circa tre dramme di olio essenziale per mezzo della distillazione. L'acqua distillata di menta presa alla dose di una o due cucchiariate, e così pure l'infusione teiforme fatta con mezza libbra d'acqua, ed un pizzico di menta secca, o circa mezzo pugno di menta fresca sono eccellenti stomachici, ed utili discuzienti, i quali si ponno impiegare nelle distensioni flatulente dello stomaco. Queste stesse sostanze riusciranno giovevoli in caso di vomito convulsivo od isterico, quando nello stomaco non s'abbia alcuna irritazione infiammatoria o putrida. Ai medesimi oggetti può giovare eziandio l'unzione esterna fatta sulla regione dello stomaco coll'olio essenziale di questa pianta.

(246) Ved. n. 245.

(247) Egli è certo, che l'irritazioni troppo forti sopra qualche parte del sistema anche muscolare, o troppo spesso ripetute, indeboliscono finalmente la parte su cui agiscono. Quindi è, che l'elettricità, la quale eccita delle forti contrazioni nei muscoli, arriva finalmente a distruggerne l'irritabilità. Per la qual cosa la menta appunto perch'è stimolante, potrà colla sua troppo lunga ripetizione indebolire il sistema gastrico, e gli organi della generazione.

(248) La Menta piperite è la più attiva fra tut-



tutte le spezie di Mente. Il suo odore è fragrante, spiritoso, e canforato; il suo sapore è caldo ed aromatico; e quando si mastica, riscalda sul principio la lingua e le fauci; e nel seguito risulta un senso di freddo.

(249) L'acqua distillata di menta ha un odor fragrante, ed un sapor spiritoso ed affai caldo. Quest'acqua dopo qualche tempo presenta alla sua superficie una materia, ch'è una vera canfora, la quale si può ancora meglio ottenere per mezzo d'una conveniente sublimazione. Egli è però d'avvertirsi, che fra le piante nostrali non è la sola menta piperite, che contenga della vera canfora, ma che questa sostanza si trova più o meno abbondantemente nel timo, nel rosmarino, nella salvia, e in varie altre. Dalla menta piperite si ottiene un olio essenziale fragrantissimo, molto acre, ed oltre modo riscaldante ed igneo. Una sola goccia è, secondo il Bergio, capace d'impartire ad un intiero bicchiere d'acqua un sapore fervido ed abbruciante.

(250) Due gocce d'olio di menta piperite unite con un po' di zuschero, e sciolte nell'acqua, formeranno in alcune circostanze un utile antispasmodico medicamento. Riguardo all'acqua distillata di menta, se ne può far prendere da mezza cucchiata fino ad una dentro ad un bicchiere d'acqua per il medesimo oggetto. Del resto io non posso sottoscrivere all'asserzione di Cullen, il quale attribuisce le qualità della menta piperite alla canfora, ch'essa contiene, mentre l'olio essenziale di questa menta si trova molto più attivo, che una dose uguale di pura e pretta canfora.

(251) Il pulegio ha un sapore più acre, e meno grato di quello della menta comune; e contiene un olio essenziale più volatile, il quale si può ottenere colla distillazione operata e per

mezzo dell'acqua, e per mezzo dello spirito di vino.

(252) Le varie spezie di menta sono riscaldanti, e ponno quindi in alcune occasioni favorire qualche emorragia, quando però la natura vi sia disposta; mentre lo stimolo da esse prodotto nelle dosi ordinarie non è così grande, come quello proveniente da una gran parte di stimolanti.

(253) Il Rosmarino somministra una duecentesima parte d'olio essenziale fragrantissimo. Questa pianta si potrebbe usare internamente in infusione, come stimolante, discuziente, stomachica, antisettica. Non di meno al presente non si usa se non che qualche rara volta esternamente a titolo di rimedio stimolante, ed antisettico. Lo stesso si dica parimenti della così detta *acqua della Regina*, che si trae dal rosmarino distillandovi sopra dello spirito di vino rettificato.

(254) Ved. n. 253.

(255) La Salvia somministrò a Cartheuser una centesima quarantesima seconda parte di estratto spiritoso. La salvia ha qualità simili a quelle accennate nelle testè riferite piante aromatiche; e perciò se ne può fare il medesimo uso sì internamente, che esternamente: ella è stimolante, stomachica, antisettica ecc. VanSwieten ne loda particolarmente l'infusione nel vino o nello spirito di vino, contro i notturni sudori provenienti da debolezza dopo aver sofferte lunghe malattie. Quarin dice d'aver ottenuto il medesimo effetto dall'infusione asquosa.

(256) Questa spezie di sudoriferi sono alle volte nocivi, sebbene d'altra parte il sudore possa convenire. Egli è chiaro, che in molte febbri gastriche il tartaro emetico convenientemente usato, produce una dopo l'altra varie evacuazioni, cioè prima il vomito, poi il secesso, e finalmen-

mente il sudore; e che per tal modo il male resta totalmente o quasi totalmente debellato. Ma se in tali febbri si cercasse di produrre il sudore per mezzo della salvia, o d'altre sostanze aromatiche prima di evacuare la materia putrida esistente nelle prime vie, si correrebbe rischio di aggravare grandemente la malattia.

(257) Che la qualità antisettica delle piante verticillate dipenda dal principio canforato in esse esistente, non è cosa della massima evidenza. Vi sono infatti delle piante, le quali godono di questa qualità senza che ciò si possa riferire nè ad un principio astringente, nè ad un principio canforato. Oltre a ciò bisognerebbe esaminare la proporzione del principio canforato esistente nelle piante, ed il grado della loro qualità antisettica; per poter più fondatamente decidere su questa questione.

(258) Il Maro è un suffrutice alto un piede in circa, ramoso, di cui i rami sono disposti a due a due, dritti, canuti, articolati. Le foglie sono disposte a due a due lungo i rami; hanno un picciolo pedicello; ed hanno una figura alquanto ovata, terminante in punta. La lunghezza di queste foglie è circa quattro linee, e circa tre la loro larghezza: il loro colore superiormente è d'un verde chiaro, inferiormente canuto: il sapore acre ed amaro: l'odore forte ed acuto. I fiori di questa pianta, i quali sorgono dalle ascelle delle foglie, sono monopetali, labiati. Il calice di questi è monofilo, tubulato, irsuto, quinquefido, di cui le lacinie sono ovato-acute, e quasi uguali. Il tubo della corolla è un po' più lungo del calice, e d'un color pallido; il lembo è violetto, irsuto, unilabiato, mancandogli il labbro superiore. Il labbro inferiore di questo lembo è diviso in cinque parti, delle quali quella di mezzo è la più grande, ed ha la forma d'un



cucchiaio. Questo fiore ha quattro stamigne, due più lunghe delle altre; ed ha un solo pistillo, di cui lo stigma è diviso in due, ed il germe è composto di quattro embrioni, che si convertono poi in altrettanti semi privi di pericarpio. Il Maro nel disseccarsi non perde gran fatto la sua acrimonia. Eſſo somministra in parte all'acqua, e totalmente allo spirito di vino, i suoi principj attivi. L'infusione acquosa sebbene molto impregnata dell'odore del Maro, non ha però, che un ſapor debole: la tintura spiritosa è fortemente impregnata del ſapor della pianta, ma l'odore in gran parte è occultato dal meſtruo. Diſtilando il maro con l'acqua, ſi ottiene un olio eſſenziale molto piccante, ſottile, e volatile, che aſſomiglia a quello della coclearia, ma ch'è più forte, ed ha un'acrimonia meno fugace: e ciò, che quindi reſta, non contiene che dell'amarezza. Lo ſpirito di vino rettificato s'imbeve parimenti d'una conſiderabile parte dell'odore, e dell'acrimonia del maro, ma ne laſcia la maggior parte concentrata nell'eſtrato, coſicchè ſe ſi prenda un poſo di queſt'eſtrato in bocca, ſi ſente un calore penetrante, ed ardente, il quale dura per qualche tempo. Queſta pianta creſce nella Soria, nell'Egitto, ed in alcune parti più Meridionali dell'Europa. Delle virtù di queſta pianta hanno ſpezialmente trattato nei tempi paſſati Raimondo Minderero, e Giorgio Woſſgango Wedelio, e ne' tempi più recenti il Linneo. I gatti ſono ghiottiſſimi di queſta pianta, e dopo averne fatto uſo, divengono, ebbri, e baccanti. In generale poi le foglie del maro ſono eſilaranti, ed eccitanti il poter nervoſo. A tal oggetto ſi ponno eſſe dare od in polvere alla doſe di uno ſcropolo fino ad una dramma; o veramente ſe ne può appreſtare l'infuſione nel vino, fatta con due dramme delle medefime. Ol-

tracciò queste foglie ridotte in polvere si ponno unire colle polveri de' fiori di lavanda, e delle foglie di asaro, e di majorana, ed ottener quindi un eccellente errino. Linneo dice d'aver sanato due volte coll' uso del maro un medesimo vecchio caduto improvvisamente apopletico; d'aver, per suo mezzo, occorso ad un accesso d'asma soffocativo dietro un'idrope di petto; d'aver pure recato sollievo a due tifici; e d'averne eziandio sperimentata l'utilità in uno, il quale afflitto da una inveterata, e gagliarda tosse, gli si soppressero tutto ad un tratto gli sputi, sopravvenendogli prostrazione di forze. Bergio parimenti asserisce d'aver risanata per mezzo della polvere di maro data alla dose d'uno scropolo ogni quattro ore, una donna ch'era caduta apopletica per aver colpito colla testa sopra una pietra, e la quale fino nella terza settimana si trovava in uno stato d'imperfetto letargo, malgrado molti, e varj ajuti, che le erano stati praticati, cioè la flebotomia, la purgazione per mezzo di lassativi antiflogistici, ecc. Il medesimo Autore però afferma di non aver ottenuto alcun vantaggio da un tal rimedio nel caso di una paralisi dopo un'apoplezia vera.

(258\*) Chomel dice esser guarite due persone da uno scirro di fegato col prendere ogni mattina per alcuni mesi un'infusione fatta con un pugno di foglie di marrubio, ed ott'oncie di vino bianco: e Zacuto Lusitano nel libro secondo della sua Pratica, Osservazione 48, accenna una perfetta guarigione d'un vecchio scirro di fegato coll'uso per quaranta giorni di un'oncia di conserva di fiori di marrubio fatta col miele, sopra bevendovi dell'acqua distillata dalle foglie e dalle radici della pianta. Egli però ben apparisce quanto improbabili siano tali osservazioni. Siccome poi questa pianta è stimolante, così non si deve

punto riputare ugualmente priva d' ogni probabilità l'asserzione di Loefecke, d'esser essa stata utile in un asma umido dipendente da infarcimento linfatico dei polmoni; e così pure quelle di Haen, e di Hallero, di esser questo rimedio qualche volta riuscito un utile espettorante, e di aver giovato in qualche abscesso di polmone. Da tutto ciò si può comprendere, che il marrubio può in qualche occasione giovare ugualmente, che un altro stimolante, ma che esso non ha alcuna facoltà nè troppo grande, nè singolare, o specifica.

(259) L' ammi vero, ossia *Sison ammi* del Linneo, è una pianta ombellifera, annua, che cresce nell' Egitto, ed in qualche parte più meridionale dell' Europa. Di questa pianta si portano in commercio per uso medico i semi, i quali sono minuti, striati, d' un color grigio-oscuro, d' un sapor caldo e pungente, d' un odor fragrante simile a quello dell' origano. Se si distillano con l' acqua, si ottiene una considerabile quantità d' olio essenziale, che contiene tutto il loro odore. Anche lo spirito di vino si carica nella sua distillazione del principio odoroso dell' ammi; e l' estratto, che ne risulta, ha un sapor molto caldo e pungente, ma non contiene quasi nulla dell' odor della pianta. Questi semi sono carminativi eccellenti, e si ponno prendere alla dose di uno scropolo fino ad una dramma ridotti in polvere dentro in qualche opportuno liquore. Siccome però noi abbiamo fra le nostrali produzioni varie sostanze, che hanno una uguale efficacia, e fors' anche maggiore dell' ammi, così al presente questo rimedio viene generalmente trascurato, e fu anche ommesso nell' ultima Farmacopea di Londra.

(260) L' aneto è una pianta ombellifera, che cresce naturalmente in alcune parti più meridionali



nali d'Europa , e della quale si portano in commercio i semi per uso medico . Questi semi sono ovati , oscuri , con un margine gialliccio , da una parte un po' convessi , d' un odor aromatico non molto grato . L'acqua in cui siano stati infusi i semi d'aneto , astrae assai poco delle loro virtù , ma colla distillazione con quel fluido operata s'ottiene , un olio essenziale d'un sapor discretamente piccante , e contenente tutto l'odor di que' semi . Oltre a ciò l'acqua distillata , che quindi si ottiene , spande un odore d'aneto più grato di quello dei semi in sostanza . Quest'acqua può servire di base a' giulebbi , e pozioni carminative . L'olio essenziale si può usare alla dose di tre , quattro , o sei gocce , o unito collo zucchero sotto forma di eleofaccaro , o dentro qualche altro opportuno liquore ; ed i semi si ponno usare alla dose di una dramma . Quest'olio , e questi semi , convengono nelle coliche flatulente , e nelle indigestioni dipendenti da una lasshezza de' solidi , e da una viscidità degli umori nelle prime vie . Questi rimedj però non sono al presente molto in uso .

( 261 ) L'anici è una pianta ombellifera , che cresce naturalmente nell'Egitto , e nella Soria , e che si coltiva eziandio in molti luoghi d'Europa . Di questa pianta si porta in commercio il seme , e fra l'Anici Europeo si suol preferire quello della Spagna . Il frutto di questa pianta è ventricoso alla base , e nel maturarsi si divide ; secondo il costume dell'ombellifere , in due semi piccioli , bislungi , da una parte convessi , e striati , e dall'altra piani , d'un color pallido , inclinante un po' al verde . Il sapor di questi semi è dolcigno , aromatico , e non molto caldo . L'odore è soave , e grato . Lo spirito di vino rettificato estrae tutta la parte attiva di questi semi ; e l'estratto spiritoso , che quindi s'ottiene ,  
è gra-

è grato, dolceigno, aromatico, e non molto caldo e piccante. L'acqua estrae poco dell'odore di questi semi, e quasi niente del sapore, e perciò l'estratto acquoso è inerte. Colla distillazione di questi semi coll'acqua si ottiene un olio essenziale, che forma circa la quarantottesima parte de' semi impiegati. Quest'olio è atto a prendere una consistenza solida, ed a presentare quindi la sembianza d'una bianca materia butirrosa. Il suo odore è lo stesso, che quello de' semi, ed è molto durevole, ed espansivo; il suo sapore è più blando, e meno pungente di quello della maggior parte degli olj essenziali. Quest'olio si può dare fino alla dose di venti gocce. I semi in sostanza poi si ponno dare da uno scropolo fino ad una dramma. Si raccomandano e questi semi, ed il loro olio essenziale negli affari flatulenti di basso ventre, ne' casi di debolezza di stomaco, e d'una viscida pituita in quel viscere esistente, e così pure nell'affezioni pituitose de' polmoni. Si mescolano molte volte questi semi ai purganti per impedir i tormini, che dall'esibizione di quest'ultimi rimedj sogliono spesse volte succedere.

(262) Per far un eleofaccaro si prenda un mortaro di vetro, si pesti finalmente un'oncia di zucchero bianchissimo, e si vada in seguito versando, e contemporaneamente mescolando mezza dramma fino ad una di olio essenziale, secondo la varia tenacità dell'olio stesso. Si tritino bene queste materie, onde non comparisca più l'olio, e lo zucchero ne resti totalmente impregnate. Perchè non svapori l'olio essenziale nel tempo dell'operazione, convien, che questa sia fatta con prestezza. Per render più miscibili all'acqua tali eleofaccari, vi si può aggiungere un po' di tuorlo d'uovo.

(263) L'anici stellato è un frutto, che nasce in varj luoghi dell'Asia. Questo frutto è composto

sto di sei, sette, ed anche otto capsule triangolari, dalle cinque fino alle dieci linee lunghe, e larghe dalle tre fino alle cinque, unite orizzontalmente in forma d'una stella, spesse volte ineguali, ed oltracciò d'un colore oscuro, compresse, ed inferiormente convesse, superiormente aperte. Ognuna di queste capsule contiene un seme rotondo, di cui la corteccia è dura, splendente, liscia, e fragile, e l'interna sostanza è bianchiccia, d'un odore simile, ma però più fragrante del finocchio, d'un sapore doloigno aromatico, che ha qualche cosa di quello dell'anici, e del finocchio, ma un po' più forte. Per la prima volta fu questo frutto portato in Europa dall' Isole Filippine, sul fine del secolo XVI. Questo frutto fu poscia molto usato dai Russi, i quali lo chiamarono col nome di *Badian*. I semi somministrano nella distillazione coll'acqua una gran copia di olio essenziale più limpido, più sottile, e più fragrante, che quello tratto dai semi dell'anici comune; e l'estratto spiritoso da quelli ottenuto è molto più caldo, e pungente. Questa sostanza è un aromatico, che ha qualità simili, sebbene alquanto più forti, dell'anici comune, e si può perciò adoperarla a medesimi usi. Alcuni lo masticano per occorrer al cattivo alito della bocca; ed altri sogliono unirlo al tè, ed al caffè per render queste bevande più grate. Nonostante questa sostanza non fu ancora adottata nella comune pratica di Medicina.

(264) I semi di carvi sono convesso-concavi, curvi, bislunghi, striati, nericci, d'un odor, e d'un sapor aromatici e grati. Lo spirito di vino rettificato ne estrae tutte le virtù; e l'estratto spiritoso quindi proveniente è un aromatico molto caldo, e pungente. L'infusione acquosa di questi semi ha un odore più forte della tintura spiritosa; ma il suo sapore è più debole. L'  
 estrat-



estratto acquoso è quasi insipido. Distillando questi semi coll'acqua, si ottiene una considerabilissima copia di olio essenziale, cioè circa una trentesima parte dei semi adoperati. Quest'olio è molto caldo, ed acre. I semi di carvi si possono adoperare internamente, ed anche esternamente nella colica flatulenta. Internamente si possono dare ad uno scropolo fino ad una dramma, a titolo di stomachici, e carminativi.

(265) Del finocchio si usano in Medicina la radice, ed i semi. La radice è bianca, ed ha un sapor dolciño aromatico, un odor alquanto fragrante. I semi sono bislunghi, convesso-piani, striati, d'un odor grato, d'un sapor aromatico, e dolciño. I semi sono più attivi della radice, e si possono prendere da uno scropolo fino ad una dramma a titolo di stomachici, e carminativi. Si può allo stesso oggetto usare anche l'olio essenziale, o dentro a qualche appropriato liquore, o unitamente allo zucchero in forma di eleosaccaro dalle sei gocce fino alle dodeci.

(266) L'esser questa sostanza comune appresso di noi, le dà un nuovo titolo per essere in molte circostanze preferita ad altre, sebbene alcun poco più attive.

(267) Che il finocchio determini particolarmente gli umori ai reni, ed accresca quindi la separazione dell'urina, non è cosa, che l'osservazione abbia dimostrato colla massima evidenza; sebbene questa facoltà sia stata generalmente attribuita a quel vegetabile. I rimedj però da esso tratti, per la facoltà generale eccitante che hanno, possono in qualche circostanza riuscire anche diuretici.

(268) I semi di coriandro sono rotondi, cavi, striati. Il loro sapore, quando sono secchi, è un po' caldo, e pungente, e l'odore in questo stato può esser tollerabile, ma esso è disgustoso.

stoso, qualora questi semi sono freschi. Lo spirito di vino rettificato estrae totalmente la loro virtù, non così l'acqua. I semi di coriandro hanno facoltà simili a quelle, che hanno le sostanze ultimamente indicate. Per occorrere poi ai tormini provenienti dall'uso della senna, varie sostanze sono state immaginate ed aromatiche e non aromatiche, e fra queste fu molto vantata la *scrofolaria acquatica*.

(269) I semi di cumino sono bislungi, striati, e d'un color cinerino-gialliccio. Il loro odore, e così pure il sapore, sono piuttosto disgustosi.

(270) Il riuscire una sostanza ad altri grata, e ad altri ingrata, ciò può dipendere da particolari indisposizioni o idiosincrasie. Il sapore, e l'odore del prezzemolo, che nasce appresso di noi, riescono bastantemente grati alla maggior parte delle persone.

(271) Questa facoltà antivenerica del prezzemolo di Macedonia non è stata punto fin ora confermata da decisive osservazioni; perciò questa sostanza nella Pratica medica è quasi generalmente negletta.

(272) La radice di Angelica è lunga, fusiforme, fibrosa, esternamente bruna, e rugosa, internamente bianca. Questa radice è molle, e succosa. Il suo sapore è acre, amarissimo, con qualche po' di dolcezza; il suo odore è fragrantissimo. Tagliando longitudinalmente questa radice secca, si osserva ne' vasi proprj di essa accumulata molta copia di una sostanza per la maggior parte resinosa, nella quale sostanziano le virtù, e l'odore di questa radice. La radice d'angelica è stimolante, e riesce giovevole nei casi d'una debolezza di fibra, e d'una lentezza negli umori bianchi. Giova perciò in qualche debolezza di ventricolo, ed in alcune affezioni flatulente, e così pure nelle paralisi, ed altre  
ma-

malattie dalla foveraccennata causa dipendenti. Si può usarla internamente polverizzata o sola, o nel vino alla dose di una dramma. I Lapponi credono molto in questa radice, e l'adoperano contro una specie di colica, a cui vanno soggetti; ed eziandio si lusingano per mezzo di essa di una vita lunga.

(273) La radice di pimpinella è grossa circa un dito, fibrosa, bianca, d'un sapore caldo, ed acre. Quando è fresca, tramanda effluvj, che non hanno odore particolare, ma che irritano gli occhi alla maniera del senape, e del ramolaccio, ma però in grado minore. Lo spirito di vino ne estrae totalmente la virtù. Si comprende bene, ch'essa deve riuscire stimolante, ed avere le qualità delle altre ombellifere già da noi enunciate. Stahl però, ed i suoi seguaci le attribuivano la facoltà di sciogliere i fluidi, e quindi di sbarazzare le ostruzioni de' vasi. Siccome poi da una tal causa facevano dipendere la più gran parte delle malattie, così la pimpinella era per loro un rimedio quasi universale. Essi poi ne facevano eziandio molto caso contro i mali effetti prodotti dall'abuso del mercurio. Si comprende però bene quanta esagerazione fosse in tali raccomandazioni di quelli Autori. Questa radice si può dare da uno scropolo fino ad una dramma.

(274) Ved. not. prec., ed in oltre Tom. I. n. 54.

(275) La radice di Ginsen è grossa un dito mignolo all'in circa, è rugosa, e molto compatta, e per l'ordinario si divide inferiormente in due parti. Il suo colore è bianchiccio, il suo odore è nullo, ed il sapore un po' dolciigno, ma insieme alquanto amaro, aromatico, ed acre. Quanto è più grande, e più pesante questa radice, tanto è più stimata. Questa pianta cresce nella Tartaria Chinesa, nel Canada, e in altri

luo-



luoghi dell'Asia, e dell'America. I Chinesi ne fanno grandissimi elogj. Nella pratica Europea non è stata ancora molto ufata questa sostanza, e perciò non si hanno osservazioni decisive riguardo alle sue virtù. Alcuni la reputano molto capace d'eccitare il poter nervoso, e Deckerò dice d'aver per mezzo di essa, data ripetutamente alla dose di uno scropolo, sedate delle feroci convulsioni in un illustre personaggio.

(276) Le siliquose indicate dal Cullen appartengono alla classe delle Tetradinamie del Linneo, ed alla classe delle cruciformi del Tournefort. La loro corolla è formata di quattro petali disposti in forma di croce, e le loro stamigne sono sei, quattro più grandi delle altre. Queste piante nella distillazione somministrano un carbonato di ammoniaca, cioè un alcali volatile combinato con l'acido carbonico. Questo sale però non esiste tale e quale nella loro sostanza, ma è una decomposizione e novella composizione operate dal fuoco. L'alcali volatile è composto, secondo le ultime scoperte, di gas idrogenio, e di gas azoto. L'acido carbonico è composto di carbonio, e di ossigenio; l'acqua è composta d'ossigenio, e d'idrogenio; finalmente gli olj sono composti d'idrogenio, e di carbonio. In tali vegetabili poi si hanno azoto, acqua, olio; dunque tutto ciò, ch'è sufficiente a produrre il sale accennato. L'olio nel decomporfi somministra carbonio, ed idrogenio. Una porzione d'idrogenio fors'anche s'ottiene dalla decomposizione d'una porzione d'acqua del vegetabile. Tutto questo idrogenio combinandosi coll'azoto, produrrà l'alcali volatile; ed il carbonio combinandosi coll'ossigenio esistente ne' vasi, dove si fa quest'operazione, e fors'anche con una porzione della medesima sostanza derivante dalla predetta decomposizione dell'acqua, formerà l'acido carbonico;

il qual acido carbonico poi combinandosi col già risultato alcali, siccome abbiamo detto, darà occasione alla formazione dell' indicato carbonato di ammoniaca.

(277) Dato che nell' olio essenziale risieda il principio sapido, ed odoroso della pianta, ed ancorchè in quest' olio si possa supporre, che esistano tutti i principj capaci di produrre il predetto carbonato di ammoniaca; pure questi principj nella formazione del predetto olio sono disposti in maniera diversa, e formano combinazioni diverse da quella del carbonato predetto.

(278) Molti Pratici hanno osservato dall' applicazione dei vegetabili acri provenire ulceri più pertinaci, e spesso anche di più cattivo carattere, che dall' applicazione delle cantarelle. D' altra parte l' applicazione di questi vegetabili non fa quella particolare ed incomoda impressione sulle vie urinarie, che suol succedere dall' applicazione di quegli insetti.

(279) Sembra, che un principio volatile, e stimolante, separato dalle filiquose, s' introduca prontamente nel sistema della circolazione, e non essendo atto a formare un principio del sangue, nè a combinarsi colla parte rossa di quello, resti sciolto, qual' estranea materia, nel siero, e quindi cercando di sortire per qualche escrezione dal corpo, vada a stimolare qualche organo escretorio, e soprattutto i reni, onde ecciti una maggior evacuazione per questa parte.

(280) Egli è noto, che quelle sostanze, le quali nella distillazione somministrano alcali volatile, sono più soggette a passare ad una fermentazione putrida.

(281) Alcuni anche fra i più valenti Pratici hanno creduto, che le cruciformi non convengano nel vero scorbutto detto comunemente putrido e muriatico. Considerando essi, che in tal malattia

cia il sangue tende alla dissoluzione, giudicano che tali piante favoriscano questo disordine dell' animale economia, attesochè, secondo loro, per l' alcalescenza, la quale esse danno a divedere, sembrano favorire la dissoluzione del sangue. D' altra parte l' osservazione giornaliera conferma l' utilità di sì fatte piante nella malattia accennata. Che se si voglia eziandio riflettere, 1<sup>o</sup>. che in tal circostanza nel sangue predomina un' acrimonia piuttosto salina, e muriatica, di quello che alcalina; 2<sup>o</sup>. che i solidi sono in uno stato di debolezza, e non reagiscono con quel vigore, che dovrebbero contro i fluidi; 3<sup>o</sup>. che la materia salina sovrabbondante ne' fieri, non è atta, in virtù di una tal debolezza, a sortire colla facilità, che converrebbe, per l' ordinarie escrezioni del sudore, e dell' urina; si potrà render una ragione sufficiente dell' utilità degli accennati vegetabili in una tale affezione. Imperciocchè primieramente, siccome di sopra abbiamo detto, l' alcali non esiste bello e formato in dette piante; 2<sup>o</sup>. esse sono suscettibili d' una fermentazione acida, prima di passare alla putrefazione; 3<sup>o</sup>. essendo stimolanti, eccitano l' energia de' solidi e la loro reazione sui fluidi; 4<sup>o</sup>. coi principj attivi, che comunicano al siero, determinano più abbondantemente nel corso della circolazione le due escrezioni di sudore e d' urina.

(282) La principal virtù della coclearia risiede nel suo olio essenziale, il quale si separa in picciolissima quantità per mezzo della distillazione coll' acqua. Quest' olio ha una gravità specifica maggiore di quella dell' acqua; ma nello stesso tempo ha una grande volatilità, e penetrazione. Il succo di coclearia si può dare internamente alla dose d' un' oncia fino a quattro, ed anche più, specialmente se sia misto col siero di latte depurato. Si adopera eziandio questo susco uni-



tamente coll' allume per sciacquarsi la bocca, o lavarsi le gengive nel caso di ulceri scorbutiche nella bocca, o di simili affezioni delle gengive.

(283) *Succi ad scorbuticos.*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, è una composizione, che si ottiene nella seguente maniera. Si prendano pesi uguali, p. e. due libbre di succhi espressi dalla coclearia fresca, e dal nasturzio acquatico parimenti fresco; e così pure due libbre di succo di melarancia: vi si aggiunga una mezza libbra di acqua spiritosa di nocemoscada: si mescoli il tutto, e si lasci in riposo finchè se ne depositi la feccia; e di poi si decanti il liquore; e questo liquore somministrerà il rimedio in questione. Nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra, questa composizione si prescrive nella seguente maniera. Si prendano due libbre M. di succo di coclearia, una libbra M. di succo di beccabunga, ed altrettanto di succo di nasturzio acquatico, e finalmente venti oncie M. di succo di melarancia: si mescoli il tutto, e lasciatane depositare la feccia, se ne decanti, o si feltri il liquore. Di questo rimedio la dose è dalle due oncie fino alle quattro, una, due, o tre volte al giorno. Oltre allo scorbutico la coclearia è stata raccomandata nella paralisi, nella cachessia, ed in altre indisposizioni dipendenti da inerzia di solidi. Il Sydenhan nel reumatismo cronico non accompagnato da febbre, nè da tumori, ma però da altri anomali sintomi, ed il quale suol attaccare le femmine e gli uomini deboli, e delicati, vanta molto un rimedio, nella cui composizione ha luogo la coclearia. Questo rimedio è formato di due oncie di conserva recente di coclearia, d' un' oncia di iujula od acetosella, e di sei oncie di polvere d' Aro composta, delle quali cose sia fatto un lat-

fiore coll'aggiungervi una sufficiente quantità di sciroppo di melarancia. Egli vuole, che se ne prendano due dramme, tre volte al giorno per un mese intero, soprabbevendovi ogni volta tre oncie del liquore seguente. Si prendano otto pugni di coclearia; quattro pugni per sorte di beccabunga, nasturzio acquatico, salvia, e menta; sei scorze di melarancie; e mezza dramma di nocemoscada pesta; s'infonda il tutto in dodici libbre di birra, e se ne faccia la distillazione, finchè se ne ottenga dodici libbre di liquore. Egli afferma di aver per questo mezzo sanate molte persone, nelle quali erano riuscite affatto vane le ripetute flebotomie, i purganti, la dieta latte, ecc. Il Lewis dice d'aver frequentemente esperimentata l'utilità di questa prescrizione in sì fatta malattia. Egli pensa però, che in luogo della polvere composta di Aro, si potrebbe avvantaggiosamente sostituire un'ugual quantità di radice fresca di Aro, mista con altrettanta gommamarabica polverizzata.

(284) Il Collegio di Londra nell'ultima edizione della sua Farmacopea ritenne l'*acqua raphani composta*, sotto il titolo di *Spiritus raphani compositus*. Questo rimedio è composto nella seguente maniera. Si prendano due libbre P. per sorte di radice fresca di ramolaccio, da noi chiamato *Cren*, e di corteccia esterna secca di melarancia; quattro libbre P. di coclearia fresca; ed un'oncia P. di nocemoscada pesta; sedeci pinte d'acquavite; ed acqua comune quanto basta per scansar l'empireuma nella distillazione. Mescolato il tutto insieme, se ne faccia la distillazione, finchè se ne ottengano sedeci pinte di liquore. La ragione addotta da Cullen, perchè il Collegio di Londra ha ommesso nell'ultima edizione della sua Farmacopea l'accennato rimedio, non è la più convincente; mentre s'è già detto, che la virtù

1 2

della

della coclearia rifiede principalmente nel suo olio essenziale, il quale si ottiene nella distillazione coll'acqua, e collo spirito di vino; e questi mestruoi s'impregnano parimenti nella distillazione della parte più piccante del ramolascio.

(285) Lo spirito antiscorbutico di Drawitz è descritto nella Farmacopea di Wurtemberg nella seguente maniera. Si prendano due libbre di vitriuolo calcinato alla rossozza, s'infondano in una libbra di spirito di tartaro, e quattr'oncie di spirito di coclearia, e vi si lascino in digestione per alcuni giorni; poscia se ne faccia la distillazione in una storta, finchè sia passato lo spirito di vitriuolo. Questo spirito è molto volatile, ed irrita i nervi per modo, che agendo sul nervo olfattorio eccita lo sternuto. Il suo sapore è acidetto, ma disgustoso, quando non lo si mescoli con ugual quantità di un qualche grato sciroppo. L'accennata Farmacopea lo prescrive alla dose di trenta sino a quaranta gocce; ed il Murray lo prescrive misto con altrettanto sciroppo di qualche grata ed aromatica sostanza, ordinando, che sia preso di tal mescolgio trenta gocce ogni tre ore dentro nell'acqua semplice. Questo rimedio fu dal suo Autore, e da altri ancora, vantato contro lo scorbutico. Werlhof cita molti casi da lui osservati, che mostrano l'utilità di questo rimedio nella paralizia, e così pure in alcune febbri intermittenti accompagnate da una cattiva digestione prodotta da una saburra viscida nelle prime vie. Il medesimo Scrittore riferisce la guarigione di un vomito abituale di materia biliosa, che da otto mesi affliggeva un vecchio settuagenario, e la qual guarigione fu ottenuta per mezzo di questo rimedio. Murray stesso dice d'aver osservata l'utilità di sì fatto medicamento in un caso di Emiplegia, da cui improvvisamente fu assalito un giovane con perdita della favella.



(286) Il Nasturzio acquatico ha le stesse virtù della coclearia, e forse in un grado un po' minore.

(287) Baker loda la *Cardamine* nelle affezioni spasmodiche convulsive, e ne cita vari esempj. A tal uopo si usano i fiori in polvere alla dose di uno scropolo fino ad una dramma, ed anche una dramma e mezza, una volta o due al giorno mattina e sera. Prima di Baker, Rajo ne aveva raccomandato l'uso in simili circostanze.

(288) Geoffroy prescrive il giulebbe semplice fatto di succo di erisimo, e di miele, nella raucedine alla dose d'un'oncia in una qualche decozion pettorale; del qual rimedio vuole, che si faccia continuo uso per lungo tempo.

(289) Ved. Tom. III. n. 59.

(290) La radice, ch'è appunto la parte usata in Medicina, di questa specie di Ramolaccio, ossia ravano salvatico, detto da noi volgarmente *cren*, è bianca, d'una figura quasi cilindrica, arriva alla grossezza fino d'un braccio, e si divide in rami. Quando è fresca ha un sapore acre, e pungente, e tramanda un alito fugace, che ferisce le narici, ed eccita le lagrime dagli occhi. Applicata esternamente vi eccita rossezza, infiammazione, e può riuscire eziandio un vero vescicante. Essa perde questa sua acrimonia col disseccamento, colla bollitura, e con una lunga digestione nell'acqua. Questa parte acre, e volatile è tolta da quella radice anche per mezzo della distillazione coll'acqua, o collo spirito di vino rettificato. Lo spirito di vino, e l'acqua e nella distillazione, e nell'infusione, ne estrarono il principio attivo. Distillandola coll'acqua si ottiene una picciola quantità di olio essenziale sommaramente penetrante e pungente.

(291) Ved. Tom. IV. pag. 186, 187.

(292) Se questa radice stia per lungo tempo

in infusione nell'acqua, l'acqua si carica del principio attivo e piccante di quella sostanza, ma questo medesimo principio in parte svapora per la sua natura molto volatile; nondimeno l'azione dell'acqua tepida sarà molto aiutata ad eccitare il vomito da quella porzione di principio attivo del ramolaccio di cui nonostante s' troverà pregna; e succede spesse volte, che dopo il vomito s' abbia un copioso sudore.

(293) Il ramolaccio fu apprestato internamente in varie maniere. Altri lo prescriffero in sostanza; altri ne preferirono l'infusione nel siero, nell'acqua, nel vino, nella birra; altri la decozione nel latte; altri l'olio essenziale alla dose di trenta goccie; ed altri il succo o misto allo zucchero, o dentro a qualche opportuno liquore. Io credo che questo succo, alla dose di mezza, fino ad un'oncia dentro una libbra o di siero, o di vino, potrà corrispondere a' varj oggetti con tal rimedio contemplati. Si loda anche il tener in bocca, od il masticare questa radice nel caso d'odontalgia reumatica. Del resto molti furono gli Autori, che hanno fatti elogi a questo rimedio nel reumatismo, nell'idropisia, nello scorbuto, nell'affezione reumatica, nella debolezza di stomaco, nell'artritide, ed in altre malattie derivanti, od accompagnate da lassatezza di solido. Il Bergio prescrive di soprabbeverare una libbra di decozione di sommità di ginepro al ramolaccio preso nella maniera indicata in questo luogo da Cullen. Esternamente applicato alla dose di mezz'oncia riesce un eccellente epispastico. Si può a tal uopo associarlo a' semi di senape. Riguardo al poter di disciogliere, o d'ammollire il calcolo, attribuito a questa sostanza da Lobb, Hales, ed altri, ciò non è stato punto confermato dalle più moderne, ed accurate esperienze. Sopra il ravano salvatico si ponno leggere l'Ef-  
feme-

femeridi di Germania Decuria prima an. 3, 4, 6; Decuria seconda an. 4, 5; Decuria terza an. 3; Langio misc. verit. med.; Linneo Flor. Svec. ecc.

(294) Nella pratica ordinaria si suol preferire il seme di senape negro a quello del bianco, specialmente quando se ne contempra l'uso esterno, mentre i primi di questi semi sono più pungenti, ed attivi dei secondi. Il Collegio per altro di Edemburgo nell'ultima edizione della sua Farmacopea ha preferito il seme di senape bianco; non così il Collegio di Londra. I semi di senape negro sono piccioli, rotondi, un poco compressi, e striati, d'un colore rosso-oscuro, d'un sapore amaretto, molto acre, e pungente. Ridotti in polvere, e mescolati ad un po' d'aceto, mandaño un alito invisibile, tenuissimo, che pizzica fortemente il naso, ed eccita gli occhi alla lagrimazione. Se questa polvere mescolata coll'aceto si applichi esternamente a qualche parte del corpo, la irrita, e vi produce rossore. Un tal genere di rimedio vien detto sinapismo, il quale se non si lasci lungamente applicato, l'infiammazione, che alla parte produce, assomiglia ad una risipola, che duole quando si tocca; ma dopo qualche giorno la parte s'irrigidisce, e la cuticola si separa in forma di squame, e contemporaneamente si sente prurito nel luogo stesso. Ma se il sinapismo resti troppo lungamente applicato, produce vescica, e qualche volta eziandio cangrena. Un conveniente sinapismo sarà formato da quattr'oncie di buon lievito di pane, un'oncia di senape pesto macerato nell'aceto, ed una quantità sufficiente d'aceto, onde ne risulti la dovuta spessezza in questo mescolglio. Per mezzo dell'espressione s'ottiene da questi semi un olio, il quale non è punto acre. L'acqua estrae, secondo il Lewis, quasi tutto il principio



attivo di questi semi. I medesimi distillati coll' acqua somministrano un olio essenziale limpido, estremamente pungente, e penetrante, sì riguardo all' odore, che riguardo al sapore; quest' olio essenziale ha una gravità specifica maggiore di quella dell' acqua.

(295) L' azione delle cantarelle, quando queste siano di buona qualità, ben conservate, o veramente disseccate da poco, è più pronta che quella del senape, ed è congiunta con una più grande commozione di tutto il sistema, sebbene nella comune pratica le cantarelle siano apprestate in molto minor dose del seme di senape. Si osserva però, che alla parte dell' applicazione i mali provenienti dall' ordinario, ma troppo prolungato uso del senape, sono maggiori di quelli prodotti dall' uso delle cantarelle; e le piaghe risultanti dal primo di questi rimedj sono d' ordinario di più difficile guarigione, che quelle prodotte dal secondo.

(296) Che l' azione del senape non sia più forte di quella del ravano salvatico, non sarà dalla maggior parte facilmente accordato.

(297) Lewis dice, che il senape dato alla maniera indicata in questo luogo da Cullen, viene usato nella paralizia, cachessia, e ne' disordini ferosi, ovvero nelle affezioni prodotte da tardità di linfa. Del resto a questa pratica sembra aver dato luogo un' osservazione di Mead, il quale dice, che una illustre Matrona d' anni cinquanta essendo caduta in una idropisia ascite in seguito d' un tumor duro ad una parte dell' addome, ed essendogli stata fatta tre volte la paracentesi, ed apprestati varj rimedj e purganti, e diuretici inutilmente, si mise a prendere, per istigazione d' una vecchia villana, un cucchiaino da tavola di semi di senape non pesti mattina e sera, soprabbevendovi una libbra e mezza di decozione di  
som-

fommità verdi di ginestra. Cominciò ben presto a migliorare, onde avendo continuato a prendere questo rimedio per un anno, guarì perfettamente. La pratica Svedese, di cui intende qui far parola Cullen, è quella descritta da Bergio nella sua Materia Medica, e consiste nell'inghiottire senza masticare una cucchiata da tavola di semi di senape interi, quattro o cinque volte al giorno, senza soprabbevervi acqua calda; e ciò nel tempo dell'apiressia nei casi di febbri intermittenti. Egli dice d'aver curate più febbri per questo mezzo, senza che ne sia seguito alcun male; ma che non vi era riuscito nelle quartane autunnali. Egli dice eziandio di aver unito colla China-china i semi polverizzati di senape in alcune febbri intermittenti ostinate, e che andavano recidivando. Confessa, che con questo metodo gli ammalati sentivano nel ventricolo dell'ardore, ma senza che ne seguisse alcun danno. Siccome il senape è stimolante, ed è atto a promuovere l'orina, ed il sudore, può riuscir molto giovevole nelle febbri intermittenti, che riconoscono un fondo reumatico, ovvero che sono accompagnate da un fondo reumatico, che le rende così resiste, e pertinaci; e tali appunto sono una gran parte di quelle, che occorrono nella primavera.

(298) Siccome il senape è stimolante, così non può a meno di non riuscire oltre modo nocivo ne' casi di febbri periodiche accompagnate da qualche principio infiammatorio.

(299) Ved. n. 297.

(300) Il senape deve certamente ajutar le digestioni per la sua qualità stimolante, ma siccome uno stimolo, che faccia su qualche parte un' impressione troppo forte, o troppo ripetuta, viene, per quel che in altri luoghi di quest'opera abbiamo detto, a produrre una debolezza nel solido vivo di quella parte; così si può dire, che e

Mur-

Murray, e Linneo hanno ugualmente ragione; mentre il fenape eccitando l'azione dello stomaco, ajuta le digestioni, ma nello stesso tempo violentando troppo spesso l'operazione di quel viscere, ne minora l'energia.

(301) Linneo ha fatto tanto caso dell'odore dell'aglio, che ha stabilito per la distinzione delle virtù de' medicamenti, una classe di odori nominati *Alliacei*, e crede, che le piante dotate di un tal odore sono favorevoli alla traspirazione. Dopo ciò egli dice, che tali sostanze sono molto salutari a quelli, che hanno una traspirazione fortissima, e copiosa, e che accada il contrario riguardo a quelli, in cui questa traspirazione è tarda. Ecco le sue parole „*Alliaceus præcipue* „*transpirationi inservit, & maxime salubris illis* „*esse perhibetur, qui transpirationem habent fortissimam atque uberrimam, & contra quibus* „*illa est tarda*„. (*Amoenit. acad. Tom. III. p. 196, 197.*) Ciò veramente ha qualche apparenza di contraddizione. Considerando per altro, che l'aglio, e qualche altra simile sostanza si digerisce difficilmente dagli stomachi imbecilli, e che la debolezza dello stomaco, va congiunta con una debolezza, ovvero scarsezza d'insensibile traspirazione, si potrà spiegare sufficientemente l'accennato passo, dicendo, che nelle persone, che hanno lo stomaco robusto, e nelle quali conseguentemente la traspirazione è forte, l'aglio essendo ben digerito, accresce collo stimolo suo sulle parti sensibili di quel viscere, e coi principj irritanti al sangue impartiti, accresce, dico, la determinazione del fluido traspirabile alla pelle, e ne determina la fortita. All'incontro in quelle persone, che hanno lo stomaco debole, ed in cui la traspirazione è lenta, e facilmente si disordina, l'aglio non essendo ben digerito accresce questo disordine, e riesce conseguentemente noci-

vo:



vo: esso però in tal caso agirà con maggior forza sui reni, e riuscirà più decisamente diuretico. Il suo principio odoroso è così sottile, e diffusibile, che la materia della traspirazione, l'urina, e la stessa serosità delle piaghe ne restano sensibilmente impregnate.

(302) L'olio essenziale tratto dall'aglio è in picciolissima proporzione. Spielman da sei libbre di aglio, non ottenne che una dramma di olio essenziale. Quest'olio ha una consistenza spessa, e glutinosa. Il suo odore è fortissimo, il suo sapore è molto caldo. Nella distillazione con l'acqua una porzione di esso resta sciolta nell'acqua stessa, e le impartisce un fortissimo odore, e parimenti un forte sapore d'aglio; la maggior parte però di esso va al fondo, attesa la sua gravità specifica maggiore di quella dell'acqua.

(303) Digerendo dello spirito di vino rettificato sopra la radice d'aglio, quel mestruo estrae le virtù di questa radice più perfettamente, che l'acqua, o l'aceto. Il principio odoroso ed attivo dell'aglio, di cui resta in tale occasione impregnato quel mestruo, non esala così facilmente; e se dopo ciò si faccia la distillazione, onde ottenere l'estratto spiritoso, lo spirito distillato non conterrà, se non una picciolissima porzione del sapore e dell'odore della pianta, restando quasi tutto quest'odore e sapore nell'estratto quindi proveniente. Il Lewis giudica, che nel disseccamento l'aglio non perda il suo principio attivo. Ciò però non sembra punto probabile, attesa la grande volatilità del medesimo principio. S'aggiunga a questo, che nell'aglio grandemente disseccato la diminuzione di questo principio è bastantemente sensibile. Che se il sapore di questa radice sembra più piccante ad un certo grado di sua disseccazione, ciò proviene perchè in tal caso

caso si è da essa dissipata una molto maggior porzione di acqua, che di olio essenziale.

(304) Da molti l'aglio non ben si digerisce; ed in tali soggetti questa sostanza lungi dal favorire la digestione de' cibi, grandemente la turba.

(305) L'aglio giova nei casi di abito flemmatico, e nelle affezioni dipendenti da una lassità di solido, e da un lentore di linfa, quando lo stomaco lo possa bastantemente digerire. All' incontro nelle diatesi infiammatorie, nelle costituzioni volgarmente chiamate biliose, nelle persone in cui il sangue è suscettibile a facilmente rarefarsi, o nelle quali vi è già un'acrimonia ne' fieri, e così pure in quelle, di cui i visceri sono affetti in modo, onde dar facilmente occasione a febbri lente, ed etiche, l'aglio riesce piuttosto nocivo, che utile, e spesse volte produce flatulenze, dolori di capo, sete, febbre, ed altri mali.

(306) Bennet nel suo libro intitolato *Theat. Tabid.*, al Cap. XXIX delle sue *Exercitationes diae- noeticae* dice, che dai cauterj non solo esala l'odor dell'aglio internamente preso, ma che eziandio vi si trova l'acidità dell'aceto, del succo di limone, e di melarancia dopo tre o quattr'ore, da che si son prese queste sostanze.

(307) Il Sydenham nel suo Trattato dell'Idropisia, dice d'aver veduto questo male nel suo principio sanato per mezzo del solo aglio, ordinato non da lui, ma da altre persone. Vi sono però varj altri Autori, i quali hanno prodotto varie guarigioni d'Idropisie asciti ottenute per mezzo del solo aglio. Nonostante sebbene questa sostanza possa aver luogo per le persone povere, le quali non ponno così facilmente procacciarsi altri più costosi ajuti, e che d'altra parte hanno uno stomaco capace di digerirla, ed assuefatto ad

un tal genere di cibo, pure non credo, che i Pratici s'adatteranno ad usarla in quelli, i quali ponno provvedersi di altri più efficaci, e più sicuri rimedj.

(308) Considerando che l'aglio favorisce la traspirazione, e riflettendo che questa viene disordinata dall'azione de' miasmi, che occasionano le febbri epidemiche, e pestilenziali, si può facilmente accordare all'aglio una virtù profilattica contro tali malori. Molti poi hanno vantato l'aglio come antelmintico, ed hanno citati varj esempj a questo proposito. Non sembra però, che sia ancora dimostrato, che questa sostanza posseda una qualità deleteria contro i vermi; nonostante per l'accresciuto eccitamento da essa prodotto nel canale intestinale, e fors'anche per una soluzione da essa operata nel glutine, per mezzo di cui quegli insetti stanno attaccati alle pareti degli intestini, può ella riuscire vantaggiosa in tali casi. Si è vantato eziandio l'aglio nello scorbutico, ciocchè può esser facilmente ammesso, riflettendo alla facoltà stimolante e diuretica di quella sostanza. Riguardo poi alla facoltà litontrittica, ch'è stata a questo vegetabile attribuita, questa virtù non sembra punto dimostrata dalle più accurate, e recenti osservazioni.

(309) Lo sciroppo e l'offimele d'aglio sono stati ommessi nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra. Nella precedente edizione lo sciroppo era composto di una libbra d'aglio tagliato, che si teneva in macerazione per dodici ore, in due libbre d'acqua bollente, dentro un vaso ben chiuso; e feltrato poscia il liquore, vi si aggiungeva una quantità sufficiente di zucchero. L'offimele poi era composto nella seguente maniera. Si prendevano due dramme per forte di semi di carvi, e di finocchio; si rompevano questi semi, e si mettevano a bollire per qualche tempo in  
mez-



mezza libbra d'aceto; vi si aggiungeva poscia un' oncia, e mezza d'aglio tagliato; e coperto bene il vaso, vi si lasciava raffreddare il liquore: poscia si passava spremendo per uno staccio questo liquore, e nella colatura si scioglievano a bagno maria dieci oncie di miele purificato.

(310) Questa sostanza è attualmente assai poco usata in Medicina.

(311) Oltre le virtù attribuite in questo luogo da Cullen alla cipolla, essa molte volte riuscì giovevole, applicata cotta nell'acqua, od arrostita, sotto forma di cataplasma alla region del pube in qualche ostinata ritenzione d'urina.

(312) Ved. T. III. pag. 62.

(313) Varie trementine sono state introdotte nella pratica della Medicina; una di queste fu chiamata *trementina di Cipro*, un'altra *volgare*, una terza *Veneta*, ed una quarta *Strasburghese*. La prima si trae dal Terebinto; la seconda dal Pino salvatico, o Pinalstro; la terza dal Larice; e l'ultima dall'Abeto. La *Trementina di Cipro* ha la consistenza quasi del miele; è un po' pellucida; e molto glutinosa; il suo colore è bianco-gialliccio, che ha qualche po' d'azzurro; il suo odore è più grato di quello delle altre trementine; il sapore è amaretto, ed acre. La *trementina volgare* è più densa delle altre. Il suo sapore è acre, amaro, e nauseoso; il suo odore è resinoso, e più ingrato, che quello delle altre trementine. La *trementina di Strasburgo* è più pellucida della *Veneta*, meno viscida, e tenace; è dotata d'un odore più soave, e d'un sapore meno acre, ma più amaro. Il suo sapore, ed il suo odore assomigliano qualche poco a quello del cedro. La *trementina di Venezia*, è brillante, semipellucida; è meno densa di quella di Cipro; il suo colore è gialliccio chiaro; il suo sapore amaretto, più acre di quello della *trementina di Cipro*:

pro: l'odore finalmente resinoso, acuto, e non molto grato. Si stima maggiormente quella, ch'è più pellucida, più bianca, e che più s'attacca alla pelle.

(314) La trementina s'attacca fortemente alle mani, ed alla pelle, su cui viene applicata. Siccome questa è una vera resina, così è vana cosa il cercar di liberarsene lavando la parte con l'acqua. A tal uopo egli conviene usare lo spirito di vino rettificato.

(315) L'empiaastro volatile inserito nelle vecchie Farmacopee d'Edemburgo, era composto nella seguente maniera. Si prendeva un'oncia di trementina; la si andava mescolando in un mortaio, versandovi sopra a poco a poco un'oncia di spirito di sal ammoniaco. Le quali cose subito ch'erano ben miste insieme, vi si andava partitamente gettando mezz'oncia di tacamahaca polverizzata, e si mescolava bene il tutto. Questa composizione è stata omissa non solo nell'ultima, ma anche nella penultima edizione di quella Farmacopea.

(316) L'unguento digestivo descritto da Lewis nel suo Trattato sopra le Farmacopee di Londra, e di Edemburgo, è composto di quattr'oncie di balsamo di trementina, e di ott'oncie per parte di basilicon giallo, e di basilicon nero.

(317) La trementina è una resina, e perciò si scioglie totalmente nello spirito di vino rettificato, ma nulla o quasi nulla nell'acqua. Si rende però miscibile all'acqua col solito mezzo praticato riguardo alle resine, unendola cioè col tuorlo d'uovo, o con qualche mucilagine. Se la trementina si distilli coll'acqua, si ottiene un olio essenziale sottile, e penetrante, che si chiama *olio di trementina*, ed il quale distillato di nuovo in una storta, solo, senza unione con acqua, od altro liquore, ad un non molto grande

calo-

calore, si ottiene un olio essenziale ancora più tenue, che si chiama *olio etereo di trementina*. In questa operazione si ha un residuo denso, che si chiama *balsamo di trementina*, il quale anche in altra maniera si prepara. La trementina si può dare alla dose d'uno scropolo fino a due dramme o sciolta nell'acqua col metodo testè indicato, o sotto forma pillolare, unendola con sufficiente quantità di radice di regolizia polverizzata. L'ultima dose riesce spesso volte purgante, nè il suo uso è il più opportuno; imperciocchè la trementina non prendendosi a titolo di purgante, egli giova meglio di prenderne picciole dosi, e ripeterle se occorre fra la giornata. La trementina in fatti aggrava lo stomaco, e riscalda il sistema.

(318) La trementina impartisce all'urina di quelli, che la usano, un odor di viole; e quest'effetto viene da essa prodotto, non solo quando la si prende internamente, ma eziandio quando la si applica esternamente.

(319) La trementina può esser giovevole nello scorbuto, ed a tal uopo viene raccomandata dal Linneo. Nondimeno questo non è il rimedio il più efficace contro sì fatta malattia.

(320) Oltre la trementina, varie altre spezie di resine sono state col titolo di Balsami naturali introdotte nella Pratica della Medicina. Queste resine sono, 1°. il *Balsamo della Mecca*, detto altrimenti *Balsamo Giudaico* ed *Opobalsamo*; 2°. il *Balsamo del Perù*; 3°. il *Balsamo del Copai*; 4°. il *Balsamo del Tolù*; e finalmente il *Balsamo del Canada*. Il Balsamo della Mecca è liquido, d'una consistenza oleosa, d'un color bianco-gialliccio, d'un odor grato, che s'accosta a quello del cedro, d'un sapor amaretto, acre, ed aromatico. La consistenza però, il colore, l'odore, variano secondo è varia la sua età. Il Bal-



Balsamo del Copai ha una consistenza, che secondo la varia sua età, s'accosta più o meno a quello della Trementina. Il suo colore è limpido, e giallo. Effo è glutinoso, ed attaccaticcio. Il suo sapore è amaretto; l'odore è fragrante, ed assomiglia un poco a quello del balsamo della Mecca. Il Balsamo del Perù ha una consistenza fluida, che s'avvicina a quella della trementina più o meno, secondo la sua età. Il suo color è rossigno-negro: il suo sapore un po' acre, e mordente: l'odore soave, ed assomiglia a quello del belgioino. Finalmente il balsamo del Tolù ci viene portato comunemente in picciole zucchette semiovali; la sua consistenza, quando è bastantemente recente, è tenace, e densa: ma invecchiando, questa diventa molto più ferma, e dura, onde possa ridursi in polvere. Il suo colore è giallognolo-oscuro, inclinante al rosso; il suo sapore è un po' caldo, dolcigno, con qualche leggerissima acrimonia; l'odor suo è fragrante, ed assomiglia un poco a quello del Balsamo del Perù, del quale però è meno acuto. Il Balsamo del Perù, e quello del Tolù contengono una materia salina, che assomiglia a quella chiamata volgarmente *fiori di belgioino*. Tutti questi balsami sono stimolanti, riscaldanti, antisettici, ed aggravano lo stomaco. Si ponno prendere uniti allo zucchero, e sciolti o nell'acqua, od in altro acquoso liquore, per mezzo di qualche mucillagine, o per mezzo d'un po' di tuorlo d'uovo, alla dose fino d'uno scropolo. Egli è chiaro, che nè i balsami, nè le trementine si possono usare in casi infiammatorj, e neppure quando s'abbia una putrida saburra nelle prime vie. Nell'ulcere di polmoni questi rimedj sono per l'ordinario apparfi nocivi; nondimeno alcune volte sembrano esservi riusciti; e soprattutto da molte osservazioni è confermata la loro utilità in

alcune piaghe nelle vie urinarie. In queste parti molte volte vi è una straordinaria lassatezza, la quale impedisce la guarigione di tali affezioni. Molte volte s'è osservato una metastasi di materia purulenta dai reni ai polmoni aver dato occasione ad un principio di tabe, alla quale s'è occorso col determinar nuovamente la materia purulenta a' reni, e coll'eliminarla quindi per urina coll'uso de' rimedj terebentinati. L'olio di trementina dalle quattro goccie fino alle dodeci, sciolto cogli esposti metodi in una libbra od una libbra e mezza di siero, potrà riuscire un opportuno rimedio.

(321) L'uso della trementina ne' casi di gonorrea è più spesso nocivo che utile. Se questa sia data in principio, la malattia peggiora. Nel seguito, quando si può credere, che non vi sia, che un' atonia di parti, che mantenga lo stillicidio, la trementina può esser utile. Egli è vero, che anche in questo caso s'è osservato accrescersi un tale stillicidio dall'uso di quel rimedio; non di meno ne' temperamenti specialmente pituitosi, ella suol riuscire vantaggiosa, apprestata altre volte in picciola, altre volte in gran dose, altre volte associata colla China, altre volte coll'oppio, altre volte col mercurio, altre volte col rabarbaro, siccome nelle pillole balsamiche prescritte da Boerhaave. La trementina però, ed i balsami non si dovranno mai adoperare nel principio della malattia; e neppure fintanto che s'abbiano de' segni di spasmo e d'inflammazione.

(322) Sembra, che nei fluorì bianchi la trementina abbia ancora meno luogo, che nelle gonorree.

(323) Quest'olio si può applicare esternamente con profitto unito alla canfora in alcune piaghe cacoete, e così pure in alcune gangrene umide, o sfacelli quindi provenienti. Quest'olio è ap-  
par-

parso eziandio utile applicato esternamente nelle punture de' tendini o de' nervi.

(324) È stato detto, che l'unzione fatta lungo la spina del dorso con quest'olio è riuscita giovevole in quelle febbri intermittenti, nelle cui accessioni comparivano dolori nel dorso. Ved. Richard *Recueil* ecc. *Raccolta d'Osservazioni*. T. II.

(325) Lo stimolo prodotto da quest'olio è più forte di quello, che convenga alla purgazione del basso ventre.

(326) I casi accennati da Cullen appartengono a due femmine. In una di queste l'olio di trementina produsse dolor di reni, diabete, ed idropisia; e nell'altra produsse urina sanguigna, iscuria, febbre, sete, e vomito.

(327) Il Cheyne prescrive nella sciatica invertebrata l'olio etereo di trementina alla dose di una dramma fino a mezz'oncia, unito a tre volte il suo peso di miele, ordinando, che vi si soprabbeva del siero di latte vinoso, e che si prenda la sera un oppiato. Questa dose però è troppo forte, nè deve un giovane Medico azzardarsi ad imitar la pratica del predetto Autore in questo Articolo.

(328) Il catrame o pece liquida è una sostanza resinosa, attaccaticcia, d'una consistenza spessa, che s'avvicina a quella del miele; il suo odore è ingrato, ed empireumatico; il suo colore è nero-rossigno; il sapore amaretto, ed un po' acre. Riguardo alla maniera, con cui si ottiene questa sostanza, si può leggere l'Articolo settimo del Capo settimo della prima Sezione della Parte seconda della Materia Medica di Geoffroy.

(329) Le *pillule piceae* si compongono riducendo il catrame alla consistenza di massa pillolare coll'aggiunta di radice di liquerizia polverizzata.

(330) Questo unguento, secondo l'ultima e-



dizione della Farmacopea di Edemburgo, si forma unendo insieme cinque parti di pece liquida con due parti di cera gialla.

(331) La *Lepra Ichthyosis* è una malattia, nella quale la pelle si copre di squame secche, bianchiccie, e disposte a guisa delle squame di pesce. Per l'ordinario questi ammalati tramandano un fetore di pesce.

(332) Il catrame essendo stimolante, potrà in parte impedire l'azione dei miasmi, che fanno impressione sul sistema nervoso; ma non si ammetterà facilmente, ch'esso sia, per l'ordinario, atto ad occorrervi in modo, onde impedirne totalmente gli effetti.

(333) L'odore ed il sapore di questo balsamo lo rendono alcune volte preferibile. Ved. n. 320.

(334) Dal ginepro si son tratti varj rimedj. Tali sono la *Sandaracca*, l'*incenso*, il *legno*, le *Jommità*, e le *bacche*. La sandaracca è una resina, che trassuda specialmente da una spezie di ginepro, chiamato nel *Pinace* del Bauhino *Juniperus vulgaris arborea*. Questa resina viene portata in commercio in piccioli grani di varia mole e figura, pellucidi, solidi, bianco-giallicci, fragili, e polverizzabili, di cui il sapore non è considerabile, l'odore è balsamico, ma non molto grande. Co' denti si riduce in polvere; e gettata sul fuoco si accende, ed abbrucia con fiamma. Al presente questa resina è quasi intieramente negletta nella pratica generale della Medicina. L'*incenso*, od *olibano* è una gomma-resina in lagrime, di figura irregolare, semi-pellucide, d'un color bianco-gialliccio, che ha molte volte un po' di rossigno. Questa sostanza è fragile, sotto ai denti si ammolisce, e diventa un po' glutinosa, e prende un color bianco. Si va lentamente sciogliendo in bocca, e così pure colla trituratione nell'acqua; e queste soluzioni sono

sono latticinose. Il suo odore è fragrante, e resinoso; il suo sapore balsamico ed amaretto. Gettata sul fuoco s' infiamma, e nell' abbruciarfi sparge un soave odore. Questa sostanza è riputata un valido antisettico, e si adopera specialmente in qualche officinale preparazione diretta all' uso esterno. L'olibano si trae da una spezie di ginepro, che cresce naturalmente nell' Arabia, e che si chiama dal Linneo *Juniperus Lycia*. Il legno, le sommità, e le bacche si traggono dal ginepro ordinario nostrale chiamato *Juniperus communis* dal Linneo. Il legno e le sommità non si sogliono fra noi usare in Medicina. Queste sostanze sono certamente stimolanti, ed antisettiche, ma abbiamo molti altri rimedj, che possiedono queste virtù in grado molto maggiore. Lo Scopolio, Brasavola, Platero, Etmullero, ed altri hanno vantato questo legno contro la lue venerea. Se n'è pure fatto molto caso come attenuante e diuretico; e se n'è vantata l'utilità nelle affezioni catarrosi, nelle ulceri cacoete, nella scabbia, nell'artritide, ed in altri malori. Malgrado però le raccomandazioni, che ne hanno fatte parecchi illustri Autori, la virtù di questa sostanza si è trovata molto inferiore a quella del Guajaco, e del Saffraffo. Le bacche fra le parti del ginepro, sono quelle che vengono più comunemente usate. Queste hanno in circa la grandezza, e la figura del pisello, e contengono ognuna di esse tre semi bislungi, ed irregolari. Esternamente sono un po' rugose, ed oscure; e la loro polpa è un po' spongiosa e succulenta, d'un color ferrugineo. L'odore di queste bacche è grato, e non molto forte, il sapore è caldo, dolciigno, che però mostra una considerabile amarezza, se esse sieno lungamente masticate, o se precedentemente sian state ben peste. Egli sembra, che la dolcezza di queste bacche

esista nella loro polpa; l' amarezza ne' semi; e l' odor aromatico nelle vescichette oleose, sparse per tutta la sostanza e della polpa, e de' semi, e distinguibili anche cogli occhi. Queste bacche per l' uso Medico si devono scegliere più fresche ch' è possibile, ed in conseguenza non devono presentare alcuna indizio di muffa, alla quale esse vanno soggette, tenendole lungamente nell' officine. Le bacche fresche somministrano coll' espressione molta copia di succo dolce ed aromatico. Se precedentemente siano state bene pestate, per modo onde si siano intieramente rotti i semi, questo succo riesce piccante ed amaro. La stessa differenza si osserva altresì nelle tinte, ed infusioni ottenute dalle bacche secche, secondo che in queste bacche i semi si sono o no totalmente rotti. Quando queste bacche ben pestate si distillino con l' acqua, somministrano circa la quarantesima parte d' un olio essenziale molto sottile, e piccante, di cui l' odore rassembra moltissimo a quello delle bacche. L' estratto acquoso delle bacche di ginepro ridotto alla consistenza del miele, si chiama *Rob di ginepro*, ed è dolce ed aromatico. Questo Rob avrà un grado maggiore o minore di amarezza, se le bacche siano state più o meno ben pestate. Alcuni per ottenere questo rob in vece dell' infusione spessita, si servono della decozione. L' estratto spiritoso è composto di due diverse sostanze, una oleosa e dolce, e l' altra tenace, resinosa, ed aromatica. L' olio predetto è stimolante, carminativo, diaforetico, diuretico, antisettico. Dato alla dose di due gocce unito collo zucchero sotto forma di eleofaccaro, è discaziante e stomachico; dato alla dose di sei, otto, o dieci gocce è irritante, diaforetico, diuretico, ecc. L' estratto si può dare fino alla dose di mezz' oncia; esso è parimenti antisettico, stimolante, diuretico. La decozione delle bacche di

Gine-



Ginepro sebbene non sia molto pregna del principio attivo di quelle, nonostante ajuta efficacemente l'azione degli altri diuretici nell'idropisia specialmente anasarca. Io molte volte ho adoperato in tal malattia da mezza dramma fino ad una dramma di cremor di tartaro, unitamente a mezzo grano fino a due di squilla polverizzata, tre o quattro volte al giorno facendovi soprabbeverare ogni volta circa una libbra di una tal decozione. Io ne ho osservato effetti i più pronti, mentre spesse volte fino dal primo giorno comparirono copiosamente le urine. Sopra il Ginepro si ponno consultare Bruch *Diss. Obs. Pract. de radicis frut. Junip. decocto.* Scharffio *Juniperi descriptio curiosa variis medicamentis ac observationibus referta.* Lipsia 1674. 8°. Giacomo Cameraio *Biga botanica: Cervaria nigra, & Juniperus.* Tubingen 1712. 4°. Corrado Klein *de Junipero.* Altdorf 1719. 4°. Pietro Lundmann *de Junipero.* Harderwick 1727. 4°.

(335) Ved. n. 334.

(336) L'*aqua juniperi composita*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, è composta nella seguente maniera. Si prendono una libbra di bacche di ginepro ben peste, ed un'oncia e mezza tanto di semi di carvi, che di semi di finocchio; si mettono per due giorni in macerazione in nove libbre di acquavite. Vi si aggiunge una sufficiente quantità di acqua per iscarsar l'empireuma; e si fa la distillazione, finchè se ne ottengano nove libbre di liquore.

(337) Ved. n. 334. Hoffmanno nel lib. I. delle sue Osservazioni Fisico-Chimiche Osserv. 3. riguardo a questo rob si esprime nella seguente maniera: „*Medicinam præbet ad roborandum imbecillem ventriculum, ad tonum restituendum dejectum intestinale in alvi fluxibus, ad præ-*



chiffimo due o tre volte al giorno toglie i fieri dolori di basso ventre nella colica de' Pittori accennata in questo luogo da Cullen. Sembra però, che a tal dose il balsamo del Perù, siccome pure quello del Copai debbano riuscire stimolanti, e non già lassativi.

(346) Ved. Federico Hoffmanno *de balsamo Peruviano, ejusque viribus & usu*: Sigismondo Schneider *de balsamo Peruviano nigro*: Halla 1707. 4°. Enrico Hadley *de balsamo Peruviano*: Leiden 1718. 4°.

(347) Ved. n. 320.

(348) Il belgioino è una resina d'un sapor dolcigno, e debole; d'un odor soave, ed acuto; d'una consistenza solida, e secca. Ve ne ha di due spezie, cioè l'*amigdoloide*, ed il *volgare*. Il primo è il migliore, e rappresenta un ammasso di corpi bianchi di varia grandezza, legati insieme con un succo oscuro, e secco. Il comune è d'un color più uniforme, e rappresenta una massa oscura priva de' predetti corpi bianchi.

(349) Se si prenda del belgioino, e lo si polverizzi, poi si metta dentro due terrine inverniciate disposte una sopra l'altra, e lutate con carta, e si applichi a quest' apparato un calore dolce di bagno d'arena; si solleverà alla parte superiore di quest' apparato una materia cristallizzata in piccioli aghi, la quale si chiama *fiori di belgioino*. Quando l'operazione sia ben fatta, questa materia ha un color bianco, ma se si è usato troppo fuoco, in tal caso questa materia presenterà un color giallo-oscuro, e bisognerà perciò purificarla, tornandola di nuovo a sublimare unitamente ad un po' di argilla bianca. Questa medesima sostanza si ottiene mettendo nell'acqua bollente il belgioino, e poi lasciando raffreddare il liquore. Con tal mezzo comparirà alla superficie una cristallizzazione, ch'è appunto la stessa  
fo



sostanza testè accennata. Quest'è un acido, di cui il sapore appunto è acido; l'odore è forte, ed eccita la tosse; ed oltre a ciò muta in rosso il colore di scioppo di viole, e fa effervescenza cogli alcali aerati. Volendo usare internamente i fiori di belgioino, si ponno essi apprestare alla dose di tre grani, fino ai dodeci. Una materia simile si trova nello *storace calamita*, e nei balsami del Toldù, e del Perù, ma questa non si è fin ora osservata nel balsamo della Mecca, nè in quello del Copai, nè nelle varie Trementine, secondo sembra credere il Cullen.

(350) Ved. n. 349.

(351) Si suole in commercio distinguere due forti di storace, lo *storace in lagrime*, ed il *volgare*. Entrambi questi storaci sono sostanze resinose, le quali gettate sul fuoco, ardon con fiamma, e tramandano un soave odore; e contengono una materia salina simile a quella del belgioino. Il loro odore è fragrantissimo, ed assomiglia a quello del balsamo del Perù; il sapore è resinoso, ed un po' acre. Oltracciò lo *storace in lagrime* è una sostanza solida, ma però pingue, e cadente. Ella è composta di piccioli corpicciuoli bianchicci, rossigni, o giallicci insieme uniti, e cedono sotto a' denti. Lo *storace volgare* è in masse più grandi, giallo-rossigne, splendenti, pingui, cedenti un po' sotto a' denti, e sparse di straniere materie. Il primo di questi storaci è il migliore, e da alcuni gli si suol dare il cognome di *calamita*; benchè alcuni diano questo medesimo cognome anche al secondo di quegli storaci, quando sia purificato.

(352) Lo *storace liquido* è un succo resinoso, che si ottiene da un albero chiamato dal Linneo *liquidambar Styraciflua*. Anche di questo storace si distinguono due spezie da' Naturalisti. Uno di questi ha la consistenza del miele; una tenacità si  
mille

mile a quella della trementina; un color rossigno. Eſſo è in oltre un po' trasparente; ha un ſapor acre; ed untuoſo; ed un odore fragrante, che aſſomiglia a quello dello ſtorace ſolido, ma ch'è però più ingrato. L'altra ſpezie di ſtorace liquido è opaco; ha un odore, ed un ſapore molto più deboli; e contiene graa copia di ſtraniere materie. Finalmente la ſoſtanza, che in Inghilterra paſſa comunemente ſotto il nome di ſtorace liquido, ha un odor debole; un color grigio; e ſi crede, che ſia una compoſizione artificiale.

(353) La mirra è una gomma-refina in maſſe fragili, brillanti, d'un odore forte, e fragrante; d'un ſapor amaro, un po' acre, ed aromatico, e nello ſteſſo tempo nauſeoſo. Gettata ſul fuoco abbrucia con fiamma, e ſpande un ſoave odore. Quando ſia masticata, da principio compariſce fragile, ma in ſeguito ſi attacca a' denti, ed in parte ſi ſcioglie dalla ſaliva, a cui impartiſce una tinta lattea. Queſta ſoſtanza ſi ſcioglie in parte nell'acqua, ed in parte nello ſpirito di vino. L'acqua quanto è più calda, tanto maggior parte ne ſcioglie; per modo che quando è bollente, la ſcioglie quaſi del tutto; ma raffreddandoſi il liquore, la maggior parte della materia reſinoſa, di cui queſta ſoſtanza è compoſta, ſi ſepara, e va al fondo; e ſe queſta ſoluzione ſi paſſa in ſeguito per uno ſtaccio, compariſce un po' torbida, e preſenta un color gialliccio-oscuro, ed un forte odore, e ſapore di mirra. Quando queſta ſoluzione ſi ſpeſſita alla conſiſtenza d'estratto per mezzo d'un blando calore, queſto estratto ritiene una conſiderabile parte dell'odore di quella ſoſtanza. Diſtillando la ſoluzione di mirra con un calore atto a farla bollire, ſi ottiene un olio eſſenziale, di cui l'odore è ſommamente fragrante. Queſt'olio ha una gravità ſpecifica maggiore  
di

di quella dell'acqua, al contrario di ciò, che si osserva negli oli essenziali tratti dalla massima parte delle altre gomme-resine. Secondo gli esperimenti di Hoffmanno, da sedeci oncie di mirra si traggono due dramme ed anche tre, se la mirra sia ottima, di olio essenziale. Ma lo Spielmann dice di non aver potuto ottenere l'olio predetto in tanta proporzione. Cartheuser ottenne dalla mirra  $\frac{2}{3}$  di estratto acquoso. Si comprende bene, che il primo di questi estratti, oltre la parte gommosa, contiene eziandio una porzione di parte resinosa con quella unita; e che il secondo contiene una porzione di parte gommosa. Lo spirito di vino rettificato sebbene estragg dalla mirra una porzione minore, che l'acqua, questo estratto però contiene più perfettamente il principio della mirra, in cui risiede l'amarrezza, l'odore, e le virtù di quella droga. La materia resinosa, che non resta sciolta nell'acqua, è molto amara; ma la materia gommosa, che non resta sciolta nello spirito di vino rettificato, è insipida. L'estratto spiritoso è fragrante, amaro e tenace.

(354) Un rimedio può riuscire emmenagogo in due modi; o perchè la sua operazione è determinata particolarmente all'utero; o perchè con un'azione generale esercitata sul sistema, può alcune volte, accrescendo il circolo determinar maggior copia di sangue anche all'utero, altre volte o dando tono a' solidi, od esercitando un'azione antispasmodica, può occorrere alle cause, che impediscono una tale evacuazione. La mirra può esser qualche volta emmenagoga in questo secondo senso; cioè colla sua qualità stimolante potrà ajutar la natura alla predetta evacuazione.

(355) Questa sostanza viene molte volte vantaggiosamente all'esteriore applicata in alcune gangrene umide, così pure in alcune piaghe di  
cat-



cattivo carattere, e dove la natura ha bisogno di essere eccitata.

(356) Ved. n. 353.

(357) Sulla mirra meritano d'esser letti Cartheuser *de eximia myrrhe genuina virtute*; e Robinfon *le Pharmacien*, ecc. *Lo Speciale moderno*. Il metodo da Cullen in questo luogo proposto di usare la mirra, è quello stesso, che Cartheuser ha raccomandato agli uomini di lettere, che hanno lo stomaco debole.

(358) Il miglior *Ladano* è una resina in masse nere d'una consistenza di empiastro; e diviene ancor più molle maneggiandolo. Il suo odore è grato, e non molto forte, il sapore è un pochino piccante, ed amaretto. V'è un altro ladano di peggior qualità, ch'è quello, il quale è il più comune nel commercio. Questo è più duro, e consistente del primo, ha un colore più chiaro, un sapore quasi nullo, un odore leggiero. Il ladano gettato sul fuoco, spande un soave odore. Distillandolo coll'acqua, si ottiene un olio essenziale fragrante.

(359) Il Guajaco è un albero chiamato dal Linneo *Guajacum officinale*. Se ne adopera il legno, la scorza, e la resina. La scorza è sottile; resinosa; esternamente ruvida, e d'un colore cinerino-oscuro; internamente liscia, e d'un colore pallido-gialliccio. Il legno è duro, pesante, resinoso, nel mezzo verde nericcio, alla circonferenza più chiaro, e giallo, e vestito della predetta scorza. E la scorza, ed il legno hanno un sapor amaretto ed acre; e l'una e l'altro sono portati in commercio in gran masse. La resina è in masse verdastre; ed il suo sapore è più acre di quello del legno e della scorza. Si stima migliore, quando è friabile, pesante, un po' pellucida e rossigna; ed ha un odor grato. Riguardo al legno si deve scegliere quello, ch'è più pesante.

sante, più resinosa, più infiammabile, ed al quale è attaccata più fortemente la scorza. Si deve rigettare quello, ch'è pallido, insipido, troppo secco, e tarlato. Quanto alla corteccia si deve scegliere quella, ch'è più resinosa, e più fermamente attaccata al legno. Riscaldando, o raschiando sì il legno, che la scorza, si sente un odor alquanto aromatico. L'acrimonia del guajaco risiede nella sua parte resinosa; e questa è totalmente estratta per mezzo della digestione nello spirito di vino rettificato, ed in parte anche colla bollitura nell'acqua. L'estratto spiritoso non è solubile in bocca, nè miscibile alla saliva; e perciò non presenta il sapor piscante, che si sente nella tintura. L'estratto acquoso, il quale parimenti contiene una porzione della materia resinosa, è solubile in bocca, ed in tal caso manifesta un notevole grado d'acrimonia. L'estratto acquoso è di due spezie, altro più molle, ed altro più fermo. Il primo è atto a formare delle pillole; il secondo è atto ad esser ridotto in polvere. La quantità d'estratto solido, ottenuta per mezzo dello spirito di vino rettificato, è circa la quarta parte del peso del legno impiegato; quella ottenuta coll'acqua appena arriva alla sesta parte. Gli estratti acquosi, e spiritosi, ottenuti dalla scorza, sono, secondo Lewis, della medesima qualità, ma in minor copia, che quelli ottenuti dal legno. La così detta resina di guajaco, la qual viene con questo nome, ovvero con quello di gomma di guajaco portata in commercio, e che trasuda da incisioni fatte nell'albero stesso, non è una pura resina, ma un composto di gomma, e di resina. Secondo il Lewis, la parte resinosa forma quasi  $\frac{2}{3}$  del tutto.

(360) Si dice, che poco dopo esser comparsa la sifilide in Europa, uno Spagnuolo attaccato da questo male fu da un suo servo americano sa-  
niato

nato coll' uso della decozione di questo legno; e che quindi questo rimedio sia stato conosciuto in Spagna per la prima volta nell' anno 1508, e poscia in Italia nove anni dopo; più tardi nel resto dell' Europa.

(361) Nella Sifilide la decozione di Guajaco, siccome stimolante, ajuta grandemente l' operazione del mercurio; e favorisce specialmente la sua azione diaforetica, e sudorifera.

(362) Siccome la decozione di Guajaco promuove il sudore, così la sua utilità in molte affezioni cutanee sembra molto probabile.

(363) Anche l' applicazione esterna della resina di guajaco, per la facoltà antisettica e stimolante, di cui è dotata, può riuscir in alcuni casi vantaggiosa.

(364) Molti hanno vantata questa resina contro il reumatismo, la sciatica, e l' artritide. Pringle osservò gran vantaggio nel reumatismo cronico dal prendere ogni sera mezza dramma di questa resina sciolta per mezzo del tuorlo d' uovo in due oncie d' acqua, aggiungendovi un po' di zucchero. Guglielmo Ellis scrivendo verso la metà di questo secolo, dice che in Inghilterra si usava comunemente contro l' artritide con molto vantaggio, di sciogliere mezz' oncia di questa resina in una libbra di Rum, e di far prendere una quarta parte di questa soluzione in mezza libbra di birra alla sera. Oltre a ciò son circa trent' anni che cominciò andare in voga un rimedio contro sì fatta malattia, sotto il titolo di specifico del Sig. Emerigon contro la gotta. Questo rimedio è formato di quattro libbre mediche di taffià, e di due oncie di resina di guajaco, le quali si sciogliono in detto taffià esponendolo dentro un fiasco ben chiuso ai raggi del Sole per sette, od otto giorni, e scuotendo di tratto in tratto il vase. Filtrato poscia questo liquore per carta  
suc.



succiante, se ne prescrive ogni mattina agli ammalati una gran cucchiata da tavola.

(365) Ved. n. 359.

(366) Quindi è che negli estratti acquosi del guajaco v'è sempre congiunta una porzione di resina, e negli estratti spiritosi una porzione di gomma.

(367) Qui il Cullen col titolo di *intiera gomma*, intende dinotare la sostanza gommosa e resinosa indicata di sopra, la quale si ottiene, come abbiamo detto, da incisioni fatte all'albero del Guajaco; e la quale viene in commercio altre volte sotto il titolo di resina di guajaco, ma più comunemente sotto quello di gomma di guajaco.

(368) Non si può negar certamente, che la resina di guajaco, nella quale sembra esistere il principio attivo di tale sostanza, abbia le proprietà comuni di tutte le resine, ed in conseguenza dei balsami, e delle trementine; cioè la proprietà di esser solubile nello spirito di vino rettificato, e non già nell'acqua; di esser infiammabile; idiolettrica; antisettica; riscaldante. Confessar però si deve, che il principio attivo del guajaco non è così volatile, e diffusibile, come quello delle trementine, il quale, come abbiamo detto, esiste nell'olio essenziale, che per mezzo della distillazione coll'acqua si può ottenere da quella sostanza; all'incontro il principio acriminoso del guajaco non si può per mezzo della distillazione nè coll'acqua, nè collo spirito di vino ottenere, e sembra esser di natura molto più fissa.

(369) Il *balsamum guajacinum* della penultima Farmacopea di Londra è composto nella seguente maniera. Si prendono una libbra della così detta gomma o resina di guajaco, e tre dramme di balsamo del Perù, e si mettono in digestione in  
due

due libbre e mezza di spirito di vino rettificato, finchè la predetta gomma sia disciolta: in seguito si filtra il liquore, e s'avrà il balsamo in questione. Questa medesima composizione è l'eliffir di guajaco, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo.

(370) *Spiritus salis ammoniaci vinosus*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, è composto nella seguente maniera. Si prendono sedeci oncie di calce viva, ed otto oncie di sal ammoniaco. Si pestano bene l'una, e l'altra di queste cose, e poi si mescolano insieme, e si mettono dentro una storta di vetro, aggiungendovi trenta due oncie di spirito di vino rettificato. Si fa poscia la distillazione ad un grado leggierissimo di calore, per modo che toccando colla mano la storta, se ne possa soffrire il calore. Si profegua in quest'operazione, finchè dalla storta al recipiente con quella ben unito sia passato tutto lo spirito. Il liquore quindi risultante sarà lo spirito di sal ammoniaco vinoso. Di questo sal ammoniaco vinoso si deve, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, prendere una libbra, e mezza, nella quale s'infondono per sei giorni in un fiasco chiuso, quattr'oncie di così detta gomma di guajaco, due dramme di balsamo del Perù, e mezza dramma di olio essenziale di sassafraffo; poi si filtra il liquore, e s'avrà ciò, che viene in questo luogo indicato dal Cullen.

(371) Ved. n. 364.

(372) Ved. n. 364.

(373) In Inghilterra si usano due differenti spezie di pesi, una delle quali si chiama *Troy*, e l'altra *Avoirdupois*. Si usa la prima spezie di pesi per l'oro, e l'argento; e l'altra per tutte quasi le altre merci. Per le medicine si adopera la spezie di peso *Troy*. Secondo questa maniera

di peso, la libbra è composta di dodeci oncie; l'oncia di otto dramme; la dramma di tre scropoli; lo scropolo di venti grani. La libbra *Avoirdupois* è divisa in sedeci oncie, ed ogni oncia di sedeci dramme o grossi. La libbra Medica o Troy è a quella *Avoirdupois* come 576 a 700.

(374) Ved. n. 84, ed 87; e Tom. IV. pag. 74, 75.

(375) Fra quelli, che fecero grandissimi elogi alla resina di guajaco non merita l'ultimo luogo l'Etmullero, il quale riguardo ad essa si esprime in questo modo: „In usum pariter est *guajacinum gummi*, cujus usus specificus est in gonorrhæa gallica, quam certo sistit aliis non cedentem; vel in substantia in forma pillularum, usurpatum, vel cum spiritu vini tartarizzato in essentiam solum, vel abstracto spiritu vini in extractum redactum, & a granis quatuor, ad quinque, sex in aqua plantaginis exhibitum, cum successu in tali gonorrhæa usurpatur ecc.„ Questa virtù però viene smentita dalle giornaliere osservazioni. La resina di guajaco forma un utile ingrediente in una composizione chiamata *Pillula Ethiopica*. Queste pillole, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si compongono nella seguente maniera. Si prendono sei dramme di mercurio vivo purissimo, e si tritano bene in un mortaro di vetro con mezz'oncia di miele, finchè il mercurio sia totalmente estinto; vi si aggiungono poscia mezz'oncia di zolfo di antimonio precipitato, ed altrettanto di resina di guajaco pesta. Si mescola bene il tutto insieme, e con sufficiente quantità di mucilaggine di gommarrabica si fa una massa pillolare. Queste pillole però non furono sempre in questo modo appunto formate. Nella precedente edizione della Farmacopea di Edemburgo se ne prescrive in un



modo un poco differente la composizione; e differente parimenti è quella, che si trova descritta nel fine dell'edizione Francese del Trattato sulle malattie dei nervi di Whytt. Tutte queste varie maniere di prescrizione coincidono fra di loro, e non portano considerabile differenza ne' risultati. Il Whytt dice d'averne osservato del vantaggio nelle affezioni nervose dipendenti da un'acrimonia linfatica, la quale, quando determini sulla pelle la sua azione, vi produce affezioni scabbiose, che qualche volta rassomigliano alla lepra. Egli dice, che in tali casi dopo aver fatto prendere qualche vomitorio, e dei sudoriferi per determinar la materia morbifica alla pelle, apprestava ogni sera, al momento d'andare a letto, dodici grani di queste pillole, ed alla mattina una dramma fino ad una dramma e mezza di sal policresto sciolto in una pinta d'acqua. Egli è d'avvertirsi, che nella composizione descritta, siccome abbiamo detto, nel Trattato di quell'Autore, la proporzione del mercurio è d'un terzo maggiore, che quella nella prescrizione accennata della Farmacopea di Edemburgo. Queste pillole sono state specialmente trovate utili nella lue venerea. Io alcune volte in tal malattia mi sono servito delle medesime pillole riferite di sopra, solamente che in vece di zolfo precipitato di antimonio ho prescritto il Kermes minerale; ed in vece del miele il sapon Veneto; e finalmente in vece della mucilaggine di gomma, lo sciroppo di cicorea. ( Ved. Tom. III. pag. 397. ) Da questa massa fatte pillole di quattro grani l'una, ne ordinai da principio una, poi due, poi tre ogni mattina, ed in seguito anche due, e poi tre alla sera, diminuendone la dose, o sospendendo per qualche giorno la loro esibizione, quando appariva la salivazione, specialmente se questa riusciva molesta. Oltre a ciò ordinai, che si prendesse

un'oncia di legno guajaco raschiato, ed altrettanto di radice di gramigna tagliata, e mezz'oncia di radice di regolizia polverizzata; le quali cose fatte bollire in tre libbre d'acqua fino alla consumazione de'due terzi, e passato per uno staccio il liquore, feci che di volta in volta lo soprabbeveressero a dette pillole. Nello stesso tempo ho avuta l'attenzione, che gli ammalati prendessero questo rimedio la mattina a letto, e la sera nel tempo, che si andavano a coricare, o poco innanzi; e che fra il giorno non si esponessero all'aria fredda, ed umida. Furono quindi soliti ad apparire de'sudori copiosi. Quando però i pazienti non ebbero avvertenza di guardarsi dall'aria fresca, sopravvennero più facilmente le urine, la salivazione, gli scarichi di ventre. Qualche volta ho aggiunto eziandio i bagni tepidi. Sempre poi ho avuto cura, che non si avessero nelle prime vie corruzioni od indigestioni; e perciò ho prescritto una vita regolata, e sobria: la cena specialmente deve esser o nulla od assai tenue. Generalmente poi quando o per affezioni veneree, o per altre affezioni si voglia usare il legno, o la scorza di guajaco; questa si può adoperare in decozione nella forma poco fa accennata, dove però in vece della gramigna si può usare un peso uguale di salsapariglia tagliata in tavolette. Egli è d'avvertirsi, che questa decozione è stimolante, e che perciò non si deve dare a quelli, di cui la costituzione è pletorica od infiammatoria, senza prima aver fatta l'opportuna flebotomia; e così pure prima di prescrivere sì fatti rimedj, gioverà nettar le prime vie con qualche blando purgante. Quando sotto l'uso di tali rimedj s'abbia una stitichezza di basso ventre, si dovranno usare dei blandi clisteri. Si deve eziandio avvertire, che alcune volte ne' primi giorni di sì fatta medicatura il male fem-

sembra divenir più feroce, e soprattutto i dolori divengono più forti ed atroci. Questi però nel seguito si va sempre più minorando fino alla guarigione. Nelle pillole sopra riferite io qualche volta aggiunsi alcuni grani d'oppio, quando lo stato del sistema nervoso dei pazienti era delicato e mobile.

(376) La radice di falsapariglia usata in Medicina è una radice cilindrica, fibrosa, lunghissima, e grossa, quanto una penna d'oca all'incirca. Essa è pieghevole, e dotata d'un sapore un po' amaro, e glutinoso. Ha la scorza sottile, esternamente ruvida, e d'un color cinerino rossastro. L'interna sostanza della radice fino alla midolla è bianca, molle, farinosa, e si riduce facilmente in polvere. La midolla è bianca, e non è così facilmente polverizzabile, come le altre accennate parti. Fra tali radici si devono scegliere quelle, che sono più gravi, più bianche internamente, non tralate; che si possano facilmente dividere secondo la loro lunghezza; e che nel mentre, che per tal modo si spezzano, non diffondono alcun'osservabile copia di polvere. Si usa nella comune pratica tagliare trasversalmente questa radice in sottili, ed ovate tavolette. Se ne può prescrivere la bollitura alla dose di un'oncia dentro tre libbre d'acqua fino alla consumazione de' due terzi; e si ponno eziandio unire col guajaco nella maniera indicata nella precedente nota. Fu molto vantata questa radice contra la sifilide, e contra varie altre specie di malattie. Fallopio dice apertamente: „ cum in „ morbo gallico adsunt ulcera, ad hoc medica- „ mentum confugio, tanquam ad tutissimum, & „ certissimum auxilium „. Fra' moderni poi, Hunter, e Stork non hanno difficoltà d'asserire d'aver, per mezzo di questa sola radice, sanate malattie sifilitiche, nelle quali erano prima riu-  
sciti



sciti inefficaci il mercurio, ed il guajaco. Fer-  
dice parimenti afferma d'aver osservato molto  
vantaggio dall'uso della decozione di salsapariglia  
ne' notturni venerei dolori dell'ossa; ed eziandio  
in que' sifilitici, i quali erano grandemente ema-  
ciati, e disposti alla tisi. Molti altri Autori sono  
per questo conto assai più moderati; e sebbene  
ammettano, che questa decozione possa esser uti-  
le in varj casi di sifilide, e di reumatismo, non  
però credono doverli in essa riporre ogni nostra  
confidenza. Certamente e le sue qualità fisiche,  
e l'analisi Chimica, e le più accurate osservazio-  
ni sopra i suoi effetti mostrano in questa radice  
un'efficacia molto minore di quella del guajaco,  
e della sua resina.

(377) Il sassafrasso comune è la radice d'un  
grand' albero, che cresce naturalmente in Ame-  
rica, e viene portata in commercio in pezzi lun-  
ghi, dritti, o ramosi; d'una sostanza spongiosa,  
rara, e leggera; di cui la corteccia è rugosa,  
ruvida e spungiosa, d'un color esternamente ci-  
nerino, internamente ferruginoso; e la parte le-  
gnosa è più pallida; e se si tagli trasversalmen-  
te, se ne ponno facilmente separar le fibre. Il  
sapore è acre, dolciigno, aromatico; l'odore fra-  
grante simile un poco a quello del finocchio; e  
l'odore, e il sapore sono più forti nella cortec-  
cia, che nella parte legnosa. Il sassafrasso più o-  
doroso si reputa il migliore. Lo spirito di vino  
estrae totalmente le virtù del sassafrasso; meno  
perfettamente l'acqua. Distillando questa sostanza  
coll'acqua, si ottiene un olio essenziale fragran-  
te, di cui la gravità specifica è maggiore, che  
quella dell'acqua, ed il sapore è penetrante, e  
pungente. Dopo aver estratto quest'olio, se la re-  
stante decozione del sassafrasso si riduce con una  
continuata distillazione alla consistenza di estrat-  
to, questo presenta un sapor amaretto, ed un  
po'

po' astringente. L'estratto spiritoso oltre l'amarrezza, ed una leggiera astrizione, ritiene quasi tutto il principio aromatico del sassafrasso, ma però l'odore non è così rimarcabile, eioschè appunto si osserva anche nella tintura spiritosa. Il sassafrasso fu meritatamente giudicato stimolante, eccitante, discuziente. Si può apprestarlo alla dose di una dramma fino a mezz'oncia, infuso nell'acqua.

(378) In Medicina si distinguono tre spezie di sandalo; il cedrino, il bianco, ed il rosso; le quali tre diverse sostanze ci vengono dall'Indie Orientali. Il sandalo cedrino è un legno, che nel commercio è portato in pezzi d'una mole considerabile, d'un color giallognolo, d'una consistenza densa, d'un sapor amaretto, aromatico, e leggermente acre. Distillato coll'acqua, si ottiene un olio essenziale, il quale ha un odore simile a quello proveniente da un mescolgio di ambra grigia, e di rose. Questo sandalo viene da molti riputato stimolante, balsamico, sudorifero, corroborante. Oltre a ciò Prevotio ne decanta la decozione contro la tisi anche ereditaria; e Riverio, e Fonseca ne vantaron l'utilità nelle ulcere de' polmoni, e nella tisi. Hoffmanno asserisce, che l'estratto di questo sandalo è eccellente per restituire le forze, quando esse sono prostrate. Sebbene a questa sostanza non si possa negare una facoltà stimolante, ed aromatica; nondimeno siccome gli effetti da quella prodotti si ponno ottenere da altre più comuni materie, perciò al presente anche questo sandalo è poco dai Pratici usato.

(379) Ved. n. 378.

(380) Il nome di aramo, o di aromato si suole comunemente dare a sostanze solide vegetabili dotate di un sapore acre e caldo, e d'un odor fragrante; le quali qualità, soprattutto !

odore, dipendono principalmente dall'olio essenziale, in quelle sostanze compreso. Molti però distinguono con questo titolo, quelle fra tali sostanze, le quali nascono in climi stranieri, e più caldi dei nostri. Il Cullen determina quest'ordine di sostanze in una maniera assai incerta, e vaga. Egli è poi vero, che l'olio ottenuto dalle piante nostrali è per l'ordinario meno grave dell'acqua comune; e che all'incontro la gravità specifica dell'acqua è minore di quella delle piante aromatiche, e fragranti de' climi caldi diversi da' nostri. Questa legge però non è generale e costante, poichè vi sono degli olj essenziali tratti da quelle medesime sostanze collocate nella categoria degli aromi da Cullen, de' quali olj la gravità specifica è minore di quella dell'acqua. Ciò appunto accade riguardo alla *noce moscada*, al *macis*, al *cardamomo*, al *pepe*, ecc. Io perciò non saprei attribuire, che ad un errore di stampa, ciò che il Cullen dice riguardo all'olio essenziale del pepe, cioè, ch'esso abbia una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua.

(381) La cannella volgare o cinnamomo officinale è una corteccia sottile ad un di presso come la carta, rivolta in se stessa a guisa di un rotolo. Ha un odore soave; un sapor acre, piccante, dolciigno, e grato; un color rosso-giallo. La cannella infusa nell'acqua bollente in un vaso chiuso impartisce a quel liquore una gran parte delle sue virtù. Lo spirito di vino rettificato, anche senza l'ajuto del calore, estrae più perfettamente dell'acqua le virtù di quella droga. Distillando la cannella coll'acqua, si ottiene un olio essenziale d'una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua, d'un color dorè; d'un odor soave simile a quello della cannella stessa; e d'un'acrimonia tale, che se si applichi a qualche parte del corpo, senza diluirlo prima in qualche li-  
quo-



quore, agisce come un vero caustico, producendovi un'escara gangrenosa. Perciò quell'olio può esser usato internamente alla dose di una o due gocce sciolto nell'acqua, per mezzo dello zucchero o di qualche mucilaggine; ed in tal modo apprestato potrà riuscire un pronto cordiale in varj casi di languore, e di debolezza specialmente dello stomaco. Prima però di ottenere quell'olio nella distillazione della cannella coll'acqua, una porzione di esso si diffonde, ed impregna l'acqua stessa, e la rende di un color latteo; quest'è l'acqua di cannella semplice.

(382) La tintura di cinnamomo, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si ottiene mettendo in macerazione per otto giorni in due libbre e mezza d'acquavite, tre oncie di cannella, e sotrando poscia il liquore.

(383) L'olio essenziale di cannella, che viene dall'Indie Orientali, è raro, ed oltre a ciò è quasi sempre adulterato. Giova perciò estrarre quell'olio immediatamente dalla cannella.

(384) La *cassia lignea officinale* è una corteccia più grossa, più dura, e d'un color più oscuro della cannella ordinaria. Il suo sapore, ed il suo odore sono simili a quelli della predetta cannella, ma più deboli. Si può facilmente spezzarla trasversalmente; e presenta una spezzatura uguale e non fibrosa. Quando si mastica vi si sente in copia la mucilaggine.

(385) Il Garofano aromatico officinale o chiovi di Garofano, sono frutti immaturi, seccati, lunghi poche linee, rugosi, quadrangolari. Il loro odore è fragrante; il sapore è acre, e caldo; il colore oscuro. Inferiormente si restringono un poco, e tondeggiano: superiormente s'allargano, e si dividono in croce, nel centro della quale forge una specie di capitello, formato di fogliette rivolte all'indentro, e piegate l'una sopra l'

altra. Lo spirito di vino quando sia in quantità sufficiente, estrae tutte le virtù di questa droga; l'odore però di questa tintura non è molto grande, ma il suo sapore è considerabilmente acre. L'estratto spiritoso quindi ottenuto non è così odoroso, come i chiovi di garofano in sostanza; ma il suo sapore però è sommamente pungente ed acre. Questo estratto è circa un terzo del garofano impiegato. L'acqua s'impregna più fortemente dell'odore del garofano, di quello che lo spirito di vino, ma il sapore però dell'infusione acquosa non è così piccante. Distillando il garofano unitamente all'acqua, s'ottiene quasi una sesta parte di olio essenziale, di cui il sapore è molto meno piccante, che quello dell'estratto spiritoso. Newman però, e Cartheuser pensano, che l'acrimonia di questa droga possa dipendere dalla combinazione della parte volatile colla fissa, e non punto dall'una o dall'altra di queste separatamente. Quest'olio ha una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua.

(386) La nocemoscada è una sostanza soda, pesante, ed abbondante di olio. Ha la figura d'oliva, ma è però d'una mole alquanto maggiore. Esternamente è rugosa, e cinerina. Internamente è sparsa di vene bianche e rosse. Il suo odore, ed il suo sapore sono grati, ed aromatici. Le migliori nocimoscade sono le più pesanti, e le più abbondanti di parti oleose, per modo che ne danno qualche indizio, quando sono punte con una spilla. Questa sostanza si può prendere alla dose di mezzo scropolo.

(387) Se la nocemoscada si distilli coll'acqua si ottiene la sedicesima parte del suo peso di un olio essenziale fluido, limpido, molto grato, e che ha l'odore di quella droga. Alla superficie del liquore, che resta nel vaso, che contiene la parte fissa della nocemoscada, si trova galleggiare  
una

una materia untuosa, e concreta a guisa del sevo, di color bianco, e quasi insipida. Secondo Gaubio però, se dopo aver ottenuto l'olio essenziale fluido per mezzo della distillazione, si ripeta quest'operazione sul residuo, s'innalzerà un olio essenziale di una consistenza butirrosa, il quale olio ha il sapore e l'odore della nocemoscada, ed è perfettamente solubile nel alcool.

(388) In questo luogo il Collen intende dinotare quella sostanza oleosa, concreta, che abbiamo detto galleggiare nell'acqua, che resta colle parti fisse della nocemoscada, dopo che colla distillazione si è ottenuto l'olio essenziale. Ved. n. 387.

(389) Si prendano delle nocimoscade pestate in un mortaro di ferro, si chiudano dentro un pacchetto di pannolino, e si espongano al vapore dell'acqua bollente, poi si mettano in un torchio un po' riscaldato, e se ne faccia l'espressione; si otterrà un olio di color cedrino, di consistenza butirrosa, e che avrà il sapore, e l'odore della nocemoscada. Quest'olio invecchiando diviene più pallido, e più consistente. Il Lewis nella sua Materia Medica dice, che in Inghilterra si porta dall'estero due qualità di oli espressi sotto il titolo di *olio di mace*: che il migliore viene dall'Indie Orientali dentro in vasi di terra, ed è un po' più molle, ha un color giallo, ed un odor forte, e piacevole, che rassomiglia grandemente a quello della nocemoscada: che l'altro viene dall'Olanda in masse solide generalmente piane e di figura quadrata, d'un color più pallido, e d'un odor molto più debole.

(390) Questa preparazione della nocemoscada appresso di noi non viene usata nella comune Pratica della Medicina.

(391) La Mace è una sostanza membranacea,  
reti-



reticolare, gialliccia, abbondante di olio, d'un odore aromatico, e grato, d'un sapore caldo, amaretto, ed un po' piccante. Questa droga è appunto l'involucro esteriore del nocciuolo chiamato *nocemoscada*. Nondimeno l'olio, che si ottiene per espressioni dalla mace, è più fluido, che quello nello stesso modo ottenuto dalla *nocemoscada*; e l'olio ottenuto per mezzo della distillazione coll'acqua, è più sottile e volatile di quello ottenuto similmente dalla *nocemoscada*. Si può prescrivere la mace alla dose di mezzo scropolo nelle stesse circostanze in cui conviene la *nocemoscada*. Spesse volte si può congiungere questa droga al rabarbaro in qualche persona, di cui lo stomaco sia molto delicato, e che non tolleri facilmente l'azione del rabarbaro appressato solo. In questi soggetti una mezza dramma di rabarbaro unita a mezzo scropolo di mace, riesce in alcune occasioni un utile, e non incomodo purgante.

(392) Il Pevere della Giamaica, chiamato *pimento* nella Farmacopea di Londra, ed *Amomo* nella Farmacopea di Wirtemberg, è un frutto un po' più grande di un pisello, rugoso, rotondastro, d'un color cinerino-oscuro, dotato d'una prominenzza nel mezzo. Questo frutto è diviso in due parti, ossia loculamenti, in ogni uno de' quali si trovano i semi solitarij, rotondastri, un po' compressi, rugosi, oscuri, ed alquanto lucidi. Questa sostanza ha un sapore grato, aromatico, ed un po' caldo, ma però molto meno, che il pepe comune. Il suo odore è grato, e sembra quasi un composto di quelli della cannella, della *nocemoscada*, e del garofano. L'olio essenziale ottenuto da questa droga distillata con l'acqua, ha una gravità specifica maggiore di questo ultimamente accennato liquido; un sapore un po' piccante; ed un odore, che assomiglia

ad un composto di odori di nocemoscada, e di garofano.

(393) Sotto il nome di cardamomo minore si chiamano in Medicina certi semi rugosi, angolari, rossigni-pallidi, di cui il sapore, e l'odore s'avvicinano al fapor ed all'odore della canfora. Questi semi sono contenuti in capsule triangolari-ovate, trivalvi, triloculari, di color pallido gialliccio, e di mezzo pollice circa di grandezza. Le virtù di questi semi sono estratte dallo spirito di vino, e quasi intieramente ancora dall'acqua. L'infusione però acquosa è torbida; la spiritosa è chiara, e trasparente. Questi semi tanto abbondano di materia gommosa, che la loro infusione acquosa è, anche in uno stato diluto, così mucilagginoso, che difficilmente passa per lo staccio.

(394) Questa sostanza non fu mai in gran voga in Medicina. Nell'ultima edizione delle Farmacopee di Edemburgo, e di Londra, essa è stata totalmente ommessa.

(395) Lo zenzero è una radice, che vien portata in commercio in pezzi spogli dell'esteriore scorza, di circa due pollici di grandezza, ramosi, pallidi, alquanto compressi, e forniti di nodi ovati per modo, che hanno alcune volte qualche somiglianza di monile. Il loro odore è fragrante, il sapore acre, piccante, caldo, ed aromatico. Quanto è meno fibrosa questa radice, e più odorosa, ed acre, tanto vien riputata migliore. Lo spirito di vino rettificato ne estrae tutte le virtù, l'acqua ne estrae una gran parte. L'infusione sì acquosa, che spiritosa, hanno l'odore della radice, e sono molto acri, più però la spiritosa, che l'acquosa. L'estratto acquoso arriva quasi alla quarta parte del peso della radice, ed ha un fapor parimenti acre; il suo odore non è molto grande. L'estratto spiritoso è  
più

più acre dell'acquoso; ha fino ad un certo grado l'odor della radice, e forma circa una decima sesta parte del peso di quella. Si ottiene dal zenzero un olio essenziale, che ha l'odore di questa droga; un sapor caldo ed amaro; un color rosso, ed una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua. Pare però, che il principio acre dello zenzero sia di natura più fissa, che nella maggior parte degli altri aromi.

(396) Ved. n. 395.

(397) Lo Zenzero in sostanza può esser dato fino alla dose di dieci grani. Rare volte però si adopera solo. Se ne può adoperar l'infusione teriforme alla dose di mezza dramma nelle coliche flatulente, ed in tutti i casi di debolezza o di stomaco o di tutto il sistema, accompagnata da lassità de' solidi. Lo zenzero parimenti in sostanza alla dose di otto o dieci grani, farà atto a favorire l'azione di alcuni purganti, p. e. del rabarbaro. La radice condita del zenzero si può usare alla dose di una dramma fino ad una e mezza.

(398) La Zedoaria è, nel sistema del Linnè, una specie di amomo ugualmente che il cardamomo, lo zenzero, e *grana paradisi*. Se ne porta in commercio la radice in pezzi di varia figura e grandezza, cioè altri più lunghi, ed altri più rotondastri. Il colore di questa droga esternamente è cinerino, internamente bianchiccio. L'odore fragrante, acuto, canforato, non molto grato; il sapore aromatico amaretto, e caldo. L'infusione acquosa ha un colore gialliccio-oscuro; un sapore un po' amaro, e molto caldo, e piccante; un odore non dissimile da quello della radice stessa. La tintura spiritosa ha un colore rosso-giallo, un sapore più forte, ed un odore più debole dell'infusione acquosa. Distillando la zedoaria coll'acqua, si ottiene un olio essenziale  
den-



denso, e pesante, di cui l'odore affomiglia a quello della zedoaria, ed il sapore è molto caldo e pungente. Secondo Hermann, distillando la radice fresca, si ottiene una certa porzione di canfora.

(399) Il pepe rotondo, o pevere comune viene portato in commercio in piccioli granelli, rugosi, esternamente neri, internamente bianchi, d'un odore aromatico, e forte, d'un sapore acre, e caldo. L'infusione acquosa è dotata dell'odore di questa sostanza, ma il suo sapore non è molto forte. L'acqua, in cui si faccia bollire questa droga, estrae una maggior porzione del principio acre di essa, ma la parte odorosa svapora. L'acqua distillata all'incontro è pregna dell'odore del pepe, ma assai poco del suo sapore. Così parimenti l'olio essenziale ottenuto distillando il pepe coll'acqua, ha un sapore grato e non molto caldo; un odore forte, ma piacevole. L'estratto acquoso contiene una parte del principio acrimonioso del pepe, ma però questo principio viene difficilmente separato dal pepe stesso; e Gaubio, osserva, che facendo bollire novelle quantità d'acqua colla stessa copia di pepe, non ne potè levare tutto il suo sapore fino alla quarantesima terza bollitura. Lo spirito di vino rettificato estrae intieramente il principio attivo del pepe. La tintura è sommamente calda, ed acre, e l'estratto è ancora più acre. Del resto l'olio essenziale del pepe ha una gravità specifica minore di quella dell'acqua, siccome appunto osservano Fourcroy nel suo Trattato di Chimica, Lewis nella sua Materia Medica, e così parimenti Murray, ed altri Autori: e perciò non deve punto ammettersi ciò, che in questo articolo di Cullen leggesi riguardo ad una tale gravità.

(400) Il Gaubio dice, che avendo ingojato del

del pepe, il suo polso quindi non s'accelerò punto, e nel ventricolo non provò alcun senso di caldo, ma piuttosto di freddo. Ciò però sarà dipenduto da una particolare idiosincrasia, o da una particolar consuetudine di quell'Autore, poichè il contrario si osserva succedere nell'uso comune di quella sostanza.

(401) Il pevere è considerabilmente più riscaldante quando si prende polverizzato, che quando si prende intero. Alcuni suggeriscono di prendere il pepe alla mattina a digiuno in casi d'un'inerzia di solidi, e di debolezza di stomaco. Questo metodo produce degli effetti vantaggiosi da principio; ma lungamente continuato accresce l'atonìa del sistema, e dispone all'idropisia.

(402) Il pevere lungo è un frutto immaturo disseccato di figura amentacea, della grandezza d'un pollice e mezzo in circa; coperto tutto di prominenze, le quali altro non sono, che minuti semi disposti su tutta la sua superficie in forma di una spirale.

(403) Le cubebe sono capsule rotonde fornite d'un picciolo peduncolo, e nel resto riguardo alla figura, ed alla grandezza, non molto differenti dal pepe. La cubeba è fragile, rugosa, d'un color cinerino oscuro, e dotata d'una sola cavità, dentro la quale contiene un seme rotondastro, esternamente nericcio, internamente bianco. Il suo odore è grato, il sapore aromatico, ed un po' piccante. Questo sapore è della medesima natura, che quello del pepe, ma però più debole; e l'acrezza delle cubebe risiede, al pari che in quella droga, non nella parte volatile, ma nella più fissa. Distillando le cubebe coll'acqua, si ottiene un olio essenziale odoroso, ma però d'un sapore mite; l'estratto acquoso è caldo, e piccante, ma l'estratto spiritoso lo è molto più;

non

non però tanto quanto l'estratto spiritoso del pepe.

(404) Il vino amaro fu ommesso nell'ultima Farmacopea di Londra. Nell'ultima Farmacopea poi di Edemburgo non v'entrano punto nè le cubebe, nè il pepe, nè lo zenzero. Le materie per la composizione di questo vino per la maggior parte sono le medesime, che quelle usate per la tintura di Whytt, cioè la radice di genziana, la corteccia del Perù, la corteccia di Mellarancia, e l'aquavite; ed oltre a queste cose v'entrano in tal preparazione il vino, e la cannella bianca. Nella penultima però edizione della Farmacopea di Londra, la preparazione di questo vino si fa mettendo a macerare nel vino bianco della radice di genziana, della scorza di limone, e del pevere lungo; e poi feltrando il liquore.

(405) *Capficum* o pevere Indiano è una siliqua di color lucido e rosso, d'una figura per l'ordinario ovato-bislunga, divisa in due o tre celle piene di piccioli semi compressi, e bianchicci. Questa sostanza ha un sapore sommamente piccante, ed acre, per modo che presa in bocca, vi produce un bruciore, che dura per lungo tempo. Lo spirito di vino rettificato estrae la parte pungente di questo pevere; e l'estratto quindi risultante ha una somma acrezza.

(406) La cannella bianca è una scorza, che si porta in commercio in pezzi di varia grossezza e grandezza, rinvolti in se stessi a guisa di tubi. La superficie esterna di questi pezzi è rugosa, ed un po' bruna, l'interna superficie è coperta d'una candida epidermide. Si rompono facilmente, e la loro spezzatura è netta, ed uguale. Il colore interno è pallido gialliccio. L'odore di questa cannella è aromatico, e grato, ed assomiglia un poco a quello del garofano, ma è



però più debole; il sapore è un po' acre, aromatico, e considerabilmente amaro.

(407) La *corteccia di Winter*, o *corteccia di Magellan*, è così detta dal suo inventore Winter, che la scoprì nel 1577 nella costa di Magellan. Questa corteccia ci viene in pezzi di varia grossezza, da un quarto fino a tre quarti di pollice. Questa droga ha un colore oscuro di cannella, un odor aromatico quando viene stropicciata, ed un sapore piccante, e caldo, il quale si spiega a poco a poco sulla lingua, ma vi resta per lungo tempo.

(408) La radice di Aro, quando è fresca, ha un sapore estremamente caldo, ed acre. Se si mastichi un poco, si sente per molte ore sulla lingua un molesto bruciore, e nello stesso tempo si eccita una sete considerabile. Si occorre a tali sensazioni col latte, col burro, e con oleose sostanze. Questa radice perde la maggior parte della sua acrimonia, quando si secca per modo, onde divenir polverizzabile. Sebbene questa sostanza disseccata va perdendo col tempo la sua acrezza, onde esprimere un sapore insipido e farinaceo; pure succede, che masticandola lungamente in copia considerabile, anche quando sulle prime appare insipida, va esprimendo una sensazione incomoda, ed arriva fino a produrre qualche escoriazione nella lingua. Dalla radice fresca s'estrae per espressione un succo latteo, che arriva fino a circa la sesta parte del peso della radice impiegata. Lasciato questo succo in quiete, diviene chiaro, e si deposita al fondo una fecola bianca, la quale è considerabilmente pungente, ma perde questa qualità nel disseccarsi al pari, che la radice. Il liquore così chiarificato non presenta alcun osservabile sapore. La radice fresca, od un po' secca, digerita nell'acqua, nel vino, nell'acquavite, nello spirito di vino o a cal-

caldo o a freddo non impartisce a que' liquori colore alcuno, e neppure alcun considerabile sapore. Nella distillazione fatta collo spirito di vino, o coll' acqua, i liquori distillati quindi provenienti non presentano alcuna sensibile impregnazione del principio acre dell' Aro: e gli estratti acquoso, e spiritoso sono parimenti insipidi. In queste operazioni però, siccome osserva il Lewis, la radice dell' aro perde quasi tutta la sua acrimonia. Se la radice secca di aro si pesti nell' acqua fredda, si ottiene una fecola priva di acrimonia, e atta a servir di nutrimento.

(409) Riguardo alla radice di aro, ecco come si esprime il Tissot nel suo libro intitolato *Epistola medicae varii argumenti*. „ Rheum bulbo „ ari mixtum sordes intestinales solvet; educet; „ viscerum tonum excitabit; motum peristalticum „ suscitabit; gastricas vires roborabit „. Riguardo all' uso della radice d' aro nelle febbri intermittenti, essa potrà aver luogo in quelle di sì fatte febbri, che dipendono o sono accompagnate da un' affezion reumatica, dove non s' abbia diaresi infiammatoria.

(410) La radice d' aro è certamente uno stimolante, e come tale deve esser atta ad eccitare il sudore; e l' acquavite, che vi è congiunta, può essa medesima favorire questa escrezione. Confessar però si deve, che non sempre si otterrà per tal mezzo l' accennato effetto, siccome sembra aver creduto Junckero: ecco come si esprime quell' Autore, riguardo alla radice di aro: „ Usam habet fere policrestum, prodest enim in „ adfectibus serosis, mucidis, atrophicis, cachexia, chlorosi virginum, colica mucida, febribus „ intermittentibus, hydrope, dum urinam promovet, & mucescentes substantias ejicit; in „ ictero obfuscationibus abdominis, maxime primarum viarum, glandularum mesenterii, hæ-





„ patis, lienis, atonia ventriculi, tussi humida,  
 „ viscida, catarrhali... hoc habet peculiare, ut  
 „ sudorem largissime promoveat, etiam in iis,  
 „ qui alias difficulter sudant. In hunc finem  
 „ drachma J. cum cochleari spiritus frumenti ex-  
 „ hibetur, & in chronicis, hypochondriaco scor-  
 „ buticis adfectibus magna cum utilitate usur-  
 „ patur,,.

(411) La polvere qui accennata da Cullen, fu ommessa nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra. Essa si trovava nella penultima edizione di quella Farmacopea, la qual'edizione era l'ultima, quando Cullen scriveva questo suo Trattato.

(412) *Pulvis ari compositus*, secondo la penultima edizione della Farmacopea di Londra, si componeva di due oncie di radice di aro secca, d'un'oncia per sorte d'Iride e di pimpinella bianca, di mezz'oncia per sorte di occhi di gambero preparati, e di cannella, e di due dramme di sal d'assenzio, le quali cose ridotte ben in polvere separatamente si mescolavano poscia bene insieme. Nella penultima edizione poi della Farmacopea di Edemburgo, in vece dell'iride si prescriveva il calamo aromatico; ed ommessi gli occhi di gambero, ed il sal d'assenzio, si prescrivevano sei dramme di cannella bianca, e due di tartaro vitriuolato. Lewis dice di aver veduto de' buoni effetti da questa polvere in alcuni reumatismi, e ne diffinisce la dose da uno scropolo fino a due dentro un conveniente liquore.

(413) Questa scorza, quando è fresca, è acerrima, per modo che infiamma le fauci. Masti-candola secca, da principio sembra quasi priva di sapore; ma se si tenga per qualche tempo in bocca, ella apparisce molto acre e piccante, e riscalda grandemente le fauci, e questo effetto dura molto tempo.

(414)





(414) Queste istruzioni consistono in prendere un pezzo di questa corteccia fresca della lunghezza di un pollice, della larghezza di otto linee, di macerarlo per le prime volte nell' aceto, e di applicarlo al braccio sopra il muscolo deltoide ed alla tibia, soprapponendovi una foglia d' edera o di piantaggine, e fasciando il tutto. La corteccia più crassa è più attiva. A quelli che hanno pelle tenera, e delicata, basterà tenervi applicato per venti quattr' ore questo rimedio. Alcune volte volendo tenere lungamente aperta la piaga, si farà ogni due o tre giorni una nuova applicazione di rimedio, lavando ogni giorno coll' acqua fredda le parti contigue a quest' applicazione. Quando questa specie di cauterio s' abbia per lungo tempo tenuto aperto, succedono, appresso specialmente le femmine, eruzioni miliari, rosse, che portano prurito, ed occupano il braccio, ed anche tutto il corpo. Queste eruzioni si vengon spesso per mezzo dei bagni tepidi, e colla sottrazione del predetto rimedio. Succede però alcune volte, che tali eruzioni riescano difficilissime a sanarsi, quando specialmente gli umori siano per se stessi dotati di particolare acrimonia.

(415) Si può questa pianta usare nella seguente maniera. Se ne metta un'oncia a bollire in dodici libbre d'acqua, finchè di quest'acqua si consumi il terzo; e di questa decozione se ne dia oncie quattro volte al giorno.

(416) La *Pulsatilla nera* è una pianta, che cresce naturalmente in varj luoghi della Germania, e della quale il celebre Stork fece i più grandi elogi nel suo libro intitolato *de usu medico pulsatillae nigricantis*. Vien. 1781. 3°. Se ne usa l'acqua distillata, l'infusione e l'estratto. L'erba è acre o sia fresca, o sia secca, ma più sotto la prima condizione. L'acqua distillata

tratta dall'erba fresca, e lasciata per più settimane in riposo, presenta dei cristalli lattei, i quali in alcune proprietà assomigliano alla canfora, in altre però grandemente ne differiscono. L'estratto si ottiene col ridurre per mezzo dell'evaporazione alla conveniente consistenza la decozione di quest'erba. Lo Storck celebra questo rimedio nei nodi venerei; e così pure nei dolori venerei notturni; nelle ulcere fordidie con carie; nella soppressione dei mesi; nella paralisi; nella melanconia; in varie croniche malattie degli occhi, tali sono l'albumine, la cataratta, e singolarmente poi l'amaurosi. Questo rimedio alcune volte produce nausea, e vomito; altre volte riesce diuretico; altre volte produce tormini, e diarrea; ed eziandio accresce alcune volte il dolore nella parte inferma. Sebbene siano stati usati e l'acqua distillata e l'infusione; pure la preparazione, che preferir si deve per l'uso medico, è l'estratto. Nell'apprestar questo medicamento si deve cominciare dalle picciole dosi, le quali s'andranno successivamente aumentando. Così si potrà cominciare dall'unire sei grani di quell'estratto con una dramma di zucchero, e polverizzato ciocchè quindi risulta, si faranno prendere al primo giorno venti grani di questa polvere una volta; nel secondo giorno la medesima dose due volte; nel terzo giorno tre. Poi in vece di venti grani per dose, se ne prenderanno trenta, poi quaranta, poi sessanta. Nel seguito dodici grani d'estratto s'uniranno colla stessa quantità d'una dramma di zucchero. Per tal modo si potrà successivamente arrivare a dare fino una dramma al giorno dell'estratto predetto.

(417) Si leggono negli Autori parecchie istorie di guarigioni d'amaurosi ottenute per mezzo di questo rimedio; e ve ne sono molte altre dal-



le quali apparisce, che questo rimedio non vi è riuscito. Questa contraddizione deve certamente incitare i pratici ad ulteriori osservazioni. Egli è vero però, che non sembra favorevole all'opinione delle grandi virtù di questo medicamento l'esser esso attualmente molto trascurato, mentre d'altra parte si sa, che i Medici abbracciano volentieri l'occasione d'esperimentare i nuovi rimedj nei gravi e difficili casi di malattie.

(418) Si distinguono principalmente in Medicina due spezie di sostanze velenose, le quali si ponno considerare come operanti primariamente sul solido vitale. La prima spezie è quella, che risguarda principalmente i caustici, ed i forti stimolanti; la seconda risguarda i sedativi, e narcotici. I primi accrescono l'eccitamento del sistema, ed in conseguenza l'oscillazione del fluido nervoso; i secondi lo diminuiscono. I primi per l'ordinario sono atti a produrre un'inflammazione, ed una gangrena sulle parti della loro applicazione; i secondi una debolezza, ed un torpore. Si comprende, che queste sostanze prese in modo, che i loro effetti non oltrepassino certi limiti, ponno riuscire medicinali in molte occasioni. Fra i sedativi però vi sono quelli, i quali diminuiscono l'eccitamento col minorare nella sostanza dei solidi vivi le circostanze, che lo favoriscono; e quelli, che producono questa diminuzione in un modo non ben determinato, per il che si può supporre, che agiscano immediatamente sul fluido nervoso stesso. Questa ultima spezie di sostanze meritano particolarmente il nome di sedativi, e narcotici. Siccome la vita consiste nell'azione; perciò sì fatti sedativi, che attaccano immediatamente il principio attivo, e ne diminuiscono la mobilità, meritano principalmente il nome di veleni. Oltre a questi veleni ve n'è un terzo genere, che sembrano agire in modo



molto diverso. Quest'è quel genere di sostanze; le quali non mostrano un effetto sensibile se non quando siano introdotte in copia sufficiente nel sistema della circolazione; e tale è appunto il veleno della vipera. Questo veleno ingojato e preso nello stomaco, non mostrò produrre in molte, esperienze che se ne sono fatte, alcun effetto sensibile. Il celebre però Signor Felice Fontana nell'immortali sue esperienze sopra sì fatto veleno, comprese che questo veleno applicato in copia sulla lingua vi produce una specie d'ingrossamento, e stupore, che dura per qualche tempo; che applicato agli occhi de' piccioni in una certa quantità, vi produce un rossore, ed infiammazione, sebbene nessuno de' piccioni, su cui fece quell'Autore tal prova, ne sia morto; e che introdotto per bocca nello stomaco de' piccioni alla dose di una cucchiata da caffè, riesce mortifero a quegli animali; e quindi conclude, che quel veleno non solo introdotto immediatamente nel sistema della circolazione, ma preso eziandio per bocca in gran copia, possa riuscire mortifero. Quel dotto Autore però giudica, che l'azione deleteria di questo veleno si eserciti sempre primariamente sul sistema della circolazione; e che anche quando riesce mortale, essendo preso per bocca, ciò sia perchè per mezzo de' vasi inalanti dello stomaco ne venga portata tanta quantità nel sistema della circolazione, che basti a produrre l'indicato effetto. Egli però osserva, che questo veleno non sembra punto alterare la crasi del sangue estratto dalle vene. Da ciò dedur si potrebbe, che non sia la immediata azione del veleno della vipera sopra il sangue, che produce gli effetti deleteri da quello provenienti, ma che dall'unione di questo veleno con quel fluido animale nello stato, in cui questo forma parte del sistema, si sviluppi un qualche principio,

più, che vada a disordinare più o meno presto e completamente l'animale economia. Lo stesso Fontana infatti osservò, che iniettando una picciola quantità di questo veleno nelle vene più vicine al cuore di qualche animale, la morte successe in un istante, ed avanti che si potesse supporre, che quel veleno neppur fosse arrivato al cuore. Tali esperienze pertanto dimostrerebbero una condizione necessaria dell'introduzione di questo veleno nel sistema della circolazione, perchè producesse effetti mortali; ma nello stesso tempo possono indurre a pensare che ciò non avvenga per un immediato disordine, prodotto nella crisi del sangue, ma piuttosto per uno sviluppo quindi risultante d'un attivo principio, che attacchi immediatamente il principio vitale, ovvero il fluido nervoso. Quindi si spiega bene come il veleno della vipera applicato immediatamente sui nervi, sui muscoli, sulla cellulare degli animali, non vi produca alcuna alterazione, qualora si abbia cura, che una porzione di esso non sia nel sistema della circolazione introdotto. Il medesimo illustre Autore ha tentato con nobilissime, ed ingegnosissime esperienze, di definire l'operazione primaria dell'oppio. Se i limiti, i quali ci siamo prefissi, ci permettessero, noi riferiremmo qui tradotto tutto l'interessante pezzo di quello Scrittore sopra questa sostanza. Dalle osservazioni di quel dotto chiaramente apparisce, che l'oppio applicato alle sostanze cellulare, muscolare, nervosa, non vi produce alcun effetto, quando in tal incontro una porzione esso non venga da' contigui vasi assorbita; che iniettato nei vasi sanguigni produce effetti deleteri con mirabile prontezza; che meno efficacemente agisce, quando sia per bocca introdotto nello stomaco; che agisce ancora meno, quando sia introdotto ne' crassi intestini sotto forma di cristere; e  
che



che anche applicato esternamente sulla superficie del corpo intiera e sana, non manchi di produrre qualche volta molto osservabili effetti; sebbene l'azione dell'oppio in tal circostanza non sia così grande, come quando è applicato nelle maniere indicate di sopra. Riguardo all'azione dell'oppio applicato esternamente, merita d'esser riferita quell'esperienza del Fontana, nella quale avendo immersa in una soluzione d'oppio fino alla metà del suo corpo una sanguifuga, dopo poco tempo la metà immersa perdette ogni moto e vita, restando mobile e viva l'altra metà. Egli è poi noto, che il solo odore, o gli effluvi in gran copia dell'oppio, sono capaci di produrre il sonno, ed anche la morte. Egli sembra adunque, che la virtù deleteria di questa sostanza esista in un principio tenuissimo, e molto volatile, il quale facilmente si stacca dal suo soggetto, ed attacca il poter nervoso; ma che per produrre un tal effetto, questo principio abbia bisogno d'esser aiutato dai poteri della circolazione del sangue. Si potrebbe adunque ripetere l'operazione delle sostanze sedative e narcotiche da un'affinità di combinazione del fluido nervoso col principio deleterio, e tenuissimo di quelle sostanze, messo già in azione dai poteri della circolazione o da altro agente; per la quale combinazione il fluido nervoso venga a perdere od in tutto, od in parte la sua mobilità, ed elasticità. In tal maniera sì fatti sedativi differirebbero da quell'altra specie compresa sotto i titoli di rinfrescanti, perciocchè in questi il rimedio minora l'eccitamento nel sistema, o perchè sottrae una porzione dello stimolo, o perchè frapponendosi fra le parti del solido semplice senza produrvi violenza, e senz'escitare alcuna oscillazione nel fluido nervoso, diminuisce la tensione del solido nervoso, e così pure le altre condizioni, che favoriscono un au-  
men-



mento d'energia, e d'eccitamento, Ved. T. II. n. 62. L'altra specie di veleni all'incontro, i quali apportano la morte aumentando soverchiamente l'eccitamento del sistema, ciò operano principalmente per un'affinità di combinazione col solido semplice, o sia questa favorita, o non lo sia dal principio vitale. Per mezzo di questa affinità tal genere di veleni tendono a separare le parti componenti il solido animale nel luogo della loro applicazione, e quindi a distruggerne la tessitura, onde violente vibrazioni vengono nel fluido nervoso eccitate, che occasionano la più forte reazione in tutto il sistema. Il Brown fondato sul principio, che la vita dipenda da un continuo eccitamento, e che non si dia azione sul corpo animale senza eccitamento, nega esservi alcun rimedio veramente sedativo, e giudica, che quei rimedj, i quali con tal nome vengono chiamati, siano veri stimolanti, od eccitanti, ma però in minor grado degli stimoli comuni. Sebbene non si neghi, che alcuni rimedj di carattere anche stimolante siano atti a diminuire l'eccitamento nel sistema, sottraendo una porzione dello stimolo, che lo affetta; nonostante il principio veramente sedativo e deleterio de' rimedj chiamati particolarmente sedativi e narcotici, non mostra esser punto di natura stimolante. La sua operazione si spiega bene senza ricorrere ad un'azione sui solidi, e quindi ad un accresciuto eccitamento. Un'affinità di combinazione del fluido nervoso col principio sedativo potrà, diminuendo la mobilità del fluido nervoso, attaccare immediatamente le forze della vita. S'aggiunga in oltre, che se l'operazione dei sedativi consistesse in uno stimolo minore dell'ordinario, l'acqua dovrebbe essere più sedativa dell'oppio. Molte altre ragioni si potrebbero produrre contro l'accennata opinione, che noi però tralasciamo atteso che la insuffi-

sussistenza della medesima sia, secondo io penso, abbastanza manifesta.

(419) Ved. n. 418.

(420) Ved. n. 418.

(421) Ved. n. 418.

(422) Nell'uso dell'oppio si è qualche volta osservata una diminuzione nella frequenza, e vigore del polso fin dal principio della sua esibizione; ma una multiplice esperienza ha dimostrato, che più comunemente, ed ordinariamente l'oppio suol accrescere il moto del sangue. Quindi dopo aver apprestato questo rimedio, il polso diviene più pieno, più forte, e spesse volte anche più frequente; l'abito più pieno; le guancie più rosse; il calore maggiore; maggior l'alegrezza, ed il coraggio, sopravvenendo sino qualche volta lo stesso delirio. Costantemente però passato qualche tempo, da che s'è preso l'oppio, e dopo esser comparsi i sopraccennati effetti, succedono il sonno, l'abbattimento, l'insensibilità, la tristezza, la picciolezza, la debolezza, e la tardità nel polso, la diminuzione del calore animale, e varj altri sintomi, che indicano un indebolimento nell'energia del cervello, ed una diminuzione del moto del sangue. Quindi nell'oppio, e nelle sostanze, che operano nella stessa maniera, che quello, s'è da molti supposto esistere due diversi, e contrarj poteri, de' quali uno è stimolante, ed agisce il primo, l'altro sedativo, ed agisce secondo. Su questo proposito noi avremo occasione di fare qualche osservazione nel seguito.

(423) Egli è noto, che l'uso dell'oppio è atto a sedare il vomito, e così pure la diarrea, anzi a produrre una stitichezza di basso ventre. Questa sostanza indebolisce il moto peristaltico del canal alimentare, e quindi disturba in quella parte la natura dall'operare le opportune escre-

zio-



zioni. Essa parimenti rende inefficace l'azione dei più forti vomitorj e purganti. D'altra parte l'oppio non riesce efficace a sedare qualche specie di diarrea, com'è appunto la colliquativa nello stadio avanzato delle febbri etiche; la sua esibizione produce alcune volte nausea, anzi il vomito stesso, specialmente se sia turgescenza di materia nelle prime vie, o se si abbia una soverchia sensibilità nel ventricolo; e secondo osserva Geoffroy, quelli i quali abbiano preso in copia l'oppio, e che scampano dalla morte, se ne liberano per l'ordinario con una profusa diarrea, o con sudori copiosi accompagnati da gran prurito della cute; e Whytt nel secondo Tomo del suo Trattato de' nervi, dice d'aver osservato in una femmina di mezza età, quattr' o cinque gocce di laudano liquido preso per bocca, cagionare violenti dolori, e spasmi di stomaco; e che la medesima non ne poteva punto sopportar l'uso interno, quando aveva de' dolori in questo viscere, e de' vomiti frequenti. Io ho veduto qualche volta il laudano liquido accrescere un vomito convulsivo nel principio di una periodica; ed ho parimenti veduto l'oppio alla dose di mezzo grano, unito con un grano di Kermes minerale, e sei grani di mercurio dolce, produrre in più d'una persona evacuazioni di basso ventre, molto più copiose di quelle, che solevano succedere dall'uso dei medesimi rimedj, senza l'unione dell'oppio. Per altro l'effetto il più ordinario dell'oppio nel canal alimentare è quello di diminuirne ed arrestarne l'escrezioni.

(424) L'effetto più ordinario de' narcotici è certamente quello di diminuire, e sospendere tutte le secrezioni ed escrezioni, eccetto il sudore. D'altra parte si sono alcune volte osservati effetti totalmente contrarj dai già indicati. Riguardo al vomito ed al secesso, si veda la nota precedente.

Kaaw,



Kaaw, Boerhaave, ed il Cotugno hanno osservata una più copiosa secrezione della bile dopo l'uso dell'oppio. L'oppio alcune volte è riuscito emmenagogo: altre volte ha favorito la salivazione. Un celebre Pratico mi ha assicurato di aver in alcuni casi d'Idropisia, ed in altre occasioni eziandio, osservati effetti molto diuretici, prodotti dalla combinazione dell'oppio, e del mercurio dolce, nella proporzione di dieci grani di mercurio ed uno di oppio. Dall'uso del Napello ho veduto in qualche caso di artritide provenire copiose urine sedimentose. Nondimeno i sedativi sogliono ordinariamente diminuire ed arrestare le secrezioni ed escrezioni, siccome abbiamo detto da principio, e perciò non si devono adoperare, quando si abbia attualmente, o sia imminente qualche critica evacuazione.

(425) Riguardo a questo eccitamento prodotto dalle narcotiche, e sedative sostanze, si può ripetere ciò, che abbiamo esposto nella nota 79. riguardo all'azione de' miasmi paludosi sull'economia animale. Egli può in fatti succedere, che l'indebolimento dai sedativi prodotto nell'energia del cervello, occasiona uno squilibrio nella distribuzione del poter nervoso, onde mentre in alcuni luoghi questo potere è languido, in altri sia eccessivo.

(426) Supposto che i sedativi producano uno squilibrio nella distribuzione del poter nervoso; e che il delirio e l'ubbriachezza possano esser prodotti da una disuguaglianza d'eccitamento nel cervello; sarà facile il comprendere, come l'indebolimento prodotto nel fluido nervoso dai sedativi, possa esser la causa dell'ubbriachezza e del delirio, che quindi s'osservano alcune volte provenire.

(427) Cioè debilitante. Ved. n. 418.

(428) I Turchi perciò arrivano a prender l'

oppio in gran copia. Garcia dice d'averne conosciuto uno, che ne prendeva fino a dieci dramme al giorno; e vi sono degli Autori, i quali affermano essersi usate da alcuni dosi anche più forti di questa droga, alle quali si erano a poco a poco avvezzi. Per la qual cosa dovendosi in qualche malattia od indisposizione dell'economia animale, usare per lungo tempo alcuno di tal genere di rimedj, converrà cominciare dalle più piccole dosi, le quali si andranno successivamente aumentando.

(429) La causa del sonno, secondo alcuni Autori, consiste in una diminuita quantità, e secondo altri, in una diminuita secrezione di spiriti animali. Hallero pensava che la causa prossima del sonno consiste generalmente in un moto meno libero degli spiriti animali nel cervello, ciò che può succedere o perchè di tali spiriti è troppo diminuita la copia; o perchè dei medesimi è minorata la celerità; o perchè il cervello viene ad essere in qualche modo compresso. Ved. Element. Physiol. Lib. XVII. Sect. III. §. XI. Cullen all' incontro pensava, che la causa prossima del sonno consista in un abbattimento (*sollapsus*) del fluido nervoso contenuto nel cervello, e che la veglia consista in un eccitamento del medesimo fluido. Egli credeva, che questi due stati si alternino regolarmente fra loro, onde dopo che l'eccitamento è durato un certo tempo, ne risulti l'abbattimento, e dopo un certo tempo d'abbattimento ne risulti l'eccitamento. Secondo quell' Autore, il sonno, e la veglia non dipendono punto dalla differente quantità del fluido nervoso; nè da cause, che interrompano il suo moto, siccome appunto sarebbe la compressione del cervello, supposto che la condizione del fluido nervoso resti la medesima. Egli giudicava, che una certa compressione del cervello possa bensì produrre



durre uno stato nel sistema, che rassomiglia al sonno, ma che questo stato differisca in più conti dal sonno ordinario. Contro poi l'opinione, che l'alternativa del sonno, e della veglia dipenda da un'alternativa di esaurimento, e riparazione del fluido nervoso, egli produce varie ragioni, e principalmente 1°. che negli animali, i quali provano una morte passeggera durante l'inverno, quali appunto sono i pipistrelli, la potenza vitale dei solidi si ristabilisce, avanti che il sangue riprenda la sua fluidità, allorchè egli sono richiamati di nuovo alla vita dal calore: 2°. che non si ha alcuna prova evidente di una secrezione, ed accumulazione provvisionale di fluido nervoso: 3°. che il sonno succede spesso quando vi ha una gran copia di questo fluido nervoso; e la veglia è alcune volte prolungata, quando il fluido è esaurito al di là dell'ordinario: 4°. che la veglia, e il sonno sono prodotti da varie cause, che non si ponno supporre agire sulla secrezione. Secondo il Cullen il fluido nervoso esistente nel cervello è per natura sua suscettibile di differenti stati di mobilità. Quando questa mobilità è di un certo grado, si ha l'eccitamento o la veglia: quando è minore, si ha il delirio, il sonno, la sincope, la morte; secondo appunto è più picciolo il grado di mobilità. Tale è poi la natura del fluido nervoso, che il suo stato di maggior mobilità deve alternarsi regolarmente collo stato di minor mobilità; ma vi sono alcune cause le quali agiscono su questo stato del sistema nervoso, e quindi alterano più o meno questa regolare, e naturale alternativa. Fra le cause che diminuiscono questa mobilità del fluido nervoso, sono appunto i narcotici, ed è perciò, che producono il sonno.

(430) Ved. n. 429.

(431) L'oppio è un succo concreto; cedente;



te; infiammabile; nericcio esternamente, e più nero internamente; d'un odor viroso, stupefaciente; e d'un fapor amarissimo, ed alquanto mordente, e caldo. Si deve scegliere quello, di cui la massa è uniforme, liscia, tenace; che ha un sapore molto amaro, caldo, ed acre; che non presenta alcun odore d'empireuma; che s'infiamma prontamente; che si scioglie quasi totalmente nell'acqua, presentando una soluzione rubiconda; e che internamente non è imbrattato da straniere materie, ma presenta dei punti lucidi. Questa droga viene portata in commercio in pani circolari, compressi, e piani, involti in foglie. Secondo Alston ( Vol. V. Saggi Medici di Edemburgo ) questa sostanza è composta di  $\frac{6}{12}$  di materia gommosa, di  $\frac{4}{12}$  di materia resinosa; e di  $\frac{2}{12}$  di materia terrosa, o d'altre indissolubili impurità. Levata dall'oppio quest'ultima porzione, quel che ne risulta si chiama *estratto d'oppio*, od anche *oppio purificato*, e da alcuni eziandio *estratto Tebaico*; mentre nello stato primiero si chiama *oppio crudo*. Secondo poi Fourcroy, l'estratto d'oppio contiene un estratto saponaceo; una resina; un olio essenziale solido; un principio odoroso, viroso, e narcotico; un sal essenziale, ed una materia glutinosa. Anticamente il miglior oppio portato in Europa si preparava in un luogo di Egitto chiamato Tebe, e perciò da qualcheduno ancora l'oppio il più puro o preparato in Egitto, o preparato in qualche parte dell'Asia vien chiamato impropriamente *oppio Tebaico*.

(432) L'oppio è un succo tratto da una specie di papavero nell'Egitto, e nell'Asia. Anticamente se ne distinguevano due specie, l'una delle quali più efficace si chiamava propriamente *oppio*, e l'altra meno efficace si chiamava *mecconio*. Il primo si diceva essere il succo spessito stillante dalle tagliate capsule di quella pianta; l'

altro un succo spessito tratto dal pestamento ed espressione delle medesime capsule unitamente alle foglie alla stessa pianta appartenenti. Sopra le varie maniere di ottenere questo succo, si può leggere l'articolo della Materia Medica di Geoffroy, riguardante l'oppio. L'oppio che viene in commercio, sembra esser quello che Kempfero dice trarsi dalle teste o capsule del papavero bianco nella Persia, ed in altri luoghi dell'Asia. A queste teste, quando sono in uno stato prossimo alla maturazione, si fanno delle incisioni dall'alto al basso per mezzo d'uno strumento particolare dotato di tre o cinque punte parallele; e queste incisioni devono essere tali, che non penetrino nella cavità delle capsule. Esce da queste incisioni un succo latteo, il quale all'aria si condensa, e in tale stato il giorno appresso si leva dalla pianta, e si mette in un vaso di terra. Quindi si tornano a far nuove incisioni alla medesima capsula, onde nuova quantità di questo succo spessito si viene ad ottenere. Il succo per tal modo raccolto si va in seguito rimescolando con una picciola porzione d'acqua, finchè acquista la consistenza, tenacità, e lo splendore della pece più bella. Questo succo pertanto, che nello stato liquido era latteo, condensandosi prende il color nero da noi sopraindicato.

(433) Ved. n. 418. 429.

(434) L'opinione del Cullen in questo luogo è, che nel sonno naturale, e perfetto, cessando ogni sensazione proveniente dalle ordinarie impressioni degli esterni agenti, cessa anche ogni operazione intellettuale fondata sopra sì fatte eventuali impressioni.

(435) Ved. n. 429.

(436) Quest'ultimo genere d'azioni operano con maggior forza sul poter nervoso, di quello che le impressioni fatte dagli esterni agenti.

(437)



(437) Il Cullen in questo luogo colla parola *evitare* intende non già che si possa prolungare la veglia quanto si vuole, ma solamente prolungarla per un tempo maggiore del solito. Oltre a ciò non tutte le irritazioni producono i medesimi effetti sopra diversi soggetti, così p. e. un certo grado d'attenzione in un soggetto produce la veglia, ed in un altro il sonno. Del resto quando la veglia sia troppo protratta, per qualsivoglia irritazione non si può evitare il sonno. Così dopo una veglia lungamente protratta, lo strepito il più grande degli esterni oggetti, il letto il più incomodo non sono capaci ad impedire il sonno; e si legge eziandio di alcuni, i quali obbligati a vegliare per mezzo di battiture, le battiture stesse non furono capaci di tenerli svegliati al di là d'un certo periodo.

(438) Si deve considerare una certa proporzione fra l'abbattimento del poter nervoso del cervello, e l'irritazione, che tende a richiamare l'eccitamento. Perciò supposta ugual l'irritazione, l'eccitamento riuscirà più pronto e completo, quando l'abbattimento sia minore; e nel caso di ugual abbattimento, questo eccitamento riuscirà più pieno, quando è maggiore l'irritazione; e perciò questo eccitamento farà in ragion composta direttamente dell'irritazione, inversamente dell'abbattimento. Onde quando il grado d'irritazione superi ad un certo segno il grado di abbattimento, si avrà un perfetto eccitamento, ossia la persona si risveglierà dal suo sonno. Ma se il grado d'irritazione sia un po' al di sotto di questo segno, non si avrà più il risvegliamento, ma un eccitamento imperfetto, che darà occasione a quell'incoerente successione d'idee indicata in questo luogo dal Cullen. Se finalmente la proporzione dell'irritazione all'abbattimento sia ancora minore, non si avranno nè risvegliamento, nè considerabili sogni.



(439) Si potrebbe dire, che quando l'irritazione, che produce il sogno, è più forte, la reazione del sistema essendo maggiore, saranno maggiori il numero, la velocità, e l'incongruenza delle idee eccitate, e quindi s'avranno sogni più torbidi e tetri.

(440) Egli è chiaro, che la durata regolare stabilita dalla natura all'abbattimento accennato, che costituisce il sonno, venendo da qualche irritazione disturbata, questo risvegliamento od eccitamento violento lascerà nell'individuo un ulteriore bisogno di dormire. Al contrario si potrebbe opporre, che un sonno troppo lungamente protratto lascia uno stato di torpore, e sonnolenza: ma a ciò però si può rispondere, che una durata maggiore di quella, ch'è dalla natura stabilita per un tal abbattimento, induce nei fluidi una condizione allo stesso abbattimento favorevole.

(441) Si osserva in fatti più volte, che senz'anche dormire, nonostante una somma quiete per un qualche tempo ristora il sistema tanto quanto avrebbe fatto il sonno stesso.

(442) S'avrà in tal caso uno squilibrio nel poter nervoso, che accrescerà la reazione in varie parti del sistema, e farà capace di produrre effetti incomodi e molesti.

(443) Quando l'oppio è apprestato in considerabile copia, esso col suo poter sedativo attacca con maggior forza la mobilità del poter nervoso, e quindi s'avrà una minor occasione dell'accennato squilibrio. Ved. n. 442. Nondimeno conviene avvertire, che per tal mezzo sarà più notevole la qualità deleteria dell'oppio.

(444) Quando la mobilità del fluido nervoso non dipenda da un'accresciuta quantità o celerità del sangue, o da ciò, che si chiama diatesi infiammatoria, l'oppio potrà riuscire spesso volte giovevole attaccando colla sua qualità sedativa la

predetta mobilità. Siccome poi l'oppio, ( almeno alla dose, in cui viene ordinariamente prescritto ) agisce sul sistema sanguifero, ed accelera il moto del sangue; perciò ne' casi, ne' quali l'irritazione proviene dalle sopraccennate condizioni di questo fluido, l'oppio lungi dall'esser giovevole, riuscirà anzi nocivo. Quanto poi alla dose dell'oppio, la quale il Cullen vuole, che sia abbondante, io mi atterrei all'opinione di Lewis, il quale non vuole, che si passi il grano, dicendo, che alcuna volta anche questa dose è troppo grande; e che eziandio ne' casi di mania, od in spasmi violenti, dove una maggior copia di oppio è necessaria, egli sia meglio darlo a piccole quantità e ripeterlo a convenienti intervalli, che darne più grani in una sola volta. Si deve però avvertire, che la ripetizione di questo rimedio renderà più sicuro, anzi comunemente necessario, l'aumento delle sue dosi.

(445) Ved. n. 418.

(446) Perciò nei casi di febbre infiammatoria l'oppio riesce grandemente nocivo.

(447) Ved. n. 418.

(448) Quando nel tempo del sonno sussista un certo grado d'irritazione sul sistema nervoso, si avrà un qualche squilibrio nella distribuzione del fluido nervoso, che concorre all'esecuzione delle funzioni vitali; e se si aggiunga una debolezza all'estremità de' vasi esistenti alla superficie del corpo, s'avrà una spiegazione d'una or maggiore or minore escrezione di sudore.

(449) Che l'oppio rarefaccia il sangue fu opinione di Tralles, di Mead, e di molti altri Autori: ma questa opinione non sembra fondata sopra osservazioni le più convincenti. Sebbene si accordi, che l'oppio dato alla dose ordinaria renda il polso più pieno, ed anche più frequente; questo nonostante si può spiegare ricorrendo

all'azione accresciuta del cuore, ed alla quindi aumentata celerità del sangue, di quello che alla rarefazione del medesimo fluido; e nello stesso modo si potrebbe render ragione delle varie emorragie succedute dopo l'uso di quella sostanza.

(450) Ved n. 418.

(451) La turgidezza del polso si può, come abbiamo di sopra accennato, n. 449, ripetere solamente da un' aumentata celerità del sangue, la quale dipendendo dall'azione accresciuta del cuore, e delle arterie maggiori, non sarà per tutto uniforme, e quindi sarà minore nelle parti più distanti dal cuore, ed in esse perciò s'avrà una maggior accumulazione di questo liquore. Del resto a ciò, che in questo luogo abbiamo detto, aggiungendo quello che abbiamo detto nella n. 418, si potrà render ragione perchè in alcuni casi l'oppio acceleri il polso, ed in altri piuttosto lo ritardi.

(452) Varj e diametralmente opposti furono i risultati dell'esperienze fatte coll'oppio sul sangue estratto dai vasi degli animali. Nell'une infatti questo sangue apparve divenir più tenue, e fluido; nell'altre all'incontro più consistente e tenace, od almeno vi si produssero maggiori concrezioni. Egli poi si deve generalmente avvertire, che l'esperienze fatte coll'immediata applicazione di una sostanza sopra qualche parte d'un animale o staccata, o morta, hanno effetti alcune volte molto differenti da quelli, che si osservano facendo prendere internamente dall'animale vivo la medesima sostanza. Così il Pringle nelle sue esperienze sopra le sostanze antisettiche, osservò che l'oppio applicato immediatamente sopra un pezzo di carne, la difende dalla putredine più del sal marino; mentre all'incontro nelle morti, che succedono per aver preso l'oppio in copia, si osserva spessissimo una prontissima, e general-



corruzione. Alcuni Autori per verità avendo iniettato l'oppio nelle vene dell'animale vivente, hanno creduto osservare il sangue di quegli animali divenir quindi più tenue; ma ad altri all'incontro parve, che quel fluido venisse per tal mezzo coagulato. Finalmente iniettando immediatamente nelle vene l'oppio, oltre il principio sedativo, s'insinuano eziandio immediatamente in quel liquore le altre parti dell'oppio, le quali, quando esso vien preso per bocca, o sortono cogli escrementi, o veramente si introducono insensibilmente nel sangue.

(453) Ved. n. 79. 150.

(454) Cullen, siccome abbiamo detto nella nota 150, stabilisce tre generi di ebbri, cioè 1°. la *sinoca*, ch'è di natura infiammatoria; 2°. il *tifo*, ch'è di natura dissolutiva o nervosa; 3°. il *sinoco*, ch'è un misto di *sinoca* e di *tifo*. Il *tifo*, secondo quell'Autore, riconosce due sorti di cause occasionali, cioè gli effluvj animali, e gli effluvj paludosi, i quali effluvj, sì gli uni che gli altri, egli pensa essere di natura sedativa. Or l'oppio stimolando il cuore, e le arterie, può sembrar conveniente in tali spezie di febbri. D'altra parte però essendo nell'oppio una facoltà sedativa, sembra ch'esso debba concorrere ad accrescere la malattia. Nondimeno egli è certo, che in molte occasioni l'oppio è riuscito a guarire una febbre intermittente. Senza ricorrere perciò alla facoltà stimolante dell'oppio, io crederei, che si potesse render ragione di questo suo benefico effetto, supponendo che lo squilibrio, e quindi la reazione prodotta dalla facoltà sedativa dell'oppio, sia di natura opposta a quella eccitata dalle cause sedative producenti le febbri predette. Per il che l'energia del cervello per un nuovo squilibrio del poter nervoso indotto dalla facoltà sedativa dell'oppio, determinerà con mag-

gior forza l'azione del fluido nerveo in quelle parti, nelle quali quest'azione era minorata per l'accennata operazione delle cause sedative producenti la febbre; ed all'incontro l'azione di questo fluido sarà minorata in quelle parti dove era stata accresciuta in virtù di tali cause. Per la qual cosa ritornerà il primiero equilibrio: e sebbene sedativi siano e l'oppio, e le cause, che producono la febbre; non di meno per la diversità de' luoghi, ne' quali alternano i loro effetti, il disordine da queste ultime prodotto viene corretto dal disordine derivante dall'esibizione del primo.

(455) Ved. n. 444.

(456) L'oppio non solo è grandemente dannoso nel principio delle malattie, quando vi predomini uno stato pletorico, od infiammatorio; ma eziandio quando s'abbia una putredinosa saburra nelle prime vie.

(457) L'oppio può nello stato avanzato d'una malattia esser molte volte giovevole per mitigare la troppa mobilità, ed irritazione del sistema. Nondimeno non si dovrà mai apprestare, nè quando sussistano segni d'infiammazione, nè di turgescenza o putredine nelle prime vie, siccome si è osservato n. 456., e neppure quando sia o presente od imminente qualche critica evacuazione. Così parimenti io non consiglierei l'oppio nei casi di febbri lente nervose, accompagnate da sopore o letargo, ed assai rare volte, o solamente come palliativo, nei casi in cui nel sangue apparissero segni considerabili di dissoluzione.

(458) Da ciò che qui vien detto da Cullen, sembra in tali casi l'oppio riuscire piuttosto come palliativo, che come vero eradicativo rimedio. Quando però in uno stato avanzato di malattia si abbia delirj, subsulto de' tendini, e non  
vi

vi siano le condizioni esclusive accennate nella n. 457, si potrà con vantaggio far prendere agli ammalati ogni ott' ore da mezzo fino ad un grano e mezzo d'oppio congiunto con sei fino a dodici grani di muschio. Anche nei casi di critiche evacuazioni, quando queste siano troppo copiose, e succedano in uno stato di soverchio indebolimento, si potrà agli altri rimedj aggiungere qualche blando e gentile oppiato, onde non già reprimere tali evacuazioni, ma moderarne solamente l'eccesso. Il Pringle pertanto nella febbre Nosocomiale, quando nel tempo della declinazione sopravveniva una gagliarda diarrea, aggiungeva poche gocce di tintura Tebaica alla decozione aleffisfarmaca da lui usata. Del resto in questa sorte di malattia il medesimo Autore non mostra aver somma credenza negli oppiati. Riguardo poi al muschio egli osserva, che un de' suoi ajutanti essendo stato assalito da una febbre nosocomiale, dopo essere stato a letto quattro o cinque giorni, e dopo essergli stati applicati i vescicanti, prese diverse dosi di muschio, di venti cinque grani ogn'una; e questo rimedio gli promosse evacuazioni di basso ventre, gli ravvivò il polso, e gli eccitò un'abbondante sudore. Avverte però, che la febbre si mantenne nella sua forza fin dopo il giorno decimo settimo, tempo, in cui essa fu superata con una crisi ottenuta per mezzo di un blando sudore e di torbide urine. In tal caso, sebbene il muschio non abbia guadagnata la malattia, nonostante io penso, che non sia stato indifferente, e che l'eccitamento, e le evacuazioni da esso promosse, ne abbiano diminuiti i violenti progressi.

(459) Il Pringle dice in una nota nel Cap. III. della Part. VI del suo Trattato sulle malattie dell'armate. „Io devo aggiungere, per l'esperienza da me fatte, che nella nostra febbre

„ ma-



„ maligna, quando il polso si abbassava, diveni-  
„ va sempre molto frequente; ed a proporzione,  
„ che coll' uso del vino si sollevava, così si facea  
„ più raro: e devo notare ancora, che ho espe-  
„ rimentato utile il beber vino anche quando la  
„ lingua era allo stesso tempo sporca, ed asciutta.  
„ Or la più sicura indicazione del vino si de-  
„ ve prendere dalla pertinacia del male; dalla  
„ languidezza, e dejezione delle forze; dalla len-  
„ tezza e fiocaggine della voce: ma, a dir ve-  
„ ro, noi non possiamo esser mai assolutamente  
„ certi del suo beneficio, fino a che non l'ab-  
„ biamo provato. Io ho veduto in casi di que-  
„ sto genere strani esempj della forza dell'istin-  
„ to: poichè quando il vino era per far bene,  
„ gli ammalati se lo bevevano saporitamente, e  
„ mostravano avidità di averne di più: ma quan-  
„ do era per riscaldarli, o per aizzare il deli-  
„ rio, essi si mostravano o indifferenti, od an-  
„ che alieni da tal bevanda. Alcune volte il  
„ Medico non può accertar meglio la misura di  
„ quanto convenga concederne, che regolandosi  
„ coll' appetito del suo paziente,,. Il medesimo  
„ Autore dice, che nel terzo periodo della febbre  
„ nosocomiale, quando gl'infermi si trovano in uno  
„ stato di grande abbattimento, la voce è lenta  
„ e fioca, i polsi bassi, ed oscuri, il vino riesce  
„ il più efficace cordiale. Egli lo dava a' soldati  
„ temperato col siero o veramente aggiunto alla  
„ loro panatella. Lo faceva prendere a picciole e  
„ spesso ripetute dosi. Con questo mezzo e con  
„ qualche altro stimolante, ed antisettico rimedio  
„ sosteneva l'ammalato fino al momento della cri-  
„ si, che rare volte succedeva prima del decimo  
„ quinto, o decimo sesto giorno. Egli non pretea-  
„ deva già con i predetti mezzi nè di promuovere  
„ alcuna evacuazione, nè di accrescere le forze  
„ della vita, ma solamente di mantenerle nel do-  
„ vu-

vato stato fino al tempo dalla natura stabilito per la crisi accennata. Egli avverte, che nello stato avanzato di questa malattia, quando si aveva un sommo grado d'abbattimento, vi era una certa stupidità di mente, la quale facilmente verso sera passava in un forte delirio. Or se questo delirio cresceva, specialmente dopo l'uso del vino, se gli occhi mostravano qualche cosa di fiero, e la voce si faceva impetuosa, egli tralasciava il vino, e tutti gli interni riscaldanti rimedj, e ricorreva a' vescicanti, agli epispastici, a' senapismi. Egli in tal caso usava eziandio la canfora in una particolare mistura composta di sostanze di qualità diverse, ed anche contrarie; ed aggiungeva eziandio qualche porzione di serpentaria.

(460) Il *sudoriferum antipyreticum raro fallens* di Boerhaave è composto nella seguente maniera. Si prendano due dramme di sal policresto, due oncie di sciroppo di cinque radici aperienti, due grani di oppio purificato, ed un'oncia per forte di acque distillate di cardo santo, di assenzio, di ruta, di majorana, e di menta, e finalmente due oncie d'estratto d'assenzio, e si mescoli insieme il tutto. Egli prescriveva poche ore prima del parossismo freddo, fino che fossero passate due ore da che questo era solito a venire, una cucchiata ogni quarto d'ora della predetta mistura, soprabbevendovi ogni volta quattr'oncie d'una decozione fatta nella seguente maniera. Si prendano sei dramme di radice d'imperatoria, due oncie per forte di legni di sassafrazzo, e di sandalo rosso, due pugni di foglie di verga d'oro, mezz'oncia di fiori di centaurea minore, e sei dramme di semi pesti di dauco cretico. S'infondano in circa due pinte d'acqua molto calda, ma non bollente, per due ore dentro un vaso ben chiuso; si faccia poscia un po' bol-  
lire

lire questo liquore, e s'avrà l'accennata decozione.

(461) La China-china riesce alle volte purgante, perchè colla sua facoltà tonica accresce il moto peristaltico già indebolito degl'intestini, e favorisce quindi l'evacuazione dalle materie feciose ivi esistenti. Quando la purgazione prodotta dalla China riconosce la causa testè accennata, la China non sarà purgante, se non nelle sue prime esibizioni, e nel seguito produrrà astrizione e stitichezza. In tal caso queste evacuazioni riescono giovevoli, nè si deve punto cercare di sopprimerle coll'aggiunta dell'oppio. All'incontro in alcune occasioni è così grande la sensibilità e mobilità dello stomaco, che la China diventa spasmodica, stimolante, e purga per un'irritazione esercitata sugli organi esalanti ed escretori dell'interna superficie del canale alimentare. In questo caso la China, quando questa sua azione non venga moderata, lungi dall'esser utile diviene nociva; e perciò bisognerà associare ad essa un qualche oppiato.

(462) Egli sarebbe desiderabile, che anche presso di noi frequentemente si sperimentasse l'associazione della China coll'oppio. Io son persuaso, che nelle febbri intermittenti puramente nervose, e così pure in quelle, nelle quali si avesse un fomite artritico e reumatico, senza indizj di flogosi, nè di saburra nelle prime vie, questo sarebbe un eccellente rimedio. Nel caso però di uno stato pletorico od infiammatorio, l'oppio riuscirà nocivo, come pure la China; e nel caso di una putredine nelle prime vie, l'oppio associato alla China riuscirà ancora più dannoso, che la sola China.

(463) Egli sembra, che l'oppio essendo riscaldante, non convenga nel periodo caldo della febbre intermittente.



(464) In tal' occasione io farei inclinato ad aggiungere all' oppio l' uso interno del siero od anche della semplice acqua tepida .

(465) Anche Boerhaave nella pulmonia consiglia gli oppiati per richiamar l' espettorazione, quando questa siasi per qualche accidente soppressa, dopo che la malattia avea cominciato a sciogliersi per mezzo di tal' escrezione. Huxham nella pleuritide prescrive l' oppio, per altro usato discretamente, per sedar la violenza del dolor di costa, se questo duri dopo aver praticata l' opportuna flebotomia. Il Pringle riguardo all' uso degli oppiati nella pleuritide distingue due casi; l' uno quando il polso sia duro, la respirazione sia difficile, e la veglia sia un sintoma della febbre; l' altro quando è già cessata la febbre, e rimanga una distillazione acre, che irriti i polmoni, e disturbi il sonno: nel primo caso egli crede nocivi gli oppiati, ed utili nel secondo. Haen nel Cap. II. della Parte I. della sua Opera *ratio medendi*, dice che alcune volte nelle pleuritidi dopo aver tentato ogni cosa, e non aver ottenuto di mitigare l' infiammazione, ed avendo perciò inutilmente usato anche i fomenti, ed i cataplasmi giorno e notte, trovò del vantaggio dall' uso due o tre volte al giorno di cinque in sei oncie d' olio di lino con un grano d' oppio. Nell' istesso luogo egli dice d' aver ottenuta inaspettatamente la guarigione di pleuritidi disperate, usando dopo copiose evacuazioni ( le quali suppongo essere state principalmente sanguigne, ) l' oppio con l' olio, ed insieme applicando sopra la parte dolente un ampio vescicante. Perciò considerando bene queste varie opinioni, egli sembra che gli oppiati si possano con qualche sicurezza usare, quando già sia quasi totalmente domato il principio infiammatorio; per modo che l' azione un po' accresciuta del sistema  
pos-

possa riuscire piuttosto giovevole, che dannosa. Io però ho osservato in alcuni casi l'espettorazione esser favorita, ed il dolor di coste molto mitigato, quando in una pleuritide non perfettamente sanguigna, ma in grandissima parte reumatica, dopo le convenienti cavate di sangue si ebbe ricorso a qualche picciola dose di oppio unito alla canfora; alle quali cose l'aggiunta di un po' di Kermes minerale produce un eccellente rimedio, specialmente se la pulmonia, o la pleuritide dipendano da un principio piuttosto reumatico, che infiammatorio. In questi casi giova altresì molte volte il soprabbere ad ogni dose del predetto rimedio una tazza ordinaria di tè, la quale però si tralascierà, allor quando si abbia solo in vista l'espettorazione, e non si pensi di contemporaneamente promuovere il sudore. Tre in quattro grani di canfora unitamente ad un grano di Kermes minerale, e ad un quarto fino ad un terzo di grano d'oppio, e ridotto il tutto sotto la forma di una o due pillole, somministreranno un rimedio, che ufato tre o quattro volte in un giorno, soddisferà al proposito.

(466) Lo sputo in tali malattie si dice esser concotto, quando sia mediocrementemente viscido, tenace, e bianco, e che venga con facilità espettorato.

(467) La polvere di Dover è composta nella seguente maniera. Si prendono quattr' oncie per forte di tartaro vitriolato, e di nitro purissimo; si getta questo mescolglio dentro un crogiuolo scaldato fino alla rossezza, e poi lo si va agitando, finchè non si abbia più detonazione. Quando ciò sia fatto, si cava dal crogiuolo la materia ivi rimasta, e la si riduce in polvere fina. A questa polvere si aggiunge un'oncia d'oppio sottilmente tagliato; e si riduce di nuovo il tutto in polvere fina, alla quale si aggiunge, e si  
me-

inescola un'oncia per sorte di radici di regolizia, e d'ippecacuana polverizzate. La dose di questo rimedio è da quaranta fino ai sessanta grani unitamente a tre o quattro libbre di qualche caldo liquore, p. e. fiero, tè ordinario, tè di salvia, di menta piperite, od altro. Il malato deve prendere il rimedio a letto, dove si terrà quieto, e ben coperto.

(468) Si potrebbe dire, che l'oppio promuove il processo della suppurazione accrescendo il moto del sangue, e producendo un rilassamento nei minimi vasi. Lo stesso Boerhaave nella vomica aperta di polmone consiglia l'uso dell'oppio alla sera.

(469) Quando un vajuolo confluyente attacca un adulto, Sydenham prescrive i narcotici ogni giorno verso alla sera dal momento, che il vajuolo è totalmente sortito, fino al termine della malattia. Egli dice, che gli ammalati quindi non solo non provano alcun incomodo, ma traggono in vece molto vantaggio, ed afferma d'aver ciò compreso da una frequente esperienza. Egli usava a tal effetto quattordici, o sedici gocce di laudano liquido, od un'oncia di sciroppo di meconio nell'acqua di fiori di primola, od in altra simile acqua distillata. Egli dice, che in tal caso per mezzo de' narcotici 1°. si concilia il sonno, e si previene la frenesia; 2°. si favorisce l'intumescenza della faccia e delle mani, ciocchè riesce molto in tal malattia vantaggioso; 3°. si mantiene questa intumescenza fino al dovuto termine dalla natura prescritto; 4°. si promuove la salivazione, la quale, sebbene in virtù di tali rimedj si sopprime per alcune ore, forge però nel seguito con più forza ed abbondanza; 5°. questa salivazione, la quale si suole in tal circostanza di malattia diminuire con pericolo dell'infermo circa il giorno undecimo, ed alcune volte anche  
pri-



prima, viene per tal mezzo, secondo egli ha osservato, prolungata, e qualche volta eziandio richiamata. Il medesimo Autore dice parimenti, che se nel vajuolo discreto per un regime troppo caldo verso l'ottavo giorno non si abbia intumescenza di faccia, ma vi si offervi in vece una flaccidità; ed in oltre appariscano pallidi gl'interstizj delle pustule; e l'ammalato urini poco e frequentemente; sia oppresso da forte angoscia, e da frenitide; la morte è vicina; nè secondo lui, si ponno usare migliori ajuti, che l'espore l'infermo all'aria libera, salassarlo copiosamente, e dargli a larga mano i narcotici. Un metodo simile egli prescrive, quando il vajuolo sia retrocesso. Quando il male era troppo impetuoso; nè permetteva alcun ritardo, egli somministrava fino a tre volte il giorno, cioè ogni ott' ore il predetto rimedio. Tale era la confidenza, che quell'Autore aveva nell'uso de'blandi narcotici in siffatte malattie, che non dubita di esprimersi nella seguente maniera. „ Medicamenta paregorica aque  
 „ indicari in variolis confluentibus mihi videntur,  
 „ ac indicatur quodvis remedium in quovis  
 „ morbo; cum hic quasi specifica sint, perinde  
 „ ac cortex peruvianus in febris intermitten-  
 „ bus: quamvis haud ignorem paregorica non  
 „ virtute aliqua præcise specifica operari, sed isti  
 „ solum indicationi respondendo, qua sanguini &  
 „ spiritibus consopendis, & in ordinem redigen-  
 „ dis operam damus. Atque hic quidem sangui-  
 „ nis, & spirituum motus inordinator (Vari-  
 „ larum confluentium in adultis comes indivi-  
 „ duus) anodynorum usum præ ceteris deposcit,  
 „ necdum ei satis innotescit hujusce morbi ge-  
 „ nius, qui ista vigiliis tantum deberi existimat.  
 „ Sicuti enim fieri quandoque potest, ut etiam  
 „ non dormiens bene compositis ac sedatis fruatur  
 „ spiritibus ( quod ab assumpto laudano per-  
 „ saepe

„ sæpe accidit ) ita etiam nonnunquam fit , ut  
 „ spiritus vehementius agitati laudabili pustula-  
 „ rum eruptioni officiant , etiam ubi æger mul-  
 „ tum dormiat , quod observatione dignum „ .  
 Anche Boerhaave dopo l'eruzione del vajuolo  
 raccomandò l' uso degli oppiati , e su questo pro-  
 posito il celebre suo Commentatore Van-Swieten  
 s' esprime nella seguente maniera : „ Bona fide  
 „ testari possum , quod in numerosa praxi pul-  
 „ cherrimos effectus viderim opiatorum in curan-  
 „ dis variolis : idem novi contigisse aliis egregiis  
 „ viris , qui adhuc in vivis sunt , & felicissime  
 „ artem exercent , cum quibus hac de re sæpius  
 „ egi „ . Il De Haen nel terzo capitolo della se-  
 conda parte della sua Opera *Ratio Medendi* , con-  
 ferma il metodo del Sydenham riguardo agli op-  
 piati , e dice , essersi da lui usato il liquor ano-  
 dino , od il laudano liquido dal secondo giorno  
 dell'eruzione del vajuolo , e quando questo era  
*confluente* , e quando era *discreto* , e quando gl'  
 infermi erano incommodati dalla veglia , e quan-  
 do non lo erano , e quando la malattia era grave ,  
 e quando ella era benigna . Egli dava il parego-  
 rico ogni dodici ore , ma quando il male era più  
 forte , e più urgente , egli lo dava a dosi più ab-  
 bondanti , e più frequenti , arrivando a dare fino  
 ad un' oncia e mezza di sciroppo di diacodio ,  
 tre , ed anche quattro volte in un giorno . Lo  
 stesso de Haen in un altro luogo delle sue Ope-  
 re , cioè in una sua lettera a Tralles , la quale è  
 inserita nella quarta parte della continuazione  
 della sua *Ratio medendi* , rispondendo alle obbie-  
 zioni fattegli dal Tissot , si propone di provar l'  
 utilità dell' oppio nello stadio suppuratorio del  
 vajuolo coll' autorità di Sydenham , di Harris , di  
 Boerhaave , di Mead , di Huxham , di Gaubio ;  
 ma molto più poi con una serie di proprie offer-  
 vazioni , ch' egli produce . L' Huxham pretende ,

che gli anodini sian quasi sempre necessari nel vajuolo, specialmente verso il tempo della crisi; egli pensa, che gli oppiati nello stadio suppuratorio debbano essere dati copiosamente, e che il diacodio è rare volte sufficiente negli adulti. Egli vuole, che la dose di questi rimedj si debba accrescere nel giorno precedente alla crisi. Molti altri sono i Pratici valenti i quali vantano l'uso dell'oppio in sì fatta malattia. D'altra parte vi sono molti, i quali si mostrano poco favorevoli a questa pratica. Rafis, che fu il primo a trattare fondatamente su questo soggetto, non fa punto menzione degli oppiati; e tutta la pratica degli Arabi consiste principalmente nella cura antiflogistica. Il Tissot poi fra' moderni è quello, che ha combattuto con più forza, ed eloquenza l'uso dell'oppio nella predetta malattia. Egli dice d'aver consultati, e studiati i principali Autori su questo proposito; cita l'autorità di parecchi illustri osservatori, e pratici; e adduce finalmente una multiplice propria esperienza. Egli assicura di aver osservato quasi sempre dannoso l'uso degli oppiati nello stadio suppuratorio del vajuolo. Ecco le sue parole: „nocivum est ergo pharmacum opium in secundaria febre variolosa, quatenus febris acuta, inflammatoria, putrida; & auget omnia symptomata quæ ciet febris. Expertus loquor, vera dico. A novem annis (nam per biennium, nondum sat firmata circa opium mente, aliquoties cespitavi) nunquam in periculosa secundaria febre (& plures, & gravissimas vidi) quoties solus medicus pro lubito egi, narcotica adhibui; & sancte affirmo, nulli ægro æternum vale dixi„. Oltre a ciò egli porta le seguenti ragioni contro l'uso dell'oppio. 1°. Il vajuolo è una malattia, in cui non convengono i riscaldanti; ma l'oppio è un rimedio, fra i più riscaldanti, e sudoriferi. 2°. Gli umori nel vajuolo-



vuolo sono acri; e l'oppio è un rimedio acré.  
 3°. La degenerazione, alla quale tendono gli umori nel vajuolo, è del medesimo genere, che quella, alla quale vengono disposti coll' uso dell' oppio. 4°. Dall' uso dell' oppio nei mali infiammatorj sono speffissime volte derivate delle gangrene; or nel vajuolo grave infiammatorio v' è sempre timore di gangrena. 5°. Nel vajuolo v' è turgescenza di vasi per copia e rarefazione di umori; in tal caso sono indicati i rimedj, i quali diminuiscano la rarefazione del sangue, e scemino la pienezza de' vasi stimolando tutte le secrezioni. Or l'oppio accresce la rarefazione del sangue, ed impedisce tutte le secrezioni, fuorchè il sudore, il quale non si può in tal caso ottenere. 6°. Il sonno è nocivo, quando giova la flebotomia; or la flebotomia è utile nel vajuolo, perciò sarà dannoso l'oppio, il quale favorisce il sonno. 7°. Nel vajuolo è utile un' abbondante salivazione; or il Tissot afferma, che dall' uso dell' oppio si minora non solo per alcune ore, come pretendono Sydenham, ed altri, ma assolutamente, e con danno questa escrezione. 8°. Il sonno nelle febbri spezialmente infiammatorie è nocivo, dunque nel vajuolo, malattia infiammatoria, sarà nocivo anche l'oppio. 9°. L'oppio lungi dal favorire una buona crisi nel vajuolo, accresce il vigor dei sintomi, che minacciano la vita. I vajolosi infatti muojono o da letargo, o da congestione pulmonare; or l'uno, e l'altro di questi malori vengono favoriti dall'oppio. Oltre a ciò nel vajuolo vi è sempre timore, che sopravvenga od una frenitide, od un' angina, od una pleuritide, od una pulmonia, od una epatitide, od un' iscuria, od una gangrena degl' intestini; e l'oppio è atto a favorire la sopravvenienza di tali malori. 10°. I vajolosi hanno affanno, caldo, sete, e speffo anco delirio; or l'oppio è atto a produrre ansietà,

tà, delirio, calore, sete. 11°. I fautori dell'oppio non darebbero in copia il vino nello stadio suppuratorio del vajuolo; or l'azione dell'oppio è simile a quella del vino. 12°. Nel vajuolo si ha molte volte un prurito intollerabile; or l'oppio accresce il prurito. 13°. Nello stato delle febbri acute l'oppio non conviene, perciocchè i suoi effetti principali essendo l'uno di calmare i dolori, l'altro di promuovere il sudore, per suo mezzo la causa dei dolori vien accresciuta, ed i sudori non si devono tentare nello stato di tali febbri. Or la febbre secondaria del vajuolo si può considerare come lo stato di una febbre la più acuta, quindi l'oppio si deve risguardare come grandemente dannoso. Che se si ottennero felici guarigioni, sebbene si siano applicati gli oppiati, ciò attribuisce il Tissot 1°. all'aver unitamente a questi rimedi usato un metodo così conveniente, che abbia potuto vincere e la malattia, ed i mali effetti dei predetti medicamenti. 2°. all'aver una gran parte de' Pratici favorevoli agli oppiati, usato lo sciroppo di diacodio, il quale nelle Spezierie si trova spesso volte dotato piuttosto d'una facoltà demulcente, che narcotica. Avverte però quel celebratissimo Autore, ch'egli non intende bandire perciò nel vajuolo l'uso dell'oppio. Egli lo crede conveniente; 1°. nel tempo dell'eruzione, quando la natura ha bisogno d'ajuto per determinare alla pelle la materia vajolosa, cioè alle volte succede in ragazzi teneri, deboli, mobili, ne' quali prima dell'eruzione, e ne' primi giorni di essa compariscono sintomi anomali, con freddo, sincope, e polso irregolare, e debole. 2°. nei ragazzi, i quali hanno una leggiera malattia, ma non possono tollerare il dolore proveniente dalle pustule; nel qual caso però si devono scegliere i narcotici i più blandi, e si devono dare in dose assai leggiera. 3°. quando nel

tem-

tempo dell'eruzione, senza che si abbia una flogosi predominante, gli umori si determinano in copia agl'intestini, e vi producono una diarrea, che minacci una somma prostrazione di forze. Il Tissot soggiunge, che in qualche vajuolo maligno accompagnato da una profusa diarrea, per tutto il tempo della malattia, onde provenivano prostrazione di forze, deliquj, e freddo all'estremità, dovette dare dosi copiose di oppio, al quale però aggiungeva degli acidi. 4°. Quando per un cattivo metodo tenuto nella cura di questa malattia, nel tempo del disseccamento gli ammalati vengono presi da una copiosa diarrea, per la quale viene determinata agl'intestini l'acre materia vajuolosa, che colla sua irritazione sollecita a quella parte l'afflusso degli umori, e quindi le pustule alla cute si deprimono, e si vuotano, diviene pallida, e fiaccida la pelle, e compariscono sincopi, delirj, refrigerazione dell'estremità, forieri di una vicina morte. 5°. Verso il fine della suppurazione dopo qualche opportuno purgante giova un leggiero narcotico. 6°. In quelle coliche, che qualche volta, debellata la febbre, sul fine della malattia provengono dall'uso copioso, che precedentemente si è fatto, degli acidi, e de' refrigeranti; in tal caso il Tissot dopo aver applicato un cristere, suggerisce l'uso del papavero, e permette anche quello della triaca.

(470) Ved. n. 469.

(471) La rosolia è una malattia d'un genio più infiammatorio, che il vajuolo, e perciò vi è meno luogo agli oppiati.

(472) La rosolia per lo più è di carattere benigno, e non ha bisogno, se non che di una regolata dieta, e di bibite copiose o di semplice acqua tepida, o di decozione di fiori di sambuco, o d'altro simile acquoso liquore. Se vi predomina una diatesi infiammatoria, che ecciti una



febbre gagliarda, bisognerà ricorrere alla flebotomia. Qualche volta però questa malattia è congiunta con una corruzione nelle prime vie, o veramente una turgescenza di materie indigeste, ed in tal caso converrà ricorrere all'uso dei cristeri, dei purganti, degli emetici. In tutte le occasioni le bevande subacide faranno giovevoli, siccome appunto l'acqua, con cui s'abbia mescolato una picciola quantità o di aceto, o di succo di limone, o di succo di melarancia dolce. L'oppio non avrà luogo nè finchè è indicata la flebotomia, nè finchè sieno indicate le evacuazioni o per vomito o per secesso.

(473) Sebbene la scarlatina possa apparire alle volte di genio infiammatorio, pure questo non farà comunemente così grande come suol essere nella rosolia, e nel vajuolo; perciò l'oppio riuscirà in tal caso meno nocivo, ma non si può dichiararlo utile. La scarlatina poi più comunemente è accompagnata da una corruzione nelle prime vie; ed alcune volte eziandio si osserva in tal malattia tal corruzione degli umori, onde si abbiano segni di gangrena, i quali specialmente si manifestano alla gola. In entrambi questi casi l'oppio sarà grandemente dannoso.

(474) Anche in questo caso si dovranno usare con molta circospezione i narcotici.

(475) Io sono dell'opinione del celebre Sig. Tissot, il quale pensa, che in tali costituzioni, siano principalmente indicati i tonici, siccome appunto la China china, e per prevenire le affezioni catarrofe, e spesso volte anche sanarle. L'affociazione però dell'oppio colla China, potrebbe in alcune circostanze riuscire più efficace della semplice China.

(476) Dall'uso dei narcotici nella dissenteria si sono più volte osservati effetti i più perniciosi, cioè una gangrena, ed uno sfacello degl'intestini.

(477)

(477) Nell'idrofobia si è detto esser riuscito qualche volta l'oppio, unito specialmente col muschio. Questo metodo però essendo stato sperimentato più volte, non si trovò corrispondere alle promesse de' suoi fautori.

(478) Generalmente nelle affezioni convulsive prodotte od accompagnate da pletora, infiammazione, corruzione gastrica, e così pure spesse volte in quelle prodotte da una qualche evacuazione impedita, o soppressa, l'oppio farà dannoso anzi che utile.

(479) Tralles e Tissot pensano, che l'oppio sia utile in quelle epilessie, di cui gli accessi vengono prodotti, o rinnovati per un qualche patema d'animo, o per un qualche forte dolore eccitato da cause non contraindicanti l'uso di quel rimedio. Perciò esso farà vantaggioso nell'epilessie prodotte da qualche spiacevole improvvisa novella, da qualche forte paura, da un dolore nefritico per un calcolo ne' reni, o nella vescica, dalla sortita de' denti ne' bambini, ecc. Anche in questi casi però, perch'esso riesca vantaggioso, bisognerà premettere la flebotomia, se si abbia pletora, o diatesi infiammatoria, e la purgazione di basso ventre, se si abbia una turgescenza di gastrica saburra. In qualunque poi epilessia, quando si abbia un sistema di solidi assai tenero, e delicato, unitamente agli altri opportuni medicinali, si potrà usare con sobrietà, e prudenza qualche gentile oppiato, dopo però, che le altre indicate evacuazioni, alle quali l'oppio non è favorevole, siano state praticate. Egli si deve poi sempre avvertire, che il lungo uso dell'oppio indebolisce il sistema, e ne accresce la mobilità.

(480) Ved. n. 479.

(481) Succede parecchie volte, che questa sensazione, assomigliante a quella, che proviene

da un'aura, che da un luogo ad un altro si trasmette, seguendo un certo cammino, cominci dall'estremità d'un dito o d'una mano, o d'un piede, ed ascendendo velocemente per il corrispondente braccio, o piede paja arrivare fino al cervello; ed in questo momento accade la perdita di senso, e compariscono le convulsioni proprie di tal malattia. Or s'è alcune fiato osservato, che se al primo sentore di quest'aura, si legghi fortemente il dito, dove ella comincia, al di sopra del luogo affetto, onde quasi interceptar per qualche tempo la comunicazione del moto del fluido nervoso in quella parte esistente col resto del sistema, si viene ad impedire la trasmissione di quell'aura, ed a prevenire l'accesso. Parerebbe per tanto, che in tal caso l'irritazione si producesse primariamente nel luogo affetto, e non già nel cervello. Ma d'altra parte le cose che precedono, e che accompagnano anche in tal circostanza questa malattia, mostrano bene, che gli accessi hanno la prima origine nel cervello, dal quale forse si determina alla parte quella particolare irritazione, per la quale venga ivi eccitata tale reazione, che atta sia a produrre gli accennati effetti; a' quali però occorrer si possa impedendo, che questa reazione comunichi la sua azione col resto del sistema; ovvero prevenendo coll'uso dell'oppio la determinazione del sensorio alla predetta irritazione.

(482) La pirofi detta volgarmente *brucior di stomaco o ferro caldo*, è un'afezione altre volte sintomatica, altre volte idiopatica. Quando ella è un'afezione sintomatica, l'oppio può esser nocivo anzi che utile, siccome appunto quando quest'afezione è un sintoma di febbre gastrica, d'infiammazione di stomaco, ecc. Ma quando questa malattia è idiopatica, l'oppio farà utile come palliativo per mitigare la violenza degli accessi.



accessi. Questa malattia attacca specialmente le persone deboli, e mal nutrite, soprattutto poi quelle, che vivono di latte, e di farinacei. Una viva emozione d'animo, l'azione del freddo sull'estremità inferiori ponno parimenti darvi occasione. Quando uno è stato attaccato per la prima volta, gli accessi ponno esser in seguito da leggerissime cause eccitati. Questi accessi sogliono comparir la mattina avanti il pranzo, quando lo stomaco è vuoto. Si manifestano con un dolore allo scrobicolo del cuore, il qual dolore è congiunto con un senso di costrizione nello stomaco, talchè questo viscere pare tirato verso il dorso. Il dolore aumenta, allorchè la persona sta ritta. Questo dolore è spesso molto vivo, e dopo aver durato qualche tempo, viene seguito da una eruttazione d'una quantità considerabile d'un'acqua chiara d'un sapore qualche volta acido, ma più spesso insipida. Questa eruttazione si rinnova frequentemente per un qualche tratto di tempo, e dopo ciò si calma il dolore, e termina l'accesso. Il Cullen nel suo Trattato di Medicina Pratica osserva, che sebbene l'etere vitruolico, l'alcali volatile, ed altri antispasmodici riescano qualche volta utili per mitigare tali accessi, nessuno per altro vi è costantemente riuscito fuorchè l'oppio.

(483) Quest'olio si può dare sotto la forma di cristere sciolto nell'acqua tepida per mezzo d'un po' di tuorlo d'uovo, o veramente si può farlo prendere per bocca, alla dose di una cucchiata ogni ora, finchè dopo tre o quattro di queste esibizioni si sia promosso il secesso. L'oppio poi farà molto utile nella colica ventosa.

(484) Quando un vomito sia eccitato da qualche patema d'animo, da qualche idea schifosa, o dall'azione di un certo grado di esterno freddo, in persone d'un sistema di nervi molto delicato, e mo-

è mobile; gli oppiati riusciranno giovevoli, quando però non s'abbia uno stato pletorico, od infiammatorio, e lo stomaco sia libero da materie indigeste, e corrotte. Alcune volte poi i nervi dello stomaco si trovano in tale stato d'eccitamento, che gli oppiati accrescono piuttosto il vomito anzi che calmarlo. Ved. n. 423.

(485) Alcune volte è così grande la sensibilità del sistema, che gli oppiati anche introdotti sotto forma di cristere ne accrescono lo sconcerto. In tal caso si potrà adoperar il laudano liquido esternamente alla maniera di Whytt, cioè prendendo tre o quattro cucchiariate da tè di laudano liquido, e fregando con questo l'addome, ma specialmente la regione dello stomaco dell'infermo, e coprendo poscia la parte, su cui s'è praticata la fregagione, con un pezzo di fanella calda, la quale, se l'infermo ne possa tollerare l'odore, sia stata precedentemente inzuppata nell'acqua della Regina. Io ho veduto qualche volta de' vomiti di tal natura calmati colla sola applicazione sul ventre e sulle coscie di semplici panni caldi.

(486) Il Sydenham nella *cholera*, quando era chiamato da principio del male, faceva prendere per bocca, ed esibiva pure sotto forma di cristere una gran copia di brodo lungo di pollo, unito a qualche po' di sciroppo di lattuga, o di viole, o di portulaca, o di ninfea; e dopo aver dilavato per tal modo il canale alimentare, cioè che succedeva dentro lo spazio di tre o quattro ore, apprestava all'ammalato sedeci gocce di laudano liquido dentro un'oncia di acqua di primola, e due oncie di acqua mirabile. Ma se veniva chiamato in uno stato più avanzato, quando l'infermo era già esausto di forze, e l'estremità erano già fredde, e la vita era prossimamente minacciata; in tal caso egli apprestava subito venti cinque gocce di laudano liquido,  
den-

dentro un'oncia di acqua di cannella, e continuava a dar per alcuni giorni mattina e sera questo rimedio in dose però minore, finchè l'ammalato avesse ricuperato le sue forze, sebbene i sintomi della cholera fossero cessati. Nella cholera dei bambini, proveniente specialmente da denzizione, egli cominciava la cura dall'esibizione del laudano liquido alla dose di due, tre, quattro, o più gocce, secondo l'età del fanciullo, dentro una cucchiata di birra, o d'altro simile liquore.

(487) Gli oppiati in fatti riescono giovevoli, quando la materia vajolosa determinandosi agl'intestini vi eccita la diarrea, siccome abbiamo osservato di sopra, e così pure nella diarrea colliquativa dei tifici, ed in molti altri casi di diarre provenienti da una materia acre, la quale dalla superficie del corpo si sia determinata agl'intestini; e finalmente quando la diarrea sia mantenuta per una soverchia mobilità nel canale alimentare.

(488) Abbiamo già detto in più luoghi di sopra, che l'oppio è nocivo quando s'abbia plethora.

(489) Gli effetti del troppo ripetuto uso dell'oppio sono in gran parte simili a quelli provenienti dall'abuso del vino. In fatti quelli, i quali s'accostumano a poco a poco all'oppio, si trovano languidi, ed abbattuti, quando cessino da farne uso, od in suo luogo non sostituiscano il vino; e quando non occorrono per tempo ad una pratica così pernicioso, divengono stupidi, deboli, paralitici, e terminano apopletici, od idropici.

(490) La storia accennata da Cullen, e che serve d'appendice al Trattato di apoplezia di Wepfero, appartiene ad Heute, il quale dice d'aver date ad alcuni maniaci, dosi di dodeci, e fi-



no di quindici grani d'oppio mattina e sera, ma avverte però di esser arrivato a tali dosi per gradi. Egli soleva da principio dar due soli grani mattina e sera di oppio, infusi in circa una cucchiata d'acqua. E se questa dose non arrivava a produr l'effetto, andava crescendo un grano d'oppio mattina e sera, finchè otteneva la desiderata quiete. Per altro quell'Autore non mancava di usare opportunamente i vomitorj, i purganti, le flebotomie.

(491) Quando la malattia dipende da un'affezione organica del cervello, o da una mala struttura del cranio, riesce inutile qualunque rimedio.

(492) Ved. n. 425. 426.

(493) Cullen considerando, che una gran parte dei sintomi provenienti nella gonorrea sono prodotti dall'irritazione, che occasiona l'azione di uno stimolo, crede, che giovi moderare gli effetti di quest'irritazione diminuendo l'irritabilità di tutto il sistema, o veramente della parte affetta; e perciò consiglia l'oppio e preso per bocca, ed introdotto nell'uretra sotto forma d'iniezione. Egli però è d'avvertirsi, che l'oppio non deve essere usato nel principio di questa malattia, e che a varj soggetti in tutti i tempi produce sulla vescica, e sull'uretra una considerabile irritazione. Nella lue venerea l'oppio solo non s'è trovato capace di produrre la guarigione, ed Hunter stesso afferma di aver tentato inutilmente questo rimedio in una lue confermata, la quale poi egli sanò col mercurio. Nondimeno l'oppio riesce molto giovevole per moderare i dolori, ed altri sintomi di questa malattia, ed unito col mercurio sembra accrescere la sua efficacia, specialmente quando s'abbia intenzione di determinarne l'azione sopra gli organi del sudore.

(494) L'oppio in oltre è atto a sanar i tremori, che alcune volte s'osservano in seguito d'

un uso copioso di mercurio; ed unito poi col mercurio si oppone a questo cattivo effetto di quel rimedio. Alcune volte l'oppio unito al mercurio ne determina principalmente l'azione o sul canale alimentare, o sulle vie urinarie. Ved. n. 423. 424.

(495) Ved. n. 423. 484.

(496) Ved. n. 418.

(497) Ved. n. 485.

(498) Ved. n. 485.

(499) Il Geoffroy dice d'aver osservato, che l'uso della tintura d'oppio preparata collo spirito di vino produceva in un ipochondriaco il delirio, ed all'incontro la tintura acquosa produceva calma, e placido sonno; ma si può in tal caso la differenza di quest'effetto attribuire in gran parte al mestruo usato per ottenere quella tintura. Quanto poi all'estratto d'oppio ottenuto dall'evaporazione della tintura preparata collo spirito di vino, questo estratto irrita soverchiamente il canal alimentare, e produce vomiti, diarree, e perciò non è presentemente usato.

(500) Secondo Lewis, le tinte ottenute co' mestruj accennati in questo luogo dal Cullen producono effetti più pronti, che l'oppio in sostanza, e sono meno soggette ad eccitar nausea.

(501) A tale proposito noi riferiremo tradotto in Italiano un pezzo tratto dall'ultima edizione Inglese 1791 della Materia Medica di Lewis. „ Molti (dice quell'Autore) hanno procurato di correggere alcune cattive qualità, che supponessero trovarsi nell'oppio, colla torrefazione, colla fermentazione, con lunghe digestioni, colla bollitura, e colle ripetute dissoluzioni, e distillazioni. Questi processi sebbene raccomandati da parecchi ultimi Scrittori, non promettono alcun singolare vantaggio. Egli è molto probabile per verità, ch'essi indeboliscano l'oppio; ma si può soddisfare

fare a quest' intenzione colla stessa efficacia, e con molto maggior certezza diminuendo la dose dell' oppio stesso: quanto ai mali effetti, che produce l'oppio in certe circostanze, essi non dipendono da alcuna distinta proprietà, o principio, e pajono essere non altra cosa, che necessarie conseguenze del medesimo potere, per cui in altre circostanze l'oppio diviene così benefico,,.

(502) Le sostanze saponacee, e gommose associate all'oppio, ponno molte volte riuscir giovevoli, col favorir la sua dissoluzione nello stomaco, ed all' incontro le materie resinose a quella droga associate ponno in altre circostanze riuscir vantaggiose col render più graduale e lenta la sua dissoluzione ed operazione. Riguardo poi all'elisir paregorico, questo, secondo la prescrizione dell' ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, è composto mettendo a digerire per quattro giorni, dentro un fiasco chiuso, in sedeci oncie di spirito di sal ammoniaco vinoso, tre dramme per forte di zafferano, e di fiori di belgioino, due dramme d'oppio, ed una mezza dramma di olio essenziale di anici; e colando poscia il liquore. Nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra questo elisir viene chiamato *tintura oppii camphorata*, e si compone mettendo a digerir per tre giorni in due libbre M. di acquavite una dramma P. per forte di estratto tebaico sotto forma dura, e di fiori di belgioino, due scropoli P. di canfora, ed una dramma P. d'olio essenziale d'anici. Oltre questa tintura ve n'è un'altra chiamata nella Farmacopea di Londra col semplice nome di *Tintura oppii*, e si compone mettendo a digerire per dieci giorni in una libbra M. di acquavite dieci dramme P. di oppio purificato duro, polverizzato; e poi colando il liquore. Un simile rimedio si trova parimenti nell'ultima edizione della Farmacopea di Edem-



Edemburgo col titolo di *Tintura Thebaica*, e si prepara mettendo a digerire per quattro giorni due oncie d'oppio in una libbra e mezza d'acqua di cannella spiritosa, e poi feltrando per carta il liquore: Nella medesima Farmacopea a questa tintura viene dato anche il nome di laudano liquido; ma però la sua composizione differisce un poco da quella descritta da Sydenham. Sydenham infatti preparava il suo laudano liquido mettendo in infusione per due o tre giorni a bagno maria, in una libbra di buon vino, due oncie di oppio, un'oncia di zafferano, ed un'oncia per forte di cinnamomo, e di garofano polverizzati, e poscia colando il liquore. Si vede da ciò, che il laudano liquido della Farmacopea di Edemburgo differisce da quello di Sydenham, perchè la proporzione dell'oppio è minore nel primo, che nel secondo. D'altra parte il mestruo usato nella prima di queste preparazioni favorisce, secondo io penso, l'azione dell'oppio più che quello usato nella seconda. Gli altri ingredienti accennati nella composizione del laudano liquido di Sydenham non sono in tal proporzione, onde promettere per loro parte alcuna sensibile effetto.

(503) L'oppio purificato, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, detto volgarmente *estratto tebaico*, od *estratto d'oppio*, si prepara mettendo a digerire ad un calor blando di 90 fino a 100 gradi del Termometro di Fahrenheit in dodici libbre M. di acquavite, una libbra P. di oppio erudo tagliato in pezzi. Si va rimescolando il liquore, finchè l'oppio sia sciolto, e dopo lo si feltra per carta. La colatura si distilla, onde sia ridotta o ad una molle consistenza atta a formar pillole, o ad una consistenza dura, che si possa ridur in polvere. Questa colatura però nel tempo della distillazione si de-

ve andare essa pure rimescolando. Altri poi vogliono, che l'oppio coll' ajuto di un blando calore, si sciolga nella minor copia d'acqua possibile, e poscia si passi il liquore con forte espressione, e finalmente lo si faccia svaporare a bagno maria. S'è creduto con tali preparazioni, che l'oppio venisse ad essere purificato, e fossero quindi da esso levate le parti eterogenee indissolubili nell'acqua, e nello spirito di vino; ma d'altro canto per tai processi svaporando una gran porzione del principio volatile dell'oppio, avviene, che tali preparazioni riescano meno efficaci dell'oppio crudo.

(504) Infatti quando uno abbia preso l'oppio in soverchia quantità, per occorrere ai mali effetti quindi provenienti, un dei mezzi più potenti si è osservato essere le bibite di aceto.

(505) Ved. n. 467.

(506) Ved. n. 444. 490.

(507) Ved. n. 428.

(508) La cicuta ordinaria, ovvero il *coniuna maculatum* del Linneo, è una pianta, nella quale da molto tempo s'è riconosciuto un poter sedativo, ma congiunto ad una facoltà atta a dissipare le più forti ostruzioni. Perciò essa fu usata internamente nelle ostruzioni inveterate di fegato, e di milza, non accompagnate da febbre, e così pure fu esternamente applicata nei casi di tumori freddi, o di inzuppamenti glandulosi, quando queste affezioni non erano accompagnate da diatesi, o febbre infiammatoria. In tutti questi casi s'è detto, ch'essa era riuscita molte volte grandemente utile. Ultimamente però lo Stork fu quello, che ne promosse grandemente l'uso, vantandone l'efficacia in molte anche delle più difficili affezioni. Egli primieramente pensa, che la cicuta sia un rimedio infallibile contro le vere e semplici ostruzioni, ed i tumori quindi derivati.

ti. Secondo lui, coll' uso della cicuta gli stessi scirri si vanno insensibilmente sciogliendo a guisa del ghiaccio, ed alcune volte si dividono in più tubercoli rotondastri, od in molecole fibrose, biflunghe, che vanno poscia a poco a poco scemando, e spariscono totalmente. Egli avverte, che se tali tumori siano inveterati, succede alle volte, che sotto l' uso della cicuta si manifesti in essi un qualche dolore, ciocchè non deve punto spaventare il Medico, e deve anzi considerarlo come buon segno. Secondo il medesimo Autore non si deve disperare, se anche la durezza fosse lapidea e quasi ossosa. Quando però tali tumori sono composti, e parte nati da ostruzione, parte da callosa concrezione, la guarigione allora è molto più difficile, e sovente anche impossibile. La cicuta in tal caso scioglie la porzione ostruita, ossia la materia stagnante nei vasi, per il che la parte diviene più molle, ed il tumore scema in volume, ma resta però una sostanza fiaccida, fibrosa, e quasi carnea, che non cede a' rimedj, e che occasiona facilmente la recidiva. Tal genere di tumori sogliono spesse volte succedere in seguito a contusioni sofferte; ed anche in tal caso alcune volte la cicuta eccita una leggiera infiammazione, la qual termina in suppurazione, ed è atta a consumare tutto il tumore. Così la cicuta rare volte scioglie i tumori fungosi, sarcomatosi, varucosi; ma però riesce in qualche incontro di distruggerli coll' eccitarvi la suppurazione. La cicuta parimenti dissipa alle volte da principio perfettamente i tumori compresi dentro la cellulare, come in un sacco: e qualche fiata ammolisce, e scioglie i tumori maggiori; ma però la cellulare, che investe tali tumori, resta insolubile e dà occasione a recidiva. Anche quando qualche gran tumore sia fortemente attaccato alla cute ed alle parti vicine, la cicuta lo libera



bera da tal coesione, e lo rende mobile, ed atto all'operazione chirurgica. Quegli ammalati, di cui una gran parte del corpo, e dei visceri sono sparsi di tumori, ponno trarre sollievo dalla cicuta, ma egli è quasi impossibile, che possano quindi ottenere una perfetta guarigione. Oltre a ciò la cicuta è atta a sciogliere e fondere il tumore canceroso, a distruggere o mitigare l'acrimonia carcinomatosa, ed a produrre buona marcia in luogo del pernicioso icore, che quindi viene evacuato. Nondimeno alcune volte succede, che la cicuta non può distruggere la radice del cancro, sebbene corregga l'acrimonia carcinomatosa; ed in tal caso la guarigione sarà impossibile; e vi risulterà nel seguito tal copia di nuova sanie, che la cicuta non sarà più capace di porvi riparo. Nel cancro occulto se coll'uso della cicuta si mitiga il dolore, s'abbassano le vene varicose, il tumore si va a poco a poco liquefando, e la parte inferma acquista il suo color naturale; se la pelle non è attaccata al tumor canceroso, o se essendovi attaccata vi si separa praticando il predetto rimedio, ci potremo lusingare della guarigione. Si avrà parimenti qualche speranza di guarigione, se in uno o più luoghi la cute rimanendo livida, o rossa, e tesa, ed essendovi in quei luoghi una titillazione, o dolor bruciante o lancinante, vi si elevino delle pustole, che apportino prurito, e dopo separandosi l'epidermide, ed escoriandosi la parte, vada sortendo un fiero acre, il quale sotto l'uso della cicuta si converta in buona marcia; e le forze dell'ammalato non siano esauste. Si prenderanno eziandio per buoni indizj, se in un cancro aperto il color dell'ulcera è d'un bel rosso, e la durezza si va a poco a poco diminuendo; se non vi sia febbre o questa sia poca; se la marcia, che dall'ulcera sorte, sia buona e non puzzi; se una cuti-

cola

cola bianchiccia circa i margini de'labri dell' ulcera mostri indizj di cicatrice; se i labri dell' ulcera, dopo esser consumato il tumore scirroso, si liquefacciano essi pure, o tagliati col coltello non si rigenerino. Finalmente si avrà motivo di sperare una pronta guarigione, quando un cancro occulto od aperto coll'uso della cicuta passa alla gangrena; in tal caso lo Stork vuole, che se le forze dell' ammalato, e gli altri sintomi del male lo permettano, non si debba intermettere l' uso della cicuta, ma si debba continuarlo, finchè tutto il tumore o la massima parte di esso sia divenuto gangrenoso; e che quando a tal termine si sia giunto, intermessa la cicuta, si ricorra all' uso interno ed esterno della China-china; per il qual mezzo separata la parte gangrenosa, e rimontate le forze dell' ammalato, si termini la cura coll' apprestar di nuovo ed internamente ed esternamente la cicuta. Che se poi nel mentre si forma la marcia, l' ammalato perda l' appetito, si dimagrisca, si debiliti per una febbre vespertina, si dovrà dubitare dell' esito. In tal caso si deve dare la cicuta in picciola dose, e qualche volta se ne deve anche interromper l' uso, finchè per mezzo della conveniente dieta, e degli opportuni rimedj siano ristaurate le forze, e sopita la febbre. In generale si dovrà temere dell' esito, se la cute è densa, e resti pertinacissimamente attaccata al tumore canceroso; se i labri dell' ulcera siano callosi, crassi, o fungosi, e non cedano all' uso degli esterni rimedj, o se tagliati col coltello, presto nuovamente rinascano; se in vece di marcia nasca nell' ulcera una crosta lardacea gialliccia, e sorta continuamente un fiero acre, e specialmente se a queste cose sopravvenga la tosse. Del resto quanto più presto si usa la cicuta in tal malattia, tanto maggiore è la speranza di riuscirvi. Finalmente Stork avverte, che l'acrimo-

nia cancerosa non sembra effer sempre della medesima natura; e che perciò cede alle volte all' uso di questo rimedio, ed altre volte pienamente vi resiste. Il medesimo Autore vanta la cicuta anche nella spina ventosa, quando il male esiste solamente nell' osso, e s'abbia un' esostosi senza alcuna erosione. Se poi si produca all' incontro un' escrescenza carnosà, e fungosa, la cura riesce più difficile; e sebbene alcune volte s'arrivi a consumar per mezzo d' un' opportuna suppurazione tal' escrescenza, altre volte però non vi si riesce, e convien cercare di distruggerla col ferro, o co' caustici. Quando l' osso sia attaccato da carie, convien procurar prima d' ogni altra cosa la fortita de' frammenti ossei, cioè alle volte si potrà ottenere collo stesso interno ed esterno uso della cicuta; ma quando tal metodo non succede, convien col ferro procurar tal separazione. Oltreciò lo Stork vanta la cicuta nelle ulcere ostinate, e nella rigna pertinacissima; ne' dolori reumatici, artritici, podagrosi; ne' varj mali prodotti da una retrocessa materia artritica, gottosa, reumatica; nell' affezioni calcolose; nell' epilessia; ne' dolori provenienti da ostruzion d' utero, ed impedito flusso de' mestruj; nel fluor bianco di cattiva indole; nell' inveterata, e pertinacissima gonorrea; nell' eccessivo flusso emorroidale; ne' tumori mucosi dell' emorroidi. Avverte però che 1.º la cicuta non riesce di considerabile giovamento ne' dolori d' utero dipendenti da spasmo; 2.º nella scabbia si deve aver cura di apprestar agl' infermi nel tempo, che fanno uso della cicuta, un purgante ogni quattordici giorni; 3.º se nella malattia testè accennata, quando si separano, per mezzo della lozione, le squame, e croste, la pelle apparisca rossa, tesa, e molto sensibile, si dovrà allora tralasciare la cicuta, e ricorrere all' uso di liquidi ammollienti, ed antistrogistici; e se

nel



nel seguito appariscano nuove pustole, e croste, bisognerà unitamente a' predetti liquidi somministrare nuovamente per lungo tempo la cicuta; 4.<sup>o</sup> se s'abbiano ulcere, che arrivino ad attaccare le ossa, bisognerà prima di tentare la guarigione colla cicuta, levare la parte distrutta dell'osso affetto. Molte storie egli produce in conferma di queste sue asserzioni, dalle quali storie apparisce, che questo rimedio si può vantaggiosamente adoperare anche nella rachitide, nell'amaurosi specialmente non inveterata; in alcuni vomiti ostinati, e cronici, in affezioni scrofolose, e tifi quindi provenienti, e così pure in varie altre circostanze di malattia. In questi casi Stork adoperava la cicuta internamente, e sola, ed unita ad altre sostanze di vario genere, secondo i casi; e molte volte eziandio non mancava di usar la cicuta anche esternamente. Oltre a ciò egli dice d'aver sanato coll'uso esterno della cicuta, delle ulcere serpeggianti e corrosive de' labri, delle gengive, delle fauci, e dell'altre parti interne della bocca; anzi di aver veduto per questo mezzo risorgere le parti già corrose nel velo pendulo. Dice d'aver sanato collo stesso mezzo qualche angina venerea pertinacissima; qualche carie profonda delle mascelle; alcuni seni e fistole penetranti profondamente nella bocca, e spargenti un fetidissimo sero e sanie, avendo avvertenza però di tagliar prima i lati callosi, se v'erano, e di cavar i denti cariati, se accadeva, che si trovassero vicini a queste fistole. Egli dice eziandio d'aver collo stesso mezzo sanate profonde, ed inveterate fistole dell'ano, fetidissime esulcerazioni delle pudende muliebri, escoriazioni, pruriti, efflorescenze superficiali della pelle, intollerabili pruriti verso le parti genitali. Egli afferma altresì, che un cataplasma fatto di latte e di cicuta spesso in brevissimo tempo solleva i dolori

podagrosi, ne scioglie i tofi, e ne dissipa la materia cretacea. Molti valenti Pratici in seguito hanno celebrato l'uso della cicuta, e cercato di confermare colle proprie osservazioni le sue mirabili virtù. Fra questi meritano d'esser citati Quarin *Tentamina de cicuta*, 8°. 1781., Leber *Nutzbakeit &c.* cioè *Trattato dell'utilità della cicuta nelle malattie chirurgiche*, 8°. 1762, 1765., Collin *annus medicus*, Vien., Vivenzio *de cicuta commentarius*, Napol. 8°. 1767., ecc. Oltre i cancri e gli scirri, questi ed altri Autori ne hanno decantato l'uso in varie altre malattie. Così il Collin osservò utile questo rimedio nella lue venerea, e nel principio dello scorbutico. Vivenzio lo trovò utile nella crosta latteata, accompagnata con tabe universale delle glandole; in un erpete retropulso; nella tosse reumatica pertinace; nella tisi. Richard ne osservò il vantaggio nel polipo di naso; Lemoine in un'ostalmia scrofulosa; Hartmanno in una gonorrea con indurazione e tumore de'testicoli, e con esulcerazione delle parti vicine. Tartreux ne osservò l'efficacia nella vomica de' polmoni, nelle ulcere profonde saniose, nel polipo del cuore, nell'artritide periodica. All'incontro Haen, e molti altri Autori nelle proprie osservazioni ed esperienze hanno trovate delle grandi eccezioni alle mirabili virtù alla cicuta attribuite.

(509) Haen in una Lettera da lui scritta a Tralles nel 1765, intitolata *de irrito usu cicute in carcinomatum aliorumque morborum curatione*, si scatenava col maggior impeto contro le vantate virtù di sì fatto rimedio. Egli dice di aver cominciato ad istigazione del Van-Swieten ad sperimentare la cicuta contro agli scirri, ed ai cancri, e di averla nel principio usata con una favorevole prevenzione; per modo che dice d'aver su questo proposito altercato in suo favore nel

1760 col Co: Roncalli. Ma vedendo poscia, che dopo aver usato questo rimedio per molto tempo, onde ad altri l'avea apprestato per mezz' anno, ad altri per un intiero anno, ad altri per un anno e mezzo, di questi nessuno fosse risanato, ed all' incontro ne fossero periti uno o due; ed avendo compreso anche da altri Medici un simile esito dell' esperienze da loro fatte a questo proposito, cominciò un poco a vacillare. Per il che avendo sentito, che si stava stampando un nuovo libro sopra le virtù della cicuta in Vienna, si portò da Van-Swieten, ed esponendogli la Storia di 23 ammalati, ed i poco felici risultati, che ne avea avuti, lo pregò, che non permettesse, che si pubblicasse il predetto libro prima, che questa questione non fosse decisa con un maggior numero di nuovi esperimenti; promettendogli, ch' egli non avrebbe mancato di continuare a far delle prove ed osservazioni sul proposito. Quindi egli dice: „Non expedit enarrare quis „ fuit hujus colloquii finis; nosse sufficiat indi- „ ctum mihi bellum ab eo die fuisse, idemque „ hucusque non continuare duntaxat, sed inge- „ minare „. Egli passa quindi a narrare le dicerie contro di lui prodotte, e la fede che si negò ai suoi esperimenti da principio, perchè erano stati fatti fuori dell' Ospitale; per il che egli fece venire all' Ospitale diciassette persone attaccate da vario genere di malattia, in cui era vantata la cicuta da' suoi fautori. Fece quivi colla maggior solennità e pubblicità i suoi esperimenti; pregò Van-Swieten di andar a vedere tali suoi ammalati, e nell' Ospitale, e fuori dell' Ospitale, ma quel celebre Pratico non avendo voluto prestarsi all' invito di de Haen, e non avendogli neppur data risposta; non ostante de Haen promosse le sue esperienze fino al numero di cento e venti. In queste prove da lui fatte, egli osservò, che



otto femmine attaccate da cancro erano già morte, che nessuno degli altri ammalati era guarito, e che molti avevano anzi peggiorato. Seppe eziandio da lettere, che gli furono scritte, e da varie pubbliche dissertazioni, che simili ai suoi erano i risultati, che s'ottennero in Boemia, nell'Impero, nella Francia, nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, nell'Italia. Per il che egli comprese, che la cicuta è in tali malattie inefficace e nociva. Alle osservazioni pubblicate sopra la cicuta, nelle quali varj dotti confessavano di non aver ottenuti dall'uso di essa i vantaggi promessi dallo Stork, lo Stork aveva cercato di rispondere attribuendone la colpa a varie circostanze, ed inavvertenze nella pratica di questo rimedio. In questo suo trattato il de Haen incalza lo Stork, e conferma le obbiezioni a lui fatte. Ma non contento de Haen di queste opposizioni va a tal segno innanzi, che smentisce molte delle guarigioni decantate dallo Stork, e che servirono di base alle sue asserzioni sopra la virtù della cicuta. Noi riferiremo alcuni tratti di quest'Opuscolo su tal proposito: „*Est famina casus secundi*  
 „*libelli, primi de cicuta. Tumores ambulantes,*  
 „*scrophulosos illa gesserat per annos, varias cor-*  
 „*poris glandulas, alias post alias, afficientes, lo-*  
 „*co saepe motos emplastris, sponteve renatos ac*  
 „*mole aliquando duriores, cutimque nonnunquam*  
 „*inflammantes. Horum adhuc unum notabilem*  
 „*sub axilla gerebat. Repeto itaque, si conside-*  
 „*res illos, post millena experimenta, nullum*  
 „*mihi exhibere, præter hanc mulierem, potuis-*  
 „*se; si attendes eandem scirrhosam, cancroraf-*  
 „*que fuisse nunquam, ænigmatis tui tenes solu-*  
 „*tionem.... Nuperrime iterum contigit, ut fæ-*  
 „*minæ comædæ a cancro per cicutam curatæ*  
 „*fama aulam expleret, urbemque, eaque tamen*  
 „*ipsa, elapsis ab inde 14 diebus, cancro mortua*  
 „*sepe-*

33 sepeliretur . . . . . Lapsus memoriae fuit, quando  
 34 curatas a cicuta scripserunt duras viscerum ob-  
 35 structiones; interea dum ex formula, quam  
 36 mihi tradi curaveram, paulum extracti cicutae  
 37 cum copioso sapone Veneto, & gummi ammo-  
 38 niaco mixtum datum fuisse intelligerem. Lapsus  
 39 memoriae fuit, quando, cicuta in ulcere gan-  
 40 grenoso nihil proficiente, cortex peruvianus  
 41 miranda praestitit, & nihilominus non huic,  
 42 sed illi egregiae emendationis laus adscripta  
 43 fuit. Lapsus memoriae erat inter integre a can-  
 44 cro curatos recensere, eorumque curationis fa-  
 45 mam undique spargere, quos diro cancro ene-  
 46 ctos dudum recondiderat tumulus,,.

(510) Oltre le predette testimonianze di Af  
 Bierken, e di de Haen contro la cicuta, si ponno  
 leggere Giovanni Andree *observations upon ecc.*  
 cioè *Osservazioni sopra un Trattato delle virtù*  
*della cicuta nella cura de' cancri*, Londra 1761  
 8°. ; Giovanni Muller *dubia cicuta vexata*,  
 Helmstadt 1764 4°. ; e varie altre Opere d'illu-  
 stri Pratici di tutte le parti d'Europa.

(511) Nelle affezioni scrofolose la cicuta fu  
 trovata da molti di maggior efficacia, che nel  
 cancro, sebbene anche in ciò non tutti conven-  
 gano. Bergio, il qual nega l'utilità di questa  
 pianta nel cancro vero, dice però d'averla speri-  
 mentata utile nel cancro scrofoloso. Nel terzo  
 Tomo delle Osservazioni Mediche pubblicate da  
 una società di Medici in Londra si leggono due  
 Memorie dei Dottori Fothergill, e Ruty com-  
 prendenti i risultati di molteplici prove fatte con  
 questo rimedio nell'Inghilterra, e nell'Irlanda.  
 Da questi pezzi apparisce, che nell'accennate  
 prove non si ebbe mai una guarigione completa  
 d'un vero cancro od occulto od ulcerato; ma  
 che questo rimedio però si è trovato ritardare i  
 progressi di questa deplorabile malattia, mitigar-

ne il dolore per qualche tempo, e cangiare la materia sottile, icorosa, e fetida, che da tal ulcera sortiva, in uno stato più approssimante a quello d'una lodabile marcia. S'è pure osservato in differenti spezie di ulcere maligne avere il medesimo rimedio emendata la qualità dell'umore, che ne sortiva, e disposta l'ulcera alla guarigione. In alcune occasioni si sono perfettamente sciolti alcuni tumori scrofolosi; ma in altri casi della medesima malattia gli ammalati hanno frequentemente sofferto una recidiva specialmente nella primavera. Anche Farr dice essersi con questo rimedio sciolti tumori scrofolosi. Fothergill poi nel quinto Tomo dell'Opera sopraindicata nota l'efficacia dell'estratto di cicuta in una particolar affezione, nella quale un dolore subito e violento attacca qualche parte della faccia, e dopo brevissimo tempo svanisce, ma ritorna ad intervalli irregolari; della qual' affezione la natura e la causa non sono ben conosciute. In questo luogo il medesimo Autore considera la cicuta efficace contro l'acrimonia cancerosa, e dice d'aver osservato, che per lo più quand'era presa in quantità sufficiente, e continuata per lungo tempo, occorreva ad un tale disordine. Il Bergio oltre a ciò dice d'aver sanati moltissimi scabbiosi col solo uso della cicuta, e di aver osservato eziandio sanata con questo rimedio un'impotenza virile in un uomo d'un'età sopra i quarant'anni „ qui omnem erectionem penis perdidit, post „ inde tamen plures liberos procreavit „.

(512) Anche Enrico Langio dice d'aver impiegata la cicuta in alcune affezioni veneree, e che tre volte gli è riuscita, e cinque volte no. Bergio poi dice, di aver spessissimo sanate con sicurezza dentro lo spazio di un mese, gonorree recenti facendo prender le pillole di cicuta, unitamente a una gran copia d'infusione della medesi-



defima pianta; e dice parimenti essergli molte volte riuscito questo rimedio nelle ulcere sifilitiche.

(513) L'estratto di cicuta di Stork è il succo stesso della pianta ottenuto per espressione e poi spessito alla consistenza di estratto per mezzo d'un affai dolce calore. Aggiungendo una sufficiente quantità di foglie di cicuta disseccate e polverizzate, si formano delle pillole di due grani l'una, le quali lo Stork cominciava dal dare una la mattina, e l'altra la sera, finchè crescendo continuamente la dose, secondo l'effetto che ne osservava, arrivava a darne una dramma, ed anche una dramma e mezza al giorno. Il Dottor Withering nel suo Trattato intitolato *Botanical ecc. ovvero Distribuzione botanica dei Vegetabili d'Inghilterra*, insegna un'altra maniera, ch'egli crede più perfetta, di preparare l'estratto di cicuta: secondo quell'Autore si deve raccogliere da molta gente con prestezza questa pianta, ed appena raccolta, la si deve mettere sparsa, e non ammonnicchiata in panieri, e portarla subito sotto il torchio, onde spremene colla maggior prestezza il succo, il quale si assoggetterà immediatamente all'azione del fuoco, finchè colla bollitura ne siano svaporati tre quarti. Dopo ciò si fa, che svapori fino alla consistenza di miele, usando un calor di bagno maria. Ciò fatto, questa sostanza si distende sopra una tavola di pietra, o di marmo, disponendola in uno strato sottile ed esteso, e si espone al Sole ed all'aria, per il qual mezzo acquista ben presto una consistenza atta a formar pillole. Di questo estratto la dose opportuna, secondo quell'Autore, sarà dai cinque grani fino ai dieci. Nella seconda edizione poi della stessa sua Opera quell'Autore dice, che essendo incerta la preparazione dell'estratto, egli ne avea da alcuni anni abbandonato l'uso,

ed

ed avea impiegata la polvere delle foglie disseccate; della qual polvere si ponno prendere, secondo lui, dai quindici fino ai venticinque grani due o tre volte al giorno. Quando la cicuta sia presa in troppo gran copia, è capace di produrre il delirio, la vertigine, il tremor d'occhi, la debolezza di vista, e di tutto il corpo, e la morte stessa.

(514) Si dice, che gli abitanti della Siberia usino stropicciare con questa radice pestata le parti affette di erpete venereo, e così pure il luogo dolente nella sciatica. Si dice che anche quelli della Norvegia applichino con avvantaggio esternamente nell'artritide una tale radice. Nondimeno l'uso esterno di questa cicuta non è stato ancora adottato dalla parte colta dell'Europa; e questa sostanza fu nelle esperienze fatte da Wepfero ed altri, riconosciuta per un potente veleno.

(515) La *Belladonna* è meritamente collocata fra veleni. Quando se ne prenda una certa quantità, dopo poche ore si sente una secchezza in bocca, e specialmente alla lingua, ed alle fauci, la quale va a poco a poco crescendo per modo che la deglutizione de' liquidi, e più ancora de' solidi, diventa incomoda e difficile; s'eccita una sete grande; gli occhi diventano a poco a poco immobili e protuberanti; e la pupilla s'allarga; si vedono gli oggetti esterni sparsi d'una qualche nebbia, e quei che sono più distinti, sembrano alcuna volta più chiari, ma i più vicini appajono doppij. Quindi negli occhi si produce rossezza, ardore, dolore, pressione, ed una sensazione simile a quella, che si prova quando si getta in essi della polvere. S'hanno spesso eziandio vertigini, ed alle volte anche una passaggiera amaurosi. Il polso è picciolo, duro, e celere: seguono languore, lassatezza, peso, difficoltà a muoversi, tendenza al sonno, orripilazioni vaghe,

ghe, pallore. Vengono in seguito il sonno, il calore, la roffezza della faccia, il delirio; finalmente la mollezza della cute, il polfo pieno, il sudore, lo risvegliamento, la remiffione di tutti i fintomi, e la ricuperazione delle forze. Sovente la belladonna produce degli effetti diuretici, alle volte eziandio riefce leggermente purgante, e più di rado poi eccitò la falivazione. Dai cancri, e dalle ulceri cacoete promuove una gran feperazione di materia icorofa. Alcune volte però dall' ufo della belladonna s'ebbero gangrene, fpafmi, convulfioni paralifia di ventricolo, e la morte. Quando la belladonna fia ftata prefa in modo, onde far temere effetti perniciofi, vi fi cercherà di occorrere coll' ufo dell' aceto, degli emetici, dei purganti, e dei crifteri ammollienti, e laffativi. Si è ufata quefta fofianza ed internamente, ed esternamente. Quando però la fi fa prendere internamente, bifogna premettere per mezzo di altri rimedj quelle evacuazioni, delle quali fembraffe abbifognare l' infermo, ond' effer preparato all' azione della medefima; per il che alcune volte fi dovrà premettere il vomitorio, altre volte il purgante, altre volte la flebotomia. Fu vantata la belladonna in molte malattie, cioè nella diffenteria, nell' artritide vaga, nell' iterizia pertinace, nella malinconia, nella mania, nell' epileffia, nella idrofobia; ma foprattutto poi negli fcirri, e ne' cancri sì coperti, che efulcerati. La qualità deleteria di quefta fofianza deve renderci avvertiti, che non dobbiamo ufarla, fe non in quelle delle predette affezioni, le quali effendo per una parte pericolofe e gravi, per l'altra parte fembrano eludere l' azione degli altri rimedj fin ora noti. Anche allora quando fi creda conveniente ufare internamente quefta fofianza, la fi adopererà con molta circofpezione cominciando prima da mezzo grano



di foglie succate e polverizzate, ed accrescendo ogni giorno a poco a poco questa dose. Degnero contro i cancri e gli scirri si servì dell'infusione fatta con una foglia di belladonna in due libbre in circa d'acqua calda, delle quali dava mezza ogni mattina. Il Bergio dice d'aver spesso date le foglie polverizzate di belladonna alla dose di un grano fino a quattro, due volte al giorno nelle convulsioni.

(516) Ved. n. 515.

(517) Si hanno molte Istorie riferite dai più valenti Pratici di tutti i tempi, delle qualità nocive, e deleterie delle varie parti del giusquiamo. Quindi sono spesso risultati delirj, emorragie, stupori, cefalgia, riso sardonico, distorsioni di bocca, e de' membri, aponia, e varj altri disordini nel sistema nervoso, e finalmente la morte. Nonostante e dagli antichi, e da' moderni questa pianta fu usata internamente ed esternamente a titolo di rimedio. Tralasciando ciò, che hanno detto Celso e Dioscoride su questo proposito, basterà osservare, che Platero ne usò i semi contro lo smoderato flusso emorroidale, e contro l'emostisi; che Foresto pratico assai oculato adoperò parimenti contro l'emostisi questi semi; che Meyerne li vantò nell'epilessia; e che Boyle fece grandissimo conto contro le emorragie di un elettuario, di cui i semi di giusquiamo formano la parte principale, ed attiva. Lo Stork però fu quello che eccitò a' giorni nostri l'attenzione de' Medici su questo soggetto.

(518) Stork vantò il giusquiamo nella melanconia, nella mania, nelle convulsioni, nell'epilessia, negli spasmi isterici, ed ipocondriaci, nella idrofobia, nelle veglie, nell'emostisi, nella tosse prodotta da una qualche irritazione, e nella cefalgia inveterata. Egli ne dava lo succo espresso dalle foglie, e ridotto alla consistenza d'estratto,

to, ma vuole, che si cominci ad apprestarlo in picciola dose, la quale poi si può andare successivamente aumentando. Egli arrivò a somministrarne fino venti grani al giorno.

(519) Il Greding avendo fatte molte esperienze coll'estratto di giusquiamo dato prima alla dose di un grano tre volte al giorno, e quindi essendo arrivato a somministrarne fino a diciotto grani al giorno, tali furono i risultati che a' ebbe, onde sebbene non neghi l'efficacia di questa sostanza in varie malattie, nondimeno pensa, che i vantaggi, che se ne ottengono, non sono da paragonarsi coi discapiti, che in altre circostanze derivano. Egli afferma, che nessun infermo da lui con tal rimedio trattato, potè ottenere un'intiera guarigione, senza metter a repentaglio la sua salute, e la vita.

(520) Nessun prudente Medico però adopererà il giusquiamo a titolo di lassativo.

(521) Sull'olio essenziale del tabacco il celebre Sig. Felice Fontana ci riferisce nel suo Trattato sopra i veleni alcune interessanti esperienze da lui fatte. Avendo insinuato nelle ferite fatte in varie parti di animali quest'olio di tabacco, non ne è morto alcuno. Alcune volte seguì la perdita del moto della parte al di sotto al luogo dell'applicazione; ma l'effetto il più costante è stato il vomito. Questa pianta fu chiamata *Tabacco* dall'isola di Tabago, nella quale fu per la prima volta trovata dagli Spagnuoli. Essa fu pure chiamata *Nicoziana* da un certo Nicot, il quale dal Portogallo, dove si trovava in qualità di Ambasciatore, ne portò il primo i semi al suo ritorno in Francia nel 1560 a Caterina de' Medici madre di quel Re, e perciò quest'erba fu anche chiamata *Erba Regina*.

(522) Le foglie di nicoziana prese per bocca, sogliono eccitare nausea, vomito violento, vertigini,

gini, profluvio di basso ventre. Dall'aver presa internamente un'abbondante copia di questa polvere ne derivarono un'afezion comatosa, ed una mortale apopleffia. Diemerbroekio nel suo Trattato sulla peste, narra che queste foglie cotte nella birra produssero enormi vomiti e dejezioni di basso ventre, ansietà, prostrazione di forze, sapore, e copioso sudore. Gesnero nota prodursi un senso d'ubbricchezza dal tabacco solamente masticato; e molti altri Autori riferiscono enormi vomiti e convulsioni cagionate dall'applicazione o dell'olio di tabacco (Ved. n. 521), o dalla polvere, o dalle foglie sopra parti od ulcerate, od a bella posta ferite. Così parimenti dall'uso della pipa si narrano moltissimi disordini succeduti cioè sonnolenza, vertigini, stupore, cefalgia, ansietà, vomito, diarrea, l'epilessia, e la stessa apopleffia. Werlhofio oltre a ciò dal simil uso narra essersi prodotta l'artritide, ed Haslerio la tabe. Tissot nelle sue *epistole medicae varii argumenti*, dice: „plures novi, de pluribus legi, & audivi, qui apoplexia tacti, quo tempore fumum Nicotianæ prophylactice fugebant, vim remedii apoplexipharam bene probarunt. Fumiphilum, qui sensuerit, non memini „.

(523) L'uso del tabacco per naso diminuisce a poco a poco la sensibilità del nervo olfattorio, e rende più debole l'odorato.

(524) Egli è certo, che quella materia, la quale affluendo in copia agli occhi, alle gengive, all'orecchie, ecc. produceva dolori di testa, di denti, d'orecchie, e di occhi, quando col venir evacuata per naso, coll'uso del tabacco, libera da tali malori, il sopprimer una tal'evacuazione determinerà quell'umore nuovamente ai luoghi, dai quali fu prima distratto, e ritorneranno i primieri già accennati disordini.

(525) Rivino dice, che il fumar tabacco non fu



fu atto a garantire le persone nella peste di Lipsia; ciò però potrebbe dimostrare, che il fumo del tabacco non è uno specifico sicuro contro una tal' infezione, ma non già, ch' esso non sia da annoverarsi fra gli utili preservativi, sebben non fra i più efficaci. Cullen paragona l'azione del tabacco contro l'epidemie a quella del vino; ma io credo, che vi sia fra queste due sostanze una gran differenza per questo conto; il vino mantiene la traspirazione, ed eccita l'energia del cervello, in conseguenza oppone una forza contraria all'azione del miasma, il quale tende a indebolire l'energia del cervello, ed a disordinare e sopprimere l'insensibile traspirazione. Perciò il vino riesce molto giovevole a quelli pure, che son già dall'infezione attaccati; ma lo stesso non è già del tabacco.

(526) L'estratto di tabacco, secondo la Farmacopea di Wurtemberg, è composto nella seguente maniera. Si prenda una libbra di foglie secche, ed intiere di nicotiana, si mettano a macerare in sei libbre d'acqua di fonte per un'intera notte. La mattina queste foglie si mettano in un crivello, perchè ne sorta l'acqua, di cui sono inzuppate. Dopo ciò si mettano in dieci libbre d'acqua di fonte, dove si facciano bollire fino alla confunzione della metà del liquore. Questa decozione si chiarifichi col bianco d'uovo, e poi si affoggetti ad una nuova, forte, e pronta bollitura, finchè acquisti la consistenza d'estratto. Si raccomanda questo estratto per moderar la tosse o catarrale, o tifica. Lo si prescrive alla dose di tre o quattro grani sciolto nell'acqua, a cui vi sia aggiunto un po' di vino, e lo si fa prendere la mattina a letto; e se produca nausea, che minacci vomito, questa cesserà coll'uso di un po' di vino, e di un po' di zucchero. Si raccomanda

Tom. VI.

Q

pari-



parimenti questo estratto nelle febbri periodiche ostinate, e nell'idropisia.

(527) Molti Autori hanno scritto sopra il tabacco, si ponno fra questi consultare Monardes *della virtù del tabacco*, Venezia 1708, 12°.; De Castro *Historia de las virtudes ecc. cioè Istoria delle virtù e proprietà del tabacco, e della maniera d'usarlo internamente ed esternamente*, Cordova 1720, 8°.; Franckenio Wefemann *de Nicotiana herbae sive tabacci virtutibus*; Enrico Co-hausen *Dissertatio satyrica Physico-Medico-moralis de Pica nasi sive tabacci sternutatorii moderno abusu, & noxa*, Amsterdam 1716, 8°.; Ivongio-vanni Stahl *de tabacci effectibus salutaribus & nocivis*. Erfort 1732, 4°.; Bucher *de genuinis viribus tabacci ex ejus principiis constitutivis demonstratis*, Halla 1746, 4°.; Giovanni Junkero *de masticatione foliorum tabacci in Anglia usitata*, Halla 1745, 4°.; Leon Beck *de suctione fumi tabacci*, Altorf 1745, 4°.; Reichel *de tabacco ejusque usu medico*, Wirtemberg, 1750, 4°.; Petit-Maître *de usu & abusu Nicotiana*, Basilea, 1756, 4°.

(528) Lo Stork anche dalle foglie dello stramonio usò spremere il succo, e farlo poscia svaporare fino alla consistenza d'estratto, e questa è la preparazione, che fu da lui chiamata col nome di estratto di stramonio. Egli provò questo rimedio utile in alcuni casi di pazzia, ed anche in qualche Epilessia. Dice però di non essergli sempre riuscito. Soleva cominciare dalle più piccole dosi, cioè dalla dose di mezzo grano, che faceva prendere due o tre volte fra la giornata, in seguito alcune volte passava ad accrescere, ed a moltiplicare a poco a poco tali dosi, onde arrivò a darne fino sei grani al giorno. Greding fece molte osservazioni, ed esperienze con questa so-



sostanza; esso la adoperò nella malinconia, nella mania, nell'epilessia sola, e congiunta con mania. A molti produsse un sonno tranquillo, ad altri un sonno turbulento, gli occhi altre volte si fecero ebeti, altre volte convulsi, s'ebbero confusioni d'idee, dolore di testa, gran sete, salivazione, appetito accresciuto, dolori di basso ventre, ora dejezioni più copiose, ora stitichezza, sudore copioso, profluvio d'urine, singulti, dolori reumatici, ansietà, febbre, prurito di tutto il corpo. Le quali cose però non successero tutte in tutti, ma chi certi disordini ebbe a soffrire, e chi certi altri. Fra' molti ammalati da Greeding osservati, un solo epilettico sanò perfettamente, quattro ne sentirono un costante beneficio, undeci non ne provarono, se non che un vantaggio temporaneo, la massima parte non risentì alcuna utilità, tre morirono, sette peggiorarono. Bergio però fa grandi elogi a questa sostanza, ecco le sue parole: „sapius ipse vidi maniacos in inte-  
 „ grum restitutos absque relapsu ex propinato  
 „ extracto daturæ per tempus quoddam continua-  
 „ to. Delirium post puerperium sapius curavi  
 „ cum daturæ, ubi alia fefellerunt. Pariter illa  
 „ profuit adversus ideam fixam ex moerore, cum  
 „ deliratione mansueta conjuncta. Si seraceum  
 „ nuchæ jungitur usui daturæ in mania, citius  
 „ curatur morbus,„

(529) Supponendo, che l'attività dello stramonio derivi, o sia favorita da un principio volatile, l'estratto ne farà meno efficace, quanto meno sarà recente, o quanto maggior grado di calore s'è adoperato per prepararlo.

(530) I grandi successi, che in qualche occasione ha avuta questa sostanza, meriterebbero che Medici prudenti ed oculati si prendessero la cura di moltiplicarne l'osservazioni, onde determi-



nar di questa medicina le vere virtù e la più retta amministrazione.

(531) Il Lauro-ceraso ha più meritamente luogo fra i veleni, che fra i medicamenti. Nel 1728 a Dublino due femmine avendo preso a titolo di confortativo una certa copia di acqua distillata di lauro-ceraso, morirono in capo a poco. Una di queste ne avea preso circa undeci dramme nello spazio di un'ora, e l'altra per mostrare l'innocenza di quest'acqua, ne prese due cucchiariate ad un tratto. Quest'ultima morì quasi sull'istante; la prima dopo alcune ambascie di stomaco perdè la favella, e morì. Questo accidente avendo richiamato alla memoria un altro caso simile accaduto quattro anni innanzi a Kilkenny, indusse a far dell'esperienze con questo liquore sugli animali. Madenn fu il primo, che intraprese un tale travaglio. In seguito vi si applicarono molti altri valenti Osservatori, fra i quali meritano d'esser accennati Mortimer, Brown, Langrish, Vater, Stenzelio, Duhamel, Fontana. Dall'esperienze di tali Soggetti si confermò la virtù oltre modo deleteria del lauro-ceraso. Oltre le esperienze fatte sui bruti, si hanno molte storie di casi succeduti agli uomini stessi, che hanno pienamente dimostrato questa verità. A' due accidenti già sopra accennati s'aggiungono varie relazioni su questo proposito. Si racconta da Madenn, che un giovane, il quale in luogo di tisana avendo per isbaglio bevuta una certa porzione di acqua di lauro-ceraso, morì dopo pochi minuti. Un altro giovane avendo presa una medicina, in cui era stata maliziosamente gettata una certa porzione di acqua di lauro-ceraso, morì circa un quarto d'ora dopo. Anche nel 1783 s'ebbe un altro caso in Inghilterra d'una morte volontaria, prodotta coll'uso

di quest'acqua. Il Sig. Felice Fontana estese le sue osservazioni sopra varie preparazioni tratte dal lauro-ceraso. Egli ha osservato, che quest'acqua ottenuta distillando anche più volte sopra le foglie di lauro-ceraso una certa quantità d'acqua comune, è certamente molto attiva; ma non lo è tanto, quanto la flemma, che si ottiene distillando ad un blando calore le semplici foglie di lauro-ceraso. Due cucchiariate da tè di questa flemma, prese per bocca da un coniglio di una mediocre mole, lo fecero in meno di mezzo minuto cadere in convulsioni, e gli produssero la morte dentro lo spazio di un minuto. Una dose alquanto più grande non dà neppur tempo, che s' ecciti alcuna malattia nell'animale, ma gli reca sull'istante la morte, e rende le sue parti floscie, e rilassate. Egli osservò, che questo veleno introdotto in forma di cristere, ed applicato sopra le ferite fatte sui muscoli, produce convulsioni, e morte, ma che però in tal caso riesce meno attivo, che qualora è preso per bocca; iniettato nella jugulare di varj animali, non vi produsse alcuna sensibile alterazione; applicato alla semplice sostanza nervosa, apparì innocente. Questo veleno fu da quell'Autore trovato mortifero e per gli animali a sangue caldo, e per quelli a sangue freddo. L'olio essenziale del lauro-ceraso produsse effetti più grandi, e violenti. Quest'olio in qualunque maniera applicato all'animale riesce nocivo, e funesto. Il Fontana trovò riuscire mortale quest'olio e quando lo fece trangugiare dagli animali, e quando lo applicò solamente alle loro fauci, ai loro occhi, alle ferite fatte sui loro muscoli, al cervello. Egli trovò parimenti, che un poco di quest'olio applicato ad un nervo, leva a questo la facoltà di contrarre i muscoli, che ne dipendono. Iniettato nella jugulare, tre sole gocce bastarono per produr la morte sull'

istante ad un coniglio. In tal caso il polmone di sì fatti animali si trova sparso di macchie or livide, or rosse, e nei suoi vasi il sangue apparisce rappreso, e stagnante. Iniettato in minor copia nella jugulare, produce la morte, ma però più tardi, e l'animale soffre fierissime ansietà, e convulsioni. Applicato sul cuore degli animali, ne distrugge in brevissimo tempo l'irritabilità. Due fenomeni però singolari furono dal celebre Fontana osservati. Il primo è, che se si inietti nella metà inferiore d'una sanguisuga una certa copia di olio di lauro-ceraso, e s'impedisca per mezzo d'una legatura, che questo veleno non passi più oltre; la metà, in cui s'è fatta l'iniezione, muore, e l'altra metà rimane per molte ore in vita. L'altro fenomeno degno di attenzione, è che succede alle volte, che gli animali avvelenati coll'olio di lauro-ceraso passano in brevissimo tempo dallo stato il più violento di malattia, ad uno stato che pare il più sano; ed intanto, dopo che per tal modo si giudica la loro vita pienamente in sicuro, senza averci dato alcun nuovo incitamento, vanno miseramente a morire, soffrendo prima varie simili alternative di sanità, e di malattia. Questo fenomeno deve renderci avvertiti nell'uso delle sostanze sospette e velenose, poichè la loro malignità può restare per qualche tempo occulta, e svilupparsi nel seguito in una maniera la più pericolosa, e violenta. Il Fontana osservò, che negli animali morti per l'olio di lauro-ceraso, l'irritabilità muscolare era distrutta; con questo però, che il cuore pareva aver sofferto meno degli altri muscoli.

(532) Ved. n. 531.

(533) Langrish giudicava, che il lauro-ceraso agisca attenuando straordinariamente la serosità, ed esercitando un'azione immediata sui nervi.

Quest'



Quest' opinione non s'accorda però intieramente colle osservazioni del Fontana. Ved. n. 531.

(534) Il Fontana veramente nella sua Opera sui veleni si mostra circospetto e dubbioso a decidere, in qual parte mostri esercitare primieramente la sua azione il lauro-ceraso. Ecco come si esprime. „ Il risultato inatteso di queste esperienze, mi getta nella più grande incertezza relativamente all' azione di questo veleno; ed io non posso concepire non solamente in qual maniera egli opera, ma neppure su quali parti esso agisce, quando è internamente preso, o quando è applicato alle ferite. Qui tutto si confonde. Non si comprende ch'esso agisca sui nervi; non ha alcuna azione sul sangue; ed intanto ammazza, ed ammazza sull'istante, se per bocca sia introdotto nello stomaco.... Io mi riservo di esaminare in questa medesima occasione, se il veleno agisca sui vasi linfatici, o per meglio dire sulla linfa medesima.... Lo spirito di lauro-ceraso, che è meno attivo quand'è applicato sui nervi, e che ammazza toccando solamente la bocca, e gli occhi, ci lascia in nuove incertezze, e lascia appena luogo alle congetture..... Egli sembrerebbe non restare alcun dubbio, che l'olio di lauro-ceraso, che è un veleno, quando è preso per bocca, non ha punto questa qualità micidiale, quando è applicato sulle ferite, almeno nelle parti, sulle quali io ho fatte le mie esperienze.... Dopo tutte queste esperienze, benchè estremamente variate e moltiplicate, noi ignoriamo in che consista realmente il veleno delle foglie di lauro-ceraso, noi ignoriamo il meccanismo di questo veleno, e neppur sappiamo su qual parte esso agisca nel dar la morte agli animali.... Ciò che merita intanto molta attenzione, egli è il vedere, che questo veleno può ammazzare un animale in pochi istanti, essendo applicato solamente a pic-

ciolissima dose nell' interno della bocca, senza toccare l' esofago; e senza portarsi nello stomaco, mentre, quando esso è stato applicato anche in dose più grande sulle parti ferite, è paruto sì poco attivo, che gli animali i più deboli, come i piccioni, vi hanno resistito, mentre essi sono morti quando loro lo si ha semplicemente applicato nell' interno della bocca, e sugli occhi. Che che ne sia, questo fenomeno mi pare affatto singolare, e degno d' essere ulteriormente esaminato colla più grande attenzione. Io non dispero punto di poter ripigliare questa materia in un tempo più opportuno, ed allora io cercherò eziandio di dare una maggior certezza ed estensione alle altre mie esperienze su questo veleno, specialmente a quella dell' iniezione di questo fluido nei vasi sanguigni dell' animale vivente. Nei pochi animali, sui quali io ho fatto quest' operazione, e nelle piccole dosi, che ho impiegato questo veleno, mentre io era a Londra, l' ho trovato affatto innocente,, . Nel supplemento però, ch' è aggiunto al Trattato dei veleni di quel celebre Autore, sono esposte molte altre esperienze delicate ed ingegnose, le quali hanno fatto comprendere, che anche questo veleno introdotto nel sangue produce la morte dell' animale. I fatti riferiti non ammettono dubbio; l' esperienze sono state fatte col massimo scrupolo, ed esattezza: questo veleno introdotto nel sangue, senza toccar punto le parti solide, ammazza l' animale, e lo ammazza in brevissimo tempo. Opera dunque questo veleno sul sangue, ma non sembra, che il Fontana giudichi, che ciò esso faccia quasi a modo di lievito, o fermento; ed a questo proposito si potrebbe dire, che l' unione sua col sangue circolante nelle vene ne sviluppa il principio suo attivo, e micidiale, siccome abbiamo esposto nella not. 418.

(535) Ved. n. 537.

(536) L'acqua di ciliegie nere si prescrive a titolo di cordiale, ed anodino. Nondimeno essa per lo più si adopera a titolo di veicolo nelle misture, siccome p. e. quando in quest'acqua si versano alcune gocce di laudano liquido. Quest'acqua sola nella maniera, nella quale è appresso di noi preparata, si può prescrivere alla dose di mezz'oncia fino alle due.

(537) Le mandorle amare hanno mostrato in molte esperienze che si son fatte, una qualità sospetta e deleteria, in qualche parte simile a quella del lauro-ceraso. L'esperienze specialmente di Wepfero sembrano metter fuori di dubbio una tal verità.

(538) Ved. Tom. III. n. 194.

(539) Ved. Tom. III. n. 194; ed oltre a ciò il Tom. IV. della Chimica di Fourcroy; l'articolo *Canfora* del *Dizionario di Storia Naturale* di Bomar; Federico Gronovio *camphore historia*; Leiden 1715, 4°; Pomet *histoire des drogues*; ecc.

(540) Ved. Tom. III. n. 194.; e Fourcroy loc. cit.

(541) Da ciò che abbiamo detto Tom. II. n. 36. si comprenderà facilmente perchè la canfora colla sua evaporazione esprima un senso di freddo.

(542) La canfora mostra un'azione, che in qualche parte è simile a quella dell'oppio. Essa però non è così atta a produrre il sonno come l'oppio, ma forse determina, più che l'oppio, il sangue alla testa, ed è più nociva dell'oppio ne' casi di saburra putrida nelle prime vie. Più facilmente dalla canfora derivano veglie, delirj, cefalgie; ma oltre a ciò la canfora mostra un poter antiseptico evidentissimo, ed è perciò molto utile nelle febbri putride dissolutive, ed in generale nel



nel tifo del Cullen. Applicata esternamente sopra parti dolenti, essa riesce nel maggior numero dell'occasioni sedativa e calmante.

(543) Il Menghini essendo un anno in Villa, e vedendo uno stuolo di formiche, che da un picciolo buco andavano sortendo, ed in quello poi processionalmente, alla solita maniera di questi insetti, ritornando; avendo un picciolo frammento di canfora in mano, s'avvisò di metterlo vicino al buco predetto, ed osservar ciò che quindi avvenisse. Quei piccioli insetti apparvero subito oltre modo turbati, e mostrarono una grandissima avversione di approssimarsi alla canfora. Questa osservazione determinò il Menghini a far un gran numero di sperienze sopra molti altri insetti di vario genere; e trovò, che gli effluvj della canfora riuscirono a tutti più o meno nocivi ed anche mortali. Egli inserì queste sue prime osservazioni nel Tom. III. dell'Accademia di Bologna. Qualche anno dopo s'immaginò di far nuove sperienze sulla canfora, facendola prender per bocca a vario genere d'animali volatili, acquatici, e quadrupedi. Degli acquatici scelse principalmente le rane; dei volatili i polli, i piccioni, le passere ecc., dei quadrupedi i cani, i gatti, le pecore. Egli variò in molte maniere queste sue sperienze, introdusse la canfora nello stomaco digiuno, la introdusse nello stomaco non ancora vacuo da' cibi. Però dopo la canfora non fece prendere nè alcuna bevanda, nè alcun cibo agli animali. Egli oltre a ciò apprestò questa sostanza or sotto forma di polvere, or sotto forma di piccioli frammenti. La quantità parimenti era varia secondo l'età, la mole, e l'abito degli animali. Egli notò bene il tempo interposto fra l'esibizione della canfora, e l'apparizione de' sintomi, che manifestavano la sua azione. Finalmente fra gli animali a cui ap-  
pre-

prestò quella sostanza, molti sì fra quelli, ch' erano morti, come fra gli ancora vivi, furono da quell' Autore sottomeffi alla sezione anatomica, ed osservati quindi i visceri, i vasi, ed i fluidi. Egli inserì le principali di queste sue osservazioni nel quarto Tomo dell' Accademia predetta. In generale egli osservò, che non tutti gli animali provavano i medesimi effetti dall' applicazione della canfora. Altri di questi erano presi da un assai blando sopore; altri da profondo sonno; altri da ubbriacchezza; altri da furore. Oltre a ciò si avevano ora vomiti, ora scarichi di ventre, ora profluvj d'urina. Vi furono di quelli, che soffrirono una maravigliosa distensione di nervi, ed anche l'epilessia: parecchi eziandio morirono. Quegli animali, i quali erano presi da sopore od ubbriacchezza, guarivano più presto; più tardi poi quelli, ch' erano presi da furore o da sonno profondo. Quelli, che avevano vomiti ed escrezioni alvine, o profluvio d'urina, ancorchè fossero tormentati da distensione di nervi, pure la loro vita era più al sicuro; all' incontro la morte di quelli, ch' erano attaccati da epilessia, era vicina ed inevitabile. Nell' apertura di questi animali quell' Autore trovò un muco copioso nel ventricolo dei quadrupedi, e nel gozzo dei volatili; e questi visceri si trovarono sempre infiammati. In quegli animali, ai quali fu data la canfora, essendo lo stomaco non totalmente vacuo da cibo, questo cibo sebbene preso il giorno innanzi dell' esibizione della canfora, apparve indigesto, e nel suo stato d' integrità, ancorchè gli animali fossero vissuti uno, due, ed anche più giorni dopo, che s' era cominciato a dar loro la canfora. Negli animali i quali furono assaliti da profondo sonno, o da una lunga distensione de' nervi, apparvero segni d' infiammazione nelle meningi del cervello, nei vasi

mag-

maggiori del cuore, nei polmoni, e negl'intestini. Oltre a ciò la bile era copiosamente versata ne' loro intestini tenui. Finalmente il sangue in alcuni di questi animali avea acquistata la densità del miele, in altri era divenuto quasi concreto. Merita eziandio attenzione un altro fenomeno da quel valente Autore osservato, ed è che negli animali stessi morti per aver presa la canfora, questa si trovò nel loro stomaco in una quantità uguale a quella, in cui fu presa, nè apparì in essa sensibile diminuzione di peso.

(544) Ved. n. 418, 426, 429.

(545) Griffino narra due casi, nei quali egli diede la canfora alle otto ore della mattina, in uno alla dose di mezza dramma; nell'altro alla dose di due scropoli. Nel primo caso dopo due ore il polso non s'era punto cangiato, nel ventricolo non si sentiva alcun senso di calor accresciuto; s'eccitò però nausea, e vertigine tale, che la persona non poteva leggere, e la mente vacillava per modo, che non poteva attender a nulla, e neppure era capace di numerare le battute del suo polso. Poco avanti l'ora duodecima il paziente ebbe un grandissimo sforzo di vomito, ma però non vomitò, che poca cosa, ch'era colorata di giallo, e frammischiata di un po' di sangue. I polsi s'erano fatti piccioli, languidi, e molto più frequenti dei naturali; e la debolezza in tutta la macchina, ma specialmente negli arti inferiori, era divenuta estrema. Nell'altro caso appena mezz'ora dopo aver presa la canfora, il paziente cominciò a risentire nel suo stomaco un ardore molesto. All'ora nona i suoi polsi davano cinque battute meno del solito in un minuto. Nell'ora decima l'ardore dello stomaco, e la nausea erano meno incomodi; il polso era divenuto più raro di sei in sette battute per minuto. Nell'ora undecima il paziente



cominciò a sbadigliare , e a prendere un poco di sonno , dal quale però veniva disturbato dall'ardore dello stomaco , e dalla vertigine , la quale ora cresceva , ora svaniva . Egli ora era immerso nel sonno , ora si svegliava come se fosse eccitato da un qualche sogno . Altre volte sembrava ubriaco , e non poteva reggere il suo corpo , le sue idee erano turbate , e spesso non era capace di numerare le battute del suo polso . Queste battute erano già ridotte a dieci o dodici meno dell'ordinario per minuto , ed il suo corpo frattanto risentiva un legger raffreddamento , ed il suo volto era pallido . L'Hoffmanno riferisce due casi , nell'uno de'quali un uomo sano avendo presa mezza dramma di canfora , il calor naturale del suo corpo non si aumentò punto , nè il polso divenne più frequente , nè provò sete , nè alcun altro incommodo : nel secondo caso uno avendo preso due scropoli di questa sostanza , appena li ebbe ingojati , fu colpito da un fierissimo dolore di capo , da freddo eccessivo , da pallore nel volto , da languore dei polsi , da sudor freddo alla testa , e da turbamento nelle funzioni animali . Duteau narra un caso di una fanciulla , la quale avendo presa una dramma di canfora per una colica , da cui era tormentata , il dolore si mitigò subito , ma nel tempo stesso ella fu afflitta da un eccessivo freddo in tutta la persona . Leosecke afferma , che neppure da due dramme di canfora prese , osservò farsi più frequente il polso . Alexander nell'esperienze istituite sopra la canfora , osservò che dall'averne preso uno scropolo , il numero delle battute del polso non era diminuito . Avendone però presi due scropoli in un po' di sciroppo di rose bianche , provò una sensazione calda nella bocca , e dieci minuti dopo il mercurio del termometro , che si era applicato sulla regione dello stomaco , si abbassò  
d'un

d' un grado , ed il polso , che prima dava settanta sette battute per minuto , non ne diede che settanta cinque . Altri quindici minuti dopo , il polso ed il mercurio tornarono al loro primiero stato . In questo frattempo egli cominciò a sentirsi una lassezza , ed un abbattimento di spirito , unitamente a frequenti sbadigli , e stiramenti , le quali cose s' aumentarono gradatamente , onde in capo a tre quarti d' ora riuscìte grandemente moleste ; ed allora il polso dava dieci battute di meno per minuto . In seguito fu preso da un fortissimo capogiro , e da un senso di soffocazione : Le idee s' offuscarono , e non poteva reggerfi in piedi , che con grande fatica . Dopo qualche tempo prese un po' di brodo , si provò leggere , ma non poteva distinguere le lettere l' una dall' altra , e queste gli traballavano sotto gli occhi scompigliate , ed ammoncicchiate . S' accrebbe in seguito la confusione della testa , sopravvenne un gran mormorio negli orecchi , perdette affatto la conoscenza delle cose , e la memoria . Un de' Pratici suoi essendo entrato in quel tempo nella stanza , disse poi ad Alexander , che mentre era in quello stato senza accorgersene punto , lo avea pregato di chiudere le finestre ; e che quindi si buttò supino sul letto dove giacque per pochi minuti assai quietamente ; che poscia balzò su ; che si mise a sedere sulla sponda del letto ; che fece alcuni sforzi per vomitare , ma senza effetto ; che dopo ciò tornò alla positura di prima , mandando terribili urli ; che fu preso da forti convulsioni ; che gli venne la schiuma alla bocca ; che stralunavano gli occhi estaticamente , e che tentava di afferrare , e di fare in pezzi tutto ciò , che gli era vicino . Dopo ciò seguì la calma , che somigliò un po' al deliquio , se non che il colorito del suo volto era assai florido , e rubicondo . Da lì a poco arrivò suo Frat-

tel-

tello, alla cui voce gli sembrò scuotersi quasi da un profondo sonno, ma appena ebbe sentimento di conoscerlo. Subito dopo arrivò il Cullen, e trovò che il polso dava cento battute per minuto. Intanto Alexander andava conoscendo le persone, che gli stavano attorno, ma non sapeva punto ciò, che avesse fatto, nè in qual luogo si trovasse. In quel tempo si sentì sommamente riscaldato; uscì dal letto, e si gettò lungo e disteso sul pavimento; e quindi parendogli esser alquanto rinfrescato, si fece recar dell'acqua fredda, e si mise a diguazzarsi mani e viso. Ciò lo rinfrescò e mitigò in parte i suoi mali. Frattanto sopravvenne Monrò, al quale però Alexander non sapea dare alcun ragguaglio del suo male, ma quel medico passeggiando per la camera, ed avendo gettato l'occhio sopra uno scritto di Alexander dove si conteneva la relazione di quell'esperienza fino al punto, in cui la mente gli permise di descriverla, gli fece portar subito dell'acqua calda, della quale avendo bevuto largamente, vomitò, e benchè fossero più di tre ore, ch'egli avesse preso la canfora, ne rigettò la massima parte non sciolta insieme coll'acqua. Quando egli stava colla testa sopra il catino, in cui riceveva, sentiva fortemente l'odor della canfora; e ciò gli richiamò alla mente d'averla presa; ma non sapeva però come, nè quando. Cessato il vomito, il Monrò gli fece prendere il succo di tre limoni e melarancie; ma ciò non gli produsse alcun effetto. Intanto cominciò lentamente a conoscer meglio gli oggetti d'intorno, ed a ricordarsi del passato; ma però di mano in mano, che si andava ricordando le cose, queste idee lo colpivano per modo, come se fossero state tutte nuove per lui; e dopo che tornò a conoscere ogn'uno della sua famiglia, pur non sapeva raccapezzare punto l'uso dei mobili della sua propria stan-



stanza; talchè ogni oggetto gli sembrava affatto nuovo, come s'egli fosse nato in quel punto. Fu preso allora da un dolor di capo molto fiero, che lo tenne incomodato tutta quella sera. Fra le cinque, e le sei ore s'alzò, e bevette un po' di tè, ed il succo di alquanti limoni, e melarancie coll'acqua. Lo stordimento, il mormorio nell'orecchie, l'eccessivo calore, il tremito s'erano notabilmente mitigati, ma non perdè cessati del tutto. Alle sette ore il polso dalle cento battute per minuto era ridotto alle ottanta. Applicatosi allora un termometro allo stomaco, il mercurio un'ora dopo s'alzò due gradi sopra quello indicante il calor del sangue. Fra le otto e le nove sentendosi ancora molto agitato, se ne tornò a letto, ove fu subito preso da un sonno placido, e tranquillo, nel quale durò fino alla mattina vengente. Allo svegliarsi si trovò quasi libero dal dolor di capo, ma vi restava ancora un po' di confusione. Indi a qualche tempo si sentì bisogno di scaricarsi il ventre, ma provò una così grande stitichezza, che non ne ebbe mai nè avanti nè dopo una simile. Tutto quel giorno provò acute doglie, e rigidezza per tutto il corpo, come s'egli fosse stato esposto al freddo, od avesse straordinariamente faticato; ma questi e tutti gli altri sintomi sparirono pochi dì dopo intieramente.

(546) Ved. n. 418.

(547) Quindi è, che i più forti veleni, cioè il sublimato corrosivo, il giusquiamo, l'aconito, la belladonna, l'oppio ecc. si ponno dare impunemente, quando si apprestino in picciolissime dosi, specialmente da principio.

(548) Egli è perciò, che il Fontana trovò, che una certa quantità di veleno di vipera, il quale introdotto nelle vene d' un animale picciolo era atto ad ammazzarlo, riusciva meno efficace,

se, quando veniva nello stesso modo applicato in un altro animale della stessa specie, ma d'una mole maggiore.

(549) Perciò gli animali a sangue freddo non risentono l'azione di alcuni veleni, come quelli a sangue caldo.

(550) Perciò nell'esperienze da Fontana fatte sul veleno della vipera, s'osservò, che quando la morte succedea prontamente per siffatto veleno, il sangue mostrava segni di coagulo, e che quando la morte succedeva più tardi, il sangue compariva disciolto. Così pure negli esperimenti fatti coll'olio di lauro-ceraso da quell'illustre osservatore, quando più prontamente morivano gli animali, minore appariva la reazione del sistema. Per la stessa ragione eziandio nelle febbri di carattere maligno i sintomi non sono così forti, ed il sistema non reagisce con tanto vigore come nelle altre febbri.

(551) Vi furono molti Autori i quali lodarono la canfora nelle febbri infiammatorie, fra' quali meritano d'esser nominati Hoffmanno, e Werlhofio. Nondimeno nelle vere febbri infiammatorie io penso, che la canfora sia nociva, ma che però sia giovevole ne' casi misti dopo l'opportuna flebotomia, e quando nel basso ventre non s'abbia materia indigesta, o putrida saburra. Egli è facile, che le malattie infiammatorie, nelle quali si è veramente trovata utile la canfora, fossero di tal natura, e fors'anche non fossero, che semplicemente reumatiche.

(552) La canfora sarà utile in quelle febbri putride, nelle quali il sangue tende alla dissoluzione; all'incontro sarà oltre modo nociva in quelle febbri chiamate putride, ma di cui il fomite esiste in una gastrica e putrida saburra. In queste ultime febbri io ho osservato la canfora



produrre petecchie, delirj, letargo, convulsioni, catalepsi, e la morte.

(553) L' utilità della canfora nelle gangrene è già dimostrata da un numero grandissimo di osservazioni dagli Arabi fino a noi. Collin specialmente la preferisce a tutti gli altri rimedj. Nell' esterna gangrena non proveniente da una precedente fortissima infiammazione, si può usare internamente la canfora in quantità copiosa, ed esternamente la si applicherà sciolta con una mucilaggine di gommarabica, quando questa gangrena è secca, ed in raschiatura, quando questa gangrena è umida. Io ho veduto varie piaghe ostinate accompagnate da flacidezza di parte, da dolore, e da un fondo in altri luoghi un po' oscuro, in altri luoghi un po' pallido esser sanate per mezzo dello spirito di vino canforato.

(554) Per febbri basse il Cullen intende quelle, nelle quali l' energia del cervello è grandemente indebolita. In tali febbri sovente il polso è debole, e basso; la faccia abbattuta; le forze prostrate; le funzioni animali turbate.

(555) Io ho veduto alcune poche volte adoperar la canfora nel vajuolo confluyente, e per bocca, e sotto forma di cristere; ma essa mi parve esser riuscita piuttosto nociva, che utile; mentre di tre fanciulli per tal mezzo trattati, due morirono, ed uno si ricuperò a stento, ed in grazia probabilmente d' altri più opportuni ajuti contemporaneamente somministrati. Si leggono però varj casi di vajuolo maligno, in cui la canfora riuscì utile. Io credo, che quando s' abbiano unitamente al vajuolo petecchie, e segni d' una dissoluzione d' umori, la canfora possa riuscire di non mediocre vantaggio.

(556) Quando gli esantemi sieno retrocessi per l' azione d' un' aria fredda, alla quale l' infer-



mo sia stato imprudentemente esposto, oppure per qualche patema d'animo, e che non s'abbia nè flogosi nel sangue, nè saburra putrida nelle prime vie, io sono inclinato a pensare, che la canfora sarà molto opportunamente apprestata.

(557) Bisogna però sempre avvertire, che questi mali non siano accompagnati nè da plethora, nè da gastrica putredine.

(558) Molti casi si narrano dagli Autori dell'efficacia della canfora nelle affezioni convulsive, spasmodiche, epilettiche. Si racconta, che una femmina, la quale da tre anni soffriva ogni genere di spasmi, prodotti, siccome pareva, da un'acrimonia podagrosa, guarì per mezzo della canfora. Così parimenti si trovò utile la canfora sopra qualunque altro rimedio contro gli accessi dell'asma convulsivo cronico, essendo specialmente presa sotto forma fluida sciolta in qualche opportuno liquore. Locher asserisce, che un epilettico da tre anni guarì per mezzo della canfora unita coll'aceto. Anche il Tissot nel suo Trattato sull'Epilessia dice d'aver ottenuto qualche volta del vantaggio dall'uso della canfora, senza però, che potesse asserire di aver ottenuto per il suo mezzo alcuna perfetta guarigione. Egli dice di non averla apprestata a tal uopo giammai in dose maggiore di dieci grani, e di aver avuto attenzione, che l'ultima presa fosse data prima delle quattr'ore della sera; e che aveva osservato, che apprestata più tardi faceva spesso passare le notti inquiete. Del resto io non consiglierei a somministrare la canfora unitamente al *cuprum ammoniacum*. Ved. n. 37, 38.

(559) La qualità tonica dei fiori di zinco (Ved. n. 47.) unitamente alla qualità sedativa della canfora, potrà somministrare un utile rimedio in varj casi di Epilessia.

(560) Molti sono gli Autori, i quali hanno

fatto grandi elogj alla canfora contro la mania, ed hanno prodotte molte storie di guarigioni per tal mezzo ottenute. Egli però non sembra, che convenga la canfora nei casi d'una predominante pletora, o quando una troppo lenta circolazione per il sistema della vena porta influisce a tal malattia. Alcune volte gioverà unire alla canfora l'oppio.

(561) Ved. n. 491.

(562) Nei casi di reumatismo, e di artrite la canfora può esser giovevole presa internamente, avvertendo sempre ciò, che abbiamo detto di sopra, che non s'abbia nè pletora, nè diatesi infiammatoria, nè putredine gastrica. Avviene però alle volte, che s'abbiano alcuni indizj d'inflamazione, la quale realmente non esiste, e quei indizj dipendono piuttosto da un'afezione nervosa, e spasmodica, di quello che da un'inflamazione. Quando io esercitava la Medicina nell'Ospitale di S. Maria Nuova in Firenze, io ho veduto un caso di tal natura in una femmina d'un'età maggiore di quarant'anni, e soggetta alle convulsioni. Essa fu presa da quell'epidemia catarrale, che allora predominava, e che si chiamò *catarro russo*. Questo catarro era accompagnato da dolor di costa, difficoltà di respiro, polso duro, vibrato, e frequente. Al primo giorno ella eziandio ebbe degli sputi tinti di sangue. Gli fu fatta un'emissione di sangue a casa. Portata all'Ospitale, e trovato il polso duro, frequente, e vibrato, il dolor di costa, la difficoltà di respiro, tosse, e nello stesso tempo la faccia non rossa e rubiconda, gli ordinai la flebotomia dal piede; ma ciò non avendo potuto aver effetto, prescissi, che questa si facesse dal braccio, e che si cavasse quindi sette in otto oncie di sangue. Poco dopo questa flebotomia, il dolor divenne feroce a segno, che l'ammalata doveva sempre tenersi in una so-



la positura; la respirazione divenne più difficile; il polso più duro. Gli feci prendere subito quattro grani di canfora con un grano di Kermes minerale, e l'istesso rimedio fu replicato da lì a poche ore. Poco dopo la seconda esibizione, la frequenza e durezza del polso, e così pure il dolore, e l'anietà del petto si cominciarono a mitigare, onde la mattina appresso non si sentiva più questo dolore, il polso era divenuto molle, e poco più frequente del naturale. Gli feci prendere un'altra dose del prescritto rimedio; e continuando poi con bibite ammollienti e diluenti, due giorni dopo ella si trovò libera d'ogni male, e passò fra i convalescenti. A questo proposito gioverà il riferire, che in quell'epidemia di catarro osservammo, che nei convalescenti rimaneva per qualche tempo un'extraordinaria debolezza. Si praticò da me, e da altri, varj mezzi per occorrervi, tale fu p. e. la China-china, ma senza un osservabile vantaggio. Io volli provare la canfora, e realmente questa sostanza mostrò la più grand'efficacia, e per mezzo di essa i pazienti andavano a ricuperare con ammirabile prontezza le loro forze.

(563) Non in tutti i dolori de'denti la canfora riesce avvantaggiosa. Alcune volte io ho osservato dall'applicazione di essa accrescersi questo male.

(564) La canfora sebbene non sia assolutamente capace di occorrere a tutti i mali effetti dai vescicanti prodotti, nondimeno dubitar non si può, ch'essa per la sua qualità sedativa, ed antispasmodica non ne moderi l'azione.

(565) La canfora unita, senza però molta triturazione, colle preparazioni mercuriali, che si prendono per bocca, sembra molte volte determinar queste ad agire per traspirazione, od almeno sembra favorire una tale azione. Del resto la



canfora è un valente mezzo, siccome io stesso più volte ho osservato, per vincere i tremori, ed altri mali effetti, che restano dopo l'uso copioso del mercurio, o che provengono dal maneggio troppo frequente di quel minerale.

(565\*) Circa la dose, in cui deve apprestarsi la canfora, sono molto divisi fra loro gli Autori. In Italia però s'è osservato, che è più sicura cosa il darla a picciole, e ripetute dosi, secondo l'occorrenza; cioè dai tre fino ai sei grani, una, due, tre, quattro, ed anche in alcune circostanze più volte fra la giornata.

(566) Io sono inclinato a pensare, che il poter sedativo dell'aceto sia di natura differente da quello della canfora, e fors'anche contrario. Io credo, che il poter sedativo della canfora sia tale in senso stretto ( Ved. n. 418. ), e che all'incontro quello dell'aceto dipenda dalla sua facoltà rinfrescante. Io però temerei, che l'unione dell'aceto, e degli acidi in generale debilitasse l'attività sedativa ed antispasmodica della canfora.

(567) Io ho vedute quattro sorti di tè, l'uno presentava foglie più grandi che gli altri tè, il colore ne era verde, l'odore grato, e la infusione esprimeva un sapore di viole unito ad un gentile aromatico, ed un odore parimenti di viole, ma più fragrante; il secondo era d'una foglia più tenue, d'un verde più oscuro, e l'infusione aveva un odore, ed un sapore simili al precedente, ma più deboli; il terzo aveva una foglia un po' più tenue di quella del secondo, era più arricciato, aveva un colore un po' più oscuro, ma però più vivo, e la sua infusione non spandeva un forte odore, ma aveva un sapore decisamente aspro, ed astringente; finalmente il quarto era d'una foglia della grandezza di quelle del terzo, ed era appresso a poco nello stesso

stesso modo arricciato, ma il suo colore era d' un cinerino oscuro, tirante un po' al rosso, e la sua infusione aveva un sapor grato, ed un odor soave, che assomigliava un po' a quello delle rose, ma che aveva un po' più dell' aromatico.

(568) Il tè alcune volte produce la veglia, ma questo non fa un' obbiezione alla sua facoltà sedativa, e narcotica, mentre l' oppio stesso non manca di produrre il medesimo effetto, sebbene meno frequentemente. Il tè sembra determinar alla testa una maggior copia di sangue, siccome appunto abbiamo osservato farsi dall' oppio, e dalla canfora. Oltre però la facoltà sedativa, e narcotica, è dimostrata nel tè dal Pringle una facoltà antisettica, sebbene non molto forte. Riguardo poi ad esser tonico, ed accrescere il vigore dello stomaco, siccome voleva il Redi, od all' essere rilassante, come molti altri pretendono, io credo, che la diversità di questi effetti possa dipendere dalla qualità più meno attiva del tè adoperato, e dal fluido acquoso, in cui è infuso. Una leggiera infusione acquosa tepida della seconda qualità di tè accennato di sopra n. 567. somministrerà una bevanda rilassante; un' infusione più carica, e più calda d' un tè delle altre specie somministrerà una bevanda più stimolante. Io non sono inclinato a pensare, che il tè favorisca la digestione de' cibi, ma però non la turba come fanno l' oppio, e la canfora. L' estratto acquoso del tè è considerabilmente astringente, ma più ancora lo spiritoso,

(569) Ved. n. 568.

(570) Ved. n. 568.

(571) La pianta chiamata dal Linneo *crocus sativus officinalis* ha un fiore dotato di tre stamigne, e d' un pistillo, il qual pistillo ha uno stigma diviso in tre parti. Questi stigni seccati



unitamente ad una qualche porzione dello stilo, costituiscono ciò, che si chiama *zafferano* nelle Spezierie. Lo *zafferano* pertanto rappresenta dei sottili filamenti, di cui l'una estremità è più angusta, e l'altra più espansa. Il color di questa sostanza è giallo rossigno; l'odore è particolare, diffusibile, fragrante, ed alquanto narcotico; il sapore è amaretto, ed aromatico. Lo *zafferano* tramanda tali effluvj, che standoci sopra, irritano un po' gli occhi. Lo *zafferano pingue*, flessibile, fragrante, di color giallo rossigno, e lucido, e che tinge le dita di giallo, si stima il migliore. Questa sostanza si secca ad un leggier calore, e poi si riduce in polvere. Essa impartisce le sue virtù all'acqua, all'aceto, al vino, all'acquavite, ed allo spirito di vino. L'aceto però col tempo perde il colore dallo *zafferano* impartitogli; e così pure le tinture acquose, e vinoso, le quali eziandio divengono acide. Le sole tinture spiritose preparate coll'acquavite, o collo spirito di vino, si conservano bene anche per anni.

(572) L'estratto accennato in questo luogo da Cullen si fa mettendo lo *zafferano* in digestione nello spirito di vino rettificato, e poi assoggettando il tutto alla distillazione, finchè resti una materia, che abbia la consistenza di balsamo, o d'estratto.

(573) *Tinctura aloes composita*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, è formata mettendo a digerire per otto giorni tre oncie P. per sorte di *zafferano* e di *aloe succotrina* dentro due libbre M. di tintura di mirra, e poisea colando il liquore. Questa preparazione nella precedente edizione della medesima Farmacopea, era chiamata *elixir aloes*, e corrisponde all'*elixir aloes*, o *elixir proprietatis* dell'ultima Farmacopea di Edemburgo, il quale rimedio si  
for-



forma mettendo a digerire per quattro giorni due oncie di mirra dentro una libbra di acquavite , ed un'altra di spirito di vino rettificato; poscia aggiungendo un'oncia e mezza d'aloè succottrino , ed un'oncia di zafferano , e facendo di nuovo per due giorni la digestione , e decantando poi il liquore .

(574) Le *Pillule ex aloè cum mirra* dette altrimenti *pillule Rufi*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, sono composte di due oncie di aloè succottrino , e di un'oncia per forte di mirra e di zafferano , le quali cose essendo polverizzate si riducono in pillole con sufficiente quantità di sciroppo di zafferano . Queste pillole , secondo la Farmacopea di Edemburgo , sono composte nello stesso modo , eccetto che non si adopera se non mezz'oncia di zafferano , ed in vece dello sciroppo di zafferano si prescrive lo sciroppo semplice .

(575) Volendo usare lo zafferano in sostanza , si può apprestarlo da mezzo scropolo fino a due .

(576) Il Sig. Felice Fontana nel secondo Tomo dell'immortale sua opera sopra i veleni ecc. ha dimostrato con decisive esperienze la grande analogia dei poteri dell'oppio e dello spirito di vino rettificato .

(577) Ved. Tom. III. n. 184, 192.

(578) L'oppio fu paragonato al vino , e s'è detto , che una di queste sostanze potesse supplire all'altra , e che entrambe producessero a presso poco i medesimi effetti sull'animale economia . Chi però considera bene gli effetti da quelle due sostanze provenienti , può facilmente comprendere , che sebbene questi effetti convengano fino ad un certo punto , sono in altri incontri grandemente differenti ; ed in generale nell'oppio sembra essere più forte la virtù narcotica , che nel vino ; e nel vino apparisce più forte la virtù sti-  
mo-

molante che nell'oppio. Quindi in molte malattie di debolezza, dove l'oppio sarebbe od affai poco o niente indicato, il vino riesce oltre modo giovevole.

(579) Ved. n. 9.

(580) Ved. n. 578.

(581) Ved. Tom. III. pag. 219.

(582) La soluzione dei sali neutri nell'acqua ha una *capacità* (Ved. T. II, n. 36.) maggiore di quella dell'acqua stessa; per il che si può facilmente spiegare come questi sali essendo introdotti nello stomaco, senza esser prima sciolti nell'acqua sarebbero atti a produrre una sensazione di freddo, ed a diminuire il calore animale, perchè la soluzione, che in tal caso si farebbe nel ventricolo, assorbirebbe dalle vicine parti, ed in conseguenza dal sangue una porzione del calorico.

(583) Cioè fintanto che la soluzione assorba da contigui corpi una tal porzione di calorico, che renda la sua temperatura uguale a quella dei corpi medesimi.

(584) Io suppongo tutti i corpi della natura divisi in due gran Classi distinte da due differenti proprietà, cioè l'attrazione, e la repulsione. Io chiamo corpi *eteri* quelli, di cui le particelle sono dotate di facoltà repellente, e corpi *volgari* quelli, di cui le particelle sono dotate di facoltà attraente. Sembra che la qualità attraente ubbidisca ne' corpi volgari ad una stessa e costante legge, cioè che la sua azione sia in ragion duplicata inversa delle distanze; ma che ne' corpi *eteri* la facoltà repellente non sia per tutto regolata da una stessa legge, ma che in una specie essa agisca secondo una funzione di distanze, ed in un'altra specie secondo un'altra. Egli può essere, che sebbene le particelle d'un fluido *eterico* tendano a respingerfi reciprocamente, nonostante con un altro corpo eterico, o con i corpi

volgari si diportino in differente maniera, per modo che avvenga, che fra alcune spezie differenti di questi corpi esista una particolar legge d'attrazione. Supponendo pertanto, che più di questi corpi *eterei* siano frammischiati, e dispersi fra le particelle de' varj corpi *volgari*, si spiegheranno quindi il vario stato di durezza, e di fluidità di questi ultimi corpi, e così pure varj fenomeni, che in diverse circostanze si osservano, specialmente se a queste azioni si aggiunga eziandio la diversa figura delle particelle ultime dei corpi volgari, onde gli elementi che le compongono, non possano per tutto trovarsi in una stessa distanza. Succederà quindi, che nello svolgersi d'un fluido *etereo* dalla sua unione con un corpo volgare, ne sviluppi pure un altro, con cui esso ha qualche affinità. Io considero la luce, e la materia del calore come due fluidi *eterei* di spezie differente, ma dotati d'un certo grado d'affinità, per cui quando uno si svoglie, facilita l'evoluzione dell'altro. Io ho esposto diffusamente questa mia teoria nelle mie pubbliche lezioni già son parecchi anni, e spero di poter produrre nel seguito su questo proposito alcune osservazioni, che renderanno sempre più probabile questa dottrina. Io accorderò pertanto, che le particelle del calorico interposte fra le particelle de' corpi *volgari* per la loro repulsione cerchino di allontanare le particelle dei corpi *volgari*, che a tal loro azione s'oppongono, e che perciò il calorico tenda ad espandere e dilatare i corpi *volgari*. Ma se contemporaneamente una gran forza contraria all'azione del calorico impedisca più o meno questa espansione, il calorico sebbene in maggior copia accumulato in un corpo non lo dilaterà proporzionalmente, e perciò quel corpo esprimerà una sensazione di calore, che sarà non sempre proporzionale al grado di dilatamento da esso



esso sofferto. Quindi è, che il calore dell'acqua bollente in un'atmosfera pesante è maggiore di quello della medesima acqua in un'atmosfera meno pesante; e quindi eziandio avviene, che alcuni fluidi d'una maggior densità dell'acqua siano atti a ricevere un maggior grado di calore prima di prendere lo stato aereo o vaporoso. Per la qual cosa l'espansione dei diversi corpi non dovrà prendersi per una misura della quantità del loro calore, se non colle eccezioni sopraccennate. L'espansione poi dei corpi non è già la causa del loro calore, ma n'è un effetto; e i corpi nel passar da uno stato più consistente ad uno più fluido, accrescendosi la loro *capacità*, acquistano proporzionatamente un qualche grado di raffreddamento. Ved. Tom. II. n. 36.

(585) Ved. n. 584.

(586) La parola *antizimico* significa una sostanza, che s'opponesse alla fermentazione. Gioverà poi considerer qui un poco la dottrina del Cullen sopra i rinfrescanti. Egli primieramente dice, che per tutta la natura s'osservano due poteri, uno *espansivo*, e l'altro *resistente*. Noi accorderemo volentieri questo principio, quando con questi poteri significar si voglia l'attrazione, e la repulsione nel modo indicato nella nota 584. Egli poi dice, che il poter espansivo apparisce ad un certo grado di calore in tutte le parti de' corpi organizzati. Se per questo poter espansivo intender si voglia la proprietà repulsiva, di cui abbiamo detto esser dotati i corpi *eterei* n. 584, ciò sarà facilmente ammissibile. S'è già dimostrato con molte sperienze da Martine, Buffon, ed Hunter, che non solo gli animali a sangue freddo, ma che anche gli stessi vegetabili viventi hanno un grado di calor proprio maggiore di quello della comune temperatura dell'atmosfera. Io non esaminerò qui quanta parte possa avervi l'elettricità,  
ma

ma rifletterò solamente, che nella vegetazione molte scomposizioni, e novelle composizioni succedendo, per una parte si restringerà la capacità de' fluidi circolanti pe' vasi del vegetabile, e per l'altra si restringerà pure molte volte anche quella del fluido ambiente, onde per due diversi modi verrà il calor della pianta accresciuto, cioè divenendo in essa ridondante il calorico di prima, e precipitandosi eziandio nella medesima un novello calorico divenuto ridondante nel fluido ambiente. Un certo grado poi di calore applicato, oltre che riscalderà per sua parte esso pure il vegetabile, ajuterà il principio della vegetazione ovvero le accennate scomposizioni, e composizioni, onde il calore proprio di que' vegetabili abbiamo detto derivare. Vi sono poi de' corpi, secondo il Cullen, i quali s'oppongono a siffatta forza espansiva, ed in conseguenza al calore, che ne risulta. Qui si devono considerer due cose cioè il calorico, che dà occasione alle predette scomposizioni, e composizioni, e le condizioni de' fluidi de' corpi organizzati, le quali tali processi favoriscono. Perciò i corpi *resistenti* o *coibenti* potranno esercitare tal'azione in due diverse maniere, o diminuendo la quantità di calorico, od opponendosi all'indicate condizioni. Lo stesso ragionamento si può applicare all'economia animale dell'umano individuo. Un freddo continuamente applicato farà un *coibente* della prima specie. Riguardo alla seconda specie de' *coibenti*, bisogna distinguere quelle condizioni, le quali servono a mantenere il calore ordinario animale, da quelle, le quali producono un calore straordinario, e morboso. I *coibenti* che occorrono a questo preternaturale calore, sono veramente i rimedj chiamati *rinfrascanti* da Cullen. Egli è però vero, che le cause che producono il calor animale straordinario, essendo quelle

stef-



stesse, che ad un grado minore danno occasione al calor animale naturale, e comune, perciò i rinfrescanti saranno atti a diminuire il calore animale, anche quando esso non oltrepassi il grado ordinario e sano. Abbiamo poi detto T. II. n. 36, che il calore animale dipende principalmente da una certa copia di calorico, che dall'aria atmosferica inspirata si precipita sul sangue, che scorre per gli ultimi vasi del polmone; e che ciò succede, perchè in quel luogo il sangue versando sull'aria ossigena continuamente una certa porzione di carbonio, ne restringe la *capacità*, e quindi risulta un calorico sovrabbondante. Per la qual cosa quanto maggior carbonio dal sangue si svolgerà nel luogo testè indicato, tanto maggiore farà il calorico, il quale si precipiterà sul sangue, ed in conseguenza tanto maggiore sarà il calor animale. Per la qual cosa questo calore sarà maggiore, quanto più veloce sarà il corso del sangue per il polmone, quanto maggior porzione di questo sangue viene a portata del gas. ossigeno inspirato, e quanto in maggior copia, e più facilmente il carbonio è disposto a svolgersi in quel luogo. A tutte queste cose si potrebbe eziandio aggiungere, che anche la crisi del sangue soffrendo qualche cambiamento, la sua *capacità* viene a restringersi, ed allora un' ugual copia di calorico è atto a produrvi un più alto grado di calore. Ciò posto egli è chiaro, che quelle cose, le quali modereranno il moto del sangue, renderanno la crisi di questo fluido di una *capacità* maggiore, e finalmente impediranno lo svoglimento eccessivo di carbonio, saranno atte a diminuirne il calore, e quindi potranno meritare il nome di refrigeranti. Egli è chiaro pertanto, che in questo senso molte sostanze di differentissimo genere ponno avere il nome di rinfrescanti, e che gli antisettici saranno tali allora



lora però quando il sangue tende alla corruzione putrida, e per tal conto si svolge una grandissima copia di carbonio, e fors'anche di azoto dai polmoni. Quando all'incontro il sangue non tenda straordinariamente ad una tal corruzione, e quando una diatesi infiammatoria tende a restringerne la *capacità*, allora gli antisettici, come la China, la serpentaria, e simili cose stimolanti accrescendo questa disposizione, ed accelerando il corso del sangue, produrranno un effetto contrario di prima, cioè riusciranno riscaldanti. Egli pare, che in generale col titolo di refrigeranti s'intendano quei rimedj, i quali occorrono alla già detta restrizione di *capacità* del sangue, ovvero alla sua diatesi infiammatoria.

(587) Sembra che in tal caso l'energia del cervello venga eccitata con maggiore sforzo a liberarsi dal nemico, che tenta opprimerla.

(588) Ved. n. 586.

(589) Queste sostanze rinfrescano il sistema, in quanto che levano le cause che lo irritano e lo riscaldano.

(590) Secondo l'ultime scoperte, gli acidi tutti sono composti di due principj prossimi, uno costante, ed è l'ossigenio, l'altro differente nei diversi acidi, e quest'è una materia combustibile. Una certa combinazione di materia combustibile coll'ossigenio produce un acido, che ha la proprietà generale degli acidi e riguardo al suo sapore, e riguardo al colore, in cui muta la tintura di turnesol, e riguardo ad altre qualità. Molte di tali combinazioni sono state scoperte dai Chimici, e molte se ne vanno di giorno in giorno scoprendo, per il che il numero degli acidi cresce incessantemente. Nondimeno pochi fra questi sono fin ora usati in Medicina.

(591) La massima parte degli acidi usati in Medicina, presi in uno stato diluto mostrano un

poter rinfrescante per tutti i conti e nella diatesi infiammatoria, e nella gastrica, e nella putrida dissolutiva. Egli è però d'avvertirsi, che v'è qualche acido, che fa eccezione a questa regola. Tale è appunto l'acido chiamato impropriamente *fiori di belgiovino*, il quale è piuttosto stimolante, e riscaldante.

(592) Non ogni calore preternaturale è accompagnato da sete, e si ha sete senza un tale calore, siccome appunto nell'accesso freddo delle periodiche. Le bevande acide sono dalla natura richieste, e riescono utili, quando specialmente questa sete, e questo calore derivano da una putrescenza.

(593) Le stagioni calde, ed i climi caldi favoriscono la maturazione dei frutti, e quindi questi abbondano in tali circostanze; ma però quando la stagione è troppo calda, e nei climi fervidissimi la natura non è così prodiga di queste produzioni quanto esigerebbe l'animale economia degli uomini.

(594) Io credo, che gli acidi dello stomaco possano eccitare l'appetito, quando un principio putrido nelle prime vie esistente turba la crisi dei succhi gastrici, e ne disordina le funzioni.

(595) Gli acidi quando siano molto diluti, iniettati anche nelle vene non mostrano favorire la coagulazione del sangue.

(596) Ciò suppone, che gli acidi, i quali tali effetti producono, non siano scomposti e cangiati nelle prime vie.

(597) L'acido virruvolicò detto altrimenti sulfurico, è un fluido di tal consistenza, che versandolo, fila in una maniera simile all'olio. E' molto trasparente, nè ha sensibile odore; e la sua gravità specifica è doppia di quella dell'acqua distillata. Quest'acido in questo stato è sempre unito ad un po' di acqua, della quale non



fi può intieramente spogliarlo. Eſſo è bruciante, e caustico, ma se sia diluto con una sufficiente quantità di acqua, esprime un sapor acido, e nello stesso tempo aspro e stitico. Se si tocchi l'acido vitriuolico, quando esso si trova sotto l'ultima delle accennate condizioni, si sente per lungo tempo sulle dita una certa levigatezza, che dipende da un po' di pinguedine, che viene da esso in tal caso corrosa. Se vi si mescolino sostanze combustibili, esso si colora in giallo, rossigno, o nero, e diviene eziandio odoroso. Quest'acido vien detto vitriuolico, perchè una volta si traeva dal vitriuolo marziale per mezzo della distillazione. Eſso però al presente si suol preparare per mezzo d'una completa combustione dello zolfo, e fu dimostrato dai Lavoisiani, che quest'acido altro non è, che lo zolfo stesso combinato fino ad una perfetta saturazione con l'ossigenio. Quando la saturazione dell'ossigenio non è completa, ossia quando l'ossigenio si trova in minor proporzione combinato collo zolfo, allora questo acido è in uno stato imperfetto, e presenta alcune proprietà, per cui differisce dalla già accennata sua condizione. Il primo stato, o stato perfetto di quest'acido si chiama perciò acido solfurico, ed il secondo stato si chiama acido solforoso, secondo la nuova nomenclatura. L'acido solforoso ha un odor penetrante, e nel suo stato il più completo si presenta sotto la forma di gas all'ordinaria temperatura della nostra atmosfera. Questo gas mescolato coll'acido solfurico lo rende colorato, odoroso, e gli leva la forma fluida. Colla distillazione però questo gas si toglie dall'acido predetto; il quale acido parimenti si può liberare collo stesso mezzo anche dalle altre flogistiche, e volatili materie, da cui si trova alterato. L'acido solfurico in uno stato della maggior concentrazione si chiamava *olio di vitriuolo*



*glaciale*, in uno stato di fluido il più concentrato si chiamava *olio di vitriolo*, in uno stato un po' più diluto, *spirito di vitriolo*, ed in uno stato più diluto ancora, *spirito di zolfo*, così detto principalmente, perchè si traeva dalla combustione dello zolfo.

(598) Le materie oleose, e grasse alterano la purità dell'acido vitriolico (V. n. 597), e quando siano in una grande proporzione, produrranno una combinazione, la quale farà una specie di sapone.

(599) La differenza di gravità specifica nell'acido vitriolico dipendendo dalla varia proporzione dell'acqua, che abbiamo detto trovarsi sempre mescolata in quell'acido (Ved. n. 597), perciò la determinazione di questa gravità è necessaria per la retta amministrazione di questo rimedio; mentre la sua attività consistendo nella sua parte acida pura, dosi uguali di quel medicamento avranno una differente efficacia, secondo la diversa sua specifica gravità. Nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra si paragona la gravità specifica dell'acido vitriolico prescelto da quel Collegio alla gravità specifica dell'acqua distillata, e se ne determina la ragione come 185 a 100.

(600) Si dovrà determinar la quantità dell'acido da prendersi; ma nello stesso tempo la gravità specifica dell'acido da adoperarsi dovrà esser precedentemente determinata. L'acido vitriolico riuscirà utile nelle febbri putride sì gastriche, che venose. Non s'è però osservato ugualmente avvantaggioso nelle febbri infiammatorie, e nello scorbuto, dove all'incontro riuscirono molto giovevoli gli acidi vegetabili. La miglior maniera d'amministrare l'acido vitriolico è sciolto nella semplice acqua. In tal modo si potrà far prendere all'ammalato nello spazio d'una giornata una dram-

dramma di acido vitruolico dell'accesa gravità specifica cioè di 185 : 100, rispetto a quella dell'acqua distillata. Il metodo di Tissot, e d'altri, di sciogliere l'acido vitruolico nello sciroppo di viole, o d'altro somigliante sciroppo, mi pare meno proprio; poichè la parte dello zucchero componente lo sciroppo, che venisse per tal modo attaccata dall'acido, altererebbe di questo la purità.

(601) L'acido del nitro è una combinazione di ossigenio, e di gas nitroso, il qual gas nitroso è parimenti una combinazione di ossigenio e di azoto, ossia nitrogenio; per modo che l'acido nitroso è formato di azoto, e di ossigenio. Anche quest'acido si trova sotto due differenti condizioni, cioè di completa, e d'incompleta saturazione d'ossigenio. Nel primo stato si chiama acido *nitrico*, e nel secondo stato si chiama acido *nitroso*, secondo la nuova nomenclatura. L'acido nitrico differisce dal nitroso, perciò che il primo è chiaro e limpido, e non tramanda esalazioni vaporose; il secondo è più leggero del primo, è colorato, e spande vapori rossastri. L'acido nitrico, quando sia in uno stato bastantemente concentrato, è oltre modo caustico, ma quando sia bastantemente diluto, mostra un sapor acido un po' aspro, e presenta tutti gli altri fenomeni, che distinguono generalmente gli acidi dalle altre sostanze. Quest'acido ha la proprietà di sciogliere tutti i metalli conosciuti, eccettuato l'oro, e la platina. Gli effetti di quest'acido saranno differenti secondo la varia copia di acqua, con cui è mescolato. Giova però ancor qui stabilire una regola per evitare gli errori nell'amministrazione di questa sostanza. Perciò nell'ultima edizione della sua Farmacopea il Collegio di Londra ha prescelto quella condizione di acido nitrico, per

cui esso ha una gravità specifica, ch'è a quella dell'acqua distillata come 155 a 100.

(602) Io non so quanto maggior potere rinfrescante del nitro ordinario abbia il nitro, dove l'acido sia in una proporzione un po' al di là di ciò che conviene alla perfetta saturazione dell'alcali.

(603) Lo spirito di nitro dolce, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, si prepara versando sopra due libbre M. di spirito di vino rettificato mezza libbra P. di acido nitrico, e mescolando il liquore mentre vi si versa l'acido nitrico. Si faccia poi la distillazione ad un calore fra li 90 e 100 gradi del Termometro di Fahrenheit, finchè si ottenga venti due oncie di liquore. Questa preparazione esige, perchè sia fatta a dovere, non mediocre attenzione e diligenza. Questo spirito è discuziente, e diuretico. Lo si prescrive dentro qualche acquoso liquore dalle venti gocce fino ad una dramma.

(604) L'acido marino, quando è nello stato il più puro, è sotto la forma di gas. Questo gas però è avidissimo di acqua, per modo che la assorbe dalla stessa aria atmosferica, onde apparisce sotto forma di vapori bianchi; ed unito ad una maggiore proporzione d'acqua si presenta sotto la forma liquida chiamata impropriamente spirito di sale. Questo spirito, se sia diluito, mostra le proprietà generali degli acidi. Esso però si distingue da un odor, che assomiglia un poco a quello dello zafferano, e dalla sua volatilità, per cui spande vapori bianchi. Quest'acido unito al vino costituiva altre volte il famoso secreto del Prior di Cabrieres.

(605) L'acido sulfurico non essendo volatile, la proporzione della sua parte attiva non è così soggetta ad alterarsi come nell'acido muriatico, dove



dove una porzione di essa va esalando sotto forma di vapori.

(606) Lo spirito di sale dolcificato si prepara coll'acido muriatico, e collo spirito di vino, con un processo simile a quello dello spirito di nitro dolcificato. V. n. 603.

(607) Ved. Tom. III. n. 17.

(608) Gli acidi vegetabili, secondo le scoperte di Lavoisier, sono per la maggior parte composti di idrogenio, carbonio, ed ossigeno. Quanta parte poi il carbonio abbia nell'animale economia si comprenderà dalle n. 9, 15 del Tom. III.

(609) In qual maniera gli acidi combinandosi con un de' principj della bile possano divenir lassativi, s'è spiegato nel tom. III. n. 48, 184. I tormini però derivanti dall'uso d'alcuni purganti acidi si ponno spiegare collo spasmo prodotto dall'acido carbonico, che in tal caso si sviluppa, senza ricorrere alla predetta combinazione.

(610) Ved. Tom. III. n. 129.

(611) Quest'acido è per l'ordinario l'effetto d'una decomposizione, e novella composizione, che succedono nel vegetabile nel progresso dell'analisi secca: tali sono gli acidi 1°. *piro tartaroso*, che s'ottiene dalla distillazione del tartaro; 2°. *piro-mucoso*, che s'ottiene nella distillazione de' vegetabili zuccherati; 3°. *piro-legnoso*, che s'ottiene nella distillazione della maggior parte de' legni.

(612) Varie sono le maniere di preparare la *pece liquida* o *catrame*; tutte però si riducono nell'abbruciare senza fiamma, od almeno senza una fiamma molto grande, alcuni pezzi di vecchi e resinosi pini, onde ne scola la resina alterata un poco dall'azione del fuoco. In tal processo infatti la resina viene in parte decomposta, ond'è, che l'idrogenio, ed il carbonio, che ne formavano due principj, svolgendosi e combinan-

doti separatamente coll' ossigenio, che nell' abbruciarli di quel legno incontrano, producono acqua, ed acido carbonico. Di questo acido carbonico una porzione resta sciolta in quell'acqua, e col suo mezzo vi resta sciolta, e diffusa anche una porzione oleosa, e resinosa non ben decomposta; e risulta quindi l'acqua acida accennata in questo luogo da Cullen; la qual però è di natura ben differente da quella, che si ottiene nella distillazione delle altre sostanze legnose o vegetabili, sebbene non si possa dimostrare, che i principj non ne siano i medesimi, ma in differente proporzione. L'altra parte dell'acido carbonico fissandosi nel resto non ben decomposto di quella resina, la rende più densa e nera; e costituisce ciò che si chiama volgarmente *pece liquida* o *catrame*.

(613) L'acqua acidula, che abbiamo detto ottenersi nella preparazione del catrame, non è, come abbiamo osservato, un puro acido, ma vi si trovano delle parti resinose ed oleose (V. n. 612.) Quest'acqua lungi dall'esser rinfrescante, è piuttosto stimolante, e riscaldante.

(614) Berckley Vescovo Inglese riflettendo al costume invalso nelle colonie Inglese dell'America, di prendere a titolo di preservativo contro il vajuolo l'infusione fatta a freddo di catrame, detta volgarmente *acqua di catrame*, ne cercò di promuovere l'uso anche nel suo paese. Quindi egli ha pubblicato un Trattato, dove insegna la maniera di fare una tale preparazione, e ne decanta l'efficacia in vario genere di malattie. Egli vuole, che si versi sopra una pinta di catrame quattro pinte d'acqua fredda, e si mescolino insieme ben bene con un legno per lo spazio di cinque o sei minuti l'acqua col catrame; poscia si lasci riposare il tutto per quarantotto ore in un vaso ben chiuso. Si decanta poi il liquore, che galleggia

gia sopra la materia in questo tempo precipitata, avendolo prima schiumato con diligenza senza scuotere il vaso. Si avrà quindi un liquore chiaro, di cui il colore s'accosta a quello del cedro, l'odore è quello del catrame, il sapore acidetto ed un po' acre, e rammenta in parte quello del catrame stesso. Berckley vanta questo liquore non solo contro il vajuolo, ma eziandio in molte malattie putride, ed infiammatorie, nella tisi, nell'asma, nella debolezza di ventricolo, nell'ipocondriasi, negli ulceri interni, in varie affezioni cutanee, nella gangrena, nella gotta, nell'idropisia, nello scorbutto, ecc. Io però ho veduto quest'acqua riscaldare il sistema, e perciò non la consiglierei nei casi infiammatorj. Essa all'incontro è realmente antisettica, e perciò può essere giovevole nello scorbutto, nella gangrena, ed in varie altre circostanze, dove s'abbia corruzione putrida. Quando poi vi sia una turgescenza nelle prime vie, ovvero una putredine gastrica, il danno, che risulterà da quest'acqua, sarà, secondo io penso, maggiore del vantaggio. Io ho veduta più volte quest'acqua riuscire nella scabbia umida, che avea resistito a molti de' più efficaci rimedj. Riguardo alla dose, agli adulti se ne può far prendere da principio mezza libbra ogni mattina a digiuno, la qual dose s'anderà aumentando, finchè si arrivi ad una libbra od una libbra e mezza.

(615) Siccome quest'acqua è stimolante, così può riuscire in casi di dispepsia; e specialmente poi se a questo male influisca un'acrimonia scabbiosa, contro la quale si è detto (V. n. 614.) esser valevole l'acqua di catrame.

(616) L'acqua di catrame contiene dei principj della trementina, e perciò non è meraviglia, se favorisce l'escrezione dell'urina.

(617) Ved. n. 614.



(618) Le virtù dell' acqua di catrame io credo che dipendano più dalla parte resinosa e balsamica, la quale vien sciolta e dispersa nell' acqua per mezzo dell' acido carbonico, che abbiamo detto fissarsi nel catrame (Ved. n. 612), di quello che dalla parte puramente acida.

(619) Quanto maggiore è la parte oleosa, tanto più stimolante farà l'acqua, ed in conseguenza potrà in alcuni casi riuscire più nociva. Riguardo poi all' opinione, che la virtù di quest' acqua esista nella parte acida, ecco come s' esprime il Lewis: „Alcuni hanno immaginato, che l' acido  
 „ sia il principio, che somministra la virtù all'  
 „ acqua di catrame, e quindi hanno procurato  
 „ d' introdurre, in vece dell' infusione, uno spirito acido estratto dal catrame per mezzo della  
 „ distillazione. Ma gli effetti di quest' acido ugualmente che degli altri, sono opposti a  
 „ quelli osservati provenire dall' acqua di catrame. Nè l' acido di catrame differisce da quello, che si svolge per mezzo del fuoco da ogni  
 „ specie di legno fresco „. Io accorderò volentieri al Cullen, che l' acido *pire-legnoso* possa esser efficace in varie circostanze, ma però i suoi effetti non saranno quelli dell' acqua di catrame.

(620) L' acido dell' aceto è, secondo i Lavoisier, composto de' medesimi principj, di cui sono composti la maggior parte degli acidi vegetabili, cioè di ossigenio, di carbonio, e d' idrogenio. Il Lavoisier però sospetta, che oltracciò in quest' acido si contenga un po' d' azoto.

(621) Anche quando si sia diretta la distillazione dell' aceto in modo, onde evitare l' empyreuma, sempre però, siccome osserva il Lavoisier ne' suoi Elementi di Chimica, in tale processo viene alterata la natura di quell' acido.

(622) Nella precedente edizione della Farmacopea di Londra nel distillare l' aceto si ordinava

di gettar via la parte acquosa, che prima si solleva. Ma nell'ultima edizione non si prescrive punto questo, ma si vuole, che l'aceto sia distillato in vasi di vetro, ad un fuoco lento, finchè le gocce, che cadono nel recipiente, non mostrino alcun indizio d'empireuma.

(623) Nell'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo l'aceto distillato si prepara nella seguente maniera. Si mettono dentro in vasi di vetro a distillare ad un blando calore otto libbre d'aceto. Le due prime libbre, che si sollevano, si gettano via come troppo acquose; e si ritengono le altre quattro, che si sollevano in appresso, e queste costituiscono l'aceto distillato secondo quella Farmacopea.

(624) Esponendo l'aceto comune all'azione d'un freddo espresso dai sei gradi al di sotto del punto della congelazione del Termometro di Reaumur, la parte acquosa si gela, e si separa dalla parte acida, che resta liquida.

(625) Si può a tal oggetto usare l'acetito di potassa, detto altrimenti *terra foliata di tartaro*. Se ne prenderà una porzione qualunque ben secca, e vi si aggiungerà un terzo all'in circa del suo peso di acido vitriolico concentrato e bianco, e poi si farà la distillazione a bagno maria. Quest'acido è volatile, e fumante, e contiene qualche poco di acido solforoso. Un altro modo di ottener l'acido dell'aceto in uno stato concentrato è di prendere una certa copia di *verderrame* od *acetito di rame*, disseccarlo a bagno maria, dove però l'acqua sia saturata di sal muratico; e di farne poscia la distillazione due volte a bagno d'arena. Il Collegio di Londra stabilisce la gravità specifica di quest'acido, chiamato anche *aceto radicale*, a quella dell'acqua come 105 a 100.

(626) L'acido dell'aceto ottenuto col mezzo del-



della congelazione, sebbene si trovi per l'ordinario un po' più diluto di quello ottenuto per mezzo della distillazione nei processi indicati nella nota precedente, nondimeno per l'uso medico merita la preferenza, essendo libero da ogni altra straniera sostanza.

(627) L'acido dell'aceto riesce utile e nelle febbri gastriche, e nelle putride venose, e nelle affezioni stesse infiammatorie, ma bisognerà sempre usarlo diluto in una gran copia d'acqua, e specialmente nelle affezioni infiammatorie.

(628) L'aceto nello stato diluto, in cui si suole amministrare, non mostra un poter così stimolante, onde accrescere la circolazione e promuovere il sudore. Esso parimenti non sembra avere alcuna determinazione alla superficie del corpo, e perciò nè per la sua azione generale, nè per un'azione particolare esso merita alcun posto fra i sudoriferi. Nonostante potrà alcune volte produrre il sudore, o perchè moderando la febbre favorisce la soluzione dello spasmo dei minimi vasi alla superficie del corpo; o perchè per la gran relazione, che esiste fra l'escrezione per urina, e quella per sudore, onde alle volte cresce l'una mentre scema l'altra, l'aceto per l'azione comune a tutti gli acidi sulle vie urinarie favorirà in vece il sudore, se la natura a questa escrezione piuttosto disposta si trovi.

(629) L'acido dell'aceto se arrivi a mescolarsi col siero del sangue non formando un principio del fluido animale, anderà a stimolare i reni, e quindi a favorire una copiosa escrezione d'urine. Oltre a ciò questo stesso acido combinandosi colla materia oleosa, che trova dispersa nel siero stesso, la porta allo stato saponaceo, e la rende quindi più facilmente solubile ne' nostri umori, e più facile ad essere evacuata per qualche escrezione. Finalmente l'acido stesso se arri-  
vi



vi a penetrare fin dove esiste accumulata la sostanza oleosa già separata dal sangue, mescolandosi con questa, la rende per la stessa già addotta ragione più solubile ne' nostri umori, e quindi ne facilita il riassorbimento nei vasi, e l'espulsione per qualche escrezione. Per tal modo s'impedirà la soverchia accumulazione della materia oleosa, e si favorirà l'evacuazione di quella, ch'è già accumulata. Che se l'acido venga dalle forze animali ad esser decomposto prima di arrivare al sistema della circolazione, nonostante contribuirà sempre de' principj atti a produrre gli effetti poc' anzi indicati. A tutto questo aggiunger si deve, che l'uso troppo copioso dell'aceto altera lo stato dei succhi gastrici, e ne turba le funzioni, onde s'ha una nutrizione minore, ed un'assimilazione più imperfetta.

(630) Le facoltà del vino sono ben differenti da quelle dell'aceto; ma quando però il vino sia acidetto, potrà produrre alcuni effetti in qualche parte somiglianti a quelli dell'aceto.

(631) Ved. T. III. n. 132, 143, 149, 159.

(632) L'acido boracico, detto impropriamente dal suo inventore sal sedativo, è una sostanza solida in forma di sottili pagliette. Il suo sapore è acido, e si scioglie dall'acqua, ma però così difficilmente, che una libbra d'acqua ne scioglie appena tre dramme. Questa soluzione muta in rosso il color della tintura di tornasol. Quando nello stato secco si esponga all'azione d'un gran fuoco, si fonde, e si converte in un vetro da principio pellucido, ma che poi esposto all'aria diviene opaco. Quest'acido si trae dal borace; mentre il borace è una combinazione di alcali minerale e di quest'acido. Esso però fu trovato anche in uno stato separato in un luogo della Toscana. Si soleva prescrivere dai tre grani fino ai dieci, al presente però vien poco usato.

(633)

(633) Molti Chimici hanno chiamato col nome di *sali medj* tutte generalmente le combinazioni saline provenienti dall'unione di un acido con una base qualunque od alcalina, o terrestre, o metallica; ed hanno distinto poi questi tre differenti generi di combinazioni, chiamando quelle del primo genere *sali neutri*, quelle del secondo *sali medj terrestri*, quelle del terzo *sali medj metallici*. Il Cullen in questo luogo adotta le predette denominazioni nel senso già indicato. Si deve però avvertire che la maggior parte de' moderni Chimici prendono il termine di *sal neutro* nel senso, che abbiamo detto prenderli dagli altri quello di *sal medio*, ed intendono perciò d'indicare per suo mezzo tutti e tre i predetti generi di sali. Sedici spezie di sì fatti sali neutri si usano in Medicina: 1°. il *natrum*; 2°. il *sal fisso di tartaro*; 3°. l'*alcali volatile concreto*. L'acido, che compone questi tre sali, è il medesimo, cioè l'acido carbonico, il quale nel primo sale è combinato colla soda, nel secondo colla potassa, e nel terzo coll'ammoniaca; per il che il primo di questi sali è, secondo la nuova nomenclatura, chiamato *carbonato di soda*, il secondo *carbonato di potassa*, ed il terzo *carbonato d'ammoniaca*. 4°. Il *sal mirabile di Glaubero*; 5°. il *tartaro viriuolato*, ovvero *arcano duplicato*, ovvero *sal de duobus*, ovvero *sal policresto*; 6°. il *sal secreto di Glaubero*. Questi tre sali hanno lo stesso acido, cioè il sulfurico, ma la base del primo è la soda, e quella del secondo è la potassa, quella del terzo è l'ammoniaca; onde nella nuova nomenclatura il primo è chiamato *solfato di soda*, ed il secondo *solfato di potassa*. 6°. Il *nitro ordinario*, o *prismatico*, detto *nitrate di potassa n.*, perchè è composto di acido nitrico, e di potassa. 7°. Il *sal marino*, o *sal gemma*; 8°. il *sal febbrifugo del Silvio*; 9°. il *sal ammoniaco*.

Que-

Questi tre sali sono composti del medesimo acido, che è il muriatico, ma la base del primo è la soda, quella del secondo è la potassa, quella del terzo è l'ammoniaca; onde il primo è chiamato *muriato di soda n. n.*, il secondo *muriato di potassa n. n.*, ed il terzo *muriato di ammoniaca n. n.* 10°. Il *borace* composto di acido boracico, e di soda; perciò chiamato *borace di soda n. n.* 11. La *terra foliata di tartaro*; 12°. lo *spirito di Minderero*, i quali due sali sono composti dell'acido acetoso, il quale nel primo è combinato colla potassa, nel secondo coll'ammoniaca; onde il primo di essi è chiamato *acetito di potassa n. n.*, ed il secondo *acetito di ammoniaca n. n.*, 13°. il *sal della Rocella*; 14°. il *tartaro solubile*, o *sal vegetabile*; 15°. il *cremor di tartaro*. Questi tre sali sono formati da un medesimo acido, ch'è l'acido tartaroso, ma la base del primo è la soda, e quella degli altri due è la potassa, la quale però nel cremor di tartaro non arriva a saturare l'acido, e perciò il primo de' predetti sali è chiamato *tartrito di soda n. n.*; il secondo *tartrito di potassa n. n.*; ed il terzo *tartrito acidulo di potassa n. n.* Il carbonato di soda presenta de' piccioli cristalli, i quali si sciolgono facilmente nell'acqua, fioriscono all'aria secca, hanno un sapor urinoso, rendono verde lo sciroppo di viole, e fanno effervescenza con quasi tutti gli acidi. Questo sale stimola il sistema, ed è perciò atto a favorire tutte le escrezioni. Ajuta l'operazione de' purganti, onde se s'aggiunga all'aloë, riesce efficacissimo in qualche caso d'ostinatissima stitichezza. Sciolto in molta copia d'acqua si può farlo prendere anche alla quantità di una dramma dentro lo spazio d'una giornata, ed in questo caso promuoverà il sudore e l'urina, secondo che la natura sarà più disposta all'una od all'altra di tali



tali evacuazioni. Finalmente occorre alla sovrachia acidità delle prime vie. Il carbonato di potassa è un po' più acre del precedente, nel resto ha somiglianti caratteri, e virtù medicinali. L'alcali volatile concreto presenta piccioli cristalli, di cui l'odore è urinoso, e così parimente urinoso e piccante n'è il sapore. Questo sale rende verde lo sciroppo di viole, si sublima ad un non molto grande calore, e si scioglie facilissimamente nell'acqua. Ha le medesime facultà mediche, che i due altri carbonati indicati di sopra; se non che la sua azione sembra esser più pronta, e favorire piuttosto l'escrezione per sudore, e per urina, di quello che quella per secesso. Se ne può far prendere nel corso d'una giornata mezza dramma sciolta in molta copia d'acqua fredda o calda, secondo che s'ha intenzione di favorire o l'urina od il sudore. Il solfato di soda è pure un po' stimolante, molto meno però, che i due precedenti. Dato alla dose di mezz'oncia fino ad una e mezza, riesce purgante; dato in dose minore riesce diuretico, e qualche volta anche diaforetico. Del resto egli convien generalmente avvertire riguardo a tutti i sali, che quei che riescono diuretici, riescono in altre circostanze diaforetici, quando cioè il corpo sia disposto a questa escrezione, ed essa venga eziandio favorita con altri opportuni mezzi. Si dovrà in oltre avvertire, che la facultà diuretica, o sudorifera de' sali apparirà specialmente, quando si prendano unitamente con una buona quantità di qualche acquoso liquore in picciole, e spesso ripetute dosi. Il solfato di soda presenta de' cristalli bianchi e trasparenti, ma è soggetto a fiorire all'aria, perdendo una porzione della sua acqua di cristallizzazione, ed in tal caso converrà moderarne la dose, e darlo alla quantità circa un terzo minore di quella, che si dà quando si trova nella condi-

di-

dizione di cristalli. Questo sale ha un sapore amarissimo, ed è sciolto da ugual peso di acqua, quando questa è bollente, e dal quadruplo quando essa è fredda. Il solfato di potassa ha un sapore amaro, e disgustoso, decrepita sul fuoco, ed è sciolto da quattro volte il suo peso d'acqua bollente, e da diciotto volte il suo peso d'acqua fredda. Questo sale è purgante, quando lo si dà alla dose di mezza fino ad un'oncia. Però non lo si suol adoperar mai solo, ma lo si aggiunge alla dose di una dramma o due, come ausiliario ad altre medicine purganti. Alla dose di uno scropolo fino ad una dramma esso riesce diuretico, o sudorifero, secondo le circostanze. Molte altre virtù sono state attribuite a questo sale, le quali però non sono fondate sopra un troppo accurato ragionamento. Il nitro ordinario o nitrato di potassa è un sale in piccioli cristalli prismatici, d'un sapor fresco, e fra il falso e l'amaro. Esposto al fuoco unitamente a materie infiammabili ha la proprietà di detonare. È sciolto da quattro volte il suo peso di acqua fredda, e dal doppio del suo peso d'acqua bollente. Dato alla dose d'un'oncia è atto a promuovere la purgazione di basso ventre; ma però non si suol mai prescrivere a quest'oggetto, poichè produce non mediocri incomodi. Alexander narra un caso di una donna gravida, la quale avendo presa per isbaglio una dose di nitro in vece di sal di Glaubero, sciolta nell'acqua calda, sentì, appena che la ingojò, una sensazione forte e pungente, che le produsse uno stringimento alla gola, ed un fiero dolor nello stomaco. Ella in oltre cominciò subito a gonfiarsi, per modo che da lì a quattro minuti appena le si potè slacciare il busto. Questo gonfiamento andò crescendo sempre più per tutto il corpo, sicchè bisognò levarle il monile dal collo, e scioglier le legacce, e le gon-

nel-

nelle, e tutto ciò dentro lo spazio di dieci minuti. Prese senza ritardo l'ipecacuana unitamente a copiose bibite d'olio e d'acqua calda. Cominciò a vomitare, e col vomito andarono cedendo il dolore dello stomaco e la gonfiagione del corpo. Prese un po' di sal di Glaubero, tornò a vomitare, ed in seguito ebbe un'abbondantissima scarica per secesso, accompagnata da dolorette; e poco dopo abortì. Allora cominciò ad evacuare sangue per la vagina e per l'ano ad ogni scarica di ventre, delle quali in quel giorno ebbe parecchie. Il giorno appresso queste scariche, e questo flusso sanguigno furono un po' mitigati, ma l'altro giorno tornarono sempre più ad infuriare, e quegli escrementi parevano esser l'integumento velloso degl'intestini mescolato col sangue. Prese alcuni rimedj mucilagginosi unitamente all'oppio, e per questo mezzo questi sintomi nel quarto giorno erano mitigati, e nel quinto erano affatto cessati. Fin dal primo giorno ella, oltre al dolor di stomaco ed al gonfiamento, fu affalita da dolori in tutto il corpo, specialmente ai lombi; ma questi cessarono quasi il giorno appresso. Ella nel primo giorno ebbe un dolor di capo, e poco dopo divenne vertiginosa, per modo che non poteva reggere a star seduta sul letto; e questo dolor di capo era unito ad un tintinnio negli orecchi, ad un tremore universale, e ad un freddo eccessivo, che non potè vincere nè colle bibite calde, nè colle abbondanti coperte. Questo freddo cessò la medesima sera; ma il capogiro, ed il tintinnio durarono fino al dopo pranzo del dì seguente; ed il tremore non cessò, se non al quarto giorno. Alexander avendo preso una dramma di nitro sciolto in un'oncia d'acqua, dopo due minuti il suo polso dava otto battute di meno per minuto; e dopo altri quattro minuti due altre battute di meno per minuto.



10. In seguito cominciò gradatamente ad accelerarsi, sicchè dalle sessanta due battute per minuto, ne diede in capo a dieci minuti settanta, e poco dopo settanta due, ch'era il numero delle battute innanzi di prendere quella bevanda: Il mercurio però ascese prima d'un grado nel Termometro, e poi ritornò al suo segno. Un'ora dopo egli prese un'altra porzione simile alla seconda, ed anche in quest'occasione da principio si sentì correre un fresco per tutto il corpo, ma specialmente allo stomaco, ed il suo polso divenne più raro, ma da lì a qualche tempo le cose tornarono allo stato primiero. Il nitro è realmente rinfrescante, ed agisce sulle vie urinarie, e perciò riesce giovevole nelle febbri infiammatorie dato in picciola dose, qual'è p. e. mezzo scropolo per volta, e ripetendolo più fiate fra la giornata; ovvero sciogliendone una dramma fino a due in tre o quattro libbre d'acqua, e facendone prendere di tratto in tratto all'ammalato, onde venga a consumarla dentro lo spazio d'un giorno. Nelle febbri gastriche viene riprovato da Tissot, e nelle gonorree da Cullen, e da altri. Del resto lo Stahl ha fatto i più grandi elogi a questo rimedio, ed ha prodotto su questo proposito una dotta dissertazione intitolata: *de nitri usu medico polycresto*. Egli loda il nitro nella diarrea sopravveniente a febbri maligne ed anche allo stesso vajuolo. Egli lo loda nei dolori infiammatorj, nelle affezioni erisipelatose, nella soppressione ed ardore d'urina, nella soppressione de' lochj, ne' parossismi artritici, nella cardialgia spasmodica, e flatulenta, e nell'emorragie, e fra queste soprattutto nell'emostisi, sebbene nella tisi egli lo riprovi. Grandi elogi ne fa parimenti l'Hoffmanno in una dissertazione intitolata *de salium mediorum & de prestantissima nitri virtute*. Molti altri Autori ne hanno vantata oltre

modo l'efficacia in malattie di vario genere; e sebbene in questi encomj sia molto di vero, confessar però si deve che vi è pure molto di esagerato. Il sal muriatico si distingue dal suo sapore falso, dalla figura cubica delle sue parti, e dalla sua decrepitazione al fuoco. Esso è sciolto da tre volte il suo peso d'acqua tanto se ella è fredda, quanto se è calda, e bollente. Questo sale è stimolante, riscaldante, disseccante, e perciò non si deve dare per bocca nel caso di febbre, e così pure in tutti i casi e disposizioni infiammatorie, e neppure nelle ostruzioni inveterate di basso ventre. Esso produce sete, ed in alcune circostanze col suo stimolo esercitato sullo stomaco accresce l'appetito, e favorisce la digestione. Dato alla dose di mezza fino ad un'oncia riesce purgante, ma rari sono i casi, nei quali convenga procurar per tal mezzo sì fatta escrezione. Riguardo a questo sale si riferisce un caso singolare nel primo volume delle Transazioni Mediche del Collegio di Londra. Una persona ridotta quasi all'estremità della vita da dolori di stomaco accompagnati da una ostinata stitichezza, e da una contrazione di membri, dopo molti rimedj inutilmente tentati, s'immaginò di prender due libbre di sal marino sciolto in circa otto libbre di acqua. Gli si eccitò un vomito violento, per mezzo di cui restituì una quantità di piccioli vermi, e terminò l'operazione di questa medicina con grandi scariche di ventre, ed un copioso sudore. Restò un male alla gola, ed allo stomaco, accompagnato da sete inestinguibile, e da difuria. Ma questi sintomi furono vinti con bibite copiose diluenti. Egli perciò si arrischiò di ripetere il terzo giorno in appresso lo stesso rimedio, e ne provò simili gli effetti; ed ottenne per tal mezzo una perfetta guarigione. Questa pratica nondimeno è troppo azzardosa, perchè un prudente



dente Medico si persuada di adottarla. L'acqua marina, e così pure alcune acque minerali false riescono in molti casi utili, e non incomodi purganti. Esse vengono praticate con avvantaggio nelle diarree biliose, e, secondo alcuni, anche nelle disenterie provenienti dalla stessa causa. Ma si deve però riflettere, che nelle predette acque oltre il sal muriatico sono eziandio altri sali, i quali grandemente influiscono alla loro azione. Hoffmanno veramente dice, che un'oncia di questo sale sciolta in una conveniente quantità di acqua, occasiona comunemente sei o più scarichi di ventre senza incomodo; ma d'altra parte le altre qualità di questo sale sembrano essere poco favorevoli alla sua amministrazione per un tal conto. Questo sale però, siccome lo stesso Autore osserva, unito in poca quantità cogli emetici, determina la loro operazione per secesso. Oltre a ciò nei cristeri esso riesce molto efficace, ed eccita la purgazione in casi ostinati, ancorchè non vi sia applicato se non alla quantità di una dramma. Esternamente il sale può esser utile a dar tuono alle parti. In casi di tumori edematosi lo stropicciamento della parte affetta con quel sale decrepitato, e l'applicazione del medesimo sopra quella parte riescono grandemente giovevoli. Oltre a ciò io ho veduto in casi d'atonìa dal celebre Sig. Tissot usarsi con molto vantaggio i bagni fatti coll'acqua, dov'era sciolta un'abbondante copia di questo sale. Il muriato di potassa, o sal febbrifugo del Silvio, è un sale alquanto falso, piccante, amaro, e disgustoso. Decrepita quando si getta sul fuoco, ed è sciolto da circa tre volte il suo peso d'acqua sì fredda, che bollente. Le facoltà sue mediche credo che sieno presso a poco le medesime, che quelle del sal marino. Questo sale s'è creduto capace di guarir le febbri intermittenti, ma una più accurata



osservazione ha dimostrato, ch'esso non ha alcuna specifica facoltà per questo conto. Al presente questo sale non è quasi mai usato. Il muriato di ammoniaca si prepara in grande nell' Egitto, da dove viene portato nel commercio in pani grandi di figura rotonda, e compressa, da una parte un po' concavi, dall' altra un po' convessi con una prominenza nel mezzo. Il sapore di questi pezzi è salso, acre, e pungente; il colore internamente è bianchiccio, e cristallino, esternamente grigio, oscuro, giallognolo, secondo la qualità e quantità di straniere materie, che vi sono frammischiate. Questo sale, prima che venga adoperato per la Medicina, viene diligentemente purificato; ed allora presenta belli, bianchi, e trasparenti cristalli, che hanno un sapore piccante, acre, urinoso, inclinante all' amaro. Questi cristalli si sciolgono da un ugual peso d' acqua bollente, e dal sestuplo di acqua fredda. Essi hanno eziandio una specie di durezza ed elasticità, per cui si ponno piegare un po' colle dita senza che si rompano. Questo sale nello sciogliersi accresce grandemente il freddo dell' acqua. Esposto all' azione d' un fuoco gagliardo si solleva intieramente, e si attacca alla parte superiore dell' apparato in forma di piccioli aghi, ed in tal condizione ha il nome di *fiori di sal ammoniaco*. Questo sale è stimolante, e quando si dia alla dose di mezza fino un' oncia, purga per secesso, ed è atto ad eccitare il vomito; ma però non si suol mai prescrivere nè in tal dose, nè a tale oggetto. Dato alla dose di mezzo scropolo fino ad una dramma sciolto in molta copia d' acqua, favorisce od il sudore, o l' urina, secondo è più disposta all' una, od all' altra di queste escrezioni la natura, e secondo che s' è adoperata a tal effetto l' acqua calda o fredda. Si può al medesimo oggetto usare il sal ammoniaco più volte fra la

gior-

giornata in dose di mezzo scropolo dentro una tazza di qualche opportuno liquore. Si è nel sal ammoniaco vantata una facoltà deostruente, e sciogliente, e perciò ne fu raccomandato l'uso nelle affezioni reumatiche, e nelle ostruzioni linfatiche di basso ventre, congiunte con flacidezza de' solidi. Io accordo, che in virtù della sua qualità blandamente stimolante possa riuscire giovevole nell'affezioni reumatiche, quando sia apprestato nel modo sopra esposto, onde eccitare il sudore. Per l'istessa ragione esso può riuscir nelle predette ostruzioni di basso ventre, sebbene in tal caso non sarà da riputarfi un degli ajuti i più efficaci. Gli si è attribuita eziandio la qualità febrifuga; e Baglivi, ed altri Autori hanno fatto molto caso della sua unione colla China, per occorrere alle febbri periodiche. Molti vogliono, che si debba affocciarlo alla China, quando la febbre periodica si trovi congiunta con ostruzioni di basso ventre. Esso però riscalda il sistema, e riesce in tali occasioni molte volte più nocivo, che utile. Quando la febbre periodica però sia accompagnata da un'affezione o disposizione reumatica, in tal caso il sal ammoniaco sciolto specialmente in molta acqua, e dato in piccole e ripetute dosi, riuscirà giovevole, e favorirà grandemente l'azione della China. Riguardo al poter suo di sciogliere i fluidi coagulati con un'azione immediata sopra di essi, e non già col suo stimolo sui solidi, io non so, che vi sieno esperienze che dimostrino evidentemente quest'opinione. La sua qualità stimolante ne rende eziandio utile la lozione, fomentazione, e lo stropicciamento ne' casi de' tumori edematosi; e per l'istesse ragioni la soluzione di questo sale si adopera utilmente a titolo di gargarismo negli inzuppamenti linfatici delle tonsille, e delle fauci. V'è qualche Autore,



che loda molto ne' dolori de' denti l' applicare sulla parte affetta il gottone inzuppato di una soluzione fatta di una parte di sal ammoniaco, e di due parti di acido di limone. Il borato di soda, detto volgarmente borace, quando sia purificato, è un sale cristallizzato in masse bianche un po' trasparenti, ed assomiglia all'allume. Cambia in verde il colore dello sciroppo di viole, ed al fuoco si fonde, si gonfia, diviene frittolabile, e molto più leggero di prima, ed arriva finalmente a convertirsi in una spezie di vetro solubile nell'acqua. Il suo sapore è stitico, ributtante, ed alquanto urinoso, ma dove però si sente anche qualche poco di falso. Esposto all'aria fiorisce un poco alla sua superficie, e per sciorlo vi vogliono dodici volte il suo peso di acqua fredda, e sei d'acqua bollente. Alcuni giudicano questo sale deostruente, diuretico, emmenagogo, e lo prescrivono da mezzo scropolo fino a mezza dramma. Ezzo però al presente non è comunemente usato. L'acetito di potassa chiamato in Medicina *Terra foliata di tartaro*, è un sale cristallizzato in pezzi bianchi, pellucidi, formati di tante sottili laminette disposte una sopra l'altra. Il sapore di questo sale è piccante, acido, ed urinoso. Attrae fortemente l'umidità dell'aria, e si liquefa. Quando questo sale non è bianco, ma è oscuro, o tira un poco al cinerino, è segno che non fu ben preparato. Questo sale fu vacato per un eccellente deostruente e diuretico, dato alla dose di uno scropolo fino ad una dramma. Se due dramme di questo sale vengano sciolte in tre libbre d'acqua, e si vada bevendo di quest'acqua fra la giornata, si promuoverà o l'urina, od il sudore, secondo che la natura è più disposta od all'una od all'altra escresione. Per il che una tal bibita riuscirà giovevole in vario genere di febbri. L'acetito d'ammoniaca detto

in



in Medicina *Spirito di Minderero*, si presenta sempre sotto la forma di liquore, che però con una lunga evaporazione si potrebbe ottenere sotto una forma solida d'un sapor caldo e piccante, e deliquescente all'aria. Questo rimedio fu celebrato come un eccellente aperitivo, diuretico, e sudorifero. Nelle febbri reumatiche, ed in generale nelle affezioni catarrali riuscirà grandemente giovevole, se si faccia prendere in una tazza d'acqua, od in una tazza di tè alla dose di una dramma fino alle due, anche più volte fra la giornata. Il tartrito di soda, detto in Medicina *sal della Rocella*, o *sal di Seignette*, rappresenta cristalli, di cui il sapore è amaro, ed i quali fioriscono all'aria. Esso viene sciolto da circa quattro volte il suo peso d'acqua alla temperatura di quaranta gradi al termometro di Reaumur. Questo sale si usa da alcuni a titolo di purgante alla dose d'un'oncia fino ad un'oncia e mezza. Esso ha parimenti qualità analoghe a quelle di varj altri sali, cioè del tartaro viriuolato, del sal mirabile di Glaubero ecc. Fra noi questo sale non è molto frequentemente usato. Il tartrito di potassa, detto in Medicina *tartaro solubile*, *tartaro tartarizzato*, *sal vegetabile*, è un sale amaro, che attrae un poco l'umidità dell'aria, e che vien sciolto dall'acqua quasi nello stesso modo, che il tartrito di soda. Questo sale è per la sua qualità purgante, e per le sue qualità diuretica, e sudorifera, assomiglia al sal di Glaubero. Alla dose di mezza fino ad un'oncia esso è purgante; associato alla dose di uno scropolo fino ad una dramma a purganti resinosi, ne favorisce l'azione e occorre ai tormini, che quelli sogliono produrre. Alla dose d'uno scropolo fino ad una dramma sciolto in molta acqua, e ripetuto fra la giornata, riesce or diureti-

co or fudorifero. Il tartrito acidulo di potassa, detto in Medicina *Cremor di Tartaro*, è un sale bianco, di un sapor acido, ed un po' austero. Quest' è un buonissimo purgante dato alla dose di sei dramme fino alle dodeci, ed è un eccellente diuretico, quando lo si appresti in picciole e spesso ripetute dosi, cioè di uno scropolo fino ad una dramma più volte fra la giornata, facendovi soprabbere qualche opportuno liquore. Il cremor di tartaro a titolo di purgante è giovevole nelle febbri biliose, e in tutti i casi, dove nelle prime vie s'abbia od una corruzione putrida, od una tendenza a questa corruzione, e così pure quando il sangue tende ad una septica dissoluzione, o quando è attaccato da un' affezione scorbutica. Questo purgante eziandio converrà a quelli, di cui l'abito è asciutto, ed il temperamento bilioso. Anche nelle febbri gastriche esso sarà giovevole, come alterante dato in picciole, e ripetute dosi fra la giornata. Esso parimenti richiama l'appetito, quando questo sia perduto in virtù d'una disposizione putrido-gastrica. Sarà giovevole nella diarrea biliosa, tanto se venga dato a titolo di purgante, quanto se venga dato a titolo di alterante. Nell'idropisia dipendente da un' atonia de' solidi, e specialmente nell'anasarca, esso fu trovato sommamente giovevole. Io l'ho somministrato molte volte con vantaggio in tale affezione. Ved. n. 334. Quando il cremor di tartaro si appresta a titolo di purgante, gioverà stemperarlo nell'acido di limone, ed allungarne il mescoluglio coll'acqua. Questa maniera di amministrarlo è assai comoda, e per tal modo mentre da una parte il rimedio riesce meno ingrato, dall'altra purga con efficacia e senza molestia. Il cremor di tartaro però non conviene ai gotosi, nè a quelli, di cui lo stomaco abbonda di aci-



acidità. Da quanto abbiamo fin ora esposto, egli ben apparisce, che sebbene tutti i sali abbiano un poter più o meno stimolante, e che secondo le circostanze, e secondo la quantità, in cui vengono adoperati, siano capaci di produrre vario genere d'escrezioni, cioè il vomito, il secesso, il sudore, l'urina; nondimeno non tutti possiedono queste qualità nel medesimo grado. Io credo, che si potrebbe generalmente dire, che quei sali neutri, i quali hanno un sapor urinoso e piccante, siano i più stimolanti, e siano più opportuni per promuovere il sudore, e perciò più adattati nelle affezioni reumatiche; che quelli, di cui il sapore è falso, siano disseccanti, corroboranti, ed oltre a ciò stimolanti e riscaldanti meno de' precedenti, ma con un effetto più permanente; che i semplici amari siano blandamente stimolanti, e siano molto opportuni per promuovere il secesso, e l'urine, ne' casi specialmente dove o vi predomini nel sistema un' affezione gottosa, o nel ventricolo sia una disposizione all'acrescenza, e che s'abbia in generale una disposizione infiammatoria o reumatica; che i puramente acidi sono i meno stimolanti, e sono parimenti adattati a procurar la purgazione, e l'urina, e convengono specialmente nei temperamenti biliosi, e dove nelle prime vie s'abbia o una gastrica putredine, od una disposizione a questa. Oltre a ciò facilmente si comprende, che nessuno di questi sali merita il nome di sedativo in senso stretto, ma che quando vengano convenientemente applicati, levando, o moderando le cause, che danno occasione al presente stato della malattia, riescono indirettamente calmanti e sedativi; e quindi pure si comprende, che sciogliendosi per tal mezzo lo spasmo dalle accennate cause prodotto, e mantenuto, ne segue spesso volte il sudore, e che perciò i sali neutri



riescono anche per questo modo sudoriferi. Quanto poi alla facoltà antisettica dei sali medesimi il Pringle osservò, che il sal marino in picciola dose favorisce piuttosto la corruzione delle carni, anzi che impedirla; ma che in dose più forte è veramente antisettico. Il medesimo Autore trovò, che supponendo il grado del poter antisettico del sal marino come uno, s'avrà quello del tartaro vitriolato parimenti come uno; quello dello spirito di Minderero come due; quello del tartaro solubile parimenti come due; quello della *mistura salina* come un po' più di due; quello del sal ammoniaco come tre; quello del nitro come quattro; quello del borace come dodici. Questa tavola è forse suscettibile di qualche miglioramento, ma noi ci rimettiamo a trattare in altro luogo su questo proposito.

(634) La pozione antiemetica del Riverio, siccome viene descritta dal suo Autore nel Cap. VII. del libro 9 della sua Pratica, è composta di uno scropolo di sal d'affenzio sciolto in una cucchiaia di succo di limone. Che se si combini l'acido vitriolico insieme coll'alcali vegetabile, in tal caso si avrà un tartaro vitriolato.

(635) Ved. n. 467.

(636) Ved. n. 633.

(637) Il *sal ammoniaco secreto* o *sal secreto di Glaubero*, è una combinazione dell'acido vitriolico coll'alcali volatile.

(638) Ved. n. 633.

(639) Dalle osservazioni di Alexander apparisce, che gli sconcerati prodotti dal nitro preso subito dopo che s'è sciolto nell'acqua, sono molto maggiori di quelli, che provengono da una medesima quantità di nitro presa alcune ore dopo d'essere stata sciolta nell'acqua.

(640) Il nitro cubico è una combinazione di acido nitrico e d'alcali di soda.

(641)

(641) Le osservazioni fatte sui sali non mostrano chiaramente, che la base di alcali minerale dia a questi un grado considerabilmente maggiore di potere stimolante. Ved. n. 633.

(642) Ved. n. 633.

(643) Ved. n. 633.

(644) Ved. n. 633.

(645) La *mistura salina* qui accennata da Cullen è la *pozione antiemetica* di Riverio da noi accennata n. 634, e solamente v'è aggiunto un po' di zucchero, ed alcune volte anche un po' d'acqua di cannella.

(646) Io non dubito punto, che una soluzione d'un alcali vegetabile nel succo delle mele non abbia, riguardo all'animale economia, effetti simili a que' prodotti dall'accennata mescolanza del sal d'assenzio, e del succo di limone. Confessar però si deve, che le combinazioni quindi risultanti saranno di natura diversa, perchè diversi sono fra loro l'acido *citrico*, l'acido *malico*.

(647) Il sal d'assenzio è un carbonato di potassa imbrattato più o meno di parti oleose, ed altre materie prodotte nel processo della sua preparazione dall'assenzio. Nel far il mescolglio dell'acido vegetabile col sale predetto, quell'acido scaccia dal suo luogo l'acido carbonico, e si combina in sua vece coll'alcali di potassa.

(648) Se però questa effervescenza, e questo sviluppo d'acido carbonico succedano nello stomaco, non mancheranno di produrre flatulenze, dolori di stomaco, ed altri incomodi.

(649) Riguardo alla composizione, ed uso di questo sale, Ved. n. 633.

(650) La poca efficacia dello spirito di Minderero dipenderà dalla qualità, e quantità dell'aceto adoperato. Infatti questo rimedio preparandosi col versare sopra il carbonato d'ammoniaca  
l'ac-

l'aceto, finchè si continua ad aver quindi un'effervescenza, egli è chiaro, ch'esso farà tantomeno attivo, quanto più diluto ed in maggior proporzione farà l'aceto a tal effetto adoperato.

(651) Ved. n. 633.

(652) Due sono i sali medj terrestri usati comunemente in Medicina, cioè 1°. il *solfato di alumine*, detto volgarmente *allume*, e 2°. il *solfato di magnesia*, detto volgarmente *sal catartico amaro*, *sal d' Epsom*, *sal d' Inghilterra*. Del primo abbiamo già parlato nella n. 22. Il secondo si trova in piccioli cristalli bianchi, che hanno un sapore molto amaro, che esposti all'aria non fioriscono punto, che l'acqua bollente ne discioglie il doppio del suo peso, e che l'acqua fredda ne scioglie più della metà del suo peso. Oltre a ciò questo sale vien decomposto dall'alcali di soda, cioè gettando quest'alcali in una soluzione di sale d' Epsom si ha un precipitato bianco, ch'è appunto la magnesia, la quale gli serve di base. Questo sale infatti, come apparisce dal nome suo, è composto di magnesia, e d'acido vitruolico. E esso ha le medesime virtù, che abbiamo detto (n. 633.) avere il sal mirabile di Glaubero, con questa differenza, che il sale d' Inghilterra è meno irritante del sal mirabile, e perciò si può dare in una dose alcun poco maggiore. Quando questo sale si dà a titolo di purgante, al quale oggetto viene spesso usato, la sua dose è dalle sei dramme fino ad un'oncia e mezza, ed anche due; alla dose d'una o due dramme riesce diuretico, o sudorifero, secondo le circostanze. Ved. n. 633.

(653) Ved. T. IV. pag. 31; e T. VI. n. 42.

(654) Il Cullen nella sua Nosologia divide tutte le malattie in quattro classi, ed ogni classe in varj ordini. La seconda classe vien da lui chiamata *Neuroses*, ed il terzo ordi-



ne di questa classe vien chiamato *spasmi*, ch' egli definisce in questa maniera: *Musculorum, vel fibrarum muscularium motus abnormes*; ed a questo proposito soggiunge a piè di pagina: „*motus abnormes sunt qui ex causa præternaturali oriuntur, & qui violentia, frequentia, vel diuturnitate contractionis præter modum fiunt.*„. Quest' ordine comprende diciassette generi di malattie, cioè il *tetano*, il *trismo*, la *convulsione*, la *danza di S. Vito*, la *raphania*, l' *epilessia*, la *palpitazione di cuore*, l' *asma*, la *dispnea*, la *pertussis*, la *pirosi*, la *colica*, la *colera*, la *diarrea*, la *diabete*, l' *isteria*, e l' *idrofobia*.

(655) Ved. Tom. II. n. 62.

(656) Ved. Tom. II. n. 62; e Tom. VI. n. 429.

(657) Il tetano rare volte è accompagnato da febbre, il polso non è nè più frequente, nè più pieno dell'ordinario, e così pure la respirazione. Il calore del corpo non aumenta, ma frequentemente il viso è pallido, e coperto d' un sudor freddo. Non si suol avere nè delirio, nè confusione d' idee, e le funzioni naturali non sembrano alterate. Egli pare, che gli alimenti siano ben digeriti. Alcune volte però s' ha febbre, calore, delirio, e un disordine anche nelle funzioni naturali, e ciò avviene o quando il male è violento, o quando ha durato lungo tempo, o quando è prodotto da una causa, che interessa varie parti del sistema. Quindi apparisce, che nel tetano essenzialmente l' energia del cervello è principalmente determinata in alcune parti del sistema irritabile.

(658) Nel tetano, siccome osserva il Cullen, gli spasmi sono accompagnati da dolori molto violenti. Quando però lo spasmo è estremo, non è durevole, ed a capo di pochi minuti lo stato di contrazione è seguito da uno stato di rilassamento.

mento. La calma però non dura lungo tempo; ma di tratto in tratto si rinnovano le violente contrazioni, ed i dolori, e qualche volta a capo di dieci o quindici minuti, e spesso senza che alcuna causa evidente paja avervi data occasione. Altre volte questo rinnovamento di contrazioni riconosce una causa visibile, sebbene non molto grande; tali sono p. e. uno sforzo dell'ammalato per cambiar positura, il procurar di prender qualche cosa per bocca, il cercar di parlare.

(659) Ved. Tom. II. n. 88.

(660) Sembra che nelle particelle volatili e fetide dei medicamenti qui accennati da Cullen esista realmente un poter sedativo, sebbene la sua azione sopra il fluido nervoso sia alquanto differente da quella dell'oppio, e paja in qualche modo esser media fra l'azione dell'oppio e quella dei miasmi paludosi.

(661) Ved. n. 662.

(662) Ella è cosa a mio giudizio sommamente difficile il determinare precisamente lo stato del poter nervoso, che occasiona nelle varie parti del sistema lo spasmo; ed in qual maniera pertanto agiscano su quel potere i rimedi, i quali vengono chiamati antispasmodici. Egli in oltre sembra, che la virtù antispasmodica sia così analoga alla sedativa, che sia facile il confonder l'una con l'altra. Intanto noi sulle traccie del Cullen cercheremo di produrre su questo proposito qualche illustrazione. Si è detto nella nota 62 del Tom. II., che nella fibra muscolare è un poter inerente, il quale sembra dipender dalla disposizione, e copia della materia fibrosa, che dal sangue si separa nei muscoli. Si è detto, che quando questo poter inerente venga irritato da uno stimolo, la fibra motrice si contrae; e che questa contrazione varia e per la forza, e per la facilità con cui si produce. La facilità, con cui



fi producono le contrazioni, s'è chiamata particolarmente *irritabilità*; e la forza, con cui un tal effetto succede, s'è chiamata *vigore delle fibre muscolari*. S'è detto, che la maggior irritabilità dipende da una particolar condizione nella fibra motrice, e da un'altra particolar condizione nel comune sensorio. Nella fibra motrice l'irritabilità è in ragion composta della rarità e mobilità del fluido nervoso, della tensione dei vasi sanguigni, e di un certo grado di mollezza nella fibra motrice dipendente da una scarsezza di sostanza fibrosa, ma disposta in modo, che le particelle di essa non siano molto separate da straniera interposta materia. La condizione nel cervello è proporzionale a ciò, che noi abbiamo in quel luogo chiamato *irritabilità del cervello*. Questa irritabilità del cervello abbiamo detto essere relativa alla rarità del fluido nervoso, ad un certo grado di gonfiezza de' minimi vasi arteriosi del cervello, alla forza delle sensazioni riflesse, che vi danno occasione, alla prontezza, con cui l'anima distingue i varj rapporti delle cose, la loro armonia, e l'utilità, che all'individuo ne deriva. Delle quali cose non sono totalmente note le cause fisiche, e perciò non è possibile di spiegare con la massima esattezza e chiarezza l'azione de' rimedj, con cui si cerca di occorrere ad esse. Anche riguardo alla forza delle contrazioni abbiamo detto doverci considerare due condizioni, l'una nelle fibre motrici, l'altra nel cervello. Nella fibra motrice abbiamo detto esser questa proporzionale ad un certo grado di densità della materia fibrosa, che compone quelle fibre, e così pure ad un certo grado di tensione de' minimi vasi arteriosi proprj di quelle parti, ed alla densità del fluido elastico nervoso esistente nell'estremità nervose frammischiate alla sostanza irritabile. La condizione nel



cervello abbiamo detto esser proporzionale alla densità del fluido nervoso, ed alla tensione de' minimi vasi arteriosi del cervello. Abbiamo detto eziandio, che non si ha contrazione senza uno stimolo immediato, che ecciti la sostanza irritabile, e che in tutti i casi questo stimolo è il fluido nervoso. Poste queste cose, si potrebbe tentare di dar qualche spiegazione dello spasmo morbofo nella seguente maniera. Si chiama col nome di spasmo una contrazione preternaturale, ed involontaria di qualche forza, e durata in qualche parte del sistema irritabile. Alle volte questo spasmo è permanente fino alla morte; alle volte questo spasmo dopo aver durato qualche tempo, cessa senza ritornare più per allora, od almeno se non concorra una causa nuova a produrlo. Altre volte poco dopo d'essere cessato ritorna, ed in tal caso o torna in quel luogo istesso, o torna in quel luogo ed attacca qualche altra parte ancora, o cessando in quel luogo attacca qualche altra parte. Costantemente cessato lo spasmo nella parte, in cui è succeduto, si ha un rilassamento maggiore dell'ordinario. Oltre a ciò alcune volte una leggera causa occasionale produce questo malore, altre volte la causa che lo produce, è abbastanza forte. Quando però uno sia stato attaccato da questa malattia, una causa più leggera sarà capace di riprodurne gli accessi. Finalmente altre volte le contrazioni saranno più forti, altre volte esse saranno meno forti, altre volte produrranno più tardi, ed altre volte più pronti cangiamenti. Supposto pertanto, che uno stimolo agisca sull'energia del cervello, determinerà gli spiriti animali in una parte del sistema con più forza, che in un'altra, o veramente ecciterà nel fluido nervoso appartenente ad una qualche parte del sistema irritabile, un moto oscillatorio più o meno grande, che farà

farà atto a produrre nelle rispettive fibre motrici un proporzionato costringimento o spasmo. Se lo stimolo nel cervello sia per qualche tempo durevole, e si faccia alla medesima parte, oppure se questo stimolo, sebben passeggero, abbia talmente eccitata l'energia del cervello, onde nel sensorio siasi in qualche parte prodotto una spezie di strozzamento del poter nervoso; nell'uno e nell'altro caso si avrà una durata delle medesime contrazioni, finchè o cessando lo stimolo cessi l'effetto da esso prodotto nell'energia del cervello, o sebben duri lo stimolo, l'energia del cervello si trovi indebolita, onde non risentirne l'azione, o nel caso di uno stimolo passeggero lo strozzamento del poter nervoso nel sensorio venga a dissiparsi per una tendenza, che questo potere ha di mettersi in equilibrio, o finalmente nel muscolo stesso per una lunga e forte contrazione venga indebolita la forza del poter inerente nella parte contratta. Che se all'incontro lo squilibrio eccitato nell'energia del cervello sia di tal natura, che con reiterate undulazioni tenda il fluido nervoso a tornare nello stato suo primiero, in tal caso, finchè ciò succeda, s'avrà nell'energia stessa un irregolare eccitamento, che produrrà varie ed alternative contrazioni, e rilassamenti nel sistema irritabile. Una cosa simile succederà, se lo stimolo, che eccita l'energia del cervello, non irriiti costantemente una medesima parte, ma vada successivamente irritando varie parti una dopo l'altra. In quest'ultimo caso però le contrazioni prodotte nelle fibre motrici saranno più forti, che nel primo caso. Quanto poi è maggiore l'*irritabilità del cervello*, e quanto è maggiore l'*irritabilità o mobilità delle fibre motrici*, tanto più facili e pronte saranno le accennate contrazioni. Quanto maggiore è l'energia del cervello, ed il vigo-



te nelle fibre muscolari, tanto maggiore è più durevole sarà lo spasmo prodotto. Le contrazioni poi piuttosto in un luogo, che in un altro del sistema, dipenderanno da tre differenti generi di cause, cioè dalla qualità dello stimolo, che eccita l'energia del cervello; dalla particolar condizione del sensorio, o del cervello; finalmente dalla varia condizione delle diverse fibre motrici. Lo stimolo può essere di tal natura, onde eccitar l'energia del cervello solamente rispetto ad una certa parte del sistema irritabile, o ad un certo genere di funzioni dell'animal economia. Alle volte questa particolar qualità dello stimolo può essere collegata e dipendente da una particolar condizione degli organi affetti, o di altre parti a questi organi relative. La condizione del cervello può essere tale, che una parte sia più disposta a risentire lo stimolo, che un'altra, o veramente una parte potrà essere più atta d'un'altra a trasmettere, o ritenere i moti eccitati nel fluido nervoso. Riguardo alle parti muscolari poi, vi può essere in un luogo o tale struttura, o tal grado di debolezza, o veramente qualche altra particolar condizione, onde i movimenti inordinati nel cervello eccitati si determinino piuttosto a quella parte, che ad un'altra. Quindi è, che tali condizioni alle volte vengono indotte o nel cervello, o nelle parti affette, o in qualche altra parte del sistema, onde una leggera occasione sia atta a produrre un nuovo accesso, o veramente si produca una disposizione, per cui dopo un certo periodo ritorni lo stato, che ha cagionato l'eccitamento. Quanto poi al caso riferito in questo luogo dal Cullen, per cui veniva mentito un vizio organico de' precordj, io pure ne ho veduto uno molto simile, quando mi trovava in Lofanna ad oggetto di approfittarmi dell'istruttiva medica conversazione dell'im-

mor-



mortale Tissot. Io ho veduto allora uno straniero militare di alto rango, il quale soffriva da più di due anni una palpitazione di cuore, accompagnata da polso intermittente, ed ineguale. Avendolo Tissot ben esaminato, seppe che quest' affezione non era andata crescendo continuamente per gradi, ma che aveva avuto degli accessi irregolari; che la cavata di sangue non si era trovata di osservabile vantaggio; che all' incontro si era trovato del vantaggio dai tonici; e che il moto lungi dal riuscire nocivo, era anzi apparso utile. Allora Tissot ricercò all' infermo, se aveva mai sofferta la gotta, ed egli rispose di sì; ma che da qualche anno non n' era più tormentato, onde facendo il calcolo si trovò, che gli accessi della gotta erano scomparsi poco avanti, che quel Signore fosse stato attaccato dall' incomodo da noi sopraccennato. Quindi il Tissot giustamente giudicò, che quest' affezione non fosse punto un vizio organico de' precordj, ma che fosse una convulsione dipendente da una irritazione gottosa, ossia ch' ella fosse una gotta atonica. Egli perciò prescrisse molto opportunamente varj rimedj secondo una tal' intenzione. In questa occasione egli mi diede un avvertimento pratico, che trovai poscia più volte confermato dall' esperienza. Quest' è, che si debba sempre sospettare un' affezione gottosa od artritica, ogni qual volta s' abbia una malattia, la quale abbia sintomi in apparenza fieri, e che duri da molto tempo senza che la salute dell' ammalato sia grandemente od almeno proporzionalmente deteriorata. I rimedj poi antispasmodici si ponno considerare di due generi, cioè quelli, i quali occorrono alle condizioni, che danno occasione agli accessi spasmodici; e quelli, che tolgono gli spasmi, e rimediano all' attuale accesso. Considerata la varietà delle cause, le quali producono lo spasmo, si

comprenderà bene, che gli antispasmodici saranno di spezie molto differenti, e che quelle sostanze, le quali in un' occasione riusciranno antispasmodiche, in un'altra all' incontro non produrranno tale effetto, ma riusciranno nocive. Siccome la debolezza è la condizione più ordinaria, che facilita il ritorno di tali accessi, così la China, ed i tonici in generale, riusciranno spesso volte antispasmodici nel primo senso, cioè come preservativi. In questo senso eziandio riusciranno giovevoli gli odori fragranti, quando ad essi una persona si sia a poco a poco accostumata. Perciò leggiamo molte Istorie di soggetti convulsionarj sanati per questo solo mezzo. In tal senso parimenti sarà giovevole il moto, l'allegria, la distrazione ecc. Riguardo all'occorrere agli accessi già presenti, se questi dipendono da un irritamento permanente sul cervello, converrà cercare di occorrervi, s'è possibile. Quando ciò non si possa ottenere, i sedativi alcune volte riusciranno giovevoli rendendo il sistema meno sensibile allo stimolo. Che se lo stimolo non è permanente, ma abbia però prodotto od uno strozzamento del poter nervoso in qualche parte del cervello; od abbia eccitato una perturbazione nel medesimo poter nervoso del cervello, allora potranno alcune volte gli stessi sedativi rimediare all'accesso, producendo nel cervello stesso uno squilibrio di natura opposta a quello prodotto dall'irritazione dello stimolo. In quest'ultimo caso però si sono osservati riuscir meglio gli odori fetidi, e l'interno uso eziandio di parecchie sostanze dotate di tal odore. Riguardo ad alcuni spiriti, che si sono in simil caso molte volte trovati utili, io ripeterei da una simile operazione i loro buoni effetti. Forse alcune sostanze riescono efficaci negli accessi spasmodici, in quanto che eccitando un'oscillazione in una par-

parte del sistema differente da quella, ch'è attaccata, e nello stesso tempo dando un po' di energia alla parte, dove eccitano tali oscillazioni, distolgono la determinazione dell'energia del cervello dalla parte affetta, senza che ne risulti un effetto considerabile nell'altra parte, dove questi rimedj richiamano l'energia del cervello, per quel grado di vigore da essi comunicatovi.

(663) L'ambra grigia è una sostanza solida, opaca, formata di lamine, e di croste grigie, sparsa di macchie gialle, o nere, e dotata d'una tenacità, che assomiglia qualche poco a quella della cera. Essa è più leggiera dell'acqua, e viene in commercio in masse di varia grandezza, e figura, dentro cui si trovano per l'ordinario frammenti d'animali marini. Quando s'abbrucia, spande un odor soave. Arde quando si getta sulle brage; e messa sopra un ferro caldo s'ammollisce senza punto attaccarvisi. Se si ponga dentro un cucchiajo d'argento, il quale si porti sopra la fiamma d'una candela, l'ambra si liquefa, si volatilizza, e sparisce quasi intieramente. Si scioglie totalmente nello spirito di vino rettificato, ma con difficoltà, e non senza l'ajuto d'un non picciolo calore. Quando lo spirito di vino sia misto a qualche olio essenziale, scioglie l'ambra più facilmente. S'è molto disputato sulla natura di questa sostanza; ma la più probabile opinione è, che ella appartenga al regno animale, e sia dovuta a quella specie di cetaceo chiamato *Phyfeter Macrocephalus* dal Linneo. Questo rimedio si è riputato esilarante, cordiale, corroborante, antispasmodico, e lo si prescrive alla dose di due grani fino ad uno scropolo. Boswel però dice di non aver risentito alcun effetto dall'averne presi dieci grani, ma che avendone presi trenta, il suo polso divenne più celere, e più forte, s'eccitò un tremore placi-



do, e non molesto per tutti i nervi, tutte le azioni della mente divennero più pronte ed energiche, l'udito più acuto, la vista più perspicace, alle quali cose s'aggiunsero irritamenti venerei, e che tutte queste cose durarono per un' ora intiera.

(664.) Il succino od ambra gialla è un bitume duro, secco, fragile, d'un color giallo, e d'un sapore un pochettino acre con qualche leggiera costrizione. Questa sostanza sponde un odor grato, quando o si scalda al fuoco, o si strofina. Quando si affoggetta il succino alla distillazione dentro una storta, si sublima al collo di questa una materia sotto forma concreta, d'un sapore penetrante, ed un po' astringente, ed acido, e la quale ha parimenti le altre qualità di un acido, sebben debole, e si chiama perciò acido succinico. Quest'acido si scioglie più facilmente nell'acqua calda, che nella fredda, e ci vogliono venti quattro parti d'acqua fredda per sciogliere una d'acido succinico. Il succino è sciolto in parte dallo spirito di vino, ma molto più dall'etere. Si è vantata questa sostanza come un buon tonico, ed antispasmodico rimedio, e la si prescrisse ridotta in finissima polvere alla dose fino di una dramma nei casi di languore, in affezioni ipocondriache, ed isteriche, e così pure nei fiori bianchi, e nelle gonorree perseveranti per un'atonìa del sistema. Nelle medesime occasioni e così pure in alcune spezie di convulsioni, ed epilessie se ne prescrisse la tintura dalle dieci gocce fino alle cento nel vino. L'acido succinico fu molto lodato da Boerhaave, e chiamato *diureticorum*, & *anthystericorum princeps*; lode però che non si trova pienamente corrispondere agli effetti da questa sostanza prodotti nella pratica giornaliera. Si potrà apprestarlo dai dieci grani fino ai trenta. Il liquor di corno di cervo succi-

cinato si prepara mescolando insieme, e lasciando digerire per alcuni giorni in un vaso ben chiuso sei oncie di spirito di corno di cervo purificato, ed un' oncia e mezza di acido succinico, e poscia feltrando il liquore per carta. Si è riputato questo liquore diuretico, diaforetico, antispasmodico; e lo si è prescritto agli adulti dalle venti gocce fino alle quaranta. Si comprende però bene, che questo non è se non che un sal neutro ammoniacale.

(665) L' olio di succino s' avvicina alla natura degli olj essenziali e per la sua volatilità, e per il suo odore, e per la grande sua infiammabilità. Quest' olio si combina coll' alcali volatile caustico, e forma quindi un sapon liquido d' un color bianco latteo, d' un odor penetrantissimo, ed è ciò appunto, che si chiama in Farmacia *acqua di luce*, di cui si decanta l' uso esterno nelle asfissie, ed il quale fu, specialmente da Justieu, reso celebre contro la morficatura della vipera, opinione, che fu da Fontana con decisive esperienze dimostrata totalmente falsa.

(666) Il petrolio è un bitume liquido d' un forte e singolare odore e sapore, e d' un color or giallognolo, or rossigno, or bruno. La parte più pura, più limpida, e più leggiera si chiama *nafsa*. Il petrolio diviene più denso, più oscuro, e meno odoroso, secondo che per più lungo tempo resta esposto all' aria atmosferica. Questo bitume arriva a poco a poco ad acquistare un color nero, ed una tenacità e consistenza simili alla pece; altre volte si presenta sotto la forma aerea, per modo che egli è pericoloso l' avvicinarsi con qualche fiaccola accesa alle fosse, onde esso scaturisce. Fallopio loda sopra la propria esperienza l' efficacia dell' esterna applicazione del petrolio nelle scottature. Ramazzini però fu quello, che fece il più gran caso del petrolio. Egli

lo decanta nelle distensioni de' nervi, nei dolori articolari senza infiammazione, nella scabbia secca, nelle ulcere inveterate, nell' affezioni verminose dei ragazzi, e nelle affezioni isteriche delle femmine, tanto se si applichi esternamente, quanto se si prenda internamente alla dose di poche gocce, le quali Lieutaud stabilisce per li ragazzi dalle due fino alle sei, e per le donne isteriche dalle sei fino alle dodeci. Fernelio reputa il petrolio utile nell' epilessia, nella paralisi, nello spasmo, quando queste affezioni dipendono da una causa *frigida*.

(667) La proprietà del petrolio di diventar più colorato ed oscuro, quando è esposto all' aria, e più limpido e chiaro per mezzo della distillazione, potrebbe far sospettare in esso un' origine animale.

(668) Le foglie ed i fiori della matricaria hanno un odor forte ed ingrato, ed un sapore discretamente amaro. Tali qualità vengono da questa pianta comunicate ed all' acqua, ed allo spirito di vino, in cui viene infusa. L' estratto acquoso è molto amaro. L' estratto spiritoso ha un sapore più forte di quello dell' acquoso, ed un odore meno ingrato di quello dell' erba. Il Lewis attribuisce alla matricaria, quando è fresca, qualità simili a quelle della camomilla, ma più deboli. Ved. n. 114.

(669) Ved. Tom. IV. pag. 177, e Tom. VI. n. 269.

(670) L' *atrepice fetida*, o la *vulvaris*, quando è fresca, ha un odore ingrato simile a quello del pesce salato, che comincia a putridirsi; e questo fetore resta lungamente attaccato alle dita, quando con quell' erba esse sieno stropicciate. Il suo sapore è nauseoso.

(671) La ruta ha un odore forte, ed ingrato, ed un sapore penetrante, pungente, ed ama-



retto; applicata per qualche tempo alla pelle, la irrita, e la infiamma, ed è capace fino d' esulcerarla. Quindi si comprende, che essa ha un potere stimolante nello stesso tempo, che antispasmodico; e perciò fu adoperata nelle crudità di stomaco, nelle indigestioni, nelle affezioni isteriche, nella soppressione delle regole, ed anche come un preservativo contro le malattie contagiose, e i mali effetti dell'aria corrotta. Oltre a ciò se ne fece grandi elogi nella colica spasmodica, nell' epilessia, ed in vario genere di spasmi, e di convulsioni. Il Plenck dice di aver fatto un' esulcerazione putrida di gengive congiunta con carie degli alveoli de' denti, usando una mistura fatta col mele rosato, e col vino, in cui aveva fatto bollire quest'erba. Altri parimenti per conservar i denti raccomandano di sciacquarsi la bocca due o tre volte la settimana con una decozione tepida di ruta, e di scordio. Allo stesso oggetto lodano eziandio l'acqua distillata preparata da due parti di salvia, ed una parte di ruta, raccolte prima che comincino a fiorire; e quest'acqua si è detto esser giovevole per arrestare ne' denti la carie già cominciata.

(672) L'odore della sabina è ingrato, il sapore è amaretto, caldo, ed acre. Il principio attivo si estrae totalmente dallo spirito di vino, ed in gran parte anche dall'acqua. Distillata coll'acqua, si ottiene un olio essenziale in gran copia, di cui l'odore, ed il sapore affomigliano a quelli della ruta in sostanza. Hoffmanno dice, che da trentadue oncie di foglie ottenne cinque oncie di olio; ed osserva, che nessun altro vegetabile, fuorchè alcune sostanze resinose, ne somministra in tanta abbondanza. La sabina è stimolante, e determina il sangue all'utero. Ella riesce emmenagoga, quando la mancanza, o soppressione delle regole dipenda principalmente

da

da laffezza, ed atonia de' solidi. Se ne prescrivono le foglie in polvere alla dose di mezza dramma, in infusione alla dose di tre dramme. Oltracciò nel T. III. de' Saggi Medici di Edemburgo è lodata l'applicazione delle foglie polverizzate come un efficacissimo escarotico per consumar l'escrescenze varucose veneree.

(673) Le sostanze indicate in questo luogo dal Cullen sotto il titolo generale di *Gummi fetida* non sono vere gomme, ma gomme-resine.

(674) La tintura di fuliggine, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo insieme sei giorni a digerire un'oncia di fuliggine, mezz'oncia di affaferida, e mezza libbra per sorte di acquavite, e di spirito di vino rettificato; e poscia colando il liquore.

(675) Lo *spiritus volatilis fetidus* della Farmacopea di Edemburgo si prepara mettendo a digerire per dodici ore in un vaso chiuso, otto oncie di spirito di sal ammoniaco vinoso, e mezz'oncia di affaferida, e poi distillando il liquore a bagno maria, finchè se ne ottengano oncie otto.

(676) *Spiritus ammoniæ fetidus*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, si prepara mescolando insieme sei libbre M. di acquavite, una libbra P. di sal ammoniaco, quattr'oncie P. di affaferida, una libbra e mezza P. di ceneri clavellate, e distillando a fuoco lento questo mescuglio, finchè se ne ottengano cinque libbre M. di liquore.

(677) L'affaferida è una gomma resina, che s'ottiene dalla radice di una pianta chiamata *ferula assafœida* dal Linneo, Ved. Tom. III. n. 197. Questa sostanza viene in commercio in masse oscure, gialliccie-rossigne, sparse di particelle bianche, d'un sapor amaro, caldo, e disgustoso, d'un

d' un odor fetido, che rammenta un poco l'aglio. L' assafetida migliore è quella, ch'è in masse pellucide d' un color pallido-rossigno, d' un odor fetidissimo, d' un sapor acre, e sparso di moltissimi granelli bianchi, e lucenti. Questa sostanza non è ben digerita da alcuni stomachi, Ved. T. III. n. 198. Essa è stimolante, antispasmodica, diuretica, diaforetica, ed in una dose più abbondante anche purgante. Se ne decanta eziandio la virtù antelmintica, ed io ho veduto in varj casi de' ragazzi attaccati da affezion verminosa esser sanati coll' uso di alcune pillole fatte di una parte di assafetida, e di quattro parti per sorte di rabarbaro e di rob di sambuco prese ogni giorno a digiuno per varie mattine. Agli adulti io prescrissi una dramma di queste pillole, ed ai ragazzi dagli otto fino ai quattordici anni ne prescrissi mezza dramma fino a due scropoli. Del resto viene molto commendata questa gomma-resina nelle affezioni isteriche, nell' asma convulsivo, nell' istessa epilessia, e così pure la si vanta come un preservativo contro alla peste, ed alle infezioni epidemiche. La dose di questa sostanza presa sola si potrà estendere fino a mezza dramma. Del resto non solo presa internamente, ma anche esternamente, il solo suo odore riesce vantaggioso nell' affezioni isteriche, convulsive, epilettiche, e non oserei negare, che questo istesso odore non potesse esser giovevole per preservare fino ad un certo punto dall' azione dei miasmi paludosi, o pestiferi. Si usano eziandio l' odore, ed i profumi di questa sostanza per liberare da miasmi pestilenziali le materie, che se ne credono infette. Su questo proposito però io credo, che tali profumi non riusciranno sempre della maggior efficacia.

(678) La gomma ammoniacca è una gomma-resina in masse di varia grandezza, infiammabili,



li, d'un sapor un po' amaro, d'un odore ingrato, e composte d'una sostanza gialliccia, sparsa di una quantità considerabile di particelle bianchiccie di color latteo, delle quali particelle quanto è maggiore il numero, tanto la gommammoniaca da esse formata reputasi migliore. Questa sostanza è stimolante, e si giudica molto efficace per risolver le ostruzioni e di basso ventre e del petto. Nell'occasione di tosse o di tubercoli, io ho trovato piuttosto svantaggio, che utilità dall'uso di essa; ma nelle ostruzioni di basso ventre io la ho osservata più volte di non mediocre efficacia, specialmente quando era congiunta con ugual copia di sapone, e quando queste ostruzioni dipendevano da una lassità de' solidi, e da molta copia di muco nelle prime vie. Io ho veduto varie volte iterizie sanate coll'uso di un tale rimedio, cioè dal prendere ogni mattina per qualche tempo mezza dramma di sapone con altrettanto di gommammoniaca. Etmullero dice, che nella stitichezza in persone ipocondriache accompagnata alle volte con un dolor colico nel sinistro ipocondrio, ha trovato utile una mistura formata di un'oncia d'acqua di menta, di mezz'oncia d'acqua di cannella, di quindici grani fino ad una dramma di gommammoniaca sciolta nel vino o nell'aceto, di mezzo scropolo di tartaro vitriuolato, di due in tre grani di scammonea sulfurata, e d'un po' di qualche sciroppo *ad gratiam*. Si è vantata anche eternamente la gommammoniaca per sciogliere alcuni tumori. La soluzione della gommammoniaca nell'aceto fu da me trovata più volte utile per ammollire le parti callose, e mitigarne i dolori.

(679) Il Galbano è una gomma-resina pingue, vischiosa, semi-pellucida, infiammabile, d'un odor forte, e disgustoso, d'un sapor caldo,

ed

ed amaro. Il miglior galbano è in masse pallide, le quali internamente sembrano composte di lagrime, ovvero particelle bianche, e trasparenti. Questa sostanza ha virtù mediche simili a quelle della gommammoniaca, eccetto riguardo all' affezioni isteriche, e convulsive, nelle quali il galbano vien giudicato più efficace della gommammoniaca per il suo odore più forte.

(680) Una poltiglia molto a ciò opportuna è quella fatta col pane e col latte tepido.

(681) L'opopanace è una gomma-resina in masse pingui, che si ponno però sminuzzare. Il colore di questa sostanza esternamente è rosso giallo, internamente bianchiccio. L'odore è ingrato, il sapore è amaro, acre, e disgustoso. La sua dose è da mezza dramma fino ad una.

(682) Il sagapeno è una gomma-resina in piccole masse, di cui il colore esternamente è gialliccio-rossigno, internamente è simile a quello del corno. Il suo sapore è acre ed irritante, l'odore fetido: La dose è da uno scropolo fino ad una dramma.

(683) Alcune volte le virtù delle predette gomme-resine vengono alterate per mezzo dell' estrazioni, e preparazioni accennate in questo luogo dal Cullen.

(684) La tacahamaca è una resina, e ve n'è di due forti, l'una chiamata *Tacahamaca in zucchette*, o *scorze*, ed è la migliore, ma però è rarissima; l'altra è la *Tacahamaca comune*. La prima tacahamaca è un po' pingue, e molle; il suo colore è pallido-gialliccio, o verdastro; il sapore amaretto aromatico; l'odore fragrante, che ha qualche somiglianza con quello della lavanda, e dell'ambra grigia. Essa suole portarsi dentro in zucchette, e da ciò trasse il soprannome, che noi sopra abbiamo indicato. La tacahamaca comune è in masse semipellucide,  
d' un

d' un color bianchiccio , giallastro , verdastro , oscuro , di un odor più debole , e meno grato .

(685) La radice di valeriana silvestre è composta d' una gran copia di radichette fibrose , fra loro intralciate , e terminanti in una testa comune ; il suo odore è forte , ed ingrato ; il suo sapore è disgustoso , caldo , amaretto , subacre . Si dice , che quando se ne odora una gran quantità ad un tratto , essa sia capace di ubbriacare . Si racconta eziandio , che i gatti ne sono ghiottissimi , e che orinandovi sopra vi producano un odore di muschio . Si prescrive dal Linneo di sveler questa radice , prima che ne spunti il tronco , e dopo d' averla seccata , di conservarla dentro un vaso chiuso .

(686) Questa radice è molto stimata contro l' emicranie ostinate , le affezioni isteriche , e differenti spezie di affezioni nervose . Essa passa per uno dei principali antispasmodici . Sopra tutto però ella fu vantata da Fabio Colonna , da Marchand , da Tissot , e da altri molti nell' epilessia anche inveterata . Sembra che essa sia tonica , e stimolante , e che perciò possa aver luogo soprattutto nelle epilessie prodotte da qualche patema d' animo , ed accompagnate da debolezza nel sistema . Perciò non avrà luogo questo rimedio nel caso di pletora , o nel caso di diatesi infiammatoria . Quindi è , che prima di usar la valeriana silvestre , converrà in alcune circostanze far le convenienti cavate di sangue , e nettar le prime vie con i più opportuni rimedj . La dose di questa radice polverizzata è da uno scropolo fino ad una dramma , ed anche due , che si potrà eziandio ripetere due o tre volte fra la giornata . Molti però non oltrepassano l' una dramma al giorno . In ogni modo bisognerà cominciare da principio da dosi minori , e coll' aggiungervi anche ,



che, se occorre, un po' di mace, onde evitare l'affanno, che da una troppo forte dose di tale sostanza viene spesso prodotto. La radice di valeriana silvestre prima di guarire l'epilessia, opera o per secesso, o per sudore, o per urina, o produce un'evacuazione i vermi. Si è osservata da Mudge l'efficacia della radice di valeriana polverizzata data alla dose di mezz'oncia due volte al giorno in una catalapsi. La *tintura di valeriana silvestre*, secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra, è composta mettendo a digerire per otto giorni ad un blando calore, in due libbre M. d'acquavite, quattr'oncie P. di radice di valeriana silvestre grossamente polverizzata, e filtrando poscia il liquore. La *tintura volatile di valeriana*, secondo la medesima Farmacopea, è preparata mettendo a digerire per otto giorni quattr'oncie P. di radice di valeriana silvestre in due libbre M. di spirito di sal ammoniaco composto, e colando poscia il liquore.

(687) Ved. n. 674.

(688) L'etere è un liquore leggerissimo, e volatilissimo, che a trentatrè gradi di calore al Termometro di Reaumur passa allo stato di vapore; e si troverebbe nello stato di gas all'ordinaria temperatura della nostra atmosfera, se da esso fosse tolta la pressione dell'atmosfera medesima. Questo fluido non è già, come dice il Cullen, una combinazione di alcool, e d'un acido, ma, secondo le ultime scoperte, egli apparisce essere una combinazione di alcool, e di ossigeno. Esso si forma distillando lo spirito di vino sopra un acido, e ciò ha dato occasione di credere, che l'etere fosse realmente una combinazione di spirito di vino, e d'acido: ma in tale operazione lo spirito di vino non fa, che levare all'acido una parte d'ossigeno, con cui si combina. Fra gli eteri il più celebre, ed il più antico è l'

ete-

etere vitriuolico, ossia quello proveniente dalla distillazione dell'alcool sopra l'acido sulfurico. Questo etere si prepara mettendo dentro una storta una certa quantità di alcool, e versandovi sopra a poco a poco un peso uguale d'acido sulfurico concentrato, ed intanto scuotendo la storta perchè nel calore, che in tal mescolglio risulta, essa non venga a rompersi. Si porta questa storta sopra un bagno d'arena, e vi si adatta un recipiente. Questo recipiente si ha attenzione, che sia immerso nell'acqua fredda. Si impartisce al mescolglio della storta tal grado di calore, che sia atto a farlo bollire. Si solleva da principio un po' d'alcool, ma ben presto si solleva l'etere, il quale si conosce dalle strie, che appaiono al collo della storta, e sulle pareti del recipiente. Si continua l'operazione, finchè cominciano ad apparire vapori d'acido solforoso; allora si ritira il recipiente, si leva da esso il liquore ivi passato, e questo è appunto l'etere. Levato l'etere se si continui la distillazione, passa nel recipiente un *etere sulfuroso* di color bianco, e nello stesso tempo si volatilizza un olio leggiero, giallognolo, chiamato *olio etereo*; e resta nella storta un mescolglio d'acido non decomposto, di zolfo, e d'una materia analoga ai bitumi. Quest'etere ha un odore soavissimo, e solubilissimo nell'acqua; e abbrucia facilissimamente presentando una fiamma blù.

(689) Io non mi azzarderei a somministrare internamente l'etere nel caso di interna infiammazione. Io suppongo, che qui il Cullen intenda di dire, che l'etere è giovevole, quando sia immediatamente applicato sopra una parte esterna affetta di spasmo infiammatorio, senza però, che ciò sia accompagnato da una diatesi infiammatoria dell'intero sistema.

(690) Lo *spiritus vitrioli dulcis* della Farmacopea

copea di Edemburgo si compone mescolando insieme una parte di liquor etereo vitriuolico, ovvero etere di vitriuolo da noi sopra indicato, e due parti di spirito di vino rettificato. Il liquor anodino minerale d'Hoffmanno è, secondo alcuni, composto di due oncie di spirito di vino rettificato, di due oncie d'etere, e di dodeci gocce di olio etereo. Io ho veduto fra gli altri casi riuscire spesso il liquor anodino minerale d'Hoffmanno in alcuni dolori ferocissimi di testa, ed in alcune coliche spasmodiche in persone di un sistema di nervi delicato, e le quali andavano soggette di tratto in tratto a tali malori. Nelle coliche io alcune volte ho premesso l'uso di molta copia di qualche liquore acquoso per bocca, e così pure qualche cristere ammolliente. Io son solito di prescrivere il liquore anodino alla dose di dieci gocce fino a venti dentro mezzo bicchiere d'acqua comune; e dopo che il paziente ha preso questa bevanda, gli ordino, che stia in una perfetta quiete per cinque o sei minuti, inibendo nello stesso tempo qualunque romore in quel luogo. Succede alle volte il vomito, e poscia un blando sonno per brevissimo spazio di tempo, cioè da mezzo quarto fino ad un quarto d'ora, e nello svegliarsi il paziente si trova libero dal suo dolore. Altre volte poi egli ottiene il medesimo effetto senza precedente vomito o sonno.

(691) Perciò nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra, l'etere vitriuolico si prepara versando sopra due libbre P. di spirito etereo vitriuolico, un'oncia M. di acqua di Kali puro, agitando contemporaneamente il liquore, e poi distillandolo ad un blando calore, finchè se ne sollevino quattordici oncie M. L'acqua di Kali qui accennata è un alcali di potassa caustico, e diluto in un po' d'acqua; lo spirito etereo vi-



triuolico è lo stesso, che l'etere da noi sopraaccennato. Perilchè in questa preparazione l'alcali separa dallo spirito etereo l'acido sulfuroso, che v'è congiunto, e quindi s'ha un etere più puro.

(692) Si chiamano olj empireumatici quegli olj, i quali nella distillazione, per mezzo della quale si sono estratti, soffrono una certa alterazione, per cui hanno un odore un po' fetido, e quasi di materia abbruciata. L'olio animale si prepara distillando il corno di cervo, nella quale occasione si solleva da principio un flemma alcalino, che si chiama *spirito volatile di corno di cervo*, e dopo questo si solleva contemporaneamente una grandissima quantità di carbonato d'ammoniaca, ed un olio rossastro empireumatico; quest'olio appunto è quello che volgarmente si chiama *olio animale*.

(693) Anche dalle sostanze vegetabili si potranno ottenere varj olj empireumatici, quando nella loro distillazione s'abbia adoperato un grado di fuoco troppo forte. Quest'olio però tratto dai vegetabili per l'ordinario non conterrà il carbonato d'ammoniaca, di cui è imbrattato l'olio animale. Oltracciò nell'olio animale sembra, che oltre il carbonio, e l'idrogenio, che formano i principj costituenti di ciascun olio, siavi unito eziandio qualche po' d'azoto.

(694) L'olio animale, che si ottiene nella prima distillazione dalle sostanze animali, siccome p. e. dal corno di cervo, non è puro, ma è rosso, fetido, e contiene un po' di carbonato d'ammoniaca, ed un po' di carbonio soprabbondante. Quando quest'olio sia liberato da queste straniere sostanze, esso ha un odore soave, un sapor penetrante, un color bianco, limpido, e trasparente. Molti Autori hanno procurato di purificare l'olio predetto, onde ridurlo alla con-

dizione ultimamente indicata. Hoffmanno ordina a tale oggetto, che quest' olio si distilli più volte, finchè esso risulti limpido, e chiaro, e non lasci straniera materia al fondo. Egli dice, che a ciò basteranno appena dodici distillazioni. Convien però avvertire, che nelle successive distillazioni quest' olio si va continuamente decomponendo, e ad ogni distillazione si precipita una nuova copia di carbonio, e si forma un po' d' acqua per la combinazione dell' ossigeno esistente nel vaso, e dell' idrogeno separato dal carbonio precipitato. Per la qual cosa colle ripetute distillazioni si può arrivare a tal termine, che tutto l' olio sia decomposto, e convertito in carbone, ed acqua. Per aver l' olio animale rettificato, il Fourcroy dice, che bastano due o tre distillazioni, purchè si abbiano due precauzioni, l' una, che l' olio, che si deve rettificare, sia introdotto nella storta per mezzo d' un lungo imbuto, che non permetta, che alcuna goccia di quell' olio s' attacchi al collo della medesima; l' altra, che non se ne prendano se non le prime porzioni le più volatili, e le più bianche. Nella Farmacopea di Edemburgo per una sì fatta rettificazione si vuole, che l' olio sia una sola volta distillato ad un fuoco leggiero da un matraccio fornito d' un capitello, e che la distillazione sia continuata fintanto che l' olio, che si solleva, sia tenue, e senza colore. Quest' olio poi si deve purificare dal restante di sal ammoniacale che contiene, dilavandolo coll' acqua. Nella medesima Farmacopea si ordina, che per conservare intatto quest' olio lungo tempo, se ne riempiano con esso perfettamente de' piccioli fiaschi, che si terranno rovesciati; avvertendo di versare prima sopra ogni fiasco alcune gocce d' acqua, onde queste nel fiasco rovesciato s'iano interposte fra l' olio, ed il turacciolo.

Questa precauzione serve a tener difeso l'olio predetto dal contatto dell'aria, atteso che l'ossigeno è molto atto a decomporlo.

(695) Ved. n. 694.

(696) L'olio animale quando è in una condizione la più pura, è molto volatile, ed un leggiero grado di calore è sufficiente a ridurlo in uno stato aeriforme. In tale stato le sue particelle eserciteranno immediatamente delle vibrazioni sul poter nervoso, e quindi esso sarà più efficace, che se la sua azione s'esercitasse sotto la condizione di liquore. La dose dell'olio animale è dalle quindici gocce fino alle trenta. Hoffmanno loda grandemente questo rimedio nell'epilessia inveterata e cronica, e nelle affezioni convulsive, specialmente se sia preso avanti il tempo, in cui è solito arrivare il parossismo, e che si permettano occorrendo le opportune evacuazioni. Quell'Autore poi soggiunge: „operationem  
„ suam exerit blanda & secura virtute anodyna  
„ & somnifera: tantum enim abest ut dulcem &  
„ quietum somnum per viginti sapius horas du-  
„ rantem, cum metu soporis, torporis, aut de-  
„ bilitatis inferat, ut potius corpus alacrius, &  
„ hilarius reddat; provocat insuper blandum su-  
„ dorem; nec sanguinis æstum auget „.

(697) Il Muschio è una sostanza infiammabile d'un odor acurissimo, e fragrantissimo, e si separa da un quadrupede nominato *moschus moschiferus* dal Linneo. Ve ne sono tre qualità, cioè quello di Tonchino, o Chineso; quello di Bengala; ed il Russo. Il miglior muschio è quello di Tonchino, e viene portato in commercio dentro vesciche rotonde, coperte di pelli nere, e della grandezza d'un uovo di colomba all'incirca. Oltre a ciò l'ottimo muschio deve essere secco, granelloso, untuoso, oscuro, odorosissimo, e d'un sapor amaretto, ed un po' acre. Quando

con



con un coltello se ne distende un pezzetto sopra un po' di carta, deve apparire lucido, liscio, e gialliccio; e gettato sopra un ferro rovente, deve tutto dissiparsi senza lasciar quasi punto di residuo fisso. Lo spirito di vino estrae totalmente il principio attivo del muschio: i liquori acquosi lo estraggono solamente in parte. Una picciola quantità di muschio messa per alcuni giorni in macerazione nello spirito di vino rettificato impregna grandemente quello spirito delle virtù del muschio, senza impartirgli un molto considerabile odore; ma una goccia o due di questa tintura bastano per comunicare un fortissimo odore di muschio a più di tre libbre di vino, o di qualche liquore acquoso; ed il maggior odore, che i predetti fluidi per tal mezzo riceveranno, farà un segno della maggior bontà del muschio adoperato. Distillando però dello spirito di vino sopra il muschio, lo spirito di vino poco s'impregna della parte odorosa di quella droga; il contrario succede distillando sopra il muschio l'acqua. Volendo sciogliere il muschio nell'acqua, la Farmacopea di Londra prescrive di tritar bene due scropoli P. di muschio con una dramma P. di zucchero purissimo, e d'aggiunger poscia una dramma P. di gommarabica polverizzata, e tritar bene queste sostanze versandovi contemporaneamente a poco a poco sei oncie M. di acqua di rose. Nella Farmacopea di Edemburgo s'insegna a preparare una eccellente tintura di muschio facendo digerire per dieci giorni due dramme di muschio in una libbra di alcool, e colando poscia il liquore. Il muschio è una resina unita ad una certa quantità di mucilaggine, di estratto amaro, e di sale.

(698) Ved. n. 697.

(699) Ved. n. 697.

(700) Il Muschio è una delle più aceditate

antispasmodiche medicine. Eſſo però determina in copia il ſangue alla teſta, è un po' ſtimolante, e turba le funzioni de' ſucchi gaſtrici; per il che è nocivo nei caſi di pletora, nei caſi di febbre inflammatoria, e quando s'abbia una putrida ſaburra nelle prime vie. Alcune volte rieſce eziandio un blando narcotico. Queſto rimedio è molto uſato da lungo tempo appreſſo gli Orientali. Gli Arabi lo riputavano anticonvulſivo, eſilarante, vivificante, corroborante. Riverio narra una ſtoria di uno, che fu ſanato da una febbre quartana molto lunga ed oſtinata, colla bibita di due o tre bicchieri d'una tiſana, in cui s'erano infuſi e diſciolti otto grani di ambra e di muſchio. Egli dice, che dopo preſo queſto rimedio, il paziente ebbe copioſiſſimi ſudori, che mandavano odore di muſchio, ed ottenne una perfetta ſanità. Wall riferiſce, che due perſone travagliate da ſubſulti de' tendini, da eſtrema aſſietà, e da veglia, le quali coſe erano occaſionate dalla morficatura d'un cane arrabbiato, furono perfettamente ſanate da due doſi di muſchio di ſedici grani l'una. Egli eziandio narra d'aver veduto dei ſinghiozzi convulſivi, accompagnati da ſintomi terribili, diſſiparſi con una o due doſi di dieci grani di muſchio. Il medefimo Autore oſſervò, che non ſi produceva mai alcun effetto quando il muſchio veniva dato al di ſotto di ſei grani; ma che alla doſe di dieci e più grani, eſſo non mancava di produrre una blanda diaforeſi, ſenza riſcaldare, nè occaſionare moleſtia, e che anzi mitigava gl' incomodi, e ſollevara gli ſpiriti; e che dopo eſſer cominciato il ſudore, ſuccedeva generalmente un ſonno rinfreſcante. Egli aggiunge di non aver mai trovato perſona coſì delicata, ed a cui gli odori foſſero moleſti, la quale non poteſſe prender queſta droga ſenza ripugnanza ſotto la forma di pillole. Che ſe  
non-

nonostante il muschio preso per bocca non sia dal paziente tollerato, lo si può utilmente usare sotto forma di cristere. Il Lewis dice, che si può dare utilmente il muschio nelle affezioni nervose alla dose di uno scropolo fino a mezza dramma ogni quattro o sei ore. Questo rimedio eziandio è stato apprestato in alcuni casi di mania, e sembrò aver procurato almeno un temporaneo sollievo. Il Boerhaave loda in oltre il muschio nella paralisi. Il Whytt nel suo Trattato sulle malattie de' nervi, dice d'aver veduto riuscire il muschio nelle tosse convulsive, e nell'asma veramente spasmodico; ch'esso è utile nel subsulto de' tendini, nel singhiozzo, negli spasmi di stomaco, ed in altri mali spasmodici; e che due o tre grani di questa sostanza, mescolati con un po' di zucchero, e presi in mezza cucchiata d'acqua di menta, arrestano qualche volta il vomito occasionato nei bambini dalla sortita de' denti. Pringle loda il muschio nei violenti mali di testa ( forse quei medesimi, ne' quali abbiamo detto giovare il liquor anodino mineral d'Hoffmanno, Ved. n. 690 ); ed anche Morand ha proposto il muschio come un preservativo contro l'Idrofobia; nella qual malattia anche dal Bonzio, e da molti altri Autori fu il medesimo rimedio lodato; ma questi elogi non ressero alla più accurata successiva osservazione. Contro la stessa idrofobia poi si è molto vantata per l'addietro una polvere chiamata *polvere di Tunchino*, e che era composta di sedici grani di muschio, e di venti grani per sorte di cinnabro artificiale, e di cinnabro naturale. Alcuni altri hanno associato l'oppio al muschio al medesimo oggetto. L'unione del muschio con l'oppio io credo che riuscirà un potente ed efficace rimedio calmante, ed antispasmodico. Anche nell'epilessia fu da varj Autori lodato il muschio. Van-Swieten a



questo proposito dice : „dedi pulcro cum succo  
 „cessu, repetitis etiam vicibus, octenni puella  
 „decem moschi grana, & per plures dies saliva,  
 „urina, sudor moschum redolebant; ita ut nimia  
 „fragrantia non assuetis molesta redderetur hæc  
 „ægotula „. Vi sono alcuni eziandio, che lodano  
 l'uso interno di questa sostanza come un preservativo  
 contro il vajuolo, e contro anche altre epidemiche  
 malattie. Linneo oltre a ciò dice d'aver trovato utile  
 per preservar dal vajuolo, il muschio solamente appeso  
 al collo. L'odore del muschio a quelli, che non ne sono  
 assuefatti, riesce nocivo, produce de' dolori di testa,  
 e varj convulsivi disordini; ma quando uno vi si  
 assuefaccia a poco a poco, il sistema suo si va  
 fortificando a segno, che non va più così facilmente  
 soggetto a tali malori; e perciò si può utilmente  
 adoperare questo mezzo nelle persone d'un sistema  
 molto sensibile e mobile. Fra le Opere sortite  
 sopra il muschio meritano spezialmente d'esser  
 lette, 1°. quella pubblicata da Luca Scrochio nel  
 secolo passato, nella quale egli tesse una completa  
 Storia Naturale e medica di tale sostanza; 2°. le  
 osservazioni di Wall su questo proposito riferite  
 nelle Transazioni Anglicane del 1744; 3°. la Memoria  
 del Galeazzi inserita nel Tom. III. dell'Accademia  
 di Bologna. Il Galeazzi nella predetta Memoria  
 espone sette casi, nei quali fu da esso adoperato  
 il muschio. Il primo di questi casi è in un  
 ragazzo di tredici anni. Questi dopo un  
 intemperato e lungo uso di cibi acidi, fu  
 affalito da un dolor periodico di testa, e di  
 stomaco, che ogni giorno lo tormentava nello  
 svegliarsi. Il dolor di testa rimetteva verso  
 sera, onde il sonno alla notte per lo più era  
 quieto e tranquillo. Si aggiungeva nello  
 stesso modo una febbre lenta, che s'accre-  
 sceva la mattina, e che rimetteva la sera.  
 Furono varj rimedj ammollien-

lienti e paregorici inutilmente prescritti, e la febbre divenne gagliarda circa il giorno ventesimo primo. Fu celebrata un'emissione di sangue di circa otto oncie dal braccio. Si trovò la proporzione tra il siero, ed il crassamento, niente differente dalla naturale; il colore però del siero era più giallo dell'ordinario; e quello del crassamento più nero; e la consistenza finalmente del crassamento non era molto superiore alla naturale, ma la superficie era coperta d'una tenue bensì, ma densa cuticola. Dopo la flebotomia la febbre sembrò un poco mitigarsi, ma i dolori di testa e di ventricolo divennero più feroci, e quest'ultimo si estese per un maggior tratto dell'addome, e gli ipocondri si gonfiarono; e ciò durò fino al vigesimo quarto giorno. A quest'epoca il dolore di testa grandemente s'accrebbe, onde s'eccitò una vera pazzia. L'ammalato cominciò ad essere agitato da certi moti spasmodici violenti, e balzando dal letto cacciava gli astanti a calzi, e pugni. Questi accessi però spontaneamente cessavano dopo due o tre ore, e l'ammalato ritornava in se stesso, ma il suo spirito e le sue forze erano abbattute. Questi parossismi ritornavano ogni giorno, nei primi di una volta al giorno, per l'ordinario alla mattina, in seguito due, e tre volte al giorno anche nel dopo pranzo, ed alla sera. Inutili riuscirono molti adoperati rimedj: cristeri, pozioni ammollenti, paregorici. Il paziente sebbene nel tempo del parossismo avesse la mente alienata, pure egli lo prevedeva circa mezz'ora avanti la sua accessione, e ordinava, che si chiudessero le fenestre, e che gli si apprestassero le sue vesti. Egli prendeva tutto quello, che gli si presentava, e se questi erano cibi, o bevande, ingojava, e beveva il tutto con avidità, e pareva alcune volte, ch'egli fosse conscio di ciò, che diceva, e faceva. Mol-



ti altri moti, e salti egli eseguiva, finchè, cessato il delirio, abbattuto di corpo e di animo, o cascasse a terra, o dimandasse d'esser posto a letto. I parossismi di mano in mano si fecero più irregolari, e violenti, onde alcune volte egli era tormentato da una violenta contrazione de' membri senza delirio, altre volte era preso da delirio, e questo diverso genere di parossismi, ora si alternavano, ed ora no. Ne' primi giorni, ne' quali non avea, che delirio, tutto il basso ventre si gonfiò a segno di presentare una spezie di rimpanitide; ma quando sopravvennero le contrazioni degli arti, la parte inferiore si andò tumefacendo, ma restò tumefatta, e molto dolorosa la parte superiore. Per trenta giorni e più durò questo stato di malattia, quando si cominciò ad apprestare il muschio. In principio se ne prescissero tre grani, uniti a sei grani di nitro, ed altrettanto di *occhi di gambero* pesti, e con quantità sufficiente di sciroppo di papavero bianco se ne facevano due pillolette, delle quali si apprestava una alla mattina, ed una alla sera innanzi l'accessione del parossismo. Appena preso il muschio, cessarono totalmente il tumore, ed il dolore degli ipocondri, e gli insulti spasmodici si fecero più brevi, e più rari. Si cominciarono a dare sei grani di muschio per dose, dalla qual dose di muschio sembrando, che la testa del paziente si scaldasse, e dolesse, fu questa quantità divisa in più dosi, e congiunta coll'uso del latte asinino. Continuando in questo metodo, dopo tre o quattro giorni cessò ogni insulto spasmodico, ma nello stesso tempo insorse una pertinace difficoltà nell'urinare. Si applicò allora un cristere formato di un po' di brodo, di tre oncie di olio di mandorle dolci, di un po' di fiori di camomilla, e di sei grani di muschio. Appena applicato questo cristere, le

uri-



urine cominciarono a sortire con tutta libertà, e l'ammalato guarì perfettamente, ed ebbe nel seguito una maggior robustezza, ed una miglior salute di prima. Avverte il Galeazzi, che l'abito di questo ragazzo era gracile; che era stato soggetto prima alla spina ventosa; e che attualmente era già rachitico. Il secondo caso dal Galeazzi riferito è di un ragazzo di dieci anni, d'un color bianchiccio, di capelli gialli, e che era stato sempre sano, ma che aveva un fratello minore soggetto all'epilessia, de' cui accessi egli era stato più volte spettatore. Questi fu all'improvviso preso da frenesia, da un dolore molestissimo al bellico. Sopravvennero varj involontarj, e violenti moti del corpo, qualche schiuma alla bocca. Dopo mezz'ora cessarono questi malori, ma ritornarono più feroci otto giorni appresso. Gli furono dati cinque grani di muschio in forma di pillola per dieci giorni continui, nè s'ebbe in questo intervallo alcun nuovo accesso. Ma per un'ira violenta recidivò all'ultimo de' predetti giorni, onde, premessi gli altri opportuni ajuti, si ricorse per altri nove giorni ad una doppia dose di muschio, e con questo mezzo si ottenne una perfetta guarigione. Il terzo caso appartiene ad una ragazza di dieci anni in circa, la quale per una paura avuta, fu attaccata da violenti moti convulsivi, dei quali ella ebbe più di dodici accessi nello spazio di due anni susseguenti, con questo però, ch'ella prevedeva circa un quarto d'ora innanzi da un forte dolore allo stomaco l'accesso venturo. Le si fece prendere per dieci giorni il muschio alla dose di tre grani al giorno, unitamente a sei grani di cinnabro d'antimonio, ed altrettanto di nitro; e per questo mezzo ricuperò perfettamente la primiera salute. Il quarto caso appartiene ad una monaca di venti cinque anni, soggetta da gran tempo a quasi

continui dolori di capo, ora più leggeri, ora più forti, e qualche volta congiunti con violentissime convulsioni, e con alienazione di mente. Si mise a prendere il muschio alla dose di sei grani ogni giorno sotto forma di pillola. Ne risentì vantaggio, ma non cessò perciò totalmente il dolor di capo. Si raddoppiò la quantità del muschio, dandone sei grani la mattina, e sei alla sera. L'ammalata in vece di prender in due volte questa quantità di muschio, la prese tutta in una volta, ed appena presa, fu assalita da un acutissimo dolor di testa congiunto con un calor acre, e molesto: La faccia divenne rubiconda, gli occhi fervidi, il polso alterato; ma però ella fu sempre a se stessa presente. Or avendo ripetuta nello stesso modo questa dose per altre due volte con ugual successo, ricusò di più prender il muschio. Ella nondimeno provò in seguito un notevole miglioramento de' suoi incomodi. Il quinto caso è di un giovane di diciott'anni in circa. Questi dopo una rosolia mal giudicata verso il settimo anno dell'età sua, cadde in una febbre lenta accompagnata da una tosse molesta, dalla quale finalmente restò libero per mezzo di alcuni ajuti apprestati; ma dopo un mese o due cominciò a soffrire varj parossismi nervosi. Egli era assalito da un tremore degli arti superiori, ed eccitato quasi da un interno impulso a correre; ma dopo gli mancavano le forze, onde non poteva più nè muoversi, nè stare in piedi: posto però sul letto, o su d'una sedia, cominciava a tremar fortemente, a voltar gli occhi, ed i labbri; finalmente perdeva l'uso de' sensi, e restava come attonito, immoto, e quieto per qualche tempo; si risvegliava poi da questo letargo, nè ricordandosi di quello, che gli era avvenuto, restava libero da ogni malore, ma però apparivano in lui una tristezza ed un insolito

torpore. Gli furono praticati varj rimedj, e prese eziandio per venti giorni il muschio, ma tutto in vano. Il sesto caso appartiene ad una ragazza di nove anni in circa, la quale fin dalla cuna era afflitta da una paralisi del braccio e della gamba corrispondente. Ella in oltre verso l'età di ott'anni cominciò ad andar soggetta ad insulti epilettici per una paura avuta. Si cominciò a dargli per due giorni tre grani di muschio al giorno, e questo rimedio lungi dal riuscirgli giovevole, affrettò il parossismo epilettico, e lo rese più forte. L'ultimo caso appartiene ad una donna sessagenaria, la quale da molto tempo andava soggetta ad un dolor convulsivo di testa, congiunto con sordità, e con un incomodo mormorio d'orecchie. Gli si apprestò il muschio alla quantità di sei grani al giorno, senza che quindi ricevesse nè alcun beneficio, nè alcuna molestia; ma avendo in seguito accresciuta la dose del muschio per altri due giorni alla quantità di dieci grani per giorno, s'accrebbero di molto i malori dell'inferma, e s'aggiunse eziandio un insolito e molesto ardor di ventre, onde si dovette desistere da questo rimedio. Io pertanto credo che si possa affermare, che il muschio è un eccellente rimedio antispasmodico, e che riuscirà molte volte giovevole contro siffatte affezioni, ed eziandio contro i malori derivanti da una gotta atonica; ma che non riesca in tutti i casi, e non convenga quando si abbia putrida saburra nelle prime vie, una facile determinazione del sangue alla testa, un abito pletorico, una disposizione infiammatoria; che la dose, in cui si dovrà amministrarlo, dipenderà dalla particolar natura, e condizione dell'ammalato; e che gioverà nelle persone assai delicate e deboli, cominciare a tentare le picciole dosi prima di adoperar le più forti.



(701) Egli è probabile, che la parte veramente attiva del muschio consista nel suo principio odoroso, e che il resto di questa sostanza riesca piuttosto di peso allo stomaco. Per il che dovendosi prendere una soverchia quantità di muschio di cattiva qualità, onde avere quella somma di particelle odorose, ch'è necessaria per produrre il contemplato effetto, queste particelle per esser meno unite, avranno un'attività minore, ed all'incontro l'altra parte del muschio opporrà un maggior ostacolo alla medicinal operazione del principio odoroso.

(702) Il castorio è una sostanza infiammabile d'un sapore un po' amaro, e nauseoso, d'una consistenza più o meno soda. Si separa da un quadrupede chiamato volgarmente Castore, e *Castor Fiber* dal Linneo, e vien portato dentro vescichette di varia grandezza e figura. Il miglior castorio è il Russo, il peggiore è quello del Canada. Il colore del primo è oscuro, quello del secondo è gialliccio. In oltre il primo è più odoroso, e meno secco del secondo, e finalmente è contenuto in vesciche più grandi e rotonde. Molti valenti uomini, Rivino, Stahlio, Junckero, Newmann, Alexander, Tissot, ed altri hanno fatto poco conto di questa sostanza. Whytt giudica utile il castorio nelle affezioni dipendenti in gran parte da tensioni flatulente nelle prime vie, e dice, che in varj casi il laudano gli è sembrato riuscire più efficace, quando gli si è associato il castorio o in sostanza o in tintura. La dose del castorio in sostanza è da tre grani fino ad uno scropolo, e si può ripetere fra la giornata; quella della sua tintura è dalle venti gocce fino alle sessanta.

(703) La *tintura di castorio composta*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a macerare per sei giorni

ni in un fiasco chiuso un'oncia di ottimo castorio, mezz'oncia di saffetica, ed una libbra di spirito di sal ammoniaco vinoso, e poscia colando il liquore.

(704) L'alcali in questo luogo indicato dal Cullen non è un alcali puro, ma un carbonato di ammoniaca, di cui Ved. n. 633. L'alcali volatile, od ammoniaca si può estrarre da varie sostanze minerali, vegetabili, ed animali. Il regno animale è quello, ch'è atto a somministrarne la maggior copia. Secondo la sostanza, da cui si è tratto questo sale, gli si è molte volte dato un nome diverso; ma però tutte siffatte preparazioni, quando sieno ridotte al massimo grado di purezza, danno uno stessissimo sale, cioè l'ammoniaca. Egli è però d'avvertirsi, che, quando quest'ammoniaca sia purissima, e libera da ogni società, e mescolanza, si presenta sotto lo stato di gas.

(705) Il sal ammoniaco volatile della Farmacopea di Edemburgo, e così pure lo spirito di sal ammoniaco della medesima Farmacopea, sono piuttosto carbonati di ammoniaca, l'uno puro, e l'altro sotto forma liquida, per la sua combinazione coll'acqua. Siccome poi l'alcali volatile purissimo, ossia nello stato di gas, si combina avidamente coll'acqua, così da tal'unione risulta un liquore caustico, ch'è una soluzione dell'alcali caustico nell'acqua.

(706) Lo spirito di sal ammoniaco vinoso, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, è preparato mescolando insieme sedeci oncie di calce viva, ed ott'oncie di sal ammoniaco, il tutto ben polverizzato, e poscia mettendo questo mescolio in una storta di vetro, ed aggiugnendovi trenta due oncie di spirito di vino rettificato, e poi facendone la distillazione ad un grado di calore non molto forte.

(707) Quest'è un vero sapone, del quale però appresso di noi non è ancora l'uso comune.

(708) Bisogna distinguere l'intima combinazione di due sostanze dal loro semplice mescolamento. Nell'ultimo caso ciò che risulta, partecipa della proprietà dell'una e dell'altra di quelle sostanze, secondo la varia loro proporzione; nel primo caso il composto, avrà proprietà differenti dai componenti principj. Così egli è noto, che l'allume ha proprietà differenti dall'argilla e dall'acido vitruolico, dalla cui combinazione è formato.

(709) Nella nota 584 abbiamo divisi tutti i corpi naturali in *eterei* e *volgari*; e questa divisione fu da noi stabilita sopra due opposte proprietà, l'attrazione, e la repulsione. Abbiamo chiamati corpi *eterei*, quelli che abbiamo supposto essere forniti della prima di siffatte proprietà, e *volgari* que', che abbiamo supposti dotati della seconda. Noi abbiamo detto nello stesso luogo, che la legge della repulsione non sembra costante in tutti generalmente i corpi eterei, e che sebbene le particelle d'un medesimo corpo eterico si respingano fra loro, può però darsi, che non si respingano colle particelle di altro genere di corpi eterei, o con quelle de' corpi volgari. Noi abbiamo eziandio avanzato, ch'egli è probabile, che la legge dell'attrazione sia costante in tutti i corpi volgari, cioè sia come le masse divise per i quadrati delle distanze. Quindi avverrà, che, poste differenti le ultime particelle componenti le diverse spezie di corpi volgari, la loro attrazione sarà differente, perchè diversa è la distanza de' varj punti, che compongono queste differenti particelle. Io credo, che se a questa varietà delle particelle s'aggiunga la varia forza, e condizione de' fluidi eterei fra quelle particelle interposti, si verrà a render ragione  
non



non solo della varia consistenza de' corpi volgari; ma eziandio della varietà che s' osserva nella loro scambievole attrazione. Ma per procedere con maggior chiarezza noi offerveremo, che fra le parti, onde un corpo è formato, altre si chiamano *principj*, ed altre *parti integranti*. Si chiamano *principj* quelle, che sono di natura differente fra loro, e diversa pure da quella del tutto, che compongono. Si chiamano *parti integranti* quelle, che sono della medesima natura, e non differiscono dal tutto, che costituiscono, se non in grandezza, ed alcune volte in figura, od anche in consistenza. Il tutto poi, che da siffatte parti risulta, si chiama *composto*, rispetto a' suoi principj, ed *aggregato*, rispetto alle sue parti integranti. L' unione de' principj si chiama *composizione* o *combinazione*; e quella delle parti integranti si chiama *aggregazione*. Nello stesso modo si distingue da' Chimici l' attrazione, che esercitano fra loro i principj, da quella che esercitano fra di loro le parti integranti; la prima si chiama *affinità di combinazione*, la seconda *affinità di aggregazione*. Riguardo all' affinità di aggregazione, si devono distinguere due generi d' azioni, cioè 1°. quella, per cui corpi fra loro distanti tendono ad avvicinarsi con un certo grado di prontezza; 2°. quella, per cui le particelle integranti attualmente formanti un aggregato resistono con un certo grado di forza alla loro separazione. Riguardo all' affinità di combinazione si devono avvertire due cose, l' una, che questa sarà tanto maggiore, quanto è minore l' affinità di aggregazione; 2°. che allorchè due o più corpi s' uniscono per una affinità di composizione, la loro temperatura cambia. Si devono poi distinguere sei casi d' affinità di composizione o di combinazione: 1°. l' attrazione, per cui corpi dissimili, e distanti tendono ad unirsi con mag-

gior o minor prontezza; 2°. l'attrazione, per cui i principj combinati insieme nella composizione di un tutto stanno con maggior o minor forza attaccati fra loro; 3°. l'attrazione, per cui supposti tre corpi dissimili distanti, o per dir meglio, separati l'uno dall'altro, l'uno di questi sebbene sia suscettibile di attaccarsi a tutti due gli altri separatamente, pure in tale occasione dovendo attaccarsi solamente od all'uno, od all'altro, scieglie piuttosto l'uno che l'altro; 4°. l'attrazione, per cui, supposto un corpo composto di più principj, uno di questi si distacca dal tutto per attaccarsi ad un altro corpo, che al contatto di quel composto vien presentato; questa viene chiamata da Bergman *attrazione elettiva*; 5°. l'attrazione, per cui, supposti due corpi composti di due principj per cadauno, se vengano fra di loro a contatto, i loro principj si distaccano vicendevolmente, ed attaccandosi separatamente quelli dell'uno a quelli dell'altro, formano due tutti novelli. Questa spezie d'attrazione vien chiamata *affinità doppia*; 6°. quella spezie d'attrazione chiamata da alcuni *affinità d'intermedio*, ed è quando due corpi, che non hanno alcuna sensibile affinità fra loro, divengono atti ad unirsi insieme per l'interposizione d'un terzo.

(710) I principj de' corpi si separano per due mezzi differenti, l'uno è l'azione di qualche corpo etereo, che interponendosi in una copia grande fra i principj medesimi costituenti un dato corpo, li separa, e li allontana; l'altro mezzo è quello, per cui presentando uno all'altro corpi dotati di particolari affinità, si vengano quindi a produrre varie decomposizioni e composizioni, le quali, attesa la conosciuta natura di una delle sostanze adoperate, vengano a manifestare anche i principj dell'altra. (Ved. n. 709.) Il primo di questi mezzi si chiama *analisi secca*,



la quale spesse volte è atta ad ingannare l'osservatore; perciocchè quel medesimo corpo eterico (cioè per ordinario il fuoco), il quale decompone la sostanza in questione, nel medesimo processo dell'operazione produce nuove combinazioni de' suoi principj, onde mascherar la maniera, con cui essi realmente esistono nel contemplato composto; l'altro mezzo si chiama *analisi umida*, ed è certamente il più sicuro per manifestare i principj prossimi, dalla cui unione una qualche sostanza risulta. Egli è poi d'avvertirsi, che i Chimici considerano due sorti di principj, onde una sostanza deriva; altri di questi si chiamano *prossimi*, ed altri *rimoti*. I principj prossimi sono quelli, che compongono immediatamente la sostanza esaminata; i principj rimoti quelli, che colla loro diversa unione formano questi principj prossimi. Per mezzo dell'analisi secca il corpo alle volte si risolve ne' suoi principj rimoti, i quali perciò combinandosi poi diversamente insieme, occultano la vera maniera delle loro combinazioni nel dato composto. Coll'analisi umida si ottengono i principj prossimi, perciocchè questi essendo meno fra loro attaccati di quello che i principj rimoti, sono più facilmente svelti e separati.

(711) Tutti i corpi per mezzo del calore ponno ridursi sotto una forma aerea. Riguardo poi agli acidi, quelli, i quali si presentano sotto tal forma all'ordinaria temperatura della nostra atmosfera, sono l'*acido sulfuroso*, l'*acido carbonico*, l'*acido muriatico*, e l'*acido spatico*, o *fluorico*.

(712) La dottrina corpuscolare è ormai generalmente abbandonata.

(713) Siccome ogni parte integrante ha una natura simile a quella del tutto, dunque ogni parte integrante sarà composta de' medesimi prin-



cipj che il tutto. Perciò una parte integrante farà sempre una sostanza più grande, che un principio. Or perchè s'abbia una divisione puramente meccanica, conviene usare tali stromenti, i quali si possano interporre con un grado di pressione fra le parti, che si devono dividere. Se dunque questo corpo sia assai picciolo, egli è impossibile di trovare stromenti a tal separazione adattati. Sarà dunque impossibile il trovarne tali, che sieno capaci di separare i principj stessi de' corpi.

(714) A questo proposito merita d'esser letta la Dissertazione d'Hoffmanno intitolata: *De aqua medicina universalis*.

(715) L'acqua essendo, di mano in mano che scorre per il canale intestinale, assorbita dai vasi inalanti, non è atta a promuovere col suo peso la sortita degli escrementi. S'aggiunga, che essa introducendo nel sistema della circolazione le parti saline, saponacee, gommose, delle quali ella per istrada s'imbeve, s'avranno negli intestini una minor copia di materie irritanti, e gli escrementi stessi saranno composti molte volte d'una materia più tenace, e fissa. Finalmente l'acqua rilassando il tubo intestinale, ne diminuirà la forza dell'eccitamento. Tutte queste cose insieme unite contribuiranno a produrre una abituale stitichezza, siccome in questo luogo osserva il Cullen.

(716) L'acqua potrà eziandio giovare nelle ostruzioni, quando queste dipendano in parte da una soverchia rigidità del solido semplice.

(717) Io credo, che siavi un'immediata comunicazione per mezzo de' vasi linfatici tra il ventricolo, e le vie urinarie; e perciò succede spesso volte, che compariscano l'urine copiose poco dopo aver bevuto una considerabile quantità

tà d'acqua. Riguardo poi all'opinione, che l'acqua introducendosi nel sistema della circolazione vi produca ne' vasi una pienezza e gonfiezza, si potrebbero opporre le seguenti riflessioni: 1.º che l'acqua sembra introdursi nel sistema della circolazione troppo lentamente, perchè possa produrre una tale gonfiezza; 2.º che rilassando i solidi, e minorando lo stimolo del sangue sulle fibre motrici, diminuirà il moto di quel fluido, e perciò si separerà una maggior copia di fluido acquoso o per qualche escrezione, o per i pori de' vasi sanguigni nella vicina cellulare, o nelle rispettive cavità.

(718) L'acqua in quattro maniere potrà favorire le secrezioni, ed escrezioni: 1.º se è tepida rilassando i solidi, e togliendo gli spasmi, che potessero a tali evacuazioni opporsi; 2.º se è molto fredda, facendo tale impressione sullo stomaco, che sia atta ad eccitare in una maniera considerabile l'energia del cervello; 3.º se contiene qualche materia salina, od altro stimolante principio, irritando gli organi escretori, e secretori; 4.º Se nel sangue s'abbia una straordinaria quantità di salina materia, che o cogli spasmi da essa prodotti, od in altro modo s'opponga a tali evacuazioni, diluendo tale materia, e strascinandola fuori del corpo.

(719) Ved. n. 717.

(720) L'Autore nel suo Catalogo da noi prodotto nel Tomo secondo, fra gli attenuanti colloca l'acqua, della quale però egli non parla in questo luogo, forse perchè ne aveva bastantemente trattato poco prima.

(721) Per alcalini qui s'intendono non solo gli alcali puri, ma eziandio i carbonati alcalini, o alcali aerati, i quali riescono specialmente attenuanti, perciocchè col loro stimolo accrescono l'oscillazione de' solidi.

(722) Ved. n. 633.

(723) Saponi si chiamano in generale alcune sostanze solubili nell'acqua, e composte d'un olio e d'un alcali, e qualche volta eziandio d'un olio e d'una terra alcalina, o d'un olio e d'un acido.

(724) Alcuni anche hanno confusi i saponi colle sostanze mucilagginose.

(725) Il sapone comunemente usato in Medicina è una sostanza bianca, dura, solubile totalmente nell'acqua, sdrucchiolevole, niente deliquescente all'aria, e composta d'alcali minerale caustico, e d'olio d'oliva. Lo si prescrive alla dose d'uno scropolo fino a quattro.

(726) Recherà certamente meraviglia, che il sapone corregga l'acido delle prime vie più dei semplici alcali, o delle terre assorbenti comuni, o che questa sua virtù dipenda dall'affinità dell'acido dello stomaco coll'alcali del sapone. Si potrebbe però dire, che gli assorbenti, e gli alcali qui contemplati da Cullen siano sostanze saturate di acido carbonico, siccome appunto sono il carbonato di calce, il carbonato di soda, quello di potassa, quello d'ammoniaca. Ciò posto, si comprenderà bene, che l'acido dello stomaco, se sia della stessa natura dell'acido carbonico, queste sostanze assorbenti ed alcaline non ne saranno punto attaccate, supposto che già ne siano precedentemente saturate; e se non sono prima saturate, non assorbiranno se non quella porzione di acido carbonico, che manca alla loro saturazione. Che se poi l'acido dello stomaco sia di natura differente dall'acido carbonico combinato nelle sostanze indicate, e se quest'acido carbonico abbia colla base di quelle sostanze una minore affinità, che l'acido dello stomaco, l'acido dello stomaco sarà assorbito dalle sostanze stesse, ma nello stesso tempo ne sarà svolto l'acido carbonico,



il quale perciò produrrà per conto suo un'acidità soprabbondante nello stomaco. All'incontro si può dire, che l'alcali esistente nel sapone essendo puro, sarà atto a combinarsi coll'acido dello stomaco, senza che perciò altro acido venga posto in libertà.

(727) Sembrerà forse strano, che una picciola, ed inconsiderabile porzione di sal marino sia capace di produrre la purgazione.

(728) Io ho veduto varie volte mezza dramma di sapone unita ad altrettanta quantità di gommammoniaca sanare in pochi giorni l'itterizia.

(729) Ved. n. 13, 84.

(730) Ved. Tom. II. pag. 14, e n. 17.

(731) La diabete è una soverchia evacuazione d'urina, la qual'urina è chiara, ed ha un sapore dolceigno, e realmente contiene una materia somigliantissima allo zucchero.

(732) Ved. Tom. III. n. 191.

(733) Lo zucchero è un ossido a due basi, ed ogni cento parti del medesimo sono composte di otto parti d'idrogenio, sessanta quattro parti d'ossigenio, e vent'otto di carbonio. Ogni qual volta si rompa l'equilibrio fra questi principj, e che l'ossigenio si divida in due parti disuguali, per modo che la maggiore si combini con una gran porzione di carbonio, e la minore si combini coll'idrogenio, e col restante carbonio, risulteranno quindi due sostanze differenti, cioè un acido carbonico, ed una spezie di alcool. Da ciò ben si comprende, che in quegli stomachi, nei quali facilmente il carbonio contenuto negli alimenti combinandosi coll'ossigenio, che o in quel luogo ritrova, o che risulta dalla scomposizione di qualche altra sostanza in quel luogo esistente, forma un acido sovrabbondante, in quegli stomachi stessi lo zucchero sarà parimenti

foggetto à soffrire un'alterazione nell'equilibrio de' suoi principj, ed a produrre una copia di acido.

(734) Egli non è improbabile, che dopo che lo zucchero ha sofferto nello stomaco più o meno completamente l'alterazione indicata nella nota precedente, la parte spiritosa, che ne risulta, soffra un cangiamento novello, per cui riesca purgante passando negl'intestini.

(735) L'ottimo mele è dolce, bianco, granuloso, e fornito d'un odor grato, ed aromatico. Egli sembra, che questo altro non sia, che una soluzione di zucchero in una mucilaggine unitamente ad un principio aromatico, e volatile.

(736) Il Baumè ne' suoi elementi di Farmacia espone un metodo, con cui arrivò a trarre dal mele un vero e purissimo zucchero.

(737) Il mele bollito non solo perde alcune parti volatili e spiritose, di cui è fornito, ma forse soffre un qualche grado di decomposizione.

(738) Il mele cattivo si può render più puro, facendolo bollire un poco con un quarto del suo peso di acqua pura, e levandone la schiuma, che si va formando alla sua superficie. Il mele al giorno d'oggi, secondo le più accurate prescrizioni, non si suole più usare per la composizione degli sciroppi. Con esso però si formano varj altri rimedj assai utili, e tali sono p. e. l'offimele semplice, e l'offimele scillitico. Si adopera pure nei cristeri a titolo di purgante, e si usa anche per bocca sciolto semplicemente nell'acqua come espettorante ed antisettico. Egli è però d'avvertirsi, che questa sostanza non è ben digerita da alcuni stomachi, e che quando vi sia una putredine gastrica, il suo uso riesce nocivo.

(739) La radice di regolizia secca, siccome vien portata nelle spezierie, è una radice luan-

ga, farmentosa, della grossezza di un pollice, d' un color cinerino, internamente giallo, d' un sapore dolce, ed alcun poco acre, e nauseoso. La corteccia di questa radice è più dolce della parte legnosa. Ella oltre a ciò è assai meno disposta a fermentare di quello che le altre materie dolci o cereali.

(740) Si porta in commercio una preparazione della regolizia col titolo di *succo di liquerizia*. Questo succo è una sostanza in masse compatte, secche, fragili, di color oscuro, risplendenti internamente nella loro spezzatura, d' un sapor dolce congiunto con una qualche acrezza, e solubile in bocca. Il migliore si reputa quello, che è più dolce, che si scioglie perfettamente in bocca, e che tira più al gialliccio. Nondimeno si può cercare di purificare anche quello, ch' è cattivo, fondendolo nell' acqua, e filtrando la soluzione, e poi evaporandola fino alla dovuta consistenza. Questo succo si prepara tagliando in piccioli pezzi la radice di liquerizia, poi cuocendola nell' acqua, e finalmente colandone con espressione il liquore. Questo liquore per mezzo del fuoco si rende così denso, onde non abbia più liquida forma; allora si riduce in masse, si involge fra le foglie d' alloro, e s' espone al sole, perchè si dissecchi perfettamente. Si usa da alcuni, benchè assai di rado, nelle malattie di petto a titolo di espettorante. Più frequentemente si usa a titolo di gargarismo, e di scialogogo nell' angina.

(741) Il titolo d' ispessante è assai vago ed incerto. Primieramente convien distinguere la densità del sangue dalla tendenza della linfa ad una maggior viscosità. Oltre a ciò egli convien distinguere la densità del sangue dipendente da una maggior proporzione della sua parte fibrosa, dalla densità dipendente da un principio morboso, che



che tende a ravvicinarne le parti. Così parimenti la fluidità della linfa può dipendere da un principio morbofo in quella esistente; e può eziandio dipendere da un' atonia nel sistema, per cui un fluido seroso meno elaborato viene in maggior copia versato continuamente nella cellulare. Egli ben apparisce, che secondo queste varie considerazioni, gl'ispessanti saranno di vario genere. Così p. e. se s'abbia una minor proporzione di parte rossa del sangue in virtù d'una atonia, in tal caso oltre l'esercizio, e la dieta opportuna riusciranno ispessanti il ferro, i tonici, i blandi stimolanti: se s'abbia una dissoluzione scorbutica nel sangue, in tal tal caso gl'ispessanti saranno i rimedj antiscorbutici. Nello stesso modo nelle putride venose gli antisettici saranno rimedj spessanti. La spessezza, che l'alcool e gli acidi sono atti a produrre, quando siano in una conveniente concentrazione immediatamente applicati al sangue, ed alla linfa, è una spessezza morbofa, che altera la crasi di quegli umori, e che non ha punto luogo nell'animale vivente. S'è creduto, che le sostanze mucilaginose introducendosi nel sistema della circolazione, impartissero agli umori una porzione della loro viscidità; ma questa opinione è destituita di ogni fondamento. Le mucilaggini, e così pure la massima parte delle sostanze, che si prendono per bocca prima di arrivare nel sangue, sono per l'ordinario totalmente decomposte ed alterate nelle prime vie, e perciò le particelle, che nel sangue vengono introdotte, sono d'una natura molto differente da quei composti, onde hanno tratto la loro origine. Egli è vero però, che gli alimenti, i quali abboneranno di una maggior copia di azoto, introdurranno nel sangue una maggior copia di principj atti alla instaurazione del solido vivo, e quindi al vigore del siste-

stema, ed alla maggior proporzione della parte rossa del sangue, quando però le forze dell'individuo sian tali, che sian capaci di assimilar perfettamente le sostanze predette. All'incontro gli alimenti dotati di una maggior proporzione di principio acquoso, e di carbonio, tenderanno a debilitare il sistema, e quindi ad accrescere la proporzione del fluido bianco, ed a favorire il ritardo del suo movimento, ed in conseguenza la sua tendenza alla viscidità, ed alla concrezione.

(742) Le due sostanze qui accennate da Cullen sono gli acidi in generale, e l'alcool,

(743) Ved. n. 741.

(744) L'olio nel sangue o si trova in una condizione di somma tenuità e divisione, per cui possa restare disperso e sospeso in quel liquido, o si trova sciolto in esso, perciocchè dalla sua combinazione con qualche sale ivi esistente è convertito in uno stato saponaceo. Nell'uno, e nell'altro caso esso non potrà riuscire un raddolcente. Oltre a ciò l'olio preso per bocca viene o tutto o quasi tutto decomposto nelle prime vie, od almeno viene combinato con alcune altre materie ivi esistenti, e passa ad uno stato saponaceo, che non sembra atto a fungere il carico di raddolcente. Nondimeno non si può dimostrare, a mio giudizio, impossibile l'opinione, che alcune volte una qualche porzione d'olio non possa essere immediatamente assorbita da' vasi inalanti dello stomaco, ed andar quindi a raddolcire le linfe, qualora queste si trovino cariche di un principio acrimonioso, atto a combinarsi coll'olio, e ridurlo alla condizione di sapone.

(745) Ved. Tom. III. n. 23, e 116.

(746) Il Bennet nel suo *Theatrum tabidarum* riferisce d'aver osservato in alcuni l'acrimo-

monia dell'aceto e del succo di limone dopo tre o quattr'ore, che s'erano prese per bocca quelle sostanze, esser determinata alle piaghe fatte a titolo di cauterj, e d'averne irritati i labbri.

(747) Questa materia mucilaginosa prendendosi sciolta in molta acqua, potrà riuscire utile nell'emoftisi per due ragioni; prima, perchè renderà più diluto il sangue, e ne rallenterà quindi il circolo; secondo, perchè potrà servire anche a titolo d'alimento, ed apprestare quindi una nutrizione più debole, e più libera di azoto, onde riuscire anche per questo conto utile in tal malattia, dove appunto si deve cercar di debilitare le forze della vita, e di diluire la parte salina ed acre esistente nel sangue.

(748) La radice di cinoglossa, quando è fresca, manda un odore simile a quello, che si sente nelle piante narcotiche; ma ella perde in gran parte questo odore nel disseccarsi. Quando questa pianta sia nata in terreno secco, l'odore della sua radice è quasi insensibile. Il sapore di questa sostanza non è molto grande.

(749) Riguardo alla natura della gommarabica, Ved. Tom. III. n. 26.

(750) L'*ichthyocolla*, o *colla di pesce* è una sostanza gelatinosa in masse tenaci, avvolte in forma di spire senza considerabile odore, nè sapore; e si trae da varie spezie di storioni.

(751) Le gelatine animali sono decomposte nelle prime vie, e ricevono quindi il primo grado di assimilazione senza però subire alcun principio di fermentazione od acescente, o putrida, siccome abbiamo osservato nel Tom. III. n. 9, 15, e nel Tom. II. n. 30, ed 83.

(752) Negli stomaci robusti dotati di buoni succhi gastrici, e dove perciò la digestione si eseguisce nella maniera la più perfetta, rare volte si



si trova alcun indizio d'acidità, fuorchè quando s'abbia soverchiamente fatto uso di cibi acidi od acescenti.

(753) L'opinione d'un acido libero esistente nel sangue fu da molti Medici adottata, e combattuta da molti altri. Lo stesso Hallero nella sua Fisiologia non sembra lontano dal supporre nel sangue un tale acido, Ved. *Elem. Phys.* lib. V. Sect. II. §. XLI. Considerando bene ciò che quell'Autore soggiunge, si comprende aver egli riconosciuto un acido nel sangue; ma però in uno stato di combinazione con altre materie. Ecco le sue parole: „ Ceterum in eo a *Vieussenio* „ recedere oportet, qui acidum in sanguine flu- „ *ctuare* scripsit, ut moneamus, non ideo sice- „ rum in sanguine acorem esse, quia ex eo ab „ igne expellitur, uti in farina non est, etsi „ cum aqua pasta acescit „. Nel Tom. II. n. 15, 20, 22, 28 abbiamo osservato, che il sangue è composto di tre differenti parti, cioè della parte fibrosa, del siero rosso, e della serosità; che nella parte fibrosa si contengono quattro differenti principj, l'azoto, il fosfato calcareo, e due ossidi, l'uno che forma il radicale dell'acido oxalico, e l'altro che forma il radicale dell'acido malico; che il siero rosso è composto di serosità, e di ossido di ferro; e che finalmente la serosità è composta d'acqua, di muriato di soda, di carbonato di soda, di fosfato di calce, e dei radicali dell'acido malusiano, e dell'acido oxalico. Quindi si comprende, che nel sangue nel suo stato naturale, e sano, non esiste punto un acido libero, ma però vi si trovano varj acidi combinati con altre materie, e così pure altri principj, a' quali basta l'unione di un po' d'ossigenio per diventar acidi. Egli è vero, che il sangue è soggetto a varie morbose alterazioni, siccome è appunto quel caso da noi

riferito nella n. 25 del Tom. accennato. Nondimeno non mi sovviene alcuna osservazione, per la quale si sia realmente dimostrato nel sangue un acido libero.

(754) Molti sali si trovano nell'urina. L'acido qui accennato da Cullen è l'acido *litico*, il quale forma la parte principale dei calcoli della vescica, ed il quale, secondo le recenti osservazioni, sembra formato di ossigeno, e di molto carbonio, ed azoto, e di un poco d'idrogeno. Nell'urina però si trovano degli acidi liberi, ma soprattutto l'acido fosforico, il quale sembra costituire la causa principale dell'affezione gottosa. Ved. Tom. II. n. 29. Quindi però non risulta, che questi acidi si trovino liberi nel sistema della circolazione. Gli alimenti soffrono varj cambiamenti, finchè arrivano ad esser parte assimilati, e parte evacuati per varie escrezioni. Si formano quindi in varj luoghi varj sali ed altre materie, che prima non esistevano, e che sono prodotti o dall'ordinario processo dell'animalizzazione, o da particolari sue circostanze. Quindi egli è possibile, che l'acido fosforico, e gli altri acidi che si trovano liberi nell'urina, abbiano abbandonata la loro base nei stessi organi a tale escrezione stabiliti.

(755) Ved. Tom. IV. pag. 15, e Tom. VI. n. 13. Gli alcali, e le terre alcaline nello stato il più puro ponno esser di qualche giovamento nelle affezioni calcolose, in quanto che assorbendo alcune volte una porzione di qualche acido, che entra nella composizione di siffatte concrezioni sciolgono una parte di quella massa, e la rendono più friabile. Nondimeno confessar si deve, che tali sostanze non produssero nell'accennata malattia tutto quel giovamento, che fu promesso da principio dai loro fautori.

(756) Col nome di *creta* in Medicina si è chia-

chiamata una sostanza dotata di alcune esterne qualità ( Ved. n. 21 ), ma che non si trova sempre composta dei medesimi principj, nè nella medesima proporzione, sebbene sempre la calce ne costituisca la parte predominante. Egli è chiaro, che secondo le varie materie, di cui questa creta è composta, sarà più o meno atta a combinarsi cogli acidi esistenti nelle prime vie, ed a produrre quindi sali di diversa natura, e virtù. La porzione di argilla, che in essa molte volte si ritrova, potrà, combinandosi coll'acido delle prime vie, somministrar un sal medio di qualità astringente. D'altra parte per la varietà de' suoi principj, gli effetti di questa sostanza riusciranno oltre modo vaghi ed incerti; e se l'acido predominante nello stomaco sia l'acido carbonico, questo o non sarà punto assorbito dalle predette sostanze, se esse siano già saturate del medesimo, o se ne venga assorbito ( ciocchè potrà succedere, quando queste sostanze non si trovano di quello saturate ), risulteranno quindi per lo più materie poco solubili ne' nostri umori, ed atte perciò a produrre concrezioni, le quali ponno in alcune circostanze riuscire oltre modo nocive. Che se l'acido predominante nello stomaco non sia il carbonio; ma un altro, che abbia con i principj terrosi della creta una maggiore affinità dell'acido carbonico, in tal caso quest'acido sarà assorbito dalla creta, ma se ne svolgerà in suo luogo l'acido carbonico; ch'era in quella combinato; il qual acido sarà atto a produrre nello stomaco varj sconcerti, ed a somministrare eziandio un principio per una nuova composizione dell'acido dello stomaco, che si è cercato combattere. I testacci hanno in parte i medesimi inconvenienti; ed oltracciò, quando non siano ben purificati, contengono una certa copia di glutine animale, per cui riescono ancora meno a-

dat-



dattati al predetto oggetto. La calce purissima o venga tratta dalle pietre, o da qualche sostanza animale, quando sia liberata da ogni straniero principio, e si trovi in quello stato, che si chiama *calce viva*, è, dopo la magnesia, la sostanza terrosa, ch'è la più opportuna per assorbire gli acidi dello stomaco. L'acqua impregnata di questa calce viene chiamata *acqua di calce*, e si adopera dalle quattr' oncie fino ad una libbra, non solo per il testè indicato oggetto di assorbir gli acidi dello stomaco, ma contro varie altre affezioni eziandio. Boerhaave infatti e molti altri Scrittori ne commendano l'uso contro lo scorbuto muriatico; Pringle contro i sudori colliquativi de' tifici; Macbridg, Whytt, Haen ecc. contro il calcolo; altri contro la levcomacia, la podagra, l'artritide, il reumatismo; altri nelle ulceri interne, e soprattutto in quelle dei polmoni, e dell'utero, congiunte con una debolezza e lasshezza de' solidi; altri contro l'incontinenza dello sperma dipendente da debolezza; ed altri eziandio contro la diarrea proveniente da acidità nelle prime vie. È stata già riconosciuta nell'acqua di calce una facoltà disseccante; ed una proprietà di arrestare, o diminuire l'escrezioni. Oltre a ciò il Pringle riconobbe, che la creta, l'acqua di calce, i testacei favoriscono più o meno la putrefazione delle sostanze animali. L'acqua di calce pertanto non si deve dare a quelli dotati d'un temperamento bilioso, e di abito secco; non ai deboli; non quando esiste od è imminente una critica o periodica evacuazione; non quando s'abbia una tendenza ad una putrida dissoluzione nel sangue, od una putrida saburra nelle prime strade.

(757) Ved. n. 756.

(758) La corallina fu vantata eziandio come un eccellente antelmintico, ma non corrispo-

se

se agli elogi, che se ne sono fatti per questo conto.

(759) La magnesia è una terra bianca, friabile, insipida, e che cambia in verde il color dello sciroppo di viole. Quando è pura, si scioglie difficilissimamente dall'acqua, più facilmente, quando è combinata coll'acido carbonico. Non ha la proprietà, che ha la calce di levar l'acido carbonico ai carbonati di soda e di potassa: e congiunta con l'acido vitriuolico somministra il sal d'Epsom, il quale è molto solubile nell'acqua, ed è dotato di una facoltà purgante Ved. n. 633; anche in ciò differente dalla calce, la quale congiunta con l'acido vitriuolico somministra una selenite, ch'è pochissimo solubile dall'acqua.

(760) La magnesia fino agli ultimi tempi quasi da tutti i Chimici fu confusa colla calce. Black però, Margraaff, e Bergman ne hanno mostrato la diversità, ed infatti ella ha proprietà chimiche molto differenti da quelle della calce. Ved. n. 6, 759.

(761) Cioè il sal d'Inghilterra, o solfato di magnesia, Ved. n. 633. Si usano varie maniere di ottener la magnesia, ma la più pura magnesia è quella, che si trae dalla decomposizione del sal d'Inghilterra per mezzo d'un alcali. Quando s'abbia un acido nelle prime vie, la magnesia, che si deve apprestare, deve esser libera da acido carbonico; altrimenti quest'acido svolgendosi dalla magnesia, mentre in suo luogo sottentra l'acido dello stomaco, prende forma aerea, e diviene spesso nocivo, ed incommodo. Quando la magnesia è perfetta, la si può dare da una dramma fino alle quattro.

(762) La calce, e la magnesia hanno alcune proprietà simili a quelle degli alcali, e perciò

alcuni chimici le collocano fra le sostanze alcaline, e le reputano materie quasi medie fra gli alcali, e le terre.

(763) La calce tratta dalla pietra calcarea è qualche volta mista a straniere materie o terrose, o metalliche, dalle quali non si può pienamente liberarla nè colla calcinazione, nè col dilavamento. Alcuni perciò hanno preferito quella ottenuta dai testacei, e molti quella ottenuta dalla scorza d'uovo convenientemente calcinata.

(764) L'alcali fisso combinato coll'acido carbonico sarà sempre più stimolante che o la pura magnesia, o la calce combinata col medesimo acido. E siccome si suppone, che nello stomaco l'acido ivi esistente sia assorbito dall'alcali, e ne sia quindi scacciato l'acido carbonico, si può lo stesso ottenere, secondo io penso, anche dal carbonato di calce, quando l'acido dello stomaco abbia con queste sostanze una maggiore affinità di quella, che ha l'acido carbonico.

(765) L'alcali aerato, o carbonato d'alcali non sempre è apparso il più efficace rimedio contro le affezioni calcolose.

(766) Il sangue nel processo della vita tende continuamente ad una soverchia animalizzazione, o ad una scomposizione, per cui l'azoto svolgesi dalla parte fibrosa di quel liquore, e così pure l'idrogenio; i quali due principj unendosi insieme formano l'ammoniaca, ed è quello il momento, nel quale si ha nel sangue un totale sfasciamento e dissoluzione. Ciò però non avrà luogo, almeno ad un grado considerabile, sussistendo la vita dell'animale. Nel sangue però si trova l'alcali di soda combinato con l'acido carbonico, siccome abbiamo osservato nella n. 28 del Tom. II. Egli è vero poi, che in molte circostanze di malattia il sangue tende alla prefa-



ta degenerazione più prontamente, che nello stato di sanità; e perciò l'uso degli acidi sarà in tali incontri oltre modo giovevole.

(767) Quando s'abbia presa per bocca una quantità considerabile d'alcali caustico, e questo già nel ventricolo si sia combinato colla parte solida di quel viscere, ed abbia prodotto od una lacerazione, od un'inflammazione, gli acidi non saranno più indicati, ma in loro luogo saranno indicati i diluenti, ed i raddolcenti. Gli acidi unitamente ai diluenti saranno giovevoli, quando si apprestino subito dopo che uno abbia preso l'alcali accennato.

(768) Ved. n. 767.

(769) Si dice, che il sangue imputridisce, quando la parte specialmente fibrosa di esso si scompone, e svolgendosi l'azoto, il carbonio, l'idrogenio, e l'ossigenio prendono la forma di gas, si combinano in differente maniera fra loro, e producono dei nuovi gas, che mandano un doppio odore alcalino, e fetido. I rimedj perciò, che si oppongono allo sviluppo dei sopraddetti principj, si chiamano antisettici, e quelli all'incontro, che favoriscono questo sviluppo, si chiamano settici. Si conosce, che il sangue comincia già ad imputridire, quando essendo tratto dai vasi, difficilmente, ed imperettamente si separa, nella maniera da noi altrove accennata, in crassamento, ed in parte serosa. Oltre a ciò quando sia nata una tale separazione, questo crassamento è molto tenero, si squaglia facilissimamente, presto si putrefà, ed il siero apparisce alcun poco rossigno. In tale condizione di fluidi il polso, non è punto robusto, nè teso; il fiato, e tutte le escrezioni sono alcaliscenti, e fetide; appariscono sulla superficie del corpo petecchie, e macchie; e finalmente il san-

gue sorte spontaneamente da varie parti del corpo.

(770) Ved. n. 669.

(771) La scomposizione del sangue accennata nella n. 769 può essere prodotta da varie cause, delle quali altre agiranno più immediatamente, altre meno sulla parte fibrosa del sangue, e quindi questa scomposizione nel primo caso farà più pronta, ed accompagnata da calore e da altri sintomi di febbre, e nel secondo caso farà più lenta. Così s'avrà una putrescenza cronica, per esprimermi alla maniera di Cullen, se nel siero vadano predominando certi principj salini, o di altra differente natura, ma però tali, che a poco a poco inducano nel sangue l'accennata scomposizione, o veramente impediscano, che la parte fibrosa sia a dovere elaborata, onde succeda, che l'azoto ne venga facilmente svolto, e s'abbia l'indicato stato di putrescenza. Le cause perciò della putrida dissoluzione del sangue potendo essere molto differenti, s'avrà quindi una marcia differente in una tal degenerazione, che darà occasione a diverso genere di malattie, ed esigerà molte volte diverso genere d'ajuti.

(772) Io credo, che l'acido vitriulico dato nella maniera, che abbiamo accennato n. 600, sia più efficace nelle febbri putride venose degli acidi vegetabili, i quali essendo per l'ordinario misti a qualche altra sostanza, la quale è suscettibile d'una putrida corruzione, sembrano meno adattati dell'acido vitriulico al predetto oggetto. Egli è perciò, che nelle medesime febbri putride l'ottimo aceto preso a titolo di rimedio nell'acqua, riesce più utile, che i succhi nativi de' vegetabili, quali appunto sarebbero il succo di limone, e quello di melarancia. Nello scorbutto all'incontro, dove il disordine dell'animale

economia, è più lento, ed a cui perciò convien occorrere con più lenti ajuti, cioè per mezzo d' una nutrizione più sana, ossia per mezzo di alimenti più capaci di produrre un fluido animale della più perfetta qualità, faranno più giovevoli i succhi de' vegetabili, i quali oltre la parte acida, contengono eziandio altre materie capaci di convertirsi in fluido animale, o di strascinare in questa loro composizione anche l'acido stesso, od almeno i suoi principj più adattati al contemplato oggetto.

(773) Ved. n. 772.

(774) Il Pringle e molti altri Scrittori hanno esaminata l'azione di varie sostanze applicate a parti animali staccate dal corpo vivente, e quindi hanno cercato di determinare il vario grado della facoltà antisettica di tali sostanze. Le conclusioni però da tal metodo dedotte non sono le più certe, ed accurate. Le sostanze antisettiche non arrivano nel loro intiero stato nel sistema della circolazione. Esse soffrono vario genere di decomposizione, e d'alterazione nelle prime vie, e perciò la loro azione sul sangue, quando vengono prese per bocca, può essere grandemente diversa da quella, che si osserva, quando vi sono immediatamente applicate. Olttracciò l'applicazione delle sostanze antisettiche sul corpo vivente può aver effetti molto diversi da quelli, che si osservano sul corpo morto, e sulla parte staccata dall'animale. Il moto de' fluidi, la reazione del solido vivo, il vario genere d'eccitamento, che la sostanza antisettica è atta a produrre nell'animale economia, ponno oltremodo alterare la sua antisettica operazione, ed arrivar fino a favorire la dissoluzione del sangue, alla quale si cercava occorrere per suo mezzo. Nella stessa maniera questo vario genere d'azioni, ed il rapporto, che la condi-





zione putrida del sangue può avere colle altre parti dell' animale economia, faranno alle volte sì, che le sostanze, le quali applicate immediatamente alle parti animali staccate dal corpo vivente appariscono favorire la loro dissoluzione, riescano antisettiche, quando vengano prese dall' animale vivente.

(775) L'alcali volatile colla sua qualità stimolante può eccitar la natura o ad una crisi salutare, o veramente a resistere con più forza al principio morbofo; e perciò questa sostanza, sebbene in picciola copia, può riuscire giovevole anche nelle putride febbri.

(776) Ved. n. 775.

(777) L'acrimonia scorbutica, ancorchè si supponga dipendere da un principio salino esistente nel sangue, nonostante siccome non tutti i sali hanno le medesime facoltà, perciò non si può affermare, che fra i sali neutri non possano essere alcuni, che si oppongono ad una tale acrimonia. Il sal d' Inghilterra p. e. colla sua facoltà purgante, blandamente stimolante, e diuretica, sebbene non si debba annoverare fra i più potenti antisettici, può nondimeno riuscir giovevole nella predetta malattia.

(778) L'accennata dose però di nitro può produrre degli effetti considerabili colla sua azione sullo stomaco. Ved. n. 633.

(779) Ved. Tom. III. pag. 67.

(780) Ved. Tom. III. pag. 66, 67.

(781) Ved. n. 2.

(781\*) La China-china farà utile nelle febbri dissolutive, dette volgarmente putride venose, quando però non vi sia unita una corruzione gastrica.

(782) Ved. n. 774.

(783) Ved. n. 552, 553.

(784) La contrajerva realmente riesce utile  
nelle



nelle putride venose; nondimeno siccome abbiamo molt'altri rimedj più efficaci, e più sicuri per questo conto, essa non viene al presente moltissimo usata.

(785) Nell'alcool ancorchè diluto esiste una facoltà sedativa maggiore, che nel vino. Il vino produce un eccitamento più confortante, e durevole.

(786) Veramente nè il sapore, nè l'odore della Bietola sono atti a far credere un potere irritante nel suo succo. Quando in fatti la radice della bietola è secca, è quasi priva d'odore, ed ha un sapore dolciigno; e quando è fresca, ha un odor debole, ed un sapor dolciigno, aromatico, fatuo.

(787) La polvere sternutatoria, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si compone con tre parti di foglie d'asaro, e con una di foglie di majorana.

(788) Ved. Tom. IV. pag. 306.

(789) L'Euforbio è una gomma-resina in grani di varia grandezza, di color per l'ordinario giallognolo, di sapor acerrimo, di nessun odore. Il Cullen nel suo Catalogo da noi esibito nel Tomo secondo fra' rimedj sternutatorj pone eziandio il *turbit minerale*, ch'è un ossido giallo di mercurio, ma che viene da lui supposto un solfato di mercurio. Egli però non fa in questo luogo alcuna menzione di tale sostanza, forse perchè, ben a ragione, non era punto persuaso del uso di quella all'accennato oggetto.

(790) Ved. Tom. II. pag. 177.

(791) Quando siavi una vera, e pura infiammazione, i masticatorj, per essere stimolanti, non sono punto opportuni.

(792) Sono moltissimi gli Autori, che hanno trattato del mercurio, fra i quali meritano d'esser accennati *Sala, Billichio, Unzero, Benvenuti,*

zi, Schreiber, Hebenstreit, Henningero, Schulzio, Weckero, Capo, Giselio, Dappero, Stahl, Maggiore, Velli, Chr. Vater, Bajero, Rauchio, Scheffelio, Ludolfo, Tompsom, Neuman, Wedelio, Camerario, Boerhaave, Hoffman, Buchner, Loeffcke, Cristiano Severio Wabst, Tommaso Bartolino, ecc.

(793) Il Mercurio anticamente appresso i Greci era riputato un veleno; gli Arabi lo usarono esternamente; e solo nel decimo sesto secolo si cominciò ad usarlo anche internamente a titolo di rimedio. Si è vantato il mercurio crudo contro i vermi, contro l'asma, contro le ostruzioni, e contro molte altre malattie. Nell'Inghilterra si riguardò come una panacea l'uso di prendere ogni mattina un'oncia o due di questo minerale. Degnerò non dubitò di asserire, che portato addosso come amuleto impedisca la secrezione del latte, e lo dissipi assolutamente. Elmonzio propose a titolo di rimedio antelmintico l'acqua fatta bollire sul mercurio vivo, e questa pratica fu poi usata da molti. Con questa acqua Heistero dice d'aver sanata un'epilessia proveniente da vermi, e Schreiberò d'aver debellate delle febbri, e la peste stessa dalla medesima causa provenienti. Fu poi specialmente vantato il mercurio vivo da molti Pratici in quella affezione, per cui le glandule del piloro divenendo ostrutte crescono di mole, e chiudono quel orificio dello stomaco, onde gli alimenti non potendo passare agli intestini, la nutrizione viene impedita, e succede l'atrofia. Varj altri Scrittori, e principalmente il De Haen sopra la propria esperienza vanta il mercurio nell'Ileo. Siffatto minerale si è apprestato contro quest'ultima affezione fino alla dose di mezza libbra e più. S'è opposto, che il mercurio preso per bocca sorte tale e quale per secesso; che l'acqua non è punto atta  
a scio-



a sciogliere il mercurio; finalmente che il mercurio non mostra alcuna facoltà veramente antelmintica, mentre Torti osservò che i vermi in quello posti vivono egregiamente, e Scopoli afferma d'aver veduto andar soggetti oltre modo ai vermi quelli, che travagliavano nelle miniere di questo metallo. D'altra parte egli non è improbabile, che una porzione del mercurio, che vien internamente preso, soffra nelle prime vie un qualche grado di ossigenazione, che la renda atta ad entrare nel sistema della circolazione, ed a produrre quindi varj effetti. Si è osservato infatti molte volte, che il mercurio introdotto per questo modo ha prodotto la salivazione, il tremor de' membri, e varj altri fenomeni, che sogliono apparire dagli ossidi di questo metallo, o dalle sue preparazioni saline. L'acqua per mezzo del fuoco può facilmente ossigenare una qualche picciola porzione del mercurio, sebbene ciò punto non apparisca dall'esame del peso avanti, e dopo l'operazione; mentre la quantità di ossigeno, che si unisce col mercurio in tale occasione può compensare quella quantità di mercurio, la quale passando allo stato salino va a mescolarsi con l'acqua. Io certamente ho veduto da questo uso per lungo tempo ripetuto essere attaccate le gengive, ed esser portato molto pregiudizio ai denti. Riguardo all'Ileo io non credo, che questo rimedio, sebbene si suppone in tal caso operare col suo peso, sia il più conveniente, mentre stirando varie porzioni degli intestini può esso medesimo chiudersi il varco, e servirsi d'impedimento. L'ho veduto adoperar una volta in un vomito pertinace, che si è creduto dipendere da ostruzioni del piloro, e veramente per suo mezzo s'arrivò ad ottenerne la guarigione. Da tutto ciò concluder si può, che il mercurio vivo non è il rimedio, a cui deb-  
bia-

biamo in tali affezioni abbandonarsi, ma nello stesso tempo non credo, che si possa affermare, ch'esso sia totalmente od inutile od indifferente.

(794) Quindi varj rimedj interni, ed esterni si sono con questo minerale preparati.

(795) Io ho già detto in altro luogo d'aver appreso da un celebre Pratico Italiano ad unire l'oppio col mercurio dolce a titolo di diuretico. Egli adoperava un grano di oppio con dieci grani di mercurio dolce per dose. Io ho trovato alcune volte questa dose produrre sconcerti nelle prime vie, e perciò ne ho dato la medesima quantità dentro lo spazio d'una giornata, ma divisa in più dosi; facendo nello stesso tempo soprabbeverare qualche acquoso liquore. Del resto il mercurio nello stato di ossido, o di sale non manca di produrre o la salivazione, o se sia dato in dose discretissima la traspirazione, o l'urina, secondo che il corpo si trova all'una, od all'altra di quelle evacuazioni più disposto.

(796) Il mercurio fu vantato in un gran numero di malattie: reumatismo, artrite, cataratta, scirri, cancri, ulceri cacoete, idropisia, scorbuto, calcolo, idrofobia, mali di testa, febbri, vajuolo, ecc. Non tutto ciò però, che si è detto su questo proposito, è coerente coll'osservazione. Nello scorbuto l'esperienza ha dimostrato esser dannoso il mercurio; contro i vermi le preparazioni saline di esso ponno essere utili per la loro qualità purgante, e stimolante, e per la qualità di sciogliere il glutine, per mezzo di cui i vermi stanno attaccati al tubo intestinale. Si è vantato anche nelle scrofole, e Mead ordina il mercurio dolce nelle malattie di polmone provenienti da una affezione scrofolosa. Altri posteriori valenti Pratici hanno però trovato il mercurio in sì fatte malattie piuttosto nocivo, che utile. Due poi sono specialmente i casi, nei quali il  
mer-

mercurio riesce oltre modo giovevole; uno di questi, nel quale realmen e questo rimedio sembra dotato d'una qualità specifica, è la lue venerea; l'altro è la scabbia.

(797) Il mercurio sublimato corrosivo ha una gravità specifica minore di molte altre preparazioni metalliche, che si usano a titolo di medicamento, e siccome lo si esibisce sciolto in una enorme copia di acqua, esso resta così diviso, e sminuzzato, che le particelle sue sciolte, e disperse per l'acqua sono certamente minori e per la mole, e per il peso di un globetto di sangue, o di una molecola fibrosa, che forma il crassamento di quel liquido; e nondimeno gli effetti di questo mercurio anche sulle glandule salivali è molto considerabile.

(798) Oltre ciò, che dice qui il Cullen, si deve eziandio riflettere, che o il mercurio si mescola col sangue, o nò. Se si mescola col sangue, esso non farà particolarmente determinato più in un luogo, che nell'altro, ma entrando come un principio della massa comune si distribuirà ugualmente per tutto dove essa arriva. Che se il mercurio non si mescoli col sangue, in tal caso ne altererà in brevissimo tempo la crasi, e ne succederanno i più gravi sconcerti nell'animale economia.

(799) Il *sublimato corrosivo* è solubile in diciannove parti d'acqua. Esso è suscettibile di combinarsi col sal ammoniaco, e risulta quindi una preparazione chiamata *sal Alembroth*, che è disolubilissima nell'acqua. Secondo Baumè tre oncie d'acqua pregna di nove dramme di sal ammoniaco sciolgono cinque oncie di solimato.

(800) Che nella saliva si trovi una certa copia di sal ammoniaco, apparisce da ciò, che gettando sopra quel fluido un po' di calce viva,



o di alcali fisso caustico, se ne svolge un odor piccante ed urinoso.

(801.) Potrà sembrare un mistero, come alle volte una picciolissima quantità di mercurio introdotta nel sangue, e diffusa per tutta la massa di quel liquido, sia atta a produrre una considerabile irritazione sulle glandole salivari. Cederà però, io credo, ogni meraviglia, quando accordar si voglia, che per una particolar affinità del mercurio colla saliva, questo viene tutto a poco a poco accumulato negli organi destinati alla separazione di quel fluido, e per tal modo arriva ad una copia sufficiente per produrvi l' accennata irritazione.

(802.) Contro l'opinione, che il mercurio sia uno specifico nelle malattie veneree, due obiezioni a prima vista fortissime porta in questo luogo il Cullen. 1°. Se il mercurio fosse uno specifico nella malattia venerea, dovrebbe sempre sanare tal malattia; 2°. Il mercurio, che vien preso, e che è atto a sanar questa malattia, è così poco, che non si può comprendere come esso sia atto a produrre la conveniente mutazione ne' liquidi. Si potrebbe però rispondere primieramente, che colla malattia venerea si trovano alle volte congiunti certi disordini dell' animale economia, o certe disposizioni a siffatti disordini, per cui risulta quasi una malattia mista, contro la quale il mercurio cessa di aver l' efficacia, che mostra, quando la malattia venerea è sola. In secondo luogo, siccome il miasma venereo, che produce la malattia, è in una copia assai picciola, così non si deve risguardar come impossibile, che anche la copia dello specifico atto a guarirla, sia parimenti assai picciola. Oltre a ciò la stessa obiezione si può con più ragione opporre all'opinione di Cullen, cioè che

il mercurio guarisca il mal venereo, per mezzo della sua azione stimolante su tutti gli organi escretorj.

(803) Il mercurio molte volte sana la malattia venerea senza produrre altra considerabile escrezione, se non una traspirazione più copiosa. Or si hanno parecchi altri rimedj dotati di questa facoltà generale, e che nondimeno non guariscono una tal malattia. Si potrebbe opporre però, che il mercurio non agisce specificamente, se per guadagnare il mal venereo, conviensi, che produca qualche escrezione. Lo stesso poi abbiamo detto essere della China Ved. n. 139; e si può sempre rispondere, che il mercurio agisce specificamente alterando gli umori, e separandone la materia morbosa, la quale però debba poscia essere eliminata per mezzo di qualche escrezione.

(804) Ved. n. 803.

(805) Siccome la salivazione è una escrezione oltre modo incommoda, così si è tentato di guadagnare la malattia senza promuovere una tale evacuazione. Si è perciò apprestato il mercurio in tal copia, ed in tal maniera, onde venisse piuttosto ad essere favorita la traspirazione, e questo metodo si è chiamato metodo per *estinzione*. Alcuni hanno creduto, che il metodo per salivazione, fosse più efficace, che quello per estinzione, fosse più efficace, che quello per salivazione; altri, che fosse indifferente riguardo alla guarigione qualunque delle due evacuazioni fosse promossa; altri finalmente hanno giudicato, che la salivazione sia più efficace per guarire la malattia. Il metodo della salivazione è certamente più incommodo, che quello dell'estinzione, ma esso sembra essere più valevole per domare l'ostinazione del mal venereo. Ciò fu già conosciuto dai più valenti Pratici, e le osservazioni di alcuni altri, per cui apparisce, che il metodo dell'

dell'estinzione sia riuscito meglio, che quello della salivazione, altro non provano, a mio giudizio, se non che coll' affezione venerea si ponno alle volte trovare tali indisposizioni nell'economia animale onde un metodo più attivo riesca meno efficace d'uno più mite.

(806) Ciò potrebbe sembrare dimostrar, che l'azione del mercurio sia e generale, onde stimoli tutti gli escretorj, e specifica nel modo, che abbiamo accennato nella n. 803. Per la qual cosa sebbene l'irritazione da quel rimedio proveniente possa esser atta a produrre copiose escrezioni, nondimeno la sua qualità specifica non può relativamente alla condizione del sistema, ed al grado dell'infezione venerea esser tale, onde occasionare l'accennata separazione della morbosa materia.

(807) Ved. n. 803, 806.

(808) Quando il Cullen dice, che il mercurio si usa triturato con fluidi viscosi, non intende escludere perciò varie sostanze solide, e quindi in questo luogo si vogliono indicare gli olj, le resine, le gomme, i grassi, e simili altre materie. La combinazione del mercurio collo zolfo merita però un luogo distinto. Questa combinazione ci somministra l'*etiope minerale*, ed il *cinabro fattizio*. Il cinabro è una preparazione assai mite del mercurio. Nei tempi passati essa fu molto celebrata in vario genere di malattie; al presente da una gran parte dei Pratici viene riputata di non molta efficacia.

(809) Fino dal decimo sesto secolo si sono usati i vapori di mercurio. S'adopò a tal d'uopo il cinabro, il quale gettato sopra le brage si faceva, che i vapori od agissero su tutto il nudo corpo, eccettuata la testa, che si aveva molta attenzione di tenere difesa; o veramente questi vapori si facevano prender per bocca, o  
per



per naso al paziente; od al fine per mezzo di opportuni stromenti si dirigevano od all'una, od all'altra parte del corpo principalmente affetta. Quest'ultima maniera di applicare i vapori del cinabro può avere qualche volta luogo, sebbene neppure questa sia al presente usata. La prima maniera poi di applicare i vapori non porta alcun vantaggio maggiore di quello, che proviene dall'applicazione od esterna od interna di altre preparazioni mercuriali; la seconda maniera finalmente di applicare i predetti vapori è più pericolosa, che utile.

(810) La calce di mercurio, che merita principalmente d'esser nominata, è l'*ossido rosso*, o *precipitato per se*. Si può usarla esternamente nei mali cutanei venerei a titolo d'escarotico, e si è fatto eziandio gran caso del suo uso interno nella lue venerea. A tal uopo la si prescrive da mezzo grano fino a due unitamente qualche volta ad un quarto di grano, o mezzo grano di oppio ogni sera, ed in questo modo essa mostrò un poter alterante, e diuretico. Al presente però questa calce internamente è molto rare volte usata.

(811) Il mercurio vivo si suole tritare insieme con varie sostanze, finchè non apparisca alcuna molecola di quel liquore metallico. In tal'occasione il mercurio si chiama *estinto*. Fra tali preparazioni la più comune è quella di estinguere il mercurio con la sugna e comporre quindi un unguento, il quale viene esternamente adoperato nel comune metodo delle unzioni. Per formare questo unguento si ponno adoperare pesi uguali di sugna e di mercurio, e secondo l'oggetto, che si contempla, cioè o di eccitare la salivazione, o di promuovere solamente la diaforesi; se ne userà una varia dose, cioè da mezza dramma fino a mezz'oncia per due o più giorni.

Se si abbia intenzione di eccitare la salivazione, quando questa sia eccitata, si dovrà desistere dall'uso del mercurio, od almeno moderarne la dose, per modo che si venga sempre ad avere la dovuta quantità d'una sì fatta evacuazione. Che se si abbia intenzione di evitare la salivazione, in tal caso si dovrà tralasciare per qualche giorno l'uso del mercurio, subito che ne cominciano ad apparire i primi segni, quali appunto sarebbero la gonfiezza, ed il prurito delle gengive. Egli qui farebbe il luogo di parlare anche del mercurio gommoso del Plenck; ma siccome nelle replicate esperienze, che si sono fatte non s'è trovato meritare un posto distinto fra le preparazioni mercuriali dirette a debellare la lue venerea, perciò noi tralasciamo di farne menzione. Il mercurio vivo entra parimenti in varie altre preparazioni dirette all'uso interno ed esterno, delle quali il dare il dettaglio ci porterebbe troppo a lungo, e noi ci contenteremo di accennare ciò, che abbiamo detto riguardo alle pillole *Æthiopica* nella n. 375.

(812) Il Sublimato corrosivo è una combinazione del mercurio col acido muriatico ossigenato.

(813) Il mercurio sublimato corrosivo fu molto decantato da Van Swieten, e da molti altri celebri Scrittori di Medicina. Si usò sciogliere una dramma di quel sale metallico in dieci libbre di spirito di formento, e si cominciava dal far prendere mattina e sera da mezz'oncia fino ad una di tale soluzione, e questa dose si andava poi alle volte crescendo, onde in alcune occasioni l'ammalato arrivò a prendere i due, ed anche i tre grani di solimato nello spazio di un giorno. Fra la giornata si faceva, che l'ammalato bevessa una gran copia di qualche liquore ammolliente, e raddolcente, il siero, la decozione d'orzo, etc. Si disse d'aver ottenute miracolose guarigioni col-

colla massima facilità per questo mezzo. Altri hanno usato eziandio il mercurio sublimato esternamente, cioè o la sua soluzione nell'acqua semplice, o cercando di mescolarlo coll'acqua di calce, preparazione, che corre sotto il nome di *acqua Fagedenica*. Queste due preparazioni si ponno usare utilmente in alcune affezioni cutanee veneree. Riguardo però all'uso interno del sublimato corrosivo, alcuni valenti Pratici hanno trovato, che questo metodo di apprestare il mercurio non è il più certo, nè il più sicuro. Un celebre Medico Napoletano propose eziandio parecchi anni sono l'applicazione esterna del sublimato corrosivo tritato colla sugna sotto forma di unzione alle piante; ma questa pratica non si trovò nel seguito avere que' vantaggi, che s'erano da principio proposti.

(814) Il mercurio dolce è una combinazione del mercurio coll'acido muriatico semplice. Questo sale è difficilissimamente solubile nell'acqua. Lo si appresta però unito ad altre sostanze sotto forma pillolare, e non manca di produrre de' considerabili effetti sulle glandule salivari, e su tutto il sistema; ma la sua operazione più comune è la purgazione di basso ventre. Noi di sopra abbiamo detto, come questa sostanza unita coll'oppio può riuscire un utile diuretico. La dose di questa preparazione è dai cinque grani fino ai venti.

(815) Si usa da molti unire il mercurio dolce all'aloè, od al rabarbaro, o ad altro purgante a titolo di antelmintico; ma quando esso riesce tale, ciò opera in virtù della sua qualità stimolante e purgante.

(816) Fra le malattie, nelle quali si trovò utile il mercurio, merita di essere accennata la peste. Sul qual proposito però non tutti gli Autori sono d'accordo, e le osservazioni degli uni



contraddicono alcune volte quelle degli altri. Frá quelli, che hanno lodato il mercurio contro la predetta malattia, meritano d'esser accennati Camerario, Schreiber, Vanderbeck. Ultimamente questo rimedio fu sperimentato dal rispettabile mio amico Dot. Urbani Protomedico dell'Istria nella Peste di Poveglia. Portandomi io spesso a quella parte nell'occasione, che mio Padre fu chiamato a presiedere a quegli espurghi, io fui assicurato più volte dal Protomedico predetto dell'efficacia d'un tal rimedio in così terribile male. I mercuriali in troppa copia usati sogliono apportare non mediocri incomodi, e fra questi il tremore, e la debolezza degli arti. Quando ciò avvenga, io ho già detto, parlando della canfora, che si potrà rimediarvi coll'uso appunto della canfora, dell'oppio, e dei bagni tepidi.

(817) La materia nei bronchi esistente, e che può essere evacuata per mezzo dell'espettorazione, è di vario genere. Nei casi più ordinarj questa è una materia catarrosa, ma altre volte quest'è un pus, qualche volta una materia solida e calcolosa.

(818) Il vomito eccita la tosse e l'espettorazione, perchè accresce il moto degli umori ai polmoni, ed alla superficie del corpo. Qualunque poi stimolante sarà atto ad eccitare la tosse, ma l'espettorazione non succederà punto, se non quando la materia da evacuarfi, e gli organi, che la contengono, si trovano in tale condizione, onde favorire codesto effetto. Per la qual cosa in una vomica aperta gli stimolanti mediocri saranno capaci di promuovere l'espettorazione, ma in un semplice catarro conviene non solo eccitare la natura all'espulsione della materia morbosa coll'accrescere il moto circolatorio, ma convien eziandio togliere gli spasmi, che impediscono la sortita di quella materia dai luoghi

ghi, dove si trova accumulata, e ciò si fa in due modi rilassando, quando si può, gli organi escretorj a tale evacuazione destinati, e soprattutto moderando l'acrimonia della materia accumulata, onde cessando la sua irritazione sugli escretorj predetti, cessi eziandio lo spasmo da essa quindi cagionato, ed il quale ne impedisce la sortita.

(819) Quelli rimedj faranno la funzione di attenuanti, i quali o coll' accrescere il moto dei fluidi eccitano scosse continue sul polmone, e lo sollecitano per tal mezzo a liberarsi della materia, che lo opprime, o versando sopra l' accennata materia già accumulata nei bronchj una nuova materia miscibile con quella, ma di quella più blanda, ne risulti un tutto meno irritante, e perciò più adattato ad esser evacuato, Ved. n. 818.

(820) Ved. n. 818, 819.

(821) Io penso, che si possano stabilire due spezie di esalazioni umide dal polmone, l' una linfatica, e l' altra puramente acquosa. La prima è simile a quella, che si osserva succedere in tutte le altre parti e cavità del corpo, e che è diretta a mantenere la mobilità e la flessibilità delle parti stesse, e la quale, secondo che esala da pori laterali dei vasi sanguigni, viene successivamente assorbita dai corrispondenti vasi inalanti, e ritorna nel sistema della circolazione. L' altra esalazione pulmonare è puramente acquosa. Questa proviene da una combinazione di una porzione di ossigenio ispirato, e dell' idrogenio, che dal sangue sorte in quella decomposizione che ha luogo nel processo della respirazione. Ved. Tom. II. n. 36.

(822) Siccome la maniera d' agire degli espettoranti non sembra essere stata fin ora bastantemente determinata, perciò non è meraviglia se sotto il titolo degli espettoranti si trovino ap-



presso gli Autori indicate un vario numero di sostanze, le quali alcune volte sono fra loro di molto diversa attività e natura.

(823) La radice d'Iride Fiorentina secca, siccome esiste nelle Spezierie, presenta pezzi bislungi, nodosi, un po' compressi, di uno o due pollici di grossezza, d'un odor fragrante di viola, d'un sapor amaretto, ed acre. Perciò questa sostanza non si deve riputare affatto inerte. La sua dose è di una dramma.

(824) Percival decanta l'uso della Tuffilagine nella diarrea colliquativa degli etici.

(825) La Squilla, quando entra nel sistema della circolazione, esercita principalmente una azione sui reni. Perciò è chiaro, che qualora non si manifestino segni di questa sua principale azione, la squilla o non è in quella condizione, o non è in quella copia, ch'è conveniente per stimolare gli escretorj, e promuovere quindi l'espettorazione.

(826) Per la qual cosa inerendo a quanto qui dice il Cullen, si potrebbe formare la seguente preparazione della squilla. Si metta a macerare ad un blando calore dentro un vaso di vetro per venti quattr'ore una libbra P. di squilla di fresco seccata in sei libbre M. di vino; poi si spremi il liquore, e si lasci in quiete, perchè se ne depositino le feccie; e finalmente al liquor decantato s'aggiunga mezza libbra M. di acquavite. Nelle malattie però infiammatorie di petto io credo, che convenga meglio quella preparazione di squilla chiamata ossimele squillitico. L'ossimele predetto si può usare frequentemente fra la giornata alla dose di una o due cucchiariate da caffè.

(827) De' cattivi effetti del vomito inopportuno promosso si ha un terribile esempio descritto da Boerhaave. Un Signore dopo essersi abbandonato all'uso soverchio de' cibi, essendosi  
pro-



procurato il vomito, siccome altre volte far soleva in simili occasioni, per mezzo d'un assai blando emetico, foggiate immediatamente a ferocissimi incomodi, che da lì a non molte ore terminarono colla morte. Essendosene aperto il cadavere nel torace si trovò rotto l' esofago.

(828) Quando o una eccessiva copia d'alimento, o una qualche acre sostanza internamente presa, o finalmente un qualche stimolo di altro genere irriti la parte inferiore dello stomaco, e produca una contrazione nel piloro, nascono la nausea, l'ansietà, un principio di deliquio, una prostrazione di forze, un pallor della faccia, un polso picciolo, debole, ineguale, e spesso anche intermittente. La natura viene quindi eccitata a far ogni sforzo per liberarsi dal nemico, che tenta opprimerla, e quindi tutte le parti del sistema, e specialmente gli organi della respirazione, vengono posti in azione. S'allarga la cavità del petto, il diafragma discende verso l'addome, ed esercita una forte compressione sul ventricolo. Si contraggono i muscoli dell'addome, e con tal loro contrazione esercitano essi pure una forte compressione sul ventricolo medesimo, e sopra tutti i visceri del basso ventre. Intanto si rilassano le appendici del diafragma, le quali comprendono e stringono l'esofago; resta libero il varco del *cardias*, e le materie nello stomaco contenute uscendo per quella parte vengono con forza rigettate per bocca. Intanto la testa si riempie di sangue, la faccia è rubiconda e livida, gli occhj protuberanti, tutto il sistema in un grado di forte tensione. Quindi sudore, dolore di capo, scuotimento di tutti i visceri del basso ventre, dei polmoni, rottura di vasi, espressione di muco da varie glandule, accelerazione del sangue, e delle linfe, onde varj comodi, e vantaggi ponno secondo varie circostanze deriva-

re. Egli è perciò, che alle volte per mezzo del vomito si procura utilmente la rottura d'una vomicca nel polmone; si liberano i polmoni, il fegato, la milza, da ostruzioni linfatiche; si produce l'espressione d'un muco imbarazzante gli escretorj del ventricolo; si libera il ventricolo stesso dalla materia acre, morbosa, venefica, che o vi si è introdotta, o vi si è generata; si riordina la traspirazione; e, l'orgasmo a tutte le parti del sistema comunicato, vengono quindi tutte le altre escrezioni nel seguito favorite. Ma d'altra parte potranno alle volte succedere non mediocri disordini. Tali sono una rottura di vasi linfatici, e quindi un immedicabil idropisia; un vomito sanguigno; un'emostisi; un'apoplezia; e varj altri maleri. Per la qual cosa gli emetici si dovranno temere in quelli, che hanno una fibra troppo delicata; un solido vivo troppo sensibile, e mobile; forti e vecchie ostruzioni nel fegato, nella milza, nel pancreas, nei polmoni; e che sono soggetti a pericolose emorragie.

(829) Gli emetici spremendo dagli escretorj del ventricolo il viscido muco, che vi occasiona ostruzioni, e torpore, facilitano una maggior secrezione dei succhi gastrici, ed in conseguenza favoriscono la digestione dei cibi, ed impediscono qualunque principio di nociva degenerazione.

(830) A questi segni si devono aggiungere eziandio il fiato puzzolente, la bocca amara, la lingua sporca, ed alcune volte eziandio tumefazione di ventre, prostrazione di forze, e deiezioni di basso ventre fetide, e giallastre, calor mordente della pelle, vaneggiamenti, sopori ecc.

(831) Ogni irritazione troppo forte, e spesso ripetuta su qualche parte del solido vivo ne diminuisce la forza, e vi produce un'atonìa.

(832) Così alcune volte succede, che nelle materie vomitate apparisca qualche poco di bile,  
la



la quale realmente non esisteva già nel ventricolo, ma dall'istessa azione del vomito fu determinata in maggior copia al duodeno, e quindi al ventricolo.

(833) Quando la copiosa secrezione del muco dipende da una debolezza degli organi secretorj, il vomito troppo frequente accrescendo questa debolezza, Ved. n. 831, accrescerà parimenti la causa della malattia.

(834) Perciò i viaggi di mare riescono molte volte oltre modo utili in sì fatte affezioni.

(835) Quindi è, che il vomito favorisce la rottura della vomica, e l'escrezione della materia catarrosa dei follicoli dei bronchj.

(836) Ved. n. 828.

(837) Il vomito potrà esser utile nella tifi pulmonare, quando questa dipenda da una vomica nei polmoni esistente; nel qual caso il vomito provocandone lo scoppio procurerà la sortita della materia purulenta, che dà occasione a questa malattia.

(838) Specialmente nelle febbri gastriche, o gastrico-linfatiche, o puramente catarrali, senza che siavi congiunto un principio infiammatorio.

(839) Ved. n. 79.

(840) Io ho veduto un caso di asma, dal quale veniva di tratto in tratto attaccato un giovine Signore, di debole costituzione, e nel quale facilmente la traspirazione veniva disordinata. Dopo aver tentati inutilmente varj rimedj, egli fece uso per qualche tempo di dosi nauseanti d'ipeacuana, e ne ottenne da principio considerabile vantaggio, ma però nel seguito questo rimedio non apparì punto della medesima efficacia. Io son di parere, che negli asma catarrali, in persone deboli, le dosi nauseanti degli emetici date nel tempo dell'accesso, o poco



avanti siano giovevoli per prevenirlo, e diffi-  
parlo; ma riguardo al sanar la disposizione a sì  
fatto incomodo, io credo, che l'uso ripetuto  
e frequente di questi rimedj lungi dall'essere uti-  
le, divenga piuttosto nocivo, perciocchè accresce  
la debolezza dello stomaco, e quindi di tutto il  
sistema, e perciò più facilmente la traspirazione  
si turba, e si ha una maggior determinazione  
della materia traspirabile ai polmoni. Io credo  
pertanto, che per preservare dall'asma gli accen-  
nati soggetti siano più convenienti i tonici, quali  
appunto sarebbero la China, il moto, le acque  
minerali ecc. Questo istesso metodo io credo, che  
possa convenire, quando l'asma vien prodotto da  
una gotta atonica, ciocchè non rare volte suc-  
cede.

(841) Veramente egli è difficile di compren-  
dere come un aumento di circolazione prodotto  
dal vomito, e dall'esercizio possa esser capace di  
guarire un'emostisi. Si deve però considerare l'  
emostisi in due periodi, cioè nel tempo del pa-  
rossismo, e nel tempo, in cui i pazienti non  
hanno, che la disposizione a questo parossismo.  
Nel primo tempo io credo certamente, che la  
circolazione del sangue accresciuta deva accresce-  
re la malattia; ma nel secondo tutto ciò, che  
anderà blandamente a fortificare il sistema, po-  
trà occorrere all'accennata disposizione.

(842) La nausea, senza che succeda vomito,  
non produce nel sistema quel grado di forte or-  
gasmò, che abbiamo detto n. 828 succedere nel  
vomito. All'incontro la nausea sembra determi-  
nare in maggior copia il sangue alla superficie  
del corpo, senza accrescerne molto il moto, e  
perciò può esser utile in varj casi d'interne  
emorragie. Io per altro consiglierei d'usar pru-  
dentemente e gli emetici, ed i nauseanti in tali  
circostanze.

(843) Egli è d'avvertirsi in questo luogo, che non tutte le bevande, nè in tutte le circostanze promuovono ugualmente il vomito. L'acqua tepida favorisce il vomito più facilmente, che l'acqua fredda; e l'acqua, in cui sia infusa o sciolta qualche sostanza nauseosa, od emetica, produce più facilmente il vomito dell'acqua semplice. Finalmente quando nello stomaco si trovano materie o corrotte, od indigeste, il vomito succede più facilmente, di quello che quando lo stomaco si trova vuoto.

(844) Se si domandasse, perchè prendendo quantità uguali di acqua tepida, e di acqua fredda, la tepida eccita più facilmente il vomito della fredda; si potrebbe rispondere primieramente, che l'acqua tepida rilassando le fibre del ventricolo è atta a produrvi una maggior distensione; in secondo luogo, che nell'acqua tepida diffondendosi meglio, che nella fredda le materie esistenti nello stomaco, presentano al solido vivo di quel viscere una maggior superficie di parti stimolanti, e nauseanti.

(845) Prima di terminare il trattato degli emetici in generale, egli convien avvertire, che vi sono parecchie sostanze, le quali non solo prese per bocca, ma infuse eziandio nelle vene dell'animale producono il vomito. Tali sono p. e. l'olio di Tabacco, il tartaro emetico, il croco de' metalli ecc.; dal che apparisce, che queste sostanze hanno una particolar affinità o coi succhi gastrici, o cogli organi secretorj del ventricolo.

(846) La radice di asaro secca è filiforme, e nodosa; ha un colore cinerino-oscuro; un odore forte simile a quello della valeriana, ma più nauseoso; un sapore aromatico, ingrato, acre, che assomiglia un poco a quello dell'ipecacuana, ma è più aromatico, e meno amaro. Quan-  
do



do viene masticata irrita la lingua, e le fauci, ed eccita nausea.

(847) L'erigero o cardoncello corrispondente al *senecio vulgaris* del Linneo quando sia infuso nell'acqua, somministra un blando emetico. Applicato esternamente si è creduto aver un potere vulnerario, e refrigerante. Le foglie di questa pianta hanno un sapore erbaceo, e qualche poco salino, nè tramandano sensibile odore. Cullen perciò dicendo, che questa pianta è acre, sembra averla confusa col *erigeron acre pedunculis alternis unifloris* del Linneo. Però nè l'una nè l'altra di queste piante viene attualmente usata.

(848) La radice d'Ipecacuana ci viene dall'Indie Occidentali, in pezzi cilindrici, tortuosi, ruvidi esternamente, e marcati di profondi solchi circolari, che arrivano fino ad una specie di filamento o nervo bianco, che occupa la parte di mezzo di questa sostanza, e ne costituisce la parte legnosa, per modo che la corteccia viene separata quasi in tanti distinti anelli. Questa corteccia è compatta, fragile, e quando si spezza, apparisce nella spezzatura liscia, e resinosa. Quando è intiera, non ha considerabile odore, ma quando si polverizza, tramanda effluvi nauseosi. Il suo sapore è amaretto, e nauseoso; e quando si mastica esprime un po' d'acrimonia, che irrita per qualche tempo le fauci, e copre la lingua di una materia, che ha apparenza di mucilaggine. Mentre si polverizza, la polvere, che si solleva, stimola il nervo olfattorio; promuove alcune volte lo stertuto: sembra agire eziandio sui polmoni; ed è capace in alcune circostanze di eccitare il vomito. Si distinguono due ipecacuane; l'una si chiama ipecacuana cinerina o del Perù, e l'altra oscura, o del Brasil. La prima ha un colore esterno cinerino ed una grossez-



fezza di due in tre linee; e l'altra ha un color esterno oscuro, ed una grossezza di circa una linea. La prima vien riputata migliore della seconda. Il principio attivo dell'ipecacuana esiste nella parte corticale, e perciò nell'apprestare questa sostanza si dovrebbe aver molta attenzione di separarne, e gettarne via la parte legnosa, che, come abbiamo detto, costituisce una specie di nervo o filamento bianco nel centro. La virtù emetica dell'ipecacuana esiste nella sua parte resinosa, ma questa è così congiunta colla parte estrattiva acquosa, che un mestruo acquoso ne estrae sempre qualche porzione; l'acquavite, secondo prescrive il Lewis, è il mestruo il più adattato per estrarre le due differenti materie estrattive, spiritosa, ed acquosa. I Collegj però di Londra e di Edemburgo adoperano in vece il vino, il quale certamente non estrae la parte resinosa così complettamente, come l'acquavite. Il vino d'ipecacuana, secondo la Farmacopea di Londra, si fa mettendo a digerire per dieci giorni un'oncia P. di radice d'ipecacuana pestata in una libbra M. di buon vino bianco, e poi filtrando il liquore. Nè molto differente è questa preparazione da quella proposta dal Collegio di Edemburgo. La dose di questa tintura è da mezz'oncia fino ad una.

(849) L'ipecacuana data in polvere produce il vomito più facilmente, che il vino, ed anche più comodamente, soprattutto quando vi si vada soprabbevendo dell'acqua tepida.

(850) Che così piccole dosi d'ipecacuana abbiano alle volte prodotto il vomito, ciò si deve attribuire o ad una particolar idiosincrasia, o veramente ad un grado straordinario di sensibilità delle persone, a cui si è apprestata.

(851) Il Pringle dice d'aver apprestato con molto vantaggio nella disenteria biliosa, e nelle feb-

febbri biliose uno o due grani di tartaro emetico unitamente ad uno scropolo d' ipecacuana.

(852) Cioè l' ipecacuana è più efficace dell' asaro, e del cardoncello. Riguardo al tartaro emetico, egli sembra, che l' azione di questo si estenda più in là, che quella dell' ipecacuana, e che nelle prime vie esso sia atto a produrre un turbamento maggiore di quello, che l' ipecacuana.

(853) Il Pringle nella dissenteria biliosa raccomanda l' uso dell' ipecacuana a piccole e replicate dosi, cioè cinque grani per due o tre volte fra la giornata. Egli conobbe, che quindici grani dati a questa maniera sogliono evacuare più che trenta presi tutti ad un tratto. L' istesso Autore osservò, che l' ipecacuana riusciva più giovevole in questa malattia, quando evacuava molta bile per vomito, e produceva delle purgazioni per secceffo. Del resto io credo, che l' utilità dell' ipecacuana nella dissenteria sia eziandio dovuta all' esser la medesima atta a produrre una maggior determinazione d' umori alla superficie del corpo, ed a sciogliere quindi gli spasmi dei minimi vasi in quelle parti esistenti, ed a favorire la sensibile, e l' insensibile traspirazione. Si fa bene, quanta relazione sia tra quest' escrezione cutanea, e la condizione degli umori del basso ventre.

(854) Quando s' abbia infiammazione, certamente non avrà luogo nè l' ipecacuana, nè qualunque altro emetico; ma se s' abbia putrescenza nelle prime vie, o questa sia accompagnata da dissenteria o no, l' ipecacuana sarà sempre grandemente giovevole.

(855) Egli è certo, che quando la dissenteria riconosca per causa una corruzione gastrica, questa malattia non sarà mai sanata, finchè la materia corrotta non venga evacuata. Del resto Ved. n. 853.

(856) Il Dottor Gianella pubblicò nel 1754 in Padova un Trattato in 4.<sup>o</sup> intitolato: *De admirabili virtute ipecacuanha in curandis febris*. Egli dice di aver trovato utile questo rimedio nelle febbri lunghe ed ostinate. Se la febbre periodica sia accompagnata da corruzione gastrica, l'ipeacuana farà certamente giovevole; e se s'aggiungano eziandio segni evidenti di disordinata e soppressa traspirazione, e di affezione reumatica, il tartaro emetico riuscirà ancora più vantaggioso. Ma in altri casi l'ipeacuana rende sovente i parossismi più forti; ed il tartaro emetico poi se venga apprestato poco avanti l'accesso, può occasionare sintomi capaci di metter paura ai meno pratici, ma che sono però passeggieri, siccome io ho varie volte osservato.

(857) L'ipeacuana farà giovevole nelle febbri remittenti gastriche, ossia che produca nausea, ossia che produca il vomito, ed il secchesso. Nelle febbri reumatiche, o miste di reumatico e di gastrico, essa farà parimenti giovevole, ma però in tali casi il tartaro emetico merita bene la preferenza.

(858) Oltre il predetto Trattato del Gianella meritano d'esser lette le Opere seguenti: Michiel Bernardo Valentini, *De Ipecacuanha, novo Gallorum antidysenterio*; dello stesso *Polycresta exotica in curandis affectibus contumacissimis probatissima, faba scilicet S. Ignatii, Ipecacuanha, China Chinæ ecc.*; Giorg. Walfango Wedelio, *De Ipecacuanha Americana, & Germanica*, Jena 1705, 4.<sup>o</sup>; Abr. Water, *De Ipecacuanha virtute febrifuga, & antidysenterica*; Leibnitz, *De novo antidysenterico Americano*, Annov. 1696; Buchner, *De radice Ipecacuanha*, Erford 1745, 4.<sup>o</sup>.

(859) La squilla è una radice bulbosa d'una figura un poco conica, e formata di tonache succulenti l'una dentro l'altra. Il suo sapore è mol-



molto nauseoso, amaro, ed acrimonioso; e se molto si maneggi, è atta ad esulcerare la pelle. La squilla secca, e polverizzata si può prescrivere da mezzo grano fino ad uno, e ripeterla piuttosto fra la giornata. Nei casi d'idropisia essa riesce vantaggiosa, se si unisca col cremor di tartaro, per modo che si faccia prendere all'ammalato da mezzo grano fino ad uno di questa radice unitamente a mezza dramma fino ad una di cremor di tartaro, facendovi soprabbeverare una decozione od infusione di bacche di ginepro, e ciò tre o quattro volte fra la giornata. Si è trovata parimenti utile questa radice negli affari de' polmoni dipendenti da un'accumulazione linfatica. L'adoperarla come un emetico, o come un purgante non è sempre il partito migliore, attesa che i suoi effetti per questo conto non siano costanti; ed abbiamo varj altri più sicuri rimedj, i quali sono capaci di soddisfare a questo proposito. Il Van-Swieten usava contro l'idropisia a titolo di diuretico un vino scillitico, ch'egli componeva mettendo in infusione in due libbre di vino mezz'oncia di squilla. Egli dava mezz'oncia di questo vino ogni mattina a digiuno agli adulti, e cercava di far nascere quindi una nausea, ma non già il vomito; e perciò cresceva, o scemava questa dose, secondo le circostanze. Egli osservò, che quando la squilla eccitava una tal nausea, era allora certa e sicura l'evacuazione di copiose urine, il qual vantaggio non si otteneva quando o questa nausea non era prodotta, od invece si eccitava il vomito. Egli dice d'aver veduto dentro poche ore evacuarsi fino dodici libbre d'urina.

(860) Ved. n. 859.

(861) Ved. Tom. IV. pag. 29, 30.

(862) Il tentare il vomito per mezzo del sublimato corrosivo è una pratica, alla quale

le nessun Medico giudizioso si adatterà giammai.

(863) L'uso interno de' mercuriali invece di esser giovevole nel gonfiamento de' testicoli, riesce sovente nocivo.

(864) Una volta era usato a titolo d'emetico il vitriuolo di zinco, perchè si credeva che dopo aver prodotto il vomite desse tuono allo stomaco. I mali effetti però, che sono da tal pratica provenuti, hanno fatto abbandonare al presente questo rimedio.

(865) Ciocchè in commercio viene sotto il titolo di *antimonio*, od *antimonio crudo*, o *stibio* è una sostanza metallica d'un color piombino-oscuro, striata, sritolabile, la quale al fuoco facilmente si fonde, e si volatilizza. Questa sostanza, quando sia nel suo stato perfetto, è composta di una parte di zolfo, e di quattro parti di un semi-metallo chiamato *regolo d'antimonio*, ed *antimonio* semplicemente dai moderni Chimici. Noi chiameremo pertanto *stibio* od *antimonio crudo* l'accennata combinazione dello zolfo, e dell'indicato semi-metallo, e chiameremo semplicemente *antimonio* il semi-metallo stesso, ossia il *regolo d'antimonio*. L'antimonio secondo questo senso ha una gravità specifica sette volte in circa maggiore di quella dell'acqua; è fragile; ha un colore bianco-argentino; ed è composto di ampie e risplendenti laminette disposte l'una sopra l'altra. Molti rimedj si preparano dallo stibio, e dall'antimonio, una maggior parte de' quali sono dotati di una virtù emetica; ma fra questi merita la preferenza il *tartaro emetico*, o *tartaro di potassa antimoniato*, secondo la nuova nomenclatura; del qual rimedio discorreremo più ampiamente nel seguito.

(866) Molti Autori hanno vantata l'efficacia dell'antimonio crudo in varie malattie. Basilio



Valentini afferma, che per mezzo di questo minerale i porci s'ingrassano, e guariscono dalla lepra. Boecclero dice di aver molte volte osservato l'antimonio crudo riuscire oltre modo vantaggioso nelle febbri, nell'artritide, nella scabbia. Matioli eziandio produce quattro istorie comprovanti la virtù e l'efficacia dell'antimonio crudo. La picciola quantità però d'antimonio crudo, che quest'Autore dice d'essere stata in tali casi adoperata, non poteva certamente produrre gli effetti da lui riferiti, senza o che la natura vi fosse già pienamente disposta, o che a quel rimedio si fosse associata qualche altra più attiva sostanza, o finalmente che nell'antimonio crudo adoperato non fosse osservata la giusta proporzione dello zolfo al regolo d'antimonio, e che perciò vi predominasse od un ossido antimoniale, o l'antimonio stesso nel suo stato metallico. Paulino, Hoffmanno, ed altri attestano guarigioni d'atrofia, e di epilessia per mezzo di questo minerale. Molti poi sono gli Autori, che hanno vantato questo rimedio nella lue venerea, nel fluor bianco, nella scabbia benigna, e maligna, nella cachessia scorbutica, nelle ostruzioni, nella rachitide, nella podagra, nell'asma, nella febbre quartana difficile, e pertinace, e fino anche nella colica saturnina. Al contrario vi sono molti, i quali sulla propria esperienza dichiarano od affatto inerte o pochissimo efficace un tale rimedio; e questa opinione viene confermata dall'esser lo zolfo un antidoto contro i mali effetti prodotti dall'inopportuno uso delle preparazioni antimoniali, e dal potersi ridurre innocenti ed inefficaci le più attive fra tali preparazioni coll'aggiungervi una certa quantità di zolfo. Ma siccome gravissimi Autori attestano sulla propria osservazione i buoni effetti dell'antimonio crudo, in varie occasioni, e siccome lo stesso  
Cul-



Cullen confessa di aver veduto in qualche circostanza prodursi dall'antimonio crudo la nausea, od il vomito; così noi crediamo poterli conciliare insieme questi opposti risultati considerando, che l'antimonio crudo non è sempre nella medesima condizione, e che alle volte la proporzione dello zolfo è maggiore di quella, che conviene, perchè l'antimonio crudo sia nel suo stato perfetto da noi accennato, e che alle volte vi predomina la parte metallica. Così per esempio può essere, che in qualche occasione lo stibio apprestato sia composto di parti uguali di zolfo, e di antimonio; ed alle volte lo stibio applicato può esser composto di una parte di zolfo, e di sei parti d'antimonio. Nel primo caso il rimedio riuscirà quasi inerte; nel secondo caso esso produrrà nausea, vomito, e varj altri effetti nell'animale economia. Siccome nell'apprestare l'antimonio crudo non sempre si è avuto riguardo alla proporzione de' suoi principj, e questa proporzione è soggetta a variare grandemente nello stibio comune del commercio, così non è meraviglia, se gli effetti da tale sostanza prodotti si trovarono varj, ed opposti.

(867) L'efficacia dello stibio nei cavalli non è il più convincente argomento per crederlo tale anche negli uomini. Si hanno parecchj esempi di alcune sostanze, le quali in qualche specie d'animali producono considerabili effetti, ed in altre specie si osservano od affatto inerti o pochissimo efficaci. Oltre a ciò la pratica dello stibio nei cavalli può esser soggetta alle stesse illusioni, che abbiamo nella precedente nota indicate riguardo agli uomini.

(868) Ved. n. 866.

(869) Ved. n. 866.

(870) Ved. n. 866.

(871) Cioè la nausea, e gli effetti quindi ri-

Tom. VI.

B b

sul-

sultanti, quali sono la determinazione degli umori alla superficie del corpo, la soluzione degli spasmi de' minimi vasi ivi esistenti ecc.

(872) Ved. n. 871.

(873) Noi discorreremo più ampiamente su questo proposito, quando parleremo in particolare del *tartaro emetico*, e del *Kermes minerale*.

(874) Considerando bene ciò, che dice in seguito il Cullen riguardo al regolo d'antimonio, si comprende bene, che in questo luogo egli intende d'indicare non già l'antimonio nel suo puro stato metallico, ma l'*antimonio crudo*, ovvero l'antimonio combinato collo zolfo.

(875) Io non oserei affermare generalmente, che le sostanze metalliche non possano esercitare un'azione considerabile sull'economia animale, quando non siano nello stato di sali neutri, per la loro combinazione con un acido. Molte sostanze ponno avere un'affinità di combinazione più o meno grande col solido animale, onde produrvi una maggiore o minore irritazione, ed arrivar fino a diventare potentissimi caustici. Noi ne abbiamo un insigne esempio nell'arsenico. Oltracciò alcune sostanze ponno avere una particolare affinità con qualche fluido animale non acido, e nonostante colla loro combinazione con quel fluido ponno riuscir atte a produrre varie alterazioni nel sistema: Che se convenisse, che i metalli per esser attivi fossero ridotti allo stato salino; bisognerebbe confessare eziandio, che le calci antimoniali, quali sono per esempio il *vetro d'antimonio*, la *polvere dell'Algarotti*, ec. non possano produrre alcun effetto nei casi di febbre gastrica, o di putrida saburra nelle prime vie, dove non si può punto affermare, che predomini un acido.

(876) L'antimonio ovvero *regolo d'antimonio* non si suole più usare dai Medici, per esser grandemente incostante ed incerto nella sua operazione.

(877)



(877) Per ottenere dallo stibio l'antimonio separandolo dallo zolfo, con cui si trova unito, varj mezzi sono stati usati. Uno di questi consiste nel gettare in un crogiuolo scaldato fino alla rossezza un miscuglio di otto parti di stibio, di sei parti di tartaro, e di tre di nitro, e nel lasciare questo miscuglio fuso per qualche tempo. Un altro metodo è quello di abbruciare all'aria aperta lo stibio, e di ridurre poscia la calce quindi risultante per mezzo del flusso nero, e di un po' di sapon nero, o di olio. Il metodo poi qui indicato da Cullen è di fondere insieme collo stibio una certa copia o di rame, o di argento, o di ferro, per il qual mezzo il metallo adoperato s'impadronisce dello zolfo, ch'era prima combinato coll'antimonio, e resta quindi l'antimonio libero, e nel suo stato metallico.

(878) Levando dall'antimonio crudo una porzione del suo zolfo, si avrà sempre una preparazione, la quale sarà meno attiva del puro antimonio ovvero regolo d'antimonio. Per la qual cosa volendo aver una preparazione antimoniale più efficace del regolo stesso, non basta, che si cerchi di privare lo stibio d'una porzione del suo zolfo, ma convien fargli subire qualche altro cambiamento. Tal è per esempio quello, per cui l'antimonio si riduce alla condizione di ossido ovvero calce.

(879) Il vetro d'antimonio non è se non una calce vetrificata dell'antimonio unita ad un po' di zolfo. Si prepara calcinando lo stibio a fuoco lento, e graduato, onde si converta in un ossido sulfurato cinerino; quest'ossido o calce si affoggetta ad un fuoco violento, per cui si fonda; e raffreddandosi si converte in una massa vitrosa, rossastra, ed un po' trasparente. Questo vetro è una delle più attive e violente preparazioni dell'antimonio. Si prenda una dramma di cera gial-



la, e la si faccia fondere in un vaso di ferro, e poi vi si getti un' oncia di vetro d'antimonio polverizzato. Si lasci questo miscuglio per una mezz' ora sopra un fuoco dolce, rimescolandolo continuamente. In seguito si versi sopra la carta, e si lasci raffreddare, e poi si polverizzi. Si avrà il *vetro d'antimonio cerato*; che si è da alcuni vantato contro la dissenteria. Lo si fa prendere alla dose di due grani fino ad uno scropolo, secondo l'età, e la forza dell'ammalato. Molte volte questo rimedio produce male di stomaco, nausea, vomito, per lo più eccita la purgazione per secceffo; e qualche volta guarisce senza produrre alcuna evacuazione, nè mal di stomaco. Fra noi questo rimedio non è usato.

(880) Io credo che la differenza del vetro d'antimonio cerato dipenda da due cause, cioè primieramente dalla diversa condizione del vetro d'antimonio adoperato, il quale non sempre è della medesima purezza, nè ha lo stesso grado d'ossigenazione; in secondo luogo dalla quantità d'ossigenio, che in questo processo la cera viene a levargli. Io giudico infatti, che il raddolcimento del vetro d'antimonio in virtù della sua unione colla cera, dipenda in gran parte da ciò, che la cera, siccome sostanza infiammabile, leva una porzione dell'ossigenio, che combinato coll'antimonio costituiva l'ossido chiamato vetro d'antimonio. Per tal maniera quanto maggiore, e più lungo calore si è adoperato in questo processo, tanto maggiore sarà la copia dell'ossigenio levato dall'ossido predetto, e quindi tanto più quest'ossido s'avvicina allo stato di metallo, ed in conseguenza ad una condizione meno attiva.

(881) Il regolo medicinale d'antimonio si prepara nella seguente maniera. Si prendano cinque oncie di stibio, quattr' oncie di sal marino, ed un' oncia di sal di tartaro; si riduca il tutto  
in

in polvere, e mescolata ogni cosa insieme, si getti questo miscuglio a poco alla volta in un crogiuolo scaldato fino alla rossezza. Quando questa materia sia totalmente fusa, la si versi in un cono scaldato, il quale si anderà scuotendo leggermente, o se ne percuoteranno i lati, perchè il regolo vada al fondo. Raffreddato il tutto, se ne separano le scorie, e s'avrà la ricercata preparazione. Fu da molti vantato questo rimedio; ma al presente pochi sono, che ne facciano uso.

(882) Il Chaptal suggerisce la seguente maniera di preparare il *Kermes minerale*. Egli ordina, che si faccia bollire per mezz'ora dieci in dodici libbre d'alcali vegetabile puro in liquore con due libbre di stibio, e poi che si filtri il liquore, e lo si lasci raffreddare. S'andrà depositando al fondo una bella polvere rossa, che sarà appunto il *Kermes minerale*. Che se sopra il liscivio alcalino, che resta dopo aver separato questo *Kermes*, si versi un qualche acido, si precipiterà al fondo una materia di color d'arancio, la quale si chiama *zolfo dorato d'antimonio*.

(883) Ved. n. 882.

(884) Anche gli effetti del *Kermes minerale* non sono i più costanti. Io qualche volta l'ho veduto alla quantità d'un solo grano e mezzo preso in tre volte a mezzo grano per volta, e coll'intervallo d'un'ora produrre successivamente in un'occasione di febbre gastrica il vomito, l'efcrezioni copiose di basso ventre, ed il sudore. Altre volte alla dose d'un grano non mancò di eccitare il sudore, e di favorire l'espettorazione. Altre volte avendolo fatto prendere fino alla quantità di dodici grani nello spazio d'una giornata a due grani per volta non produsse se non un po' d'aumento di calore.

(885) Quando s'espone all'azione del fuoco

il nitro unitamente allo stibio, il nitro vien decomposto, ed il suo acido stesso si risolve ne' suoi principi, cioè in gas azoto, e gas ossigenio. Il gas azoto esala sull'istante; l'ossigenio parte si combina con una porzione dell'antimonio, e la riduce alla condizione di ossido; parte si combina con una porzione dello zolfo, e la converte in gas acido sulfuroso, onde lo zolfo tal volatilità acquista, per cui prontamente si separa dallo stibio, e si disperde. Quindi quanto maggior proporzione di nitro s'è adoperata, tanto è maggiore la copia dello zolfo, che si dissipa, e del metallo, che si ossida, o calcina, e quindi tanto è più attiva la preparazione risultante.

(886) Da ciò che abbiamo esposto nella nota precedente apparisce, che la preparazione qui accennata dal Cullen deve essere non molto efficace ed attiva.

(887) Se si faccia detonare il nitro con un peso uguale di stibio, ne risulterà una sostanza, la quale polverizzata, e lavata bene coll'acqua somministrerà quella preparazione chiamata in Medicina *crocus metallorum*, o *crocus antimonii*.

(888) Se due parti di nitro si facciano detonare con una parte di stibio, e si lavi coll'acqua la quindi risultante materia, si avrà l'*emetium mite*. Questa preparazione dovrebbe, secondo abbiamo detto n. 885, esser più attiva di quello che il *crocus metallorum*. Nonostante essa è più blanda, e perciò si deve concludere, che quando la proporzione del nitro allo stibio cresce al di là d'un certo limite, l'alcali, e l'ossigenio provenienti dalla decomposizione del nitro divengono soprabbondanti, e producano nell'antimonio alterazioni, che vadano al di là di quello, che conviene per accrescere la sua attività.

(889) Sebbene per preparar la *calce nitrata* d'an-



d'antimonio si adoperino pesi uguali di nitro e d'antimonio, pure considerando, che quest'antimonio è già precedentemente portato allo stato di ossido, si comprende, che il nitro in tal caso adoperato sarà sovrabbondante per impartire all'antimonio il massimo grado d'attività, e che perciò questa preparazione non differirà molto dall'*emeticum mite* accennato nella precedente nota.

(890) Secondo alcuni la polvere di James non è differente gran fatto dalla polvere antimoniale descritta nella Farmacopea ultima di Londra. Questa polvere antimoniale si prepara nella seguente maniera. Si prendono parti uguali di stibio grossamente polverizzato, e di corno di cervo raschiato. Si mescolano queste cose insieme, e si gettano in un vaso di ferro riscaldato fino alla rossezza, e si vanno continuamente rimescolando finchè ne risulti un tutto di color cinerino. Allora si fa raffreddare questa materia, e ridotta in polvere, la si mette in un crogiuolo, al quale si adatta un altro crogiuolo rovesciato, e dotato di un picciolo foro al fondo. Si luttano insieme questi due crogiuoli, e si espongono all'azione del fuoco, accrescendone a poco a poco il calore, finchè i vasi arrivino a diventar rossi. Si mantiene questo calore per due ore, e poi levata ogni cosa dal fuoco, si fa raffreddare la materia in questo doppio crogiuolo esistente, e la si riduce in sottilissima polvere. Altri all'incontro hanno creduto, che la polvere di James fosse nella seguente maniera composta. Si prenda una copia di stibio, la si calcini con un olio animale per due ore, e la si versi poscia in un crogiuolo, nel quale s'abbia del nitro in fusione. Si tenga questa materia sul fuoco per qualche tempo, e poi ritiratala dal fuoco, la si dilavi più volte coll'acqua. Si prenda eziandio una

certa copia di mercurio. Lo si distilli tre volte sull'antimonio crudo; e poi lo si disciolga nell'acido nitroso, o spirito di nitro. Si svapori in seguito il fluido, e si calcini la massa restante in un crogiuolo finchè divenga gialla. Queste due polveri si mescolino insieme, e s'avrà secondo alcuni, la polvere del Dottor James. Questa polvere fu vantata grandemente nelle febbri ed in molte altre affezioni, e la si usò alla dose di sei grani fino ai sedeci. L'ultime esperienze del Dott. Pearson danno luogo a pensare, che la polvere di James sia una specie di sal triplo, composto d'acido fosforico, d'ossido d'antimonio e di calce.

(891) Il Cullen sembra credere, che l'antimonio quanto più è calcinato, tanto è meno attivo. Ma d'altra parte si sa, che l'ossido bianco d'antimonio ottenuto per mezzo dell'acido muriatico ossigenato, o, secondo il linguaggio comune, la polvere dell'Algarotti è una sostanza grandemente emetica.

(892) Io non intendo come si possa avere il regolo d'antimonio più solubile in una circostanza, che in un'altra, se non supponendo un'aggiunta di materia, ed in conseguenza una condizione più o meno discosta dallo stato di puro metallo. Oltre a ciò il vetro d'antimonio è un ossido sulfurato di antimonio, e nondimeno è molto attivo. La polvere d'Algarotti è un ossido d'antimonio, il quale è poco solubile, e nondimeno è un potente emetico.

(893) Il *butirro d'antimonio* è composto d'antimonio, e di acido muriatico non puro, ma ossigenato. Questo *butirro* si decompone facilmente nell'acqua; e quindi il soprabbondante ossigeno, che riduceva l'acido muriatico allo stato di acido ossigenato, combinandosi coll'antimonio, lo converte in ossido, e quest'ossido non essendo solubile nell'acqua, si precipita sotto forma di

una

una materia bianca, e resta sciolto nell'acqua l'acido muriatico semplice. Quest'ossido bianco si lava più volte coll'acqua, e poi si secca ad un dolce calore, e s'avrà quindi quella preparazione ch'è volgarmente chiamata *polvere dell'Algarotti*, o *mercurius vita*. Considerando la difficoltà, ed il pericolo, che vi è nella preparazione del butirro d'antimonio, Scheele insegnò un'altra maniera di preparare immediatamente la polvere d'Algarotti senza servirsi punto del predetto butirro. Il metodo insegnato da Scheele è il seguente. Si prenda una libbra di stibio polverizzato, ed una libbra e mezza di nitro parimenti polverizzato; si mescolino queste due cose, e si facciano detonare insieme in un mortaro di ferro. Ciò, che quindi risulta, si polverizzi; e presa una libbra di questa polvere, la si metta in un matraccio, e vi si versi sopra un miscuglio di tre libbre d'acqua, e di quindici oncie di acido vitriolico, e vi si aggiungano eziandio quindici oncie di sal muriatico polverizzato. Si porti il matraccio su un bagno d'arena, e si faccia digerire questo liquore per dodici ore di seguito rimescolandolo continuamente. Passato questo spazio, si cavi dal bagno d'arena il liquore, lo si faccia raffreddare, e poi lo si filtri per un pannolino. Sopra questa dissoluzione raffreddata, e filtrata si versi dell'acqua bollente, e si precipiterà la polvere d'Algarotti, la quale si dovrà poscia ben lavare e seccare. Io ho tentato questo metodo, e mi è perfettamente riuscito.

(894) Il vino per altro, secondo il diverso grado di sua acidità, scioglierà una porzione differente di antimonio, e perciò questa preparazione siccome incerta è stata abbandonata da una gran parte dei Pratici.

(895) Nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra si adopera parimenti il vetro d'antimo-



monio per preparare il *vino antimoniale* od *emerico*. Le proporzioni però tra l'antimonio ed il vino adoperate nelle due Farmacopee di Londra, e di Edemburgo sono differenti. Nella Farmacopea di Londra si adopera un'oncia P. di vetro d'antimonio, ed una libbra e mezza M. di vino. Nella Farmacopea di Edemburgo si adoperano quindici oncie di vino, per ogni oncia di vetro d'antimonio.

(896) Il vino si caricherà solamente di quella porzione di preparazione antimoniale, la quale egli è capace di sciogliere, o la quale arriva a saturarlo. Or la quantità della preparazione antimoniale capace di saturare una certa copia di vino, sarà differente secondo la diversa condizione e qualità del vino adoperato, secondo la diversa preparazione d'antimonio impiegata, e secondo il vario grado di perfezione di siffatta preparazione. Così per esempio il vino più acido si caricherà di più parti antimoniali. Il vetro d'antimonio sarà sciolto nel vino in maggior proporzione, che lo zafferano de' metalli. Finalmente la copia del vetro stesso atta a saturare il vino sarà differente, secondo che il vetro d'antimonio viene diversamente preparato. Egli infatti è già noto, che il vetro d'antimonio, secondo la diversa diligenza posta nella sua preparazione, è soggetto grandemente a variare.

(897) Qui il Cullen suppone, che il vino sia già saturato di sostanza antimoniale; ma anche in tal caso la dose del vino antimoniale dovrà esser diversa per ciò, che abbiamo detto nella nota precedente. Fra i moderni Autori, che hanno fatto grandissimi elogi al vino antimoniale, merita certamente d'esser nominato l'Huxham, il quale lo ha decantato in molte acute e croniche affezioni, e non teme di preferirlo a tutte le altre preparazioni antimoniali. Egli su questo pro-

proposito si esprime nella seguente maniera.  
 „ Multis variisque medicamentis antimonialibus  
 „ per triginta circiter annos usus sum, atque  
 „ mihi sufficienti experientia edocto fatendum  
 „ est, me illud aliis preferre, licet tantum absit,  
 „ ut omnes solidas antimonii præparaciones im-  
 „ probem; ego vero nullam hac majorem, aut  
 „ meliorem in Medicina edere effectum, atque  
 „ paucas vel nullam cum pari securitate dari  
 „ posse assero „. Egli dice d'aver trovato utile  
 il vino antimoniale nei reumatismi pertinaci, in  
 molte malattie cutanee, in asma, in leucomazie,  
 in vertigini, in epilessie, in manie, in invetera-  
 te pertinaci cefalgie, in febbri lente, in febbri  
 catarrali, nella peripneumonia nota, in alcuni  
 casi disperati di vajuolo, in molte intermittenti  
 irregolari accompagnate da debolezza ecc. Questo  
 rimedio si può dare dalle venti goccie fino alle  
 sessanta come alterante; e si può ripeter questa  
 dose più d'una volta fra la giornata. Da una  
 dramma fino alle tre esso riesce emetico, e qual-  
 che volta anche purgante. Nondimeno al presen-  
 te esso viene poco usato.

(898) Non è già l'acido di tartaro, ma il  
*tartarito di potassa*, che si combina coll'antimo-  
 nio nella preparazione chiamata *tartaro emetico*.

(899) Osservando l'incostanza degli effetti e-  
 metici provenienti dalle varie sovraccennate pre-  
 parazioni dell'antimonio, si è cercato di trovar-  
 ne un'altra, che producesse effetti costanti, e di  
 cui in conseguenza l'amministrazione fosse più  
 certa, e più sicura. Si è creduto, che a questo  
 oggetto si sarebbe meglio soddisfatto per mezzo  
 d'una preparazione salina, e perciò si è cercato  
 di combinare l'acido tartaroso con una qualche  
 calce antimoniale. In vece però dell'acido puro  
 tartaroso si è adoperato il cremor di tartaro, ov-  
 vero il *tartarito acidulo di potassa*. Le basi anti-  
 mo-



moniali usate a questo proposito sono state differenti, ed anche nelle pubbliche Farmacopce queste basi non sono le medesime; ma in una si prescrive lo *zafferano de' metalli*; in un'altra il *vetro d'antimonio*; in un'altra il *fegato d'antimonio*; ecc. Or gli effetti prodotti da queste diverse preparazioni si osservarono essere oltre modo diversi; e Geoffroy avendo fatto l'analisi di varj di questi diversi *tartari emetici*, ha trovato, che la proporzione in essi dell'antimonio va grandemente variando, per modo che in alcuni arriva ad essere quadrupla di quella, che ha luogo in altri. Si è quindi creduto opportuno di stabilire un metodo unico di preparare un così importante rimedio, onde la sua amministrazione non fosse soggetta ad incertezze ed inconvenienti. Primieramente si pensò di preparare questo rimedio sempre colla medesima base; in secondo luogo si cercò, quale fra queste diverse basi fosse la più conveniente per formar un rimedio di effetto più certo e costante. Si è osservato, che il vetro d'antimonio, lo zafferano de' metalli, ed il fegato d'antimonio sono sostanze, le quali non sono sempre identiche, ma vanno più o meno variando secondo le diverse circostanze occorse nel processo della loro preparazione. Così il vetro d'antimonio, sebbene forse il meno soggetto a variazione fra le teste accennate preparazioni, nondimeno secondo il vario grado di calcinazione della calce cinerina, con cui viene formato per mezzo della vetrificazione, riuscirà diverso e per le sue qualità medicinali, e per la sua solubilità negli acidi stessi: perciò il *tartrato acidulo di potassa* se ne caricherà in varia proporzione secondo una tale diversità. Si è quindi pensato, che fra tutte le preparazioni antimoniali la *polvere d'Algarotti* fosse atta a somministrare una base la meno variabile, ed in conse-

guen-



guenza, che il tartaro emetico con questa preparato fosse il migliore per la costante proporzione de' suoi ingredienti, ed in conseguenza per la costanza de' suoi effetti. Macquer propose una tale preparazione, e Bergman confermò quest'idea con una sua Dissertazione intitolata *de tartaro antimoniato*. Per preparare il tartaro emetico colla polvere d'Algarotti, Bergman propone il metodo seguente. Si prendano cinque oncie di cremor di tartaro polverizzato, e diciotto dramme di polvere d'Algarotti ben lavata e seccata. Si mettano in un vaso di vetro unitamente a quattro libbre e mezza di acqua distillata, che si farà bollire dolcemente per una mezz'ora; dopo ciò si passi il liquore per filtro, e lo si faccia svaporare fino alla pellicola in un vaso di vetro aperto. In seguito si tenga questo liquore ad un grado di calore opportuno alla digestione, onde si perfezioni la cristallizzazione, ed i cristalli si precipitino insensibilmente. Si leveranno questi cristalli, e si metteranno a seccarsi sopra una carta succiante bagnata. I più puri di questi cristalli sono quelli, che si attaccano alle pareti del vaso, e costituiscono circa una mezz'oncia di peso. Questi si lavino bene coll'acqua fredda, si conservino a parte. Questa preparazione presenta cristalli privi di colore, e trasparenti quasi al pari dell'acqua, i quali esposti all'aria non ne attraggono l'umidità, e neppure fioriscono. Dopo un certo tempo però questi cristalli divengono opachi e bianchi. L'acqua distillata ad un calore di quindici gradi al termometro di Reaumur ne scioglie un'ottantesima parte del suo peso, cioè un'oncia d'acqua è atta a scioglierne circa sei grani. Sebbene confessar si deve, che il tartaro emetico preparato colla polvere d'Algarotti nella maniera testè indicata, sia riguardo alla proporzione de' suoi principj

una preparazione la più costante di tutte quelle fin ora adoperare, nondimeno gli effetti, che risultano dalla sua esibizione, sono soggetti parimenti a variazioni dipendenti dalla natura e particolar condizione dello stomaco dei pazienti. Perciò si osserva alcune volte un grano di tartaro emetico preparato nella maniera sopra esposta produrre abbondantissimo vomito, il quale altre volte non comparisce punto, sebbene si adoperino due o tre grani di quel rimedio. Egli è perciò miglior partito di usare questo rimedio a piccole e ripetute dosi, finchè se ne venga ad ottenere il bramato effetto. Quando si voglia produrre il vomito, si ponno sciogliere cinque grani di questo rimedio in una libbra e mezza d'acqua tepida, della quale se ne ponno andar prendendo tre oncie ogni mezzo quarto d'ora, finchè si ecciti la nausea cercando frattanto, che l'ammalato stia pienamente quieto. Quando sia eccitata la nausea, si può allora favorire il vomito coll'uso dell'acqua tepida, e se ciò non riesce, si può da lì a poco ripetere una nuova dose del rimedio, la quale per l'ordinario non mancherà di produrre l'effetto. Il Tissot alla predetta soluzione aggiungeva un'oncia di sciroppo di capelvenere; ma questo sciroppo si può tralasciare, perchè sembra piuttosto opporsi, che favorire l'operazione dell'emetico. Quando sia comparso il vomito, si desiste da ogni ulterior esibizione del rimedio; e quindi il paziente non ne prenderà, se non quella porzione, la quale è atta a produrre il bramato effetto. Il tartaro emetico si può eziandio usare come alterante, facendolo prendere a dosi più piccole, meno frequenti, e sciolte in una maggior copia di liquore. Una comoda preparazione a tal proposito si ottiene sciogliendo cinque grani di tartaro emetico nel succo di uno o due limoni, e poi mescolando

do questa soluzione con quattro libbre di acqua pura. Risulterà quindi una spezie di limonea, la quale si farà prendere alla dose di un quarto fino mezzo bicchiere da tavola ad intervalli più o meno lunghi, regolandosi in ciò dall'effetto, che quindi risulterà, cioè desistendo per qualche tempo dall'uso di quest'acqua, ed usandola a più lunghi intervalli, se apparisca qualche indizio di vomito, il quale non si abbia già intenzione di eccitare. Alle volte però giova per un tal mezzo eccitare la nausea; ma in tal caso se, quando questa sia eccitata, si prenda una nuova dose di liquore, succederà il vomito, ed è perciò, che il rimedio non si dovrà ripetere, se non qualche tempo dopo, che questa nausea sia cessata, ed anche allora in una dose minore della precedente. Tutta la quantità accennata di limonea si potrà far prendere dentro lo spazio d'una giornata, ed in alcune occasioni gioverà eziandio apprestarne una maggior quantità. Questo rimedio si potrà continuare eziandio per più giorni di seguito. Quando s'abbia la dovuta attenzione, esso non produrrà vomito, se non quando la natura vi sia totalmente disposta. Esso però alcune volte produrrà nausea, la quale eziandio si potrà, volendo, evitare, minorando la dose, e prolungando gl' intervalli. Spesso si otterrà qualche scarico di basso ventre senza incommodo; s'avrà altre volte una copiosa evacuazione d'urina; ma l'effetto il più costante sarà il sudore. Io fui il primo ad adoperare questo metodo in queste parti, e ne ho provato i più vantaggiosi effetti in tutte le occasioni di un torpore linfatico congiunto a qualche poco di corruzione gastrica. Si deve però avvertire, che in casi di febbri periodiche congiunte forse con una disposizione gottosa, questo rimedio non appare il più utile, quando specialmente fu apprestata.



stato poco avanti l'accesso del parossismo; effendone quindi nati alcune volte sintomi formidabili, i quali però furono passeggieri.

(900) Ved. n. 899.

(901) Due sono, a mio giudizio, le sostanze antimoniali, che si ponno usare a titolo di medicamento: una salina, cioè il *tartaro emetico*, di cui abbiamo parlato nella n. 899; e l'altra non salina, ch'è il *Kermes minerale*, di cui abbiamo indicata la preparazione nella n. 882. La differenza d'azione in queste due preparazioni consiste, secondo io penso, in ciò, che il *tartaro emetico* agisce principalmente sulle prime vie, ed il *Kermes minerale* sul sistema della circolazione. Nè già si vuol negare al tartaro emetico un'azione generale sul sistema, mentre già questa azione fu da noi accennata nella citata n. 889. Così parimenti il *Kermes minerale* agisce spesse volte sulle prime vie, e produce il vomito, ed il secceffo, sebbene sia dato in picciolissima dose. Nondimeno il tartaro emetico non produrrà un'azione forte sul sistema senza produrre il vomito, ed il *Kermes minerale* ecciterà l'energia del cervello, ed accrescerà il moto della circolazione, sebbene non produca effetto considerabile nelle prime vie, ed anzi quando sia praticato nella maniera conveniente, rare volte arriva ad eccitare il vomito, sebbene produca calore, sudore, frequenza e pienezza di polso ecc. Per la qual cosa qualora s'abbia gastrica putredine converrà principalmente il tartaro emetico; ma quando il male, che si vuol combattere, consista od in un'inerzia dei solidi, od in un torpore di linfa, converrà meglio il *Kermes minerale*. Così il *Kermes minerale* sarà molto giovevole nella pulmonia nota, nell'angina linfatica, nelle febbri reumatiche, nell'apoplefia serosa, nell'artritide vaga, nella gotta retrocessa,

in

in molti casi di reumatismo cronico, o d' affezioni cutanee, e così pure opportunamente usato, ajuterà la natura impotente a produrre le dovute critiche evacuazioni, faciliterà lo sputo, favorirà lo scoppio della vomica, ecc. Si può unirlo con varie sostanze, fra le quali noi accenneremo il mercurio, la canfora, ed il rob di sambuco. Unito col mercurio ne accrescerà l'attività, e ne determinerà più facilmente l'azione alla superficie del corpo. Unito colla canfora, quando non s'abbia putrida saburra nelle prime vie, riuscirà molto giovevole in casi di pleurittide, o di pulmonia linfatica, di gotta atonica, ed altre affezioni di non dissimil natura congiunte con non ordinaria irritazione del sistema. Nei casi dove s'abbia bisogno d'un leggier stimolo, siccome appunto nelle più semplici affezioni reumatiche, io l'ho trovato vantaggioso unito col rob di sambuco, in proporzione di un grano di Kermes, e d'uno scropolo fino ad una dramma di rob di sambuco per dose, facendo prendere questo rimedio tre, o quattro volte fra la giornata, e facendovi soprabbere ogni volta una tazza di tè. Il Kermes minerale solo è più stimolante, che quando è affociato o al rob di sambuco, od anche alla canfora. Esso si può dare da mezzo grano fino a due, e ripeterlo due, tre, quattro, e fino sei volte nello spazio d'una giornata; e se si ha intenzione di eccitare il sudore, vi si farà soprabbere ogni volta una tazza di tè, o d'infusione di sambuco, o di altro simile caldo liquore. Egli è poi d'avvertirsi, che alcune volte questo medesimo rimedio può aver luogo nelle stesse febbri gastriche, e potrà anche ad una minima dose eccitare il vomito, ed il secesso. In l'ho veduto or sono undeci anni a Venezia dato alla quantità di un grano e mezzo diviso in tre parti, cioè mezzo grano per

Tom. VI. C c dose,



dose, e col intervallo di un'ora tra l'una e l'altra dose produrre in una Signora attaccata da febbre gastrica prima un vomito copioso di materie gialle, ed acri, e poi copiose evacuazioni di materie fetentissime di basso ventre, e finalmente un abbondante sudore; per la qual cosa la malattia fu quasi tutto ad un tratto domata e vinta. Si deve eziandio avvertire, che l'azione sudorifera e stimolante del Kermes minerale viene indebolita, e distrutta dall'uso degli acidi, i quali invece determinano spesse volte l'operazione di questo rimedio sullo stomaco, onde risulta il vomito.

(902) Fra queste circostanze merita d'esser accennato il trasporto o determinazione agl'intestini di una materia o critica o morbosa.

(903) Cioè nei casi di vermi, di putredine gastrica, di acidità sovrabbondante nelle prime vie, di accumulazione di materie fecciose negli intestini.

(904) Vi sono persone, le quali se non si scaricano più d'una volta al giorno, si trovano male; nondimeno anche in questo caso si dovrà dire, che la condizione di queste persone non è di quella perfetta sanità, come è la condizione di quelli, i quali hanno una sola scarica regolare per giorno.

(905) In questi dopo essersi evacuate le fecce divenute compatte e dure, in seguito l'evacuazione intestinale sarà favorita dal moderato uso dei tonici. I continui purganti, sebbene sul momento appaiano giovevoli, accrescono però l'indisposizione.

(906) Nel sesso femminile la lassità dei solidi può essere la causa della stitichezza accennata in questo luogo da Cullen. I purganti forti eccitando l'azione intestinale molte volte potranno riuscir giovevoli per evacuare le materie indu-



indurite esistenti negl' intestini . Altre volte però si otterrà un maggior beneficio dai purganti blandamente stimolanti uniti a qualche materia saponacea od oleosa . Altre volte finalmente si otterrà l'intento coll' uso dei tonici presi per bocca , e di materie oleose e rilassanti prese sotto la forma di cristere . Riuscita la bramata evacuazione , si occorrerà alla disposizione alla stitichezza per mezzo dei tonici .

(907) Ciò spesso succede nei vecchj , e per la rigidità del loro solido , e per la torpidezza del moto peristaltico .

(908) Quindi la famosa sentenza d' Ippocrate : *cutis laxitas alvi densitas* .

(909) La compressione degl' intestini oltre che difficalta il passaggio delle feccie , è atta anche a produrre una debolezza negl' intestini medesimi , e quindi una diminuzione nell' azione del loro moto peristaltico .

(910) I catartici sono spezialmente indicati nella colica biliosa , nella pituitosa , nella stercorale , nella meconiale , e così pure in quella de' ragazzi dipendente da acidità nelle prime vie .

(911) La purgazione si è creduta da molti giovare nei casi d' infiammazioni , perchè si è supposto , ch' ella sia capace di diminuire la copia del sangue . All' incontro se i purganti sono tali , che colla loro irritazione provochino dagl' intestini un' evacuazione di parte rossa del sangue , essi in tal caso accresceranno grandemente la condizione infiammatoria del sistema , e riusciranno estremamente dannosi . Se la irritazione da loro prodotta sugl' intestini non sia così forte da eccitare un' evacuazione di parte rossa del sangue , ma solamente procuri un' evacuazione di parte serosa , allora e per l' oscillazione accresciuta da sì fatta irritazione , e per la diminuzione della parte più tenue ed acquosa del sangue stes-

so, si verrà ad accrescere lo stato infiammatorio. Per la qual cosa quando i purganti arrivino ad agire sul sistema sanguifero, lungi dal diminuire lo stato infiammatorio lo accrescono, e perciò mal a proposito si sono adoperati sopra un tal fondamento. Egli è vero nondimeno, che quando siavi qualche saburra nelle prime vie, questa colla sua irritazione accrescerà l'infiammazione generale, e quindi la sua evacuazione riuscirà vantaggiosa, perchè toglierà una causa, che concorre ad aumentare la malattia. Perciò in tal caso i purganti blandi atti solamente ad evacuare le materie escrementizie, ed irritanti delle prime vie, riusciranno giovevoli, ed antiflogistici.

(912) I catartici si sono trovati utili ne' mali di testa non dipendenti però nè da pletora generale, nè da infiammazione. Essi sono giovevoli nell'apoplessia serosa, nell'angina linfatica, nelle flussioni d'occhi, d'orecchie, di denti.

(913) I purganti forti si sono piuttosto trovati nocivi, che giovevoli nell'infiammazione de' polmoni, ed eziandio nelle pulmonie, o pleuritidi linfatiche, biliose, miste. Ma i blandi purganti ponno alle volte riuscire utili per ciò, che abbiamo detto nella nota 911, e saranno certamente indicatissimi ne' casi di pleuritide biliosa, dove però avranno luogo gli emetici molto più de' purganti; i nauseanti saranno più giovevoli e de' purganti, e degli emetici ne' casi di flussioni, ed affezioni linfatiche di polmone.

(914) Che la purgazione di ventre turbi e minori l'insensibile traspirazione, fu ben avvertito dal Santorio aphor. 54: *in fluxu & vomitu prohibetur perspiratio, quia divertitur*; e dal de Gorter *de perspiratione insensibili* cap. 12. §. 29. *Atvi fluxus avertit perspirationem*; sopra il qual punto il medesimo Autore però soggiunge: „*medicamenta ergo purgantia non semper impe-*  
„ diunt

5) diunt perspirationem, sed sæpe provocant,  
 5) quando magna crudorum humorum in primis  
 5) viis est collectio, ad quos subigendos non va-  
 5) let natura, illis vero per medicamenta expul-  
 5) sis, corpus postea liberius perspirat. Verum in  
 5) corpore sano medicamenta purgantia semper  
 5) minuunt perspirationem,, cioè ne' casi, ne' qua-  
 5) li nelle prime vie non s'abbiano materie, le  
 5) quali o per la loro copia, o per la loro qualità  
 5) riescano nocive, e che perciò convenga evacua-  
 5) re. Convieni con questo sentimento di de Gorter  
 5) il Santorio nell'afforismo 48, dove dice: *Cassia*  
 5) *pauillum non divertit perspirabilem, non ledit*  
 5) *vires, sed solum aufert e corpore inutile pondus;*  
 5) nel qual passo il Santorio colla parola *cassia pau-*  
 5) *zillum* intende indicare qualunque blando pur-  
 5) gante in generale, di cui l'azione non s'esten-  
 5) da al di là del canale alimentare, siccome av-  
 5) verte lo stesso de Gorter nell'annotazione appo-  
 5) sta a quell'afforismo.

(915) Ved. n. 914.

(916) Ved. Tom. II. n. 6; Tom. III. pag.  
 187, 191, n. 96, e Tom. VI. n. 914.

(917) Il Sydenham loda l'uso de' forti pur-  
 ganti nell'idropisia. In sì fatta malattia però i  
 diuretici saranno i rimedj i più opportuni.

(918) Così nei teneri fanciulli, i quali diffi-  
 cilmente si assoggettano a prender rimedj, si po-  
 trà ottenere un'opportuna purgazione di basso  
 ventre coll'applicarvi esternamente sulla regione  
 umbilicàte un po' d'aloè polverizzato.

(919) Le *supposte* erano certi rimedj sotto  
 forma solida, che s'introducevano nell'ano. Ora  
 non sono più usati.

(920) Gli alimenti nel sortire dallo stomaco  
 nello stato di perfetta sanità non sono punto aci-  
 di, Ved. Tom. II. n. 83.

(921) Se gli alimenti, quando passano ne-



gl' intestini, non mostrano segni di acidità, ciò si deve ripetere dalla perfetta condizione dei succhi gastrici, e non già dalla bile, che incontrano Ved. Tom. II. n. 83.

(922) Un acido sovrabbondante, che arriva fino agl' intestini potrà, incontrando della bile, produrre in questa una decomposizione, onde la resina, che le serve di base, restando libera, irrita gl' intestini, e produca la purgazione, nel qual caso s' avranno le feccie colorate in verde Ved. Tom. III. n. 48.

(923) E così pure dallo stato della bile più o meno atta ad esser decomposta.

(924) Cullen in questo luogo sembra supporre, che nella composizione dei succhi de' frutti entri come un principio prossimo l'aria. Dalle moderne però dottrine si sa, che quest'aria entra come un principio rimoto, e che nella alterazione, che i succhi soffrono nella fermentazione vinosa, si combina col carbonio, che parimenti si svolge, e somministra aria fissa.

(925) Appresso di noi l'uso della cassia è molto comune. Se ne prescrive la polpa mondata ossia fior di cassia alla dose di un' oncia fino ad un' oncia e mezza a titolo di purgante; e vi si aggiunge qualche po' di cannella, o d'altro aroma per evitare i tormini, che qualche volta sogliono succedere dalla sua esibizione. Questo è un lassativo assai mite. La cassia solutiva viene in commercio sotto la forma di un legume, o siliqua cilindrica, altre volte diritta, altre volte un po' curva, di cui la lunghezza arriva fino ad un piede, la larghezza ad un pollice. Questa siliqua è composta di due valve legnose, tenui, fragili, un po' dure. Il suo colore esternamente è oscuro, internamente è gialliccio. Ella oltre a ciò internamente è divisa in molte cavità per mezzo di dissepimenti o tramezzi trasversali fra lo-

ro paralleli. Questi dissepimenti sono tenui, legnosi, e coperti d'una polpa molle, negra, d'un sapor dolciño, e leggermente acre, nella quale si contengono dei semi bislungo-rotondi, compressi, duri, risplendenti, d'un color leonino. Questi frutti nascono in varj luoghi dell'Asia, dell'Africa, e dell'America. La cassia dell'America si reputa la peggiore, ed ha una corteccia più ampia, più grossa, più aspra, più rugosa, e meno negra; e la polpa eziandio è meno negra e meno dolce. Del resto fra queste filique si devono sciegliere quelle, che sono più pesanti, più lisce, più piene, e le quali, quando si scuotono, non fanno sentire alcun romore de' semi, che si movono dentro di loro. Oltre a ciò la loro polpa dev' essere pingue, dolce, splendente, negra, non attaccata da muffa, non troppo umida, non troppo secca. Rotte queste filique, se ne leva la polpa, la quale si fa passare con espressione da uno staccio di crini, e s'avrà la sostanza chiamata *fior di cassia*, la quale dev' essere estratta poco avanti d'esser usata in Medicina, poichè è soggetta ad inacerire. Secondo Vallisnieri, quattro dramme di fior di cassia unitamente a due dramme di manna purgano più, che separatamente un'oncia e mezza di fior di cassia, o quattr'oncie di pura manna. Quest'asserzione però di Vallisnieri farà stata forse dedotta da qualche caso particolare.

(926) La diacassia, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara prendendo un'oncia e mezza di manna, e sciogliendola per mezzo della trituratione ad un leggero calore in sei oncie di sciroppo di rose pallide, ed aggiungendo poscia sei oncie di polpa di cassia, ed un'oncia e mezza di polpa di Tamarindi, e riducendo il tutto alla consistenza di lattovaro per mezzo del calore. L'elettuario le-



titivo, secondo la medesima Farmacopea, si prepara nella seguente maniera. Si prendono una libbra di polpa di prugne, due oncie e mezza di polpa di cassia, ed altrettanto di polpa di Tamarindi. Si mescolano con una libbra, e mezza di melazzo, e si riduce il tutto alla densità del miele per mezzo del calore, poscia si aggiungono quattr' oncie di foglie di sena sottilmente polverizzate, e mezz' oncia di semi di coriandro sottilmente polverizzati; si mescola bene il tutto, onde risulti il lattovaro bramato. Ogn' una di queste due sostanze si può prendere alla dose di mezz' oncia fino ad una a titolo di lassativo. L' *infusum tamarindorum* poi si prepara prendendo sei dramme di polpa di Tamarindi, una dramma per sorte di cristalli di tartaro e di foglie di sena, una mezza dramma di semi di coriandro, una mezz' oncia di zucchero rosso, e mettendo a macerare il tutto in otto oncie di acqua bollente dentro un chiuso vaso di terra non inverniciato di piombo, e andando continuamente dimenando il liquore per quattr' ore, e poi colandolo. Si usa a titolo di purgante, e la dose ne è dalle due fino alle quattr' oncie.

(927) La polpa di *Tamarindi*, che si porta in commercio, è una sostanza un po' molle, vischiosa, cedente, negra, acida, mista a frammenti di scorza cartilaginosa, e membranacea, ed a semi duri, rilucanti, quasi quadrangolari, e compresi, un po' più grandi di quelli della cassia solutiva, e d' un color bajo; dalle quali straniere materie però questa polpa viene liberata prima d'esser apprestata a titolo di rimedio. La miglior polpa di Tamarindi dev' esser negra, pellucida, nè troppo umida. Questa sostanza è dotata d'una facoltà lassativa congiunta però ad una leggerissima astrizione; ed è in oltre antisettica. Perciò nei casi di putredine gastrica, di  
feb-



febbre putrida venosa, di scorbuto, questo sarà un indicatissimo purgante dato alla dose di due fino a' tre oncie sciolto nell'acqua, od in altro innocente liquido. Se questa polpa si scioglia in una gran proporzione d'acqua, si può usarla per bevanda ordinaria fra la giornata a guisa d'una limonea, e se ne avranno simili gli effetti. Il Mercato, il Mercuriale, il Ballonio, ecc. raccomandano questa polpa ne' copiosi flussi emorroidali. Soprattutto poi non sono molti anni, che il celebre Zimmerman n'esperimentò i più felici effetti in una dissenteria biliosa epidemica; e realmente i tamarindi nella dissenteria biliosa sono con molto vantaggio da' più dotti Pratici adoperati. In tal malattia io foglio prescriverli alla dose di un'oncia, una o due volte fra la giornata, e li ripeto per tre o quattro giorni; e spesso volte unitamente a questo rimedio prescivo i blandi cristeri, e le bibite copiose di limonea, o di acqua coll'aceto, od anche di acqua semplice.

(928) Il siero non depurato fu da parecchi vecchi Pratici usato a titolo di purgante; ma sebbene esso non manchi di produrre ciò, specialmente quando sia in uno stato di acidità, ed apprestato in copia, pure questo effetto potendosi più sicuramente, e commodamente ottenere da un gran numero d'altre sostanze, perciò i moderni Pratici non sogliono giammai usarlo a tale oggetto.

(929) Nessun Pratico però, io credo, ordinerà il vino a titolo di purgante.

(930) La manna è un succo condensato bianchiccio, dolce, e solubile nell'acqua. Ve n'ha di più spezie; ma la migliore è quella, ch'è secca, pura, bianca, e granita.

(931) Appresso di noi si usa comunemente la manna a titolo di purgante dalle tre alle quattr'

oncie sciolta nell'acqua, e rare volte manca di produrre l'effetto.

(932) I sali qui indicati dal Cullen non sono gli alcali puri, ma due carbonati di alcali, cioè il carbonato di soda, ed il carbonato di potassa, di cui Ved. n. 633.

(933) Il *Sal alcalinus fixus vegetabilis purificatus* della Farmacopea di Edemburgo è un vero carbonato di potassa.

(934) Senza ricorrere ad un acido nello stomaco il sale qui accennato dal Cullen è realmente un sal neutro, cioè una combinazione di acido carbonico, o di alcali di potassa.

(935) Gli alcali o di soda, o di potassa sono molto stimolanti e caustici, ma sono molto più dolci, quando si trovano combinati con l'acido carbonico, ed allora sono atti a produrre gli effetti indicati nella n. 633. Del resto anche questi carbonati ponno soffrire nello stomaco una decomposizione dagli acidi, che ivi si ponno trovare, ed in tal caso produrranno effetti più o meno differenti di prima, ma i quali si ponno calcolare da ciò, che abbiamo esposto nella n. 633.

(936) Qui sempre s'intende parlare del carbonato d'alcali, o veramente dell'alcali combinato con un acido esistente nello stomaco.

(937) Ved. n. 633.

(938) Il tartaro, detto altrimenti *tartaro crudo*, ed anche *tartrito acidulo di potassa*, secondo la nuova nomenclatura, è un sale essenziale acido unito ad un po' d'alcali vegetabile e d'olio, ed alterato più o meno da parti calcaree, ed estrattive; il quale si separa spontaneamente dal vino nel tempo dell'insensibile sua fermentazione, e s'attacca in forma di crosta alle pareti delle botti. Il suo sapore è acidetto, il colore è alle volte bianco-grigio, alle volte rossiccio.

Quest'

Quest' ultimo tartaro viene riputato meno puro dell' altro. Il tartaro crudo non si suol adoperare in Medicina senza prima purificarlo, ed in tal caso ottiene il nome di *Cristalli di tartaro*, o di *cremor di tartaro*.

(939) Ved. n. 633.

(940) Ved. n. 633.

(941) In generale l' azione de' rimedj sui reni ha effetti più considerabili, se a questi rimedj s'aggiunga il copioso uso d' un fluido acquoso.

(942) Ved. n. 633.

(943) Io credo, che il sal policresto non differisca punto dal tartaro vitriuolato accennato nella nota precedente. Il *solfito di potassa* qui indicato dal Cullen è il sal *solforoso di Stahl*, il quale quando resti per qualche tempo esposto all' aria, si converte in un vero *solfato di potassa*.

(944) Il sal policresto officinale, ovvero sal policresto di Glafer si ottiene mescolando insieme pesi uguali di nitro polverizzato e di fiori di zolfo, e gettando questo miscuglio a poco a poco in un crogiuolo scaldato fino alla rossozza. Terminata la deflagrazione, si faccia raffreddare questo sale, lo si sciolga nell' acqua calda, lo si filtri per carta, e si cristallizzi.

(945) L' acido vitriuolico unito coll' alcali di soda somministra il così detto sal mirabile di Glaubero; ma unito colla magnesia somministra il sal d' Empson. Questi due sali per verità hanno il sapore, e le virtù molto somiglianti; Ved. n. 633.

(946) Ved. n. 633.

(947) Ved. n. 633.

(948) Il *tartaro solubile* o *sal vegetabile*, quando sia puro, è suscettibile di presentarsi sotto la forma di bei cristalli solidi. Attrae, egli è vero



vero, un poco l'umidità dell'aria, ma non per questo si scioglie in liquore; e nell'acqua esso è presso a poco ugualmente solubile, che il *sal della Rocella*, cioè vi vuole a tal uopo circa quattro volte il suo peso d'acqua calda. Anche le qualità del tartaro solubile non sono gran fatto differenti da quelle del *sal della Rocella* Ved. n. 633., ed esso è quasi nello stesso modo decomposto dagli acidi.

(949) Ved. n. 759, 760, 761.

(950) Fra le acque minerali purganti d'Italia sono celebri quella *del Tetucio*, ch'è falsa, e la *subamara di Modena*. Entrambe queste due acque sono purganti date alla dose di tre o quattro libbre. Noi abbiamo l'acqua minerale d'Abano, la quale presa alla dose di due libbre fino alle quattro non manca di produrre la purgazione. Nel dotto Trattato, che il Dott. Mandruzzato ha pubblicato non è guari sopra i Bagni d'Abano, viene esposta un'accurata analisi dell'acqua predetta, e se ne indicano le virtù, e la retta amministrazione molto meglio di quello, che si sia fatto finora. In questo luogo merita d'esser anche accennata l'acqua marina, la quale, quando sia tratta alla profondità di parecchie braccia, purgherà blandamente il basso ventre, se sia presa alla dose di una libbra fino a due.

(951) Tutte le materie soggette a corrompersi ed irrancidirsi sono capaci di promuovere purgazioni di basso ventre. Ma il prudente medico non si servirà di tai mezzi al predetto oggetto.

(952) Lo spirito di vino non scioglie i sali neutri vitriolici, che difficilmente; ma può ben sciogliere i sali neutri nitrosi e muriatici; ed i nitrati, e muriati di calce, e di magnesia vi si sciolgono benissimo.

(953) Non si potrebbe piuttosto dire, che lo spirito di vino, di cui si siamo serviti nel processo indicato da Cullen, o per una sua combinazione con i principj componenti il sapone, o per una alterazione in questi principj prodotta, possa riuscir meno atto ad irritar le prime vie, e produr la purgazione?

(954) Lo zolfo apprestato a titolo di purgante non è il miglior de' rimedi. Quando siavi corruzione putrida nelle prime vie, esso è poco indicato. Del resto sebbene lo zolfo non sia solubile nell'acqua, non è perciò, ch'esso non possa esser solubile in parte dagli umori, che si trovano nel canale alimentare. Dalle moderne scoperte si sa a buon conto, che il gas idrogeno è capace di disciogliere lo zolfo, onde si produce il *gas epatico*, ch'è solubile nell'acqua. Nelle prime vie si trova più o meno di gas idrogeno, e perciò non deve recar meraviglia, che una porzione dello zolfo preso sia per un tal mezzo introdotta nel sistema della circolazione. Certamente egli è noto dalla quotidiana esperienza, che lo zolfo preso per bocca è atto a promuovere la traspirazione, e quindi riesce giovevole in molti casi di affezioni cutanee. Forse l'uso, che hanno alcuni di unire in queste circostanze collo zolfo un po' di magnesia, rende questo rimedio più efficace, in quanto che lo rende forse più solubile ne' nostri liquidi, portandolo ad uno stato di *epate di zolfo*.

(955) Supposta nello zolfo una qualità blandamente stimolante, e deostruente, non recherà più meraviglia, s'esso sia utile nell'affezioni emorroidali, le quali spessissimo o sono prodotte, o sono accresciute da ostruzioni ne' visceri superiori del basso ventre.

(956) Ved. n. 294, 297.

(957) I due generi di sostanze, di cui qui  
in-

intende favellare il Cullen, sono gli amari, ed i balsamici.

(958) Ved. Tom. IV. pag. 69, e Tom. VI. n. 80.

(958\*) Nella composizione dell'*infusum dmarum* entra in gran proporzione la radice di genziana, la quale sappiamo, che fra le altre sue qualità ha anche quella di purgare il ventre. Nondimeno perchè un catartico opera più facilmente essendo affociato ad un altro rimedio, non segue, che anche questo abbia una facoltà purgante, mentre s'osserva, che i tonici non astringenti, e soprattutto poi i blandi stimolanti, ed aromatici sono atti a favorire, ed accrescere l'operazione de' catartici.

(959) La bile degli animali fu in altri tempi molto lodata. Van-Swieten stesso ne raccomanda l'uso per sciogliere ed evacuare il glutine viscido, che alle volte soverchiamente s'accumula nelle prime vie. Nondimeno al presente un tal genere di rimedj non sono quasi mai adoperati.

(960) Si è osservato, che molti purganti iniettati nei vasi sanguigni, e qualche volta eziandio applicati esternamente sull'addome, hanno prodotto la purgazione senza eccitare altri considerabili sconcerti nell'animal'economia; e che altri rimedj applicati nella stessa maniera, hanno prodotto grandissimi disordini nel sistema senza eccitare nè vomito nè purgazione per secesso. Non è dunque per una partecipazione del disordine generale del sistema, che i purganti iniettati ne' vasi sanguigni producano la purgazione. Siccome il Cullen non si mostra renitente ad attribuire al mercurio una particolar affinità colla saliva, e quindi una determinazione a quella parte, io non vedo, perchè non si possa agli indicati catartici attribuire parimenti una particolar affinità col sistema gastrico, sebbene non si neghi,



ghi, che non possano contemporaneamente eccitare altre alterazioni eziandio in varie altre parti dell'animale economia.

(961) Se i catartici alle volte riescono emetici, ed alle volte gli emetici riescono catartici, ciò farà atto a mostrare, che v'è un rapporto fra questi due generi d'operazioni. Che se poi gli emetici od i catartici riescono alle volte errini, ciò prova, che essi sono dotati d'una qualità stimolante in generale. Egli è poi chiaro, che i catartici ponno purgare il ventre, in quanto che stimolando in una certa maniera il canal alimentare, ne accrescono il moto peristaltico, e quindi procurano la evacuazione delle materie in quel canal contenute. Ma perciò non si può, a mio giudizio, negare, che una gran parte di tali sostanze non accrescano il moto peristaltico non col loro semplice stimolo su quel canale, ma con una particolar irritazione, che vi esercitano dopo essersi in qualche maniera combinati coi succhi gastrici, o colla bile, o col produr in quelle materie una particolar alterazione, per cui le medesime divengano atte ad accrescere il moto predetto. Tutto ciò non esclude una facoltà irritante generale di quei medesimi catartici, ossia una loro particolar affinità di combinazione con il solido vivo animale.

(962) L'aloè è una gomma-resina, di cui si contano tre forti, cioè, l'aloè succottrino, l'aloè epatico o *barbadense*, e l'aloè caballino. L'aloè succottrino è il più leggiere di tutti. E esso è pingue, sritolabile all'inverno, ed un po' cedente nella state. È risplendente; pellucido; d'un color rosso-giallo, o porporino-rossastro. Se si polverizzi, la polvere, che ne risulta, ha un color dorè-lucido. L'odore suo è forte, ma non però ingrato. Il suo sapore è amaro, ed aromatico. Il più lucido è il migliore. L'aloè epatico è più

è più opaco, più denso, e più secco del precedente. Il suo odore è forte, e ributtante. Il suo sapore è molto amaro. Il colore è oscuro, e simile a quello del fegato, oppure giallastro. Si deve rigettare quello, ch'è molle, vischioso, misto a materie straniere, e di cui il colore non è per tutto uguale. L'aloè caballino è negro, e più pesante degl'altri. Il suo sapore è amarissimo. L'odore è nauseoso, e fetido. L'aloè caballino è il peggiore di tutti, e non s'adopera se non nella Veterinaria.

(963) Secondo il Lewis nell'ultima edizione della sua Materia Medica 1791, la proporzione della parte resinosa è maggiore nell'aloè epatico, che nel succotrino. La parte resinosa nell'aloè succotrino è circa un quarto del tutto, e circa un terzo nell'epatico; ed all'incontro nell'aloè succotrino l'estratto gommoso è un po' minore dei tre quarti del tutto, e nell'epatico esso è circa due terzi. Secondo il medesimo Autore, la facoltà purgante dell'aloè risiede nella parte resinosa. Per il che sarà più opportuno l'aloè succotrino, quando si voglia purgare; ed il secondo, quando si abbia nello stesso tempo intenzione di stimolare.

(964) Siccome l'aloè epatico, e l'aloè succotrino sono entrambi purganti, sebbene per questo conto siavi qualche differenza, pure questa non essendo grande può non riuscir osservabile nella pratica comune.

(965) Perchè gli effetti dell'aloè fossero durevoli, bisognerebbe, ch'esso producesse una tal mutazione nel canale alimentare, per cui non si avessero più quelle circostanze, che prima occasionavano in quella data persona una disposizione alla stitichezza. Ciò però non sembra probabile, che possa dall'aloè ottenersi.

(966) Certamente non sembra ragionevole, che

che l'aloè per se solo produca l'emorroidi; ma si deve però confessare, che l'aloè usato specialmente in dose un po' copiosa è atto ad eccitarle, quando la persona sia già disposta ad una tale affezione.

(967) Per mia istigazione il Dottor Menato Medico giovane, ma però diligente, ed esatto, istituì alcune esperienze coll'aloè sopra il sangue estratto dai vasi. Egli infatti in quattro occasioni di febbri reumatiche accompagnate da un grado differente di diatesi infiammatoria, avendo ogni volta diviso in due parti il sangue dalle vene estratto, e sopra una di queste parti avendo applicato dell'aloè, e nulla sopra l'altra, trovò costantemente, che nella parte di sangue, su cui avea applicato l'aloè, il crassamento si separava più tardi, era più nero, e meno consistente, che nell'altra.

(968) Il vino aloetico dell'ultima Farmacopea di Edemburgo corrispondente alla *tintura sacra* dell'edizion precedente, è composto nella seguente maniera. Si prendano un'oncia di aloè succotrino, una dramma per sorte di semi di cardamomo minore, e di zenzero, e si mettano a digerire in due libbre di buon vino bianco per sette giorni, dimenando di tratto in tratto il liquore, e poi si coli. Questo vino è reputato un buon purgante stimolante, ed incidente, ed adattato alle persone d'una costituzione debole e flemmatica. Quando si prescrive a titolo di purgante, la dose è di un'oncia fino alle quattro. In piccole e ripetute dosi esso riesce alterante, stimolante, attenuante.

(969) Le *pillule aloeticæ*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, sono composte di parti uguali di aloè succotrino e d'estratto di genziana mescolati insieme, e ridotti alla consistenza di pillole per mezzo d'uno sci-



sciroppo semplice. In quelle composte secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra, l'estratto di genziana è la metà di più dell'aloè.

(970) Le pillole del Ruso, secondo la Farmacopea di Edemburgo, sono composte di quattro parti di aloè succotrino, due di mirra, ed una di zafferano, unite tutte queste cose insieme, e ridotte a massa pillolare per mezzo di sciroppo semplice. La dose di queste pillole, siccome pure di quelle accennate n. 969 è da mezzo scropolo fino a mezza dramma.

(971) Le *pillule stomachicae* della Farmacopea di Edemburgo sono composte di un'oncia di rabbarbo, sei dramme di aloè succotrino, mezz'oncia di mirra, una dramma di tartaro vitriolato, e mezza dramma d'olio essenziale di menta. Il tutto insieme mescolato, e ridotto a massa pillolare per mezzo di sciroppo di scorza di melarancia.

(972) Ved. n. 969.

(973) L'*elixir sacrum*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, è composto mettendo a digerire per sette giorni in due libbre e mezza d'acquavite dieci dramme di rabbarbo, sei dramme di aloè succotrino, e mezz'oncia di semi di cardamomo minore, e poi collando il liquore.

(974) Le *pillule ex colocynthide cum aloè*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, dette anche *pillule coccie*, sono composte nella seguente maniera. Si prendano due oncie per sorte di aloè succotrino, e di scamonea, e due dramme di sal policresto, si polverizzino insieme, e poi si prendano un'oncia di coloquintida sottilissimamente polverizzata, e due dramme di olio di garofano, e si mescolino bene tutte queste cose: s'aggiunga una quantità sufficiente di micilaggine di gommarrabica, onde  
riful.

risulti una massa pillolare. L' *extractum colocyn-  
thidis compositum*, non è inserito nella Farma-  
copea di Edemburgo ma lo è in quella ultima  
di Londra, ed è composto nella seguente manie-  
ra. Si prendano sei dramme P. di coloquintida mi-  
nutamente tagliata, e la si faccia digerire per  
quattro giorni ad un blando calore in una libbra  
M. di acquavite, se ne sprema poi la tintura, e  
vi si sciolga un' oncia e mezza P. di aloè succo-  
trino polverizzato, e mezz' oncia P. di scamonea  
parimenti polverizzata. Se ne faccia la distilla-  
zione, finchè la materia, che resta, abbia una con-  
sistenza atta a formar pillole, e sul fine vi si  
mescoli una dramma P. di semi di cardamomo  
minore polverizzati, avendo da loro prima leva-  
ti i guscj.

(975) L' *elixir proprietatis*, o *elixir aloes*,  
secondo l' ultima edizione della Farmacopea di  
Edemburgo, è composto mettendo a digerire per  
quattro giorni in una libbra d' acquavite, ed al-  
trettanto di alcool due oncie di mirra pestata, ed  
aggiungendovi poscia un' oncia e mezza di aloè  
succotrinno polverizzato, ed un' oncia di zafferano,  
e facendo una nuova digestione per due gior-  
ni, e decantando finalmente il liquore, ovvero  
separandolo dalle feccie, che vi si depositano al  
fondo.

(976) L' *elixir aloes vitriolicum*, od *elixir  
proprietatis vitriolicum*, secondo l' ultima edizio-  
ne della Farmacopea di Edemburgo, è composto  
mettendo a digerire dentro un fiasco chiuso per  
quattro giorni un' oncia e mezza di mirra in una  
libbra di spirito di vitriuolo dolce, ed aggiun-  
gendovi poi un' oncia e mezza di aloè succotri-  
no, ed un' oncia di zafferano, e facendo digerire  
il tutto per altri quattro giorni, e finalmente  
decantando il liquore dalle feccie, che vi si depo-

fitano al fondo. Questo rimedio può essere preso alla dose di venti gocce fino alle sessanta, anche due, e tre volte in un giorno.

(977) Il rabarbaro è una radice, che vien portata in commercio in pezzi spogliati della scorza. Questi pezzi ora sono bislunghi di varia figura e grandezza; ed ora sono di più rara consistenza, di una figura ovale, e con un foro nel mezzo. Quest' ultima qualità di rabarbaro è quello, che si chiama comunemente *rabarbaro della Persia* o *della Turchia*. Generalmente il color del rabarbaro esternamente è giallo, internamente è variato con vene rosse, intralciate di bianche. Il suo odore è nauseoso, forte ed aromatico; il sapore ributtante, amaretto, subacre, con alcun poco d'astrizione. Quando si mastica, stride sotto ai denti, e tinge la saliva di giallo. Il buon rabarbaro, quando si taglia, presenta internamente un bel color variegato, senza che vi si rimarchi niente di nero. La sua consistenza è ferma, e solida; ma non è però troppo secco, e duro; è facilmente polverizzabile, e la polvere ha un bello, e lucido color giallo. Masticato impartisce alla saliva un bel color di zafferano, e non fa sentire nella bocca niente di vischioso, o di mucilagginoso. Si deve rigettare quello, che è carioso, o che ha marche nere od esternamente, od internamente. Avvertasi, che qualche volta i venditori foggiono artificiosamente turarne i fori cariosi con rabarbaro polverizzato, onde que' pezzi sembrano a prima vista sani; e che succede altre fiate eziandio, che questi pezzi esternamente appajano buonissimi, e che non se ne conosca il difetto, che rompendoli, ed esaminandone l'interiore. Questa droga deve essere tenuta in luogo asciutto, e ben difesa dall'aria, altrimenti facilmente si guasta.



(978) Perchè il rabarbaro operi, conviene alcune volte apprestarlo alla dose di una dramma e mezza, ed anche due.

(979) I tormini, che il rabarbaro produce, sono in alcuni soggetti molto considerabili. Si occorrerà però spesso a tali tormini coll'aggiungervi qualche sostanza aromatica; siccome appunto sarebbe un po' di mace; e con questa associazione succederà sovente, che il rabarbaro purghi ad una dose minore, e si possa apprestare a' soggetti di una fibra molto sensibile e mobile. Mezza dramma di rabarbaro unitamente a' dieci grani di mace riuscirà spesso un comodo ad utile lassativo.

(980) Il rabarbaro unito a' sali neutri riesce eziandio meno soggetto a produrre tormini. Mezza dramma di rabarbaro unitamente a mezz' oncia di cremor di tartaro, ovvero a due dramme o tre di sal d'Inghilterra, produrrà una facile e comoda purgazione.

(981) Cioè in quelle diarree, che dipendono da una corruzione di materie nelle prime vie.

(982) Si è per i tempi passati vantato il rabarbaro nelle dissenterie biliose. Il Zimmerman trovò meglio il suo conto dall'uso della polpa di Tamarindi Ved. n. 927.

(983) La qualità purgante del rabarbaro viene estratta molto più perfettamente dall'acqua, che dallo spirito di vino. L'estratto acquoso però ha una facoltà purgante minore di quella della polvere, mentre, secondo osserva il Lewis, una dramma di questo estratto appena purga tanto, quanto uno scropolo della radice in sostanza. All'incontro mezza dramma di estratto spiritoso riesce un blando purgante, sebbene non purghi tanto quanto un'eguale quantità di radice di rabarbaro polverizzata. L'estratto spiritoso si scioglie quasi intieramente nell'acqua; ma

dell'estratto acquoso appena più d'una quarta parte è sciolta dallo spirito di vino rettificato; e la parte, che resta insolubile, è più purgante di quella, che vi è sciolta. L'acqua bollente ajutata dall'azione di qualche sale neutro, siccome, per esempio, il tartaro vitriolato, estrae meglio la parte attiva del rabarbaro. L'infusione di rabarbaro, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si ottiene mettendo a macerare una mezz'oncia di rabarbaro in ott'oncie di acqua bollente dentro un vaso chiuso per una notte, ed aggiungendo poscia un'oncia di acqua di cannella spiritosa, e colando il liquore.

(984) La *Tintura amara* di rabarbaro, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a digerire per sette giorni in due libbre e mezza d'acquavite due oncie di rabarbaro, mezz'oncia di genziana, ed una dramma di Serpentaria Virginiana, e colando poi il liquore. La *tintura dolce* di rabarbaro, secondo la medesima Farmacopea, si prepara mettendo parimenti a digerire per sette giorni in due libbre e mezza d'acquavite tre oncie di rabarbaro, e mezz'oncia di semi di cardamomo minore, e poi colando il liquore, e sciogliendovi quattr'oncie di zucchero purissimo. Queste tinte si ponno prescrivere alla dose di una cucchiata fino a due, e si ponno vantaggiosamente unire alla China-china in alcuni casi di febbri intermittenti in persone cachettiche ed ostruzionarie.

(985) Veramente anche quando colla sola polvere di rabarbaro si voglia fare una massa pillolare atta a purgare il ventre, questa non riuscirà mai così voluminosa, onde essere difficilmente praticata. Una dramma di rabarbaro potrà somministrare una massa pillolare riducibile in dodeci

ci pillolette, che si ponno facilmente prendere, e che non mancano di purgare il ventre.

(986) Chechè ne sia, si osserva però nella pratica giornaliera, che il rabarbaro è giovevole nelle ostruzioni del basso ventre, o questo avvenga o perchè le parti volatili di questa sostanza arrivino fino negl'interni recessi de' visceri ostrutti; oppure ciò succeda per un blando stimolo in quei visceri prodotto; o veramente perciocchè il rabarbaro scioglie ed elimina il muco intestinale, che occasiona alcune volte sì fatte ostruzioni.

(987) Molti furono, i quali hanno confidato nel rabarbaro, come tonico, ed astringente non solo nel fluor bianco, ma eziandio nelle gonorrhoe veneree nel tempo della debolezza. Questa opinione però non si trova punto confermata nella pratica. La facoltà tonica, ed astringente del rabarbaro è assai leggiera, onde meritare a questa droga un luogo distinto per questo conto.

(988) La *Seneka* è una radice fibrosa della grossezza d'una penna d'oca all'incirca, dotata d'un margine membranoso, che scorre secondo la sua lunghezza. Il suo colore esternamente è bianco, internamente gialliccio. Il suo sapore è acre, un po' amaretto, ed ingrato.

(989) La *Seneka* è atta ad eccitare il vomito ed il secesso; ma questa sua proprietà è accompagnata con un potere stimolante, e riscaldante, e perciò si è trovata utile in molti casi di affezione linfatica data a picciole e ripetute dosi. Gronovio la loda contro i reumatismi, e le artritidi, e così pure contro le febbri intermitten- ti, e lente. Bovard afferma di averne osservati considerabili effetti diuretici, ed accenna guarigioni di anasarca procurate per suo mezzo. Molti poi hanno lodata questa radice anche nella pleuritide infiammatoria; ma essa in tal caso ap-



parve ad altri molto più nociva, che utile: Al presente poco si usa questa radice a titolo di alterante, e meno ancora a titolo di purgante.

(990) Tenent, il quale fu il primo a pubblicare un Trattato su questa radice nell'anno 1736, dice, che gli Americani se ne servono utilmente contro la morsicatura del serpente caudifono. Or questo Autore avendo rimarcata una certa somiglianza fra i sintomi prodotti da tal morsicatura, e quelli, che si osservano nella pulmonia, o pleurisia infiammatoria, credette di poter per analogia inferire, che il medesimo rimedio sia utile anche contro all'ultimamente accennate malattie. All'incontro primieramente non è certa la virtù di questa radice contro l'accennata morsicatura; in secondo luogo, come osserva il Fontana, il veleno del serpente caudifono è della medesima natura, che quello della vipera, e perciò la malattia quindi prodotta deve essere certamente di una natura differente dall'ordinaria infiammazione di petto. S'è detto, che questa radice s'era anche coll'esperienza trovata utile in sì fatte infiammazioni; ma queste esperienze si trovano in opposizione con altre fatte sul medesimo soggetto, ed eziandio con la virtù stimolante riconosciuta nella seneka. Egli è facile, che alcune volte si siano prese le flussioni od affezioni linfatiche di petto per vere infiammazioni.

(991) Oltre il predetto Trattato di Tenent, di questa radice si discorre molto negli atti dell'Accademia di Parigi degli anni 38, 39, 44 di questo secolo, ed in varj altri opuscoli, che furono su tal soggetto prodotti dal Linneo, e da altri.

(993) Nel Trattato *de viribus medicamentorum* attribuito a Boerhaave, la dose dell'interna scorza dell'Ebbio, o *sambucus Ebulus* del Lin-

neo è definita ad uno scropolo per i ragazzi, e ad una mezz' oncia per gli adulti.

(994) Dal sambuco si prepara un utile medicamento, chiamato *rob sambuci*. Questo medicamento si forma di succo espresso dalle bacche di sambuco, a cui si mescola la quinta parte del suo peso di zucchero purissimo; e poi si espone ad un blando calore, finchè acquisti la consistenza di un mele denso. Questo rimedio si può dare alla dose di una dramma fino a due una o più volte fra la giornata, e riuscirà diuretico, e più spesso poi sudorifero, specialmente se venga accompagnato da qualche tazza di tè, o di altro caldo acquoso liquore.

(995) L'olio di ricino, quando è puro, e sano, è denso, vischioso, quasi insipido, o dolce, nè lascia alcun senso acrimonioso nelle fauci. Ha un colore azzuro-verdastro, ed una gravità specifica maggiore di quella degli altri oli crassi, e delle stesse pinguedini animali. S'indurisce col freddo, e prende un color di succino quasi pallucido. Quello, ch'è un po' opaco, è più purgante, e si reputa migliore di quello, ch'è più bianchiccio o diafano. Col tempo acquista la densità del miele, e diviene rossigno. Riguardo a quest'olio ecco ciò che dice il Dottor Wright nel *Giornale Medico* di Londra per l'anno 1787 part. III. „ L'olio di ricino si ottiene o coll' espressione, o colla decozione. Il „ primo metodo è praticato in Inghilterra, e l' „ ultimo nella Giamaica. Quest'ultimo è il migliore, e si prepara nella seguente maniera. „ Si prende primieramente un gran vaso o pentola di ferro, e la si riempie d'acqua fino alla metà, poscia si prende una certa quantità „ di noci di ricino, si pestano in grandi mortari „ di legno, e poi si mettono nel predetto vaso „ di

„ di ferro. Questo vaso in seguito si porta al  
 „ fuoco, e si fa gentilmente bollire il liquore  
 „ per due ore dimenandolo continuamente. Do-  
 „ po un tal intervallo all' incirca, l'olio comin-  
 „ cia a separarsi, e galleggia alla superficie mi-  
 „ sto ad una bianca schiuma. Questa materia  
 „ galleggiante si va levando finchè più non ne  
 „ comparisca. Questa materia per tal modo sepa-  
 „ rata si mette a scaldare in un picciolo vaso di  
 „ ferro, e poi si passa per uno staccio. La si  
 „ fa in seguito raffreddare, e la si mette in gia-  
 „ re, o bottiglie per uso. L'olio di ricino così  
 „ preparato è chiaro, ha un buon odore, e, se  
 „ sia posto in opportune bottiglie, si conserverà  
 „ dolce per anni. All'incontro l'olio di ricino  
 „ ottenuto per espressione diviene spesso rancido,  
 „ perchè dalle noci unitamente coll'olio si sepa-  
 „ rano le parti mucilagginose, ed acri. Come  
 „ rimedio l'olio di ricino purga senza stimolo,  
 „ ed è così dolce, che si può dare ai bambini  
 „ appena nati per evacuare il meconio. Tutti  
 „ gli oli sono nocivi ai vermi; ma l'olio di ri-  
 „ cino li ammazza e gli espelle. Quest'olio si  
 „ dà a titolo di purgante. Nella costipazione, e  
 „ dolore di basso ventre si usa con notabile suc-  
 „ cesso. E esso vien tollerato dallo stomaco, to-  
 „ glie lo spasmo, e produce una copiosa evacua-  
 „ zione per secesso, specialmente se nel medesi-  
 „ mo tempo si faccia uso di fomentazioni, o di  
 „ bagno caldo,,.

(996) L'olio di Ricino fu già dagli Arabi lo-  
dato contro la colica.

(997) La *unctura sensae composita*, secondo  
l'ultima edizione della Farmacopea di Edembur-  
go, si prepara mettendo a digerire per sette  
giorni in tre libbre e mezza d'acquavite, due  
oncie di foglie di sena, un'oncia di radice di  
gia-



gialappa, e mezz' oncia di coriandro; e poscia colando il liquore, ed aggiungendovi quattr' oncie di zucchero purissimo.

(998) Gli oli quando acquistano un qualche grado di rancidità, riescono maggiormente purganti; ma non è sano consiglio il tentar la purgazione per tal mezzo. Del resto alcuni prescrivono l'olio di ricino alla dose di una cucchiata ogni ora, finchè si ecciti la purgazione, ordinando nello stesso tempo di bere molta copia di qualche liquido acquoso caldo. Prescrivono anche quest'olio unito a qualche decozione ammolliente sotto forma di cristere.

(999) Le foglie di *sena Alessandrina* detta volgarmente *sena orientale* sono picciole, secche, acute, grandi circa un pollice, e larghe un quarto di pollice, d'un color verde giallo, d'un odor singolare, e non molto forte, d'un sapor disgustoso, un po' acre, inclinante all'amaro. Oltre questa sena v'è quella detta di *Tripoli*, di cui le foglie sono più ottuse, più aspre, e più ampie: un'altra detta della *Mecca*, di cui le foglie sono più strette, più lunghe, e più acute: e finalmente l'*Italiana*, di cui le foglie sono ottuse, ampie, venose. Queste tre ultime sene sono inferiori in virtù all'*Alessandrina*. Il Geofroy ordina di astenersi dalla sena nei casi d'infiammazione, d'emorragia, e di malattie di petto.

(1000) Ved. n. 926.

(1001) L'infusione di sena riesce un comodo, ed utile purgante. Quattro dramme di foglie di sena infuse con una dramma di semi pestati di coriandro in sedeci oncie d'acqua comune daranno una medicina, che sarà atta a purgare senza incomodo. Che se riesca troppo molesto al paziente il prendere tutta ad un tratto questa quantità di liquido, la può prendere in due volte coll'intervallo di pochi minuti.

(1002)

(1002) Ved. n. 997.

(1003) L'Elleboro nero fu molto celebre presso gli Antichi, e fu da loro frequentemente adoperato ne' casi di mania. Sembra però che l'elloboro dagli antichi usato fosse differente dal nostro. L'elloboro nero da noi conosciuto e portato nelle Spezierie per l'uso medico è una radice, ch'è formata di copiosissime radichette lunghe alcuni pollici, e che vanno a terminare tutte in una testa comune. Queste radichette hanno esternamente un color nero, internamente bianco; ed il loro sapore è amaro, e pungente. Quando esse si masticano per alcuni pochi minuti, sembrano intorpidir la lingua. Quest'è un purgante fortissimo, e perciò non si adopera mai, se non in qualche caso di mania, melancolia, apoplezia serosa, dove si richiedessero i più forti catartici. Sempre però bisognerà aver molto riguardo nell'amministrazione di questa sostanza, mentre la sua operazione non sembra costante, e riguardo alla sua dose si trova molta diversità fra gli Autori. Per la qual cosa non si suol mai dare questa radice in sostanza. In infusione si può usarla, secondo Claudino, da una dramma fino alle tre.

(1004) Le pillole accennate in questo luogo da Cullen, sono formate di un estratto di mirra, di cardo santo polverizzato, d'un estratto d'elloboro fatto in mestruj spiritosi, e col spremere fortemente il liquore, e mescolarlo ripetutamente coll'acqua, e poi farlo evaporare alla dovuta consistenza. Queste pillole sono molto stimolanti, e si dice, che producano copiosissime evacuazioni per secesso, e per urina. Esse sono usate con molto riguardo, e sono assolutamente proibite alle persone d'una fibra rigida, ed a quelle, in cui si sospetta qualche interna suppurazione:

(1005)

(1005) La radice di gialappa è pesante, infiammabile, d'un odor disgustoso, d'un sapor ributtante, e che si sente acre nelle fauci. Esternamente è rugosa, e nericcia, internamente grigia, e sparfa di strie negre.

(1006) Qualche Autore ordina di dare a' bambini appena nati per evacuare il meconio un grano di polvere di gialappa unitamente ad un grano di zucchero. Lieutaud prescrive per i ragazzi la radice di gialappa unita ad un po' di zucchero, ed alla dose di circa tanti grani, quanti sono gli anni del fanciullo, a cui la si appresta. Il medesimo Medico prescrive per gli adulti la radice di gialappa a picciole, e ripetute dosi; cioè suggerisce, che se ne prenda da otto fino a' dodeci grani ogni ora, finchè si sciolga il ventre, facendovi soprabbeverare ogni volta una tazza di brodo lungo di pollo. Spielman è meno scrupoloso. Secondo quell' Autore ai bambini fino agli otto anni si può apprestare la resina di gialappa alla dose di tanti grani, quanti anni hanno d'età. Dai nov'anni fino ai quindici egli ne definisce la dose dagli otto grani fino ai dieci; nè vuole che si passino li diciotto grani per gli adulti. La radice di gialappa purgherà molte volte sufficientemente anche gli adulti alla dose di uno scropolo. La resina si potrà dare unitamente a un' egual quantità di zucchero alla dose di un grano ai lattanti, alla dose di due grani fino ai quattro dopo quel periodo fino ai sett'anni. Del resto la resina di gialappa si unisce con molto vantaggio agli altri purganti. Tre grani di questa resina uniti ad una dramma di pillole d'Ermodattili somministreranno un opportuno catartico ne' casi di affezione artritica. Convien avvertire, che, sebbene la radice di gialappa non acceleri il polso, nè aumenti il calore dell'individuo, nondimeno non sembra convenien-



niente nei casi d'infiammazione, nè quando s'abbia pletora, rigidità di solido, e febbre; e che sarà molto opportuna negli abiti flemmatici, e quando s'abbia un'inerzia de' solidi.

(1007) Ved. n. 1006.

(1008) La tintura di gialappa, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a digerire per otto giorni in quindici oncie di acquavite, tre oncie di radice di gialappa, e colando il liquore.

(1009) La scamonea è una gommiresina, di cui si distinguono due varietà. L'una di queste vien chiamata scamonea d'Aleppo; e l'altra scamonea di Smirne: la prima è la migliore. La scamonea d'Aleppo è leggiera, rara, spongiosa, facilmente friabile, lucida, di colore grigio fosco, e si stritola colle dita in una polvere bianchiccia o cinerina. Il suo odore è forte, e ributtante. Il suo sapore è amaretto congiunto ad un po' d'acrimonia. La scamonea di Smirne è negra, più densa e più pesante, e per l'ordinario piena d'arena, e di altre impurità. Si deve scegliere quella, ch'è facilmente stritolabile fra le dita, che facilmente si riduce in polvere, ch'è lucida, che esposta all'umidità prende un color bianco latteo, e che sciolta in qualche liquore non lascia materie fecciose ed eterogenee.

(1010) La scamonea è un dei più forti purganti, e non si deve dare, che con somma cautela. Ne viene determinata la dose da' due grani fino ai dieci, nondimeno al presente non si suol usar mai sola, ma o fa parte di alcune composizioni officinali, o si unisce ad altre sostanze in alcune prescrizioni magistrali. Si è cercato di correggerne l'attività per mezzo di qualche preparazione, ed il medicamento quindi risultante si chiamò *diagridio*, del quale se ne immaginarono tre spezie, cioè il *cidoniato*, il  
gli-

*glicirrizato*, e lo *zolforato*. Il primo di questi diagridj è composto di due parti di scamonea in polvere con una parte di succo di melacotogna; si svapora questo miscuglio sopra un fuoco dolce dimenandolo continuamente, finchè s'abbia una massa secca, la quale si polverizza, e sarà il diagridio cidoniato. Il diagridio glicirrizato si prepara infondendo quattro dramme di regolizia in ott' oncie d'acqua calda, ed aggiungendo quattr' oncie di scamonea in polvere, e facendo evaporare fino alla secchezza questo miscuglio, e riducendo in polvere la massa, che ne risulta. Finalmente il diagridio zolforato si prepara mettendo sopra un foglio di carta grigia la scamonea polverizzata, e portando questa carta sopra lo zolfo infiammato, onde ne riceva il vapore per un quarto d'ora, mescolando frattanto la polvere con una spatola di avorio. Il Lieutaud deffinisce la dose del diagridio dai tre grani fino ai quindici. Molti altri Autori però ne temono grandemente l'uso, per essere un rimedio infedele ed inconstante ne' suoi effetti.

(1011) Questa sostanza è più conosciuta in Medicina sotto il nome di *spina cervina*, o *spin cervino*.

(1012) Questo sciroppo secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo si prepara unendo insieme sette libbre e mezza di succo purificato di bacche mature di spincervino, e tre libbre e mezza di zucchero purissimo, e facendo svaporare questa mistura, finchè acquisti la consistenza di sciroppo. La si prescrive od unita ad altre sostanze, o sola alla dose di tre o quattro cucchiariate.

(1013) La gommagotta è una gommirefina in masse stitrolabili, risplendenti, di cui il sapore è acre, il colore giallo-rossigno, che divien giallo pallido, quando si bagna.

(1014)

(1014) La gommagotta fu lodata da varj Autori contro la tenia, ma soprattutto poi dal celebre Werlhoffio. A tal uopo si prescrive questa sostanza e sola, ed unita ad altri medicamenti purganti. Selle faceva prendere alla sera alcune cucchiariate di qualche olio dolce, o di olio di ricino, e la mattina apprestava dieci grani di gommagotta; e se coll' escrezioni alvine non appariva alcun segno di tenia, ripeteva subito la stessa dose di gommagotta, e questa dose la ripeteva qualche volta per la terza volta, facendo prima bere all' ammalato un po' di brodo, ed applicandogli un cristere. Werlhoffio la prescrive fino ai venti grani, e questa dose ordina, che si ripeta, se occorre, il giorno appresso, e qualche volta anche l' altro, che segue. L' uso però della gommagotta contro la tenia non si dilatò molto; onde convien concludere, che questo rimedio non sia troppo spesso riuscito.

(1015) L' azione forte e deleteria della radice del *Varatrum* del Linneo, cioè della radice di eleboro bianco officinale è attestata dalla multiplice autorità ed osservazione di parecchi illustri e valenti Scrittori, oltre il Gesnero. Tali sono Fallopio, Vepfero, Foresto, Muralto, Borrichio, Hallero, ecc. Al presente questa sostanza in pratica è presso che obsoleta.

(1016) La colocintida è un frutto spogliato della sua scorza, e che al volume ed alla figura assomiglia alla melarancia. Questa sostanza è sparsa di piccioli semi; è candida, arida, fungosa, leggerissima, d' un odor nauseoso, d' un sapor amarissimo, ed acre. Volendola usare, la sua dose è dai due grani fino ai dieci; sola però non si appresta giammai dal comune dei Pratici.

(1017) Ved. n. 974.

(1018) L' *elaterium* è il succo del *cocomero asinino* per vario modo spessito.

(1019)



(1019) L'acqua, ed i liquori acquosi presi unitamente alle sostanze diuretiche ne favoriscono l'operazione, specialmente poi se questi diuretici siano tratti dalla classe dei sali medj o neutri.

(1020) Io pure ho trovato molto vantaggio dall'unire al cremor di tartaro ed alla squilla la decozione di bacche di ginepro, o qualche altro liquore acquoso ne' casi d'idropisia Ved. n. 334, 633.

(1021) Il latte, ed il siero acido indicati in questo luogo dal Cullen non sono i più opportuni diuretici, e spesse volte aggravano lo stomaco. Nondimeno l'azione diuretica dei sali medj, potrà essere in alcune circostanze molto favorita dall'uso del siero; ed il siero sarà più facilmente determinato a passare per l'urina congiungendovi qualche porzione di qualcheduno di questi sali.

(1022) Oltre il Cullen molti sono gli Autori ed antichi e moderni, che lodano l'acqua nell'Idropisia specialmente anasarca. Fra questi meritano d'esser nominati Ippocrate, Galeno, Langio, Panaroli, Schenkio, ecc.

(1023) Ved. n. 281.

(1024) Ved. n. 1019.

(1025) La radice di *robia* è fibrosa, ha una grossezza di circa una penna d'oca, un color rosso, un sapor amaretto ed alcun poco astringente. Essa è celebre specialmente per la proprietà, che ha di tinger in rosso le ossa di quelli, che ne fanno uso, e così pure la materia traspirabile senza attaccare le cartilaggini, ed i legamenti. Fu riputata diuretica, e fu consigliata da alcuni eziandio nella rachitide e nell'itterizia. Questo rimedio però non invalse molto nella pratica comune. Volendo usare questa radice si può darla in sostanza alla dose d'uno

scropolo due o tre volte al giorno, e alla dose di un'oncia in infusione, od in decozione.

(1026) Questo è l'ordine delle solanacee. Le bacche però dell'Alchechengi sono state molto vantate da alcuni Autori come un buon diuretico. Alcuni le hanno lodate contro la gotta, ed altri nella soppressione d'urina; e si dice, che questo rimedio operi senza riscaldare od irritare il sistema. Alcuni prescrivono queste bacche in sostanza al numero di cinque o sei per dose; altri ne prescrivono il succo espresso alla dose d'un'oncia. Il Lewis suggerisce eziandio di seccare le bacche, onde siano atte alla polverizzazione; o veramente di condensare per mezzo di un blando calore alla consistenza d'estratto il succo espresso o depurato delle bacche predette.

(1027) Sebbene la maggior parte degli emetici e purganti dati a dosi minori ed in alcune circostanze siano atti ad accrescere l'evacuazione dell'urine; ed una gran parte de' diuretici dati a una dose maggiore e in alcune circostanze siano atti a produrre il vomito, ed evacuare per secesso; nondimeno si deve confessare che alcuni rimedj mostrano la principal loro efficacia sulle prime vie, ed altri sulle vie urinarie.

(1028) Ed il ranuncolo, e la persicaria sono due sostanze molto acri; nonostante in picciole dosi potrebbero in alcune circostanze riuscire efficaci, ed utili.

(1029) La dulcamara è una specie di solano. Si è lodata nel reumatismo, nella lue venerea, nelle flussioni di petto, nella tifi, quando però non siamo ancora comparsi i sudori notturni; e così pure si sono prodotte varie storie della sua utilità nelle ulcere delle gambe, nell'erpete, nell'esofosi, nello scorbuto; in un caso di difficile respirazione in una gravida attaccata da febbre periodica. Data in gran copia è atta a pro-

produrre nausea, vomito, convulsioni, delirj, e fino la paralisi della lingua. Generalmente questa sostanza sembra dotata di una facoltà stimolante congiunta a qualche grado di virtù sedativa. Alcuni suggeriscono d'infondere i tronchi di questa pianta secchi, e tagliati alla dose di due dramme fino a quattro in una libbra d'acqua bollente per mezz'ora; e dopo ordinano che si faccia bollire il tutto per mezzo quarto d'ora; e che facendo poscia raffreddare il liquore, se ne prendano due tazze da tè mattina e sera. Altri prescrivono di prendere mezza dramma di questi tronchi freschi, di farli bollire con sedeci oncie di acqua semplice fino alla consumazione della metà; e di questo liquore filtrato ordinano un bicchiere con egual quantità di siero di latte ogni quattr'ore. Del resto si ponno unire due dramme di questa sostanza con un'oncia di guajaco raschiato, e con mezz'oncia di radice di regolizia, e, fatto bollire il tutto in tre libbre d'acqua fino alla consumazione della metà, e passato poscia per un pannolino il liquore, lo si può usare nell'affezioni cutanee, nei reumatismi, e così pure nella lue venerea insieme coi mercuriali. Si ponno consultare le seguenti opere sulla dulcamara. Schobinger *De dulcamara* Heidelberg 1742, 4°. M. J. Godefroi *De usu Medico dulcamarae* Jena 1784, 4°. Hallemberg *De dulcamara* Upsal 1775, 4°. L'Istoria dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi 1761, ecc.

(1030) La digitale fu da Boerhaave risguardata come una sostanza di natura velenosa, e talmente acre, onde esulcerare la bocca, le fauci, l'esofago, e lo stomaco. Alston all'incontro la colloca fra' più efficaci rimedj. Il sapore veramente della digitale è amaretto, forte, e nauseoso, ma però non tanto acre, quanto quello



di molti altri vegetabili, di cui non s'ha riguardo di far uso. Da ciò, che ne hanno ultimamente pubblicato Darwin, Baker, e Withering, sembra, che la digitale sia un potente diuretico; ma nello stesso tempo è soggetta a produr un' estrema nausea, e male di stomaco, anzi quest' è una circostanza, che precede molte volte, ed accompagna la sua operazione diuretica, per modo che convenga sospenderne l'uso. Ella oltre a ciò apparisce dotata d'un poter sedativo, a segno di ritardare il moto del cuore ad un grado considerabile, e capace d'intimorire. Fu specialmente vantata nell'idropisia, e nell'affezioni scrofolose. Darwin ne usa principalmente la decozione, fatta di quattr'oncie di foglie fresche bollite in due pinte Inglese, cioè circa tre libbre mediche Venete, di acqua fino alla consumazione della metà aggiungendo poscia alla colatura due oncie di spirito di vino. Ne' casi d'idropisia egli ne fa prendere mezz'oncia di buon mattino, e ne ripete l'esibizione ogni ora, finchè comparisca la nausea, od altra incommoda sensazione. Nelle affezioni scrofolose egli ne dà mezz'oncia due volte al giorno per alcune settimane. Withering sembra preferire le foglie secche polverizzate, di cui limita la dose da un grano a tre due volte al giorno.

(1031) Non ben però si comprende, come dall'azione sedativa (Ved. n. 1030) della digitale si possa spiegare la sua operazione diuretica.

(1032) Ved. n. 859.

(1033) La soluzione del sublimato corrosivo a titolo di diuretico non si dovrà usare, che con molto riguardo, e nei casi presso che disperati. Io ho conosciuto un nobile soggetto, il quale essendo caduto idropico, ed avendo inutilmente sperimentato una quantità di rimedi differenti  
final.

finalmente fu persuaso a prender la soluzione del sublimato corrosivo alla maniera da noi indicata n. 813. Per questo mezzo cominciarono l'urine a farsi copiose, ed egli non molto tempo dopo si trovò in uno stato di una apparente perfetta salute. Avendo tralasciato l'uso della soluzione mercuriale per qualche tempo tornò ad esser attaccato dall'idropisia, e risanò anche in quella occasione collo stesso rimedio. Egli visse alcuni anni appresso, ed andò sempre soggetto alle medesime vicende, cioè quando per un certo tempo intermetteva l'uso della soluzione del sublimato corrosivo, egli veniva assalito da principj d'idropisia, ai quali prontamente occorreva con quel medesimo rimedio. Finalmente morì improvvisamente senza alcun preventivo indizio di sconcertata animale economia.

(1034) L'olio di trementina ha realmente una determinata azione sui reni; e se quattro gocce fino alle dodeci di quest'olio si uniscano con una libbra, od una libbra e mezza di siero, s'avrà un rimedio, il quale favorirà grandemente l'evacuazione dell'urina.

(1035) Ved. n. 334.

(1036) In alcune resine si trova, egli è vero, una materia salina; non però in tutte. Le trementine sebbene sieno diuretiche, nondimeno non danno alcun indizio di tale materia Ved. n. 349.

(1037) La cantarella è un insetto, che appartiene all'ordine *coleoptera* del Linneo, e che viene da quell'Autore chiamato *meloe vesicatorius*. Questo insetto ha un color verde risplendentissimo, e sparso di azzuro e dorè. La sua grandezza è di circa nove linee, e di due o tre la sua larghezza. È dotato di antenne articolate, e nere, di un torace quasi rotondo, d'una testa un po' torta. Mandà un odor fetido, ed ha un pe-

fo di circa tre grani, il qual peso però scema grandemente, quando questo animaletto è disseccato. Si trova nella primavera sui rosaj, ed in parecchj altri alberi. Questi animaletti si fanno morire per mezzo del vapor dell' aceto, si disseccano bene al sole, e si polverizzano. Le cantarelle od internamente, ed esternamente applicate mostrano una facoltà molto caustica, la quale impartiscono allo spirito di vino ed all' acqua. Egli è d' avvertirsi, che questi insetti disseccati perdono col tempo la loro attività, e perciò si devono rigettare quelli, in cui l' odore fetido non è molto considerabile. Si usa esternamente la polvere di cantarelle a titolo di vescicante. Questa sostanza infatti stimola i solidi, accresce il moto de' fluidi, eccita infiammazione, vescica, ulcera nel luogo della sua applicazione; e specialmente poi agisce sulle vie urinarie. Un tal rimedio esterno si applica perciò utilmente per favorir la crisi, quando la natura abbia bisogno di stimolo. Oltre a ciò giova per richiamar la podagra retrocessa, per eccitar, e promuovere l' espulsione degli esantemi, quando per una debolezza del sistema o svanirono, o non ponno fortire. Giova parimenti nel reumatismo cronico, e nel dolor di coste spurio, ed in tutte le affezioni, dove s' abbia un' inerzia nei solidi, ed una tardità nella linfa. È nocivo nelle febbri infiammatorie, e negli abiti pletorici. Pringle consiglia le cantarelle a titolo di vescicanti e nell' infiammazioni di polmoni, ed il Cullen, e parecchj altri Autori favoriscono una tal' opinione. Ma d' altra parte Baglivi, Huxham, e molti altri valentissimi Pratici sono contrarj a sì fatta sentenza, e meritamente collocano i vescicanti fra le sostanze, che sono atte ad accrescere lo stato infiammatorio del sistema, e disporlo alla gangrena. Si reputano parimenti nocevoli le



cantarelle nei soggetti delicati, e d' un sistema troppo irritabile, e mobile. Molti Autori hanno pensato, che l' azione delle cantarelle possa essere minorata dalla canfora, ma al contrario Cullen ed altri non credono la canfora della più grande efficacia a tal oggetto. Per occorrere in parte all' acrimonia delle cantarelle, ed al forte eccitamento da loro prodotto si usano molto opportunamente le copiose bibite di fiero, o di altro liquido acquoso. Molti hanno vantato l' uso interno delle cantarelle nell' idropisia, nell' idrofobia, nella gonorrea. All' incontro altri si sono grandemente opposti ad un tal uso, siccome molto pericoloso, e nocivo. Nell' idrofobia, e nella gonorrea dai Pratici accurati le cantarelle si sono trovate molto più dannose, che utili; e riguardo all' idropisia non sembrò essere il rimedio il più certo, e il più sicuro. La facoltà diuretica attribuita alle cantarelle da Galeno, Bartolino, Werlhoffio ecc. non si trova confermata dalle più esatte osservazioni. Questo è un rimedio, che agisce sulle vie urinarie, ma in modo piuttosto atto a produrvi un' infiammazione, di quello che a favorire la separazione dell' urina. Infatti dall' interno imprudente uso delle cantarelle risultarono spesso disuria, e stanguria, e varj altri sconcerti nell' animale economia. Perciò molto imprudentemente fanno quelli, che usano o le cantarelle, o la loro tintura a titolo di afrodisiaco, di diuretico, di emmenagogo ecc. Le cantarelle riusciranno spesso utilissime essendo applicate esternamente, e quasi sempre dannose, quando sono prese internamente.

(1038) Ved. n. 1037.

(1039) Le cantarelle essendo piuttosto stimolanti, che diuretiche, saranno più spesso nocive, che utili nell' idropisia.

(1040) I Millepiedi sono insetti, che abitano

I luoghi umidi, e che si trovano molte volte in copia sotto le pietre, e le tegole staccate dagli edifici). Questo animaletto ha la superficie inferiore piana, e bianca, la superiore ovale, convessa, e d' un color cinerino inclinante al nero. La sua grandezza è di poche linee; ed ha due antenne lunghe, e molti piedi. È coperto di molti anelli fodi, e così fra loro uniti, onde l' insetto possa ravvilupparsi alla maniera d' un globo. Pestato somministra un succo, il di cui sapore è ingrato, alquanto acre, e quasi composto di dolce, e di falso. Si preferiscono i millepiedi, i quali sono più grandi, ed hanno un color più oscuro; e fra i secchi poi quelli, i quali si trovano ravviluppati in forma sferica. In due maniere si sogliono apprestare internamente questi animaletti: cioè la polvere ed il succo. Così alcuni li disseccano e riducono in polvere, e di questa polvere apprestano uno scropolo fino a mezza dramma più volte al giorno. Altri poi credono miglior partito di dar il succo espresso da cinquanta fino a cento e più di questi insetti unitamente col vino o con qualche altro liquore. I millepiedi si sono riputati ottimi stimolanti, e diuretici, e se n'è vantata l'efficacia nei casi di lassatezza di fibre, e di tardità di linfe. Al presente però questo rimedio non è molto usato.

(1041) Nella n. 633 abbiamo considerato parecchi sali neutri risultanti dalla combinazione di un acido, e d' un alcali, ed usati a titolo di rimedio. In quel luogo abbiamo osservato, che questi sali dati con certe attenzioni, ed in certe circostanze mostrano, qual più, qual meno, effetti diuretici. Riguardo però ai sali composti di un acido e di una terra, non tutti sembrano possedere una tal qualità. Il sal d' Inghilterra ( V. n. 652 ) può esser apprestato a titolo di diuretico; ma la facoltà dell' allume è principalmente

astring.

astringente, sebbene anche questo sale sia composto di un acido, e di una terra, cioè di acido vitriolico, e di argilla, od *alumine*. Così il carbonato di calce, ed il solfato di calce sono sali neutri, e non mostrano una virtù diuretica.

(1042) Questa è la terra *foliata di tartaro*, di cui Ved. n. 633.

(1043) Gli alcali puri sono piuttosto caustici, che diuretici, Ved. n. 200. Sciolti però in grandissima copia di acqua potranno in molte circostanze mostrare una facoltà diuretica. Nondimeno essi non vengono mai praticati a tal oggetto. Gli alcali, che vengono internamente usati sono piuttosto sali neutri, che alcali puri; cioè questi sono per l'ordinario gli alcali combinati coll'acido carbonico, ovvero carbonati di alcali, dei quali Ved. n. 633.

(1044) Il Cullen suppone sempre, che naturalmente nello stomaco si trovi un acido particolare simile per natura all'acido dei vegetabili: ma noi abbiamo in più luoghi di quest'opera osservato, che naturalmente, e nello stato di perfetta sanità nello stomaco non si trova alcun indizio di acido. Egli è vero, che molte volte nella scomposizione de' cibi si ha una quantità di acido carbonico; ma questo io credo, che si debba ripetere da uno stato piuttosto morboso, ed imperfetto dei poteri della digestione.

(1045) Il Pringle nelle ostruzioni, che molte volte succedono dopo le febbri biliose, usava per l'ordinario circa trenta o quaranta grani di tartaro, sciolti in un'infusione d'assenzio, a cui aggiungeva un po' di spirito di ginepro, e divideva questa porzione in tre dosi, le quali faceva prendere a dovuti intervalli fra la giornata.

(1046) Il Mead nell'idropisia si serviva frequentemente a titolo di diuretico di una dramma e mezza d'ossimele squillitico, unita ad un'on-



cia di acqua di cannella semplice, a ad una dramma per forte di spirito di lavanda, e di sciroppo di corteccia di melarancia. Egli dava questa pozione ogni sera. Riguardo all'uso dei narcotici nell'idropisia ecco ciò che dice quell'Autore „Inufi-  
 „ tatum fortasse videbitur, immo & periculo-  
 „ sum, remedia, quæ ad somnum apta sunt, in  
 „ hoc morbo adhibere. At illa tamen interdum  
 „ eum usum præstant, ut etiam urinam moven-  
 „ tibus accensenda sint. Ubi enim magnus dolor  
 „ premit, profusionem ejus haud raro incitant:  
 „ non ob aliam, ut opinor, causam, quam quod  
 „ fibras ductuum renalium relaxent, quas crucia-  
 „ tus semper constringit „. Quell'Autore infatti soggiunge un caso di un'idropisia mista di ascite e di timpanitide, prodotta da un colpo violento nel destro ippocondrio, e nella quale varj rimedj diuretici adoperati riuscirono inutili; ma si ottenne il più grande vantaggio dall'unir insieme i diuretici cogli oppiati in una pozione data prima di andare a letto, e la quale era composta di un'oncia d'acqua di menta piperite, di mezz'oncia d'acqua di cannella semplice, di due dramme di acqua di cannella spiritosa, di quaranta gocce di tintura tebaica, di mezza dramma di lissivio di tartaro, e d'una dramma di sciroppo di altea. Da questo rimedio, dice Mead, che l'ammalato ottenne un inaspettato sollievo; che tornò il sonno, il quale era già perduto; e che in quella notte evacuò almeno due libbre d'urina. Mead in seguito avendo conosciuta ripetutamente l'utilità di questo medicamento, lo prescrisse prima tre volte al giorno, e poi due. Nel seguito egli ordinò alcune cucchiariate una o due volte al giorno di un'infusione amara calibeata. Finalmente con qualche poco di China-china, e alcun poco di sostanza balsamica arrivò ad ottenere una perfetta guarigione.

(1047) Il Cullen era dell'opinione di quelli, i quali pensano, che la traspirazione sensibile, ed insensibile si operi per mezzo di minimi vascellini arteriosi o veramente da minimi vascellini derivanti da vasi arteriosi, e destinati ad una tale escrezione.

(1048) Il bagno caldo ed umido nello stesso tempo, che eccita l'azione degli organi della traspirazione, rilassandoli, rende più facile il varco alla sortita della materia traspirabile.

(1049) Qui il Cullen intende indicare quei diaforetici, i quali promuovono una tal' escrezione coll'accrefcere la forza della circolazione del sangue. A questo proposito si deve però avvertire, che tal genere di rimedj alcune volte lungi dal favorire la traspirazione la impediscono, e che in alcune occasioni riusciranno diaforetici que' mezzi, i quali sono atti a minorare il moto del cuore, o con un'operazione sedativa sull'energia stessa del cervello, o veramente colla minorazione dello stimolo, o finalmente col rilassamento dei vasi cutanei.

(1050) Nell'apoplefia linfatica, e nella paralisi congiunta ad una lassezza nelle fibre, e ad una tardità nel circolo, in abiti stematici, gli stimolanti saranno giovevoli non in quanto producono il sudore, ma in quanto accrescono la circolazione e la reazione dei solidi contro i fluidi, per cui la natura vien ajutata a rimuovere gli ostacoli, che producono le accennate malattie. In tali casi però i vescicanti sono gli stimolanti, i quali sono per l'ordinario i più indicati.

(1051) Nella cachesia i tonici sono certamente molto utili, ma lo sono anche di più, se siano congiunti con qualche non gagliardo stimolante.

(1052) I blandi stimolanti saranno utili in quel-

quelle ostruzioni, che dipendono da tardità di linfa, e da inerzia de' solidi. Essi faranno nocivi in quelle ostruzioni, che dipendono o sono congiunte con angustamento dei vasi, e rigidità dei solidi.

(1053) Nel caso di febbre, quando la natura sia inerte, ed abbia bisogno di ajuto per promuovere la dovuta cozione, e crisi, gli stimolanti saranno giovevoli; ed il sudore, che ne risulterà, sarà atto spesse volte a sciogliere e debellare la malattia. Nel caso poi di malattia infiammatoria, quando s'abbiano secchezza alla pelle, gran calore per tutto il corpo, polso celere, frequente e pieno, il rilassare per mezzo dei bagni tepidi i minimi vasi alla superficie cutanea riuscirà di non mediocre giovamento.

(1054) Ved. n. 1053.

(1055) Considerando, che nella peste uno dei mezzi principali, che la natura impiega per liberarsi dal feroce nemico, che tenta opprimerla, consiste nei buboni; che il resto della crisi si opera altre volte per copioso sudore, altre volte per copiose evacuazioni di basso ventre; che molte volte il vomito comparisce fin dal principio della malattia, e l'accompagna per qualche tempo; che il sistema nervoso si mostra grandemente attaccato; e che in quei, che soccombono, si osserva meteorismo di ventre, e segni di dissoluzione generale; egli sembra, che questa malattia consista in un indebolimento o somma alterazione d'equilibro nell'energia del cervello prodotta da una causa sedativa, ed accompagnata da una somma gastrica corruzione. Per la qual cosa egli sembra, che in unà tal malattia, quando non siavi congiunto uno stato pletorico del sistema, i rimedj da principio convenienti siano quelli, i quali nello stesso tempo evacuino, e correggano la putrida saburra delle prime vie,



vie, eccitino l'energia del cervello, accrescano il moto del sangue, occorranò alla corruzione degli umori; e che nel seguito, quando le prime vie sono ben evacuate, i blandi e stimolanti in genere, gli antisettici, i sedativi possano, secondo le circostanze, esser più o meno convenienti. Perciò io da principio in tali casi credo, che il rimedio più opportuno sia il tartaro emetico dato o a titolo di emetico, od a titolo d'alterante nella limonea nella maniera da noi esposta n. 899; e che nel seguito la China, la canfora, l'oppio, ed anche il mercurio possano, secondo le varie circostanze, riuscire oltre modo convenienti e giovevoli.

(1056) Il reumatismo acuto è per l'ordinario una affezione mista, nella quale dopo la cavata di sangue sono indicati i sudoriferi.

(1057) Ved. n. 1053.

(1058) Si è creduto da alcuni, che i sudoriferi in genere possano esser utili nella lue venerea, siccome atti ad eliminar il principio morboso. Io non oserei negare, che in alcuni casi i semplici sudoriferi non possano esser riusciti a separare il principio morboso, e ad eliminarlo per la pelle. Nondimeno confessar si deve, che ciò rarissime volte succede. Egli è vero, che il mercurio dato in modo, onde agisca per traspirazione, guadagna perfettamente questa malattia; ma il mercurio sembra per questo conto esser dotato di due qualità, una specifica contro il miasma venereo disordinante l'animale economia, l'altra generale per cui stimola tutti gli escretorj del sistema Ved. n. 803, 806.

(1059) Contro l'idropisia si sono da differenti pratici tentati tre diversi generi di rimedj, cioè i purganti drastici, i diuretici, ed i sudoriferi. L'esperienza però ha fatto conoscere, che in questa malattia i diuretici sono i più opportuni

tuni, e che i sudoriferi o sono dannosi, o non sono molto giovevoli.

(1060) La serpentaria, e la contrajerva si sono molto vantate nelle febbri dissolutive, e nervose. Nondimeno la loro efficacia non è stata abbastanza determinata da accurate osservazioni, e perciò al presente non sono molto usate dai Pratici.

(1061) Nelle febbri, dove s'abbia ò plethora, o diatesi infiammatoria, non converranno punto nè la contrajerva, nè la serpentaria, se non dopo fatte le opportune emissioni di sangue; in quelle poi, nelle quali o predomina, od è congiunta una putredine gastrica, la contrajerva, e la serpentaria saranno piuttosto nocive, che utili, se si usino prima d'aver convenientemente sgombrate dalla predetta putredine le prime vie. Queste sostanze potranno principalmente aver luogo nel *tifo* del Cullen, quando però non s'abbia alcuna corruzione del canale alimentare. La dose di queste sostanze si può determinare dai dieci grani fino alla mezza dramma.

(1062) L'acqua fredda, o gelata nelle febbri biliose, ed ardenti fu ne' tempi passati molto usata con non mediocre vantaggio da valentissimi Medici. Questa pratica fu ne' tempi moderni resa celebre in Bologna dalle molte, ed ammirabili guarigioni, che fui accertato essersi per mezzo di quella ottenute dall'immortal Dottor Laghi degno Padre di quello, che presentemente con somma gloria, e col più grande vantaggio degli ammalati, e degli studenti ivi da tutte le parti accorsi per perfezionarsi nella Pratica Medicina, sostiene il carico di Professore di Clinica nell' Ospitale di S. M. della Vita di quella illustre, e dotta Città. A Napoli questa pratica è al presente in moda, ed io ho osservato alcune febbri ardenti esser ivi perfettamente, e sollecitamente

gua-

guarite col vomitorio dato da bel principio, e poi coll' uso dell' acqua gelata in copia, colla totale astinenza da ogni cibo, e da ogni altra bevanda, e coll' applicazione esterna sulla regione dell' addome del ghiaccio per alcune ore della giornata. Da questo metodo io ho veduto prodursi qualche volta urine copiose, ma più spesso profusi sudori colla guarigione, od almeno con considerabile sollievo dell' ammalato. Io pure ho praticato questo metodo una volta nell' Ospitale di S. Maria Nuova di Firenze, nè ebbi motivo di pentirmi.

(1063) Ved. n. 633.

(1064) Ved. n. 633.

(1065) La *mistura salina* (Ved. n. 634, 645) ha le stesse facoltà medicinali, che la *terra foliata di tartaro* Ved. n. 633.

(1066) Ved. n. 899, 901.

(1067) Mezzo grano di oppio unito a due grani di Kermes minerale, e ripetuto, se occorre, una o due volte fra la giornata farà un mezzo attissimo a procurare il sudore, specialmente se contemporaneamente si usi il bagno tepido, o si vada bevendo qualche liquore acquoso tepido, e si stia in quiete in un ambiente mediocrementemente caldo.

(1068) Il mercurio, come abbiamo osservato in più luoghi di sopra, stimola tutti gli escretorj, e perciò è atto a produr vario genere di evacuazioni, secondo la quantità, in cui viene preso, e secondo la disposizione, in cui si trova l'individuo. La salivazione però è l'escrezione, la quale viene particolarmente promossa dall' uso dei mercuriali. Dopo questa egli sembra, che il mercurio introdotto nel sistema della circolazione agisca principalmente sugli organi della traspirazione.

(1069) Siccome il difetto del flusso mestruo  
pad



può dipendere da varie ed opposte cause, così egli è chiaro, che quelle sostanze, le quali in un caso riescono emmenagoghe in un altro s'oppongono a questo effetto. Il Cullen però in questo luogo sembra, che sotto il titolo d'emmenagoghi indicar voglia quei rimedj, i quali determinano in maggior proporzione il sangue ai vasi dell'utero, per un'azione particolare sopra i vasi sudetti. Ed infatti posto che il flusso mestruo dipenda da una pletora dell'utero, i rimedj, che meritano principalmente il titolo d'emmenagoghi, saranno quelli, che determinano il sangue in maggior copia a quel viscere.

(1070) Ciò, che dice qui Cullen, non si deve prendere generalmente ed in tutto rigore. Si osserva in fatti, che la *soppressione*, molte volte dipende da una debolezza d'azione nei vasi dell'utero, e che la *retenzione* dipende da una costrizione nell'estremità di quei vasi; e che perciò i medesimi rimedj, i quali convengono in alcuni casi di *retenzione*, convengono parimenti in alcuni casi di *soppressione*. Sembra nondimeno, che più spesso la *retenzione* dipenda dalla predetta debolezza, e la *soppressione* dalla predetta costrizione.

(1071) Ved. Tom. V. pag. 24.

(1072) Ved. n. 34, 36.

(1073) Il mercurio non è molto usato a titolo d'emmenagogo. Io però non devo terminare questo articolo senza indicare un'altra sostanza, che fu molte volte trovata efficace per richiamare il flusso mestruo soppresso specialmente per qualche patema d'animo. Quest'è l'oppio, di cui l'operazione in tal caso sembra forse dipender dalla sua facoltà stimolante, per la quale accresce il moto del sangue, e dalla sua facoltà sedativa, per la quale toglie gli spasmi nei minimi vasi uterini, che alcune volte

te danno occasione all' accennata soppressione .  
 Generalmente poi tutti gli stimolanti coll' accre-  
 scere il moto del sangue faranno in molte cir-  
 costanze capaci di produrre nell'utero una pletora,  
 che favorisca l' evacuazione già indicata .



## APPENDICE.

---

**D**OPO avere in questo volume prodotte sulle tracce del Cullen alcune riflessioni sopra diversi rimedj da qualche tempo generalmente conosciuti, io ho creduto conveniente il far menzione di due sostanze ultimamente introdotte nella pratica medicina, e di cui la celebrità diviene ogni giorno maggiore, e l'uso più esteso. Queste sostanze sono l'*Angustura*, e la *China del Brasile*. Riguardo all'*angustura* io mi limiterò a dare tradotto dall'ultima edizione Inglese della *Materia Medica* di Lewis un pezzo relativo a questo soggetto, che forma parte di un'aggiunta posta in fine al predetto Trattato.

„ Nell'anno 1788. ci fu portata dall'Indie Occidentali una considerabile quantità di una scorza ignota prima in questo paese, e che si fece passare come appartenente ad una pianta propria dall'Africa. La sola notizia che allora se ne aveva, consisteva nell'asserire, ch'*ella era stata trovata molto superiore alla corteccia del Perù nella cura delle febbri*. Nell'anno seguente furono pubblicate due Lettere nel Giornal Medico di Londra an. 1789. Part. II. dal Dottor J. Ewer, e dal Dottor Alessandro Williams Medici alla Trinità nell'America meridionale, le quali lettere contenevano la descrizione di questa scorza sotto il nome di *Cortex Angusture*, e davano una relazione dei suoi effetti medicinali. Ivi si dice, ch'*ella si trae dagli Spagnuoli nell'Angustura*; e ciò fu confermato quando se ne portarono in seguito degli involti da Cadice, e dall'  
Ha-



Havanna. Non si è per altro ancora precisamente indicato il luogo, dove cresce questa pianta, nè il nome di *Angustura* sembra esser proprio ad un paese particolare, ma piuttosto sembra derivare dal termine Spagnuolo, che indica uno stretto fra le montagne. Si suppone, che l'albero, che produce questa scorza, cresca sulle sponde del fiume Oronoco. Non si ha alcun indizio della specie di vegetabile, da cui si trae questa scorza; poichè, sebbene il Signor Bruce, il quale è stato curato da una dissenteria nell'Abinia, per mezzo della scorza di un arbofcello chiamato *Wooginoos* coltivato al presente in Kewe, ed altri giardini sotto il nome di *Brucea antidyssenterica* o *ferruginea*, affermò essergli apparso, che questa scorza a quella assomigliasse; non di meno il Dottor Duncan nei suoi *commentary Medici* per l'anno 1790. asserisce, che all' esame, che fu queste due scorze egli fece, elleno sembrano essere essenzialmente differenti. Per la qual cosa questa scorza si deve al presente considerare, come una droga d'ignota origine, sebbene le sue sensibili qualità, ed i suoi poteri medicinali siano stati ben determinati dagli esperimenti di varie persone. Il Signor Brande Speciale della Regina, il quale pubblicò una relazione primieramente nel *Giornal Medico di Londra*, e quindi in uno Scritto separato, così la descrive: *Vi è una considerabile varietà nella esterna sembianza della radice d' Angustura, la qual varietà però probabilmente deriva dall'esser essa stata tratta da alberi di differente ampiezza, ed età, o da varie parti del medesimo albero, poichè il sapore, e l'altre proprietà congruiscono perfettamente. Alcuni involti, ch'io ne ho esaminati, erano formati principalmente di pezzi tratti da rami, che non avranno sorpassato la grossezza di un pollice: questi pezzi sono spesso liscj, lunghi tre piedi, o più,*

e ravvolti in piccioli tubi. In altri involti da me osservati i pezzi erano evidentemente stati per la maggior parte presi dal tronco di un grand' albero, ed erano rugosi, e quasi piani con tubi di vario volume frammischiati. L'esterna superficie della scorza di Angustura, quando questa è di buona qualità, è generalmente più o meno rugosa, e coperta di un'epidermide di un color grigio bianco; e sotto quest'epidermide il suo colore è bruno, con una tinta di giallo: l'interna superficie della scorza predetta ha un colore oscuro gialliccio, non brillante. La sua spezzatura è uguale, e resinosa. L'odore è singolare ed ingrato, ma non molto forte: il sapore grandemente amaro, ed un po' aromatico; e rassomiglia ad un certo grado quello delle mandorle amare, ma è molto permanente, e lascia un senso di calore, e di acrimonia nella gola. Questa corteccia quando è polverizzata, assomiglia alla polvere del rabarbaro indiano. Essa s'abbruccia molto facilmente, ma senza spandere alcun odor particolare. Riguardo al suo portamento nei mestruj, essa cede il suo sapore, ed odore all'acqua fredda e calda, allo spirito di vino, all'acquavite, ed al vino. L'estratto acquoso è abbondante, amaro, ma non acre. Dopo che la radice si è assoggettata all'azione dell'acqua, il residuo impartisce allo spirito di vino un colore, e una grande acrimonia con alquanto di nauseoso. L'estratto spiritoso è in molto minor proporzione, ed è composto di meno di un quarto di resina, il resto essendo parte una gomma, e parte una materia pingue, nella quale sembra esistere il sapore acre e l'odore disgustoso di questa sostanza. L'acqua distillata dalla corteccia pestata d'Angustura presentò un odor singolare rassomigliante alcun poco a quello d'un'acqua forte di prezzemolo. Una picciola porzione di olio essenziale bianco galleggiò.

giò sulla superficie, e quest'olio aveva tutto l'odore della scorza, era acre, e lasciava un ardore in bocca al pari della canfora. Le preparazioni di questa scorza aggiunte alla soluzione del vitriuolo di ferro, non ne cambiano il colore. Il Signor Brande fece varie esperienze per determinare lo specifico o relativo poter antisettico della corteccia d'Angustura; e da queste esperienze risulta, che ella abbia un altissimo posto fra' vegetabili dotati di questa qualità, e nessuna delle sostanze, con cui la paragonò, apparve godere per questo conto la preminenza. Riguardo alle sue qualità mediche, dalla testimonianza dei predetti Medici alla Trinità, e così pure dalle prove, che se ne sono fatte in questi Climi, ella apparisce agire, come un potentissimo tonico, ed esser particolarmente efficace nelle febbri di natura intermittente, nelle dissenterie, e nelle diarree. In dosi copiose ella è atta a produr nausea, o scarichi di basso ventre; ma in dosi più picciole ella viene facilmente tollerata dallo stomaco, e non è soggetta all'ordinario inconveniente della Corteccia Peruviana, di cagionare un senso di peso e di pienezza. Certamente l'efficacia delle dosi moderate è un particolar vantaggio della corteccia d'Angustura; mentre dai dieci fino ai venti grani della polvere, e da un'oncia fino ad un'oncia e mezza dell'infusione o decozione con una porzione della tintura, è stata trovata sufficiente, ripetuta a piccioli intervalli, di prevenire i parossismi di un'intermittente. Nelle diarree e nelle dissenterie, dopo aver apprestati gli opportuni lassativi, i suoi effetti sono per l'ordinario molto pronti. Il Signor Wilkinson di Sunderland (*Gior. med. di Londra* anno 1790. part. IV. ), il quale la impiegò frequentemente, la trovò particolarmente efficace nelle febbri lente o nervose, e nelle febbri intermit-



tenti irregolari dei fanciulli, chiamate comunemente febbri verminose. Come tonico generale, il Signor Brande pensa, che ella sia superiore ad ogni altra medicina di questa classe; e questa è la maniera con cui il Signor Pearson la risguarda, il quale la paragona piuttosto agli amari caldi, com'è appunto la camomilla, di quello che alla corteccia Peruviana. Il Dottor Ewer accenna un caso, nel quale applicata esternamente in una mortificazione riuscì molto efficace. In somma egli apparisce non potersi dubitare, che questa radice sia un' eccellente aggiunta alla classe dei tonici del più alto grado, ed è sperabile, che noi non saremo lasciati lungo tempo nell' ignoranza della sua storia naturale, e del suo carattere botanico „.

Dopo l' angustura noi faremo parola d' un altro rimedio, che venne da poco tempo introdotto nella pratica medicina sotto il nome di *China del Brasile*. L' instancabile mio collega il Professor Comparetti, il quale in mezzo alle gravi occupazioni dell' ordinario esercizio della Pratica, ed in mezzo ad un assiduo fervoroso travaglio per la più soda istruzione de' giovani studiosi nelle due primarie mediche scuole, sa trovare tempo bastante, onde arricchire di tratto in tratto di novelle produzioni varj rami di Medicina, e di Fisica, pubblicò ultimamente un interessante opuscolo sopra la China predetta, nel quale rende conto di varj tentativi da lui fatti e per conoscerne i principj, e per determinarne le virtù. Questa sostanza è una corteccia in pezzi, i quali nella grandezza assomigliano a quelli della corteccia del Perù, e di cui la grossezza è varia, ma non oltrepassa una linea e mezza. Questi pezzi variano parimenti in larghezza, ma ne' più grandi questa è maggiore di quella della corteccia del Perù. Essi sono alle volte incurvati ir-  
rego-

regolarmente, od all'innanzi, od all'indietro, e qualche fiata una parte è totalmente ripiegata sopra l'altra; il più spesso però s'appresentano una porzione di tubo molto aperta, e che s'approssima alla figura piana. L'esterior superficie è cinerina e scabra, senza però presentare le screpolature della corteccia Peruviana; essa assomiglia in ciò alla simaruba, sebbene alcuni pezzi abbiano un colore un po' più oscuro. L'interna superficie è liscia, ed oscura. Riguardo alla struttura di questi pezzi, essi sono formati di strati gli uni sopra gli altri, ma di cui ognuno apparisce formato di fibre disposte secondo la lunghezza di questa scorza. La spezzatura è uguale, ed alquanto brillante. Il sapore è molto amaro, resinoso, e vi si ravvisa l'aromatico della corteccia peruviana. L'odore degli intieri pezzi non è molto forte. L'acqua ne estrae la parte amara più prontamente dello spirito di vino. Io ho tratto questa descrizione da alcuni pezzetti, che mi furono somministrati dal Signor Comparetti. Del resto, chi desidera una più minuta descrizione di quella sostanza, ed una più intima conoscenza de' suoi principj, non può meglio fare, che consultare l'accennato opuscolo del Professore predetto. In quel medesimo opuscolo il Signor Comparetti riporta 13 casi di febbri periodiche da lui guarite per mezzo della China del Brasile, e ne riporta altri due del dotto, e consumato Pratico Signor Girolamo Trivisan degno Protomedico di questa Città. Il Comparetti ne' casi da lui riferiti ebbe sempre l'avvertenza di premettere all'uso di questo rimedio le opportune evacuazioni col mezzo dell'ipocacuana, e di vario genere di *lassativi*, e qualche volta eziandio colla flebotomia. Quando la febbre fu accompagnata da ostruzioni di basso ventre, egli premise, ed alle volte eziandio affocò alla China del Brasile

i deostruenti. Egli usò questo rimedio sotto la forma di polvere una volta collo sciroppo di cicorea col rabarbaro, spesso collo sciroppo di cicorea semplice, e la maggior parte delle volte senza nè l'uno nè l'altro. Alcune volte egli diede questo rimedio solo, altre volte lo unì a' deostruenti, e ad altri febrifughi amaricanti, od alla corteccia del Perù, ed una volta alla canfora. Una volta egli ne prescrisse l'estratto, ma ritornò nel seguito all'uso della polvere. Egli la apprestò per l'ordinario due volte al giorno, cioè alla mattina a digiuno, ed alla sera. Egli andò variando la dose secondo le circostanze; ed ora persistette per sempre, o per qualche tempo in una dose medesima, ed ora ne diminuì, ora ne andò aumentando la quantità. La minor dose da lui adoperata sono stati i tre grani, e la massima i venticinque. La dose però di venticinque grani mattina e sera riuscì soverchia, e troppo stimolante; ed anche la dose di quindici grani alla sera produsse più volte notabile sconcerto di stomaco, e gravi dolori di ventre. La dose media è stata di dieci grani mattina e sera. Qualche volta il Comparetti non mancò di ajutare l'azione di questo rimedio con qualche cristere. In tutti i casi riferiti dal Comparetti e dal Trivisan, la China del Brasile mostrò una decisa facoltà febrifuga, per modo che alle volte estinse la febbre, nella quale la corteccia del Perù prima apprestata era apparsa inefficace; qualche volta però bisognò ricorrere alla corteccia Peruviana. In nessun caso poi la China del Brasil fermò la febbre alla prima sua esibizione colla prontezza ordinaria alla corteccia Peruviana. Prima di vincere la febbre, la China del Brasile mostrò in varia maniera la sua azione. I borboglioni di ventre alle prime dosi della sua amministrazione, l'escrezioni per secesso nel seguito, il rinvigori-

mento



mento della circolazione furono i fenomeni i più frequenti. Spesso eziandio s'ebbero un aumento ed una critica escrezione dell'urine: più rare volte si osservò sudore. Il Comparetti sperimentò anche in alcuni casi di affezione venerea l'utilità dell'uso interno della China del Brasile, e così pure quella del suo uso esterno in una piaga sifilitica, ed in un'altra non sifilitica, ma però di cattivo carattere. Egli mi comunicò queste sue osservazioni, le quali io ho creduto proprio di qui produrre *ad litteram*. Il primo caso in questo luogo riferito sembra essere quel medesimo, ch'egli accenna in fine del sopra lodato suo opuscolo. Ecco per tanto le sue stesse parole.

„ La facoltà tonica, antisettica, e cicatrizzante  
 „ della China del Brasile sempre più si va con-  
 „ fermando dalle esperienze.

„ Una giovane di anni 24, da due anni circa  
 „ infetta dal veleno venereo, incontrò la gonorrea,  
 „ ed alcune ulceri, indi due bubboni. Soppravvenne  
 „ da nove mesi circa un dolore nella gamba sinistra,  
 „ che passò in una piaga. Ricevuta nell'infermeria  
 „ Clinica verso la metà di Aprile, oltre li rimedj  
 „ universali antivenerei, si adopraron i tonici, e  
 „ specialmente il mercurio dolce, ma senza vantaggio  
 „ manifesto. La piaga estendendosi dalla metà della  
 „ tibia all'estremità inferiore occupava più di sei  
 „ dita trasverse, e dalla media faccia interna  
 „ passando sul dorso giungeva alla parte posteriore  
 „ nella regione della corda d'Achille. Sicchè occupava  
 „ tre parti della grossezza della gamba. Tal piaga  
 „ era sordida molto, quasi cancherosa con varie  
 „ ineguaglianze, e quello ch'è da notarsi, portava  
 „ una paralisi parziale, sicchè le tre ultime dita  
 „ del piede avevano perduto il moto, ed il senso,  
 „ e secondo la lor direzione superiore, tal difetto  
 „ era in gran parte della gamba. Si prescrisse

„ un

„ un lavacro colla decozione di China del Brasile, e poscia l'asperzione colla polvere. Usando di questo solo rimedio locale, si vide la piaga migliorare ogni giorno, con cicatrice sensibile consistente, levigata, restringendosi, sicchè dopo venti giorni giunse ad una sesta parte, e trovasi or prossima alla guarigione. In pochi giorni si restituì il moto, ed il senso alle dita e alle appartenenze superiori. Questo fatto è di molto rimarco.

„ Una giovane di anni 17. nata da genitori mal sani, fin dall'anno decorso 1793 cominciò ad essere afflitta da qualche dolore nella guancia sinistra. Inorse e crebbe un tumore, che indurò, e che resistette alla forza dei più validi risolvendi. Passò in un'imperfetta suppurazione con varie durezza, e seni. Si trattò dalla mano Chirurgica nel miglior modo per tutto il verno senza certo miglioramento. Accolta nell'Ospitale Clinico, e trattata co' rimedj universali e locali opportuni, sembrava disposta in un qualche giorno ad un degrado. Ma questo svaniva sovente al risorgere della gonfiezza, e della raccolta di umore di vario genere, che di bel nuovo esulcerava. Prescrissi al fine il lavacro colla decozione di China del Brasile, e in dieci giorni si vide cessare ogni gonfiezza. Si aggiunse poi la polvere, con cui si disseccò, e ridusse alla cicatrice ogni esulcerazione, non rimanendovi alcun seno, e ineguaglianza morbosa, e cessando ogni dolore. Dopo tali osservazioni si volle farne altra prova per mali locali interni.

„ Una fanciulla di anni 10 attaccata da veleno venereo recando la gonorrea e due bubboni. Svanendo questi inorse la febbre senza rigore, e poco remittente con gran dolor di capo, per cui entrò nello Spedale Clinico. Sopravvenne

„ la

„ la tosse, e un dolor laterale con difficile re-  
 „ spirazione, e con isputo sanguigno. Nell' uso  
 „ de' rimedj risolventi, diluenti, antiveneri, e  
 „ pettorali successe una lubricità di corpo con  
 „ frequenti dolori di ventre, sussistendo la feb-  
 „ bre e la tosse molestissima. Veggendo l' inuti-  
 „ lità de' rimedj comuni, e particolari, si prescri-  
 „ se lo sciroppo di China del Brasile colla gom-  
 „ ma arabica per uso frequente. E rilevandosi  
 „ un qualche degrado nella febbre, e in ogni  
 „ sintoma, s' aggiunsero al siroppo alcuni grani  
 „ di polvere della stessa China. La febbre molto  
 „ più si minorò, e la tosse divenne più mite,  
 „ più rara, arrestandosi il flusso di corpo, e ri-  
 „ sorgendo l' appetito e l' energia universale,  
 „ sicchè ora ogni giorno si leva dal letto, e  
 „ sembra di molto miglior nutrizione e vigore.  
 „ Un' altra giovane infetta dal veleno da più  
 „ anni, soffriva la febbre etica con veementi  
 „ sintomi, con una piaga nelle fauci. L' uso  
 „ dello stesso siroppo colla polvere in dieci grani  
 „ recò una minorazione notabile nel grado della  
 „ febbre, e de' sintomi; sebbene questo caso ab-  
 „ bisogna d' un uso progressivo, e d' una sperien-  
 „ za ed una osservazione più estesa,, .





## INDICE GENERALE

Delle cose contenute ne' sei Tomi  
di questa Edizione della Mate-  
ria Medica di Cullen. (\*)

## A

<b>A</b> Beterombio ( Davidde )	Tomo II p. 85
<i>Abyotannum</i>	T. IV p. 92
Acacia	T. IV p. 48
Acciaio	T. IV p. 23
Acerbi	T. IV p. 47
Aceto T. III p. 223	T. IV p. 40; 371; e seg. 382, 383
	T. V p. 120, 246
concentrato	T. IV p. 372, 373
distillato	172
rosato	T. IV p. 40
volatile	T. IV p. 373
Acetosa	T. IV p. 43, 45
Acidi in generale	T. IV p. 144
fossili	T. IV p. 362; T. V p. 84
vegetabili T. III p. 224;	T. IV p. 366; T. V p. 84,
	85, 150, 176, 212, 222
Acidi, composizione degli,	T. VI p. 278
Acidi ( Gli ), che entrano nella composizione delle parti animali non sono totalmente estratti	da-

(\*) Riguardo al testo di Cullen abbiamo cercato d'uniformarfi all'indice prodotto dallo stesso Autore; riguardo poi alle note noi abbiamo creduto proprio d'indicare solamente le cose più importanti, e singolari, onde non ingrossare soverchiamente questa parte d'Opera.

dagli alimenti, ma sono in parte prodotti dalle forze dell' animale economia	T. III p. 249
Acidi Vegetabili in qual maniera correggano la pu- trezza del sangue	T. III p. 250
Acido	T. V p. 164, 166, 246
aereo, ovvero carbonico	T. IV p. 144. T. V p. 80
boracico	T. IV p. 366. 367
carbonico non ha molta azione sugli olj	T. III p. 290
di abete	T. IV p. 371
distillato dei vegetabili	T. IV p. 368, 382
di tartaro	T. V p. 176
fermentato	T. IV p. 382. T. V p. 246
fosforico	T. II p. 229, 295, e seg. T. III p. 254
fossile	T. V p. 149, 232
gallico	T. VI p. 7, 11
lattico	T. III p. 306. T. IV p. 375
litico	T. II p. 228
malico	T. II p. 227
muratico	T. IV p. 365. T. V p. 71, 112, 150
nativo	T. IV p. 378
nitroso	T. IV p. 303; T. V p. 149, 176
oxalico	T. II p. 227; T. III p. 249, 254
piro-legnoso	T. VI p. 277, 280
piro-mucoso	T. VI p. 277
piro-tartaroso	ivi
faccho-lattico	T. III p. 309
sebacio	ivi
vegetabile	T. IV p. 366; T. V p. 112, 151, 173, 174, 212, 232, 246
vitriolico	T. IV p. 363; T. V p. 71, 149
Acqua calda	T. IV p. 134, 135; T. V p. 130, 141
della regina	T. IV p. 169
di calce	T. VI p. 352
— cautele nell' usarla	ivi
di fiume	T. III p. 205
di lago	ivi
di neve	ivi
di pozzo	ivi
distillata	T. IV p. 40
dura	T. III p. 204
forte	T. IV p. 364
in quante maniere favorisca le secrezioni, e l' escrezioni	T. VI p. 341
leggiera	T. III p. 204
marina	T. VI p. 291
piovana	T. III p. 205
semplice	T. III p. 203. T. IV p. 138. T. V p. 49, e seg. 178

Acqua.

462 INDICE GENERALE

Acquavite	T. III p. 218, 219;	T. V p. 128
Acque minerali		T. V p. 177
minerali marziali		T. VI p. 23
minerali purganti		T. VI p. 412
Acri come condimenti		T. III p. 224
Acrimonie de' fluidi ( dottrina fulls )		T. II p. 230
( Cause remote delle )		T. II p. 233
Affinità		T. VI p. 337, 338
Aglio		T. III p. 62
Agnello		T. III p. 169
Aiken ( Giovanni )		T. IV p. 32, 33
Aikenfide ( Marco )		T. V, p. 128
Alcali fisso	T. IV p. 244;	T. V. p. 85, 171, 176, 233
fossile		T. V p. 176
puro		T. V p. 81
tartarizzato		T. V p. 176
uno dei componenti il sapone		T. V p. 58
vegetabile		T. V p. 171, 176
volatile		T. V p. 85, 232, 243
— perchè venga somministrato in alcuni		
processi delle filiquose		T. VI p. 127, 128
Alcalini		T. V p. 56, 58
Alchemilla		T. IV p. 36
Alchimia, ha dato occasione alle più grandi scoperte della Chimica		T. I p. 270, 272
Alchimisti ( tentativi degli ) per la tramutazione de' metalli, e per lo scoprimento d'un rimedio universale		T. I p. 268, e seg.
Alcool	T. IV p. 349	T. V 91, 243
Alkekengi		T. V p. 217
Ale. Ved. Birra		
Alessifarmaci		T. VI p. 66
Alexander ( Guglielmo )		T. IV p. 326, 354, 379
Alimenti		T. II p. 185; T. V p. 62
animali		T. III p. 97
di differente solubilità		T. III p. 25
particolari		T. III p. 27
presi dagli		T. III p. 183
anfibj		T. III p. 190
insetti		T. III p. 185
pesci		T. III p. 167
quadrupedi		T. III p. 174
uccelli		T. III p. 192
vermi		
Qual quantità convenga all' uomo sano		T. III p. 325, e seg.
vegetabili		T. III p. 28
Alliacee		T. III p. 62
		Allia.



<i>Alliaceæ</i>	T. IV p. 192, 194
<i>Allium ascalonicum</i>	T. IV p. 199
<i>cepa</i>	T. IV p. 198
<i>fistulosum</i>	T. IV p. 199
<i>porum</i>	ivè
<i>sativum</i>	T. IV p. 192
<i>schanoprasum</i>	T. IV p. 199
<i>scorodoprasum</i>	T. IV p. 197
Allume	T. IV p. 8, 19
— abbruciato	T. IV p. 23
Aloè	T. V p. 186, 252
Barbadense	T. V p. 180
Epatico	ivè
Soccotrino	ivè
Alfime	T. IV p. 139
Alfion (Carlo)	T. V p. 34, 52; T. II p. 108; T. IV p. 85
Altea	T. IV p. 140
Alteranti	T. V p. 48
Amarezza	T. IV p. 62
Amari	T. IV p. 51, e seg. 103; T. V p. 89
come astringenti	T. IV p. 59
particolari	T. IV p. 81
Ambra, distillazione del sal di	T. V p. 17
gialla	T. V p. 16
grigia	ivè
olio di	T. V p. 71
Ani	T. IV p. 173
Amido	T. V p. 74
Ammoniaca	T. IV p. 41
Amuleti appresso i Caldei	T. I p. 79
<i>Amygdala amara</i>	T. V p. 74
Analisi chimica secca, infedeltà dell'	T. I p. 296, 297
per conoscere la natura, e virtù dei ri-	
medj	T. I p. 287, 288
secca	T. VI p. 338
umida	T. VI p. 339
umida sostituita in parte alla secca	T. I p. 297, 298
Andromaco Seniore	T. I p. 10, 17, 215, 216, 217
Aneto	T. IV p. 179
Angelica	ivè
Angustura	T. VI p. 450, e seg.
Anici	T. IV p. 174, 175
Animali, saggio della distribuzione Linneiana de-	
gli	T. III p. 290, e seg.
Animalizzazione, ed assimilazione degli, Teoria	
d' Hallè	T. III p. 235, e seg.
<i>Anisum stellatum</i>	T. IV p. 175
	Ani.

Anitra comune	T. III p. 178
Anodino Collaro	T. I p. 15
Anon de ( <i>Ononis</i> )	T. I p. 39
Antacidi	T. IV p. 76
Antalcalini	T. V p. 81
Antelmintici, divisione degli	T. VI p. 53, 54
Antietico di Poterio	T. I p. 42
Antimoniali, contese sopra l' uso degli	T. I p. 284, 285
<i>Antimoniæ Vitrum ceratum</i>	T. V p. 146
Antimonio, butirro di	T. IV p. 145
cinabro di, Ved. Cinabro	
crudo	T. V p. 142, 145; T. VI p. 383
diaforetico	T. I p. 42
perchè la sua operazione sia inco-	
stante	T. VI p. 385
regolo di	T. VI p. 383
vetro di	T. V p. 146
Antimonio o stibio	T. 6 p. 383, e seg.
<i>Antimonium</i>	T. V p. 141, 147
<i>calcinatum</i>	T. V p. 149
<i>diaphoreticum</i>	<i>ivi</i>
Antiputridi	T. I p. 42
Antiscorbutici	T. III p. 226
Antifetlici in generale	T. V p. 82
particolari	T. V p. 84
Antispasmodici	T. V p. 3
particolari	T. V p. 16
in qual maniera agiscano	T. VI p. 302, e seg.
Antizimici	T. IV p. 268
come agiscano	T. VI p. 268
Antony ( Francesco )	T. I p. 23, 283, 284
Aparine	T. I p. 39; T. IV p. 42
Aposlegmatizonti	T. V p. 98
<i>Aqua</i>	T. V p. 49
<i>frigida</i>	T. V p. 245
<i>juniperi composita</i>	T. IV p. 209
<i>raphani composita</i>	T. IV p. 184
<i>sapphirina</i>	T. IV p. 30
Aquilegia	T. I p. 39
<i>Aquosa blanda</i>	T. IV p. 53
Arabi	T. I p. 17, 256, 257, 258
Arancio, ( foglie d' ) utili nelle affezioni convulsive,	
e nell' epilessia	T. VI p. 70
Arbutuot ( Giovanni )	T. III p. 48
Archigene	T. I p. 40
Areteo di Cappadocia	T. I p. 224, 225
Argentina	T. I p. 40. T. IV p. 37
	<i>Ari.</i>

Aristotele	T. I p. 4, 158, 159
Arikolochja	T. IV p. 94
Arnica	T. IV p. 100; T. VI p. 71, 72
Aro	T. IV p. 237; T. V p. 218
radice lodata	T. VI p. 179
Aromatici	T. III p. 225, 228; T. IV p. 215; T. V p. 90, 243
Arrack	T. III p. 219
Arrostimento sulla graticola	T. III p. 198, e seg.
Artemisia	T. V p. 20
Aclepiade	T. I p. 6, 195, e seg.
Farmacione	T. I p. 27
Aclepiadi	T. I p. 114, 115
<i>Asperifoliae</i>	T. V p. 72
<i>Asplenium</i>	T. IV p. 47
Asa fetida	T. III p. 227, 341; T. V p. 23, 26; T. VI p. 314, 315
Affaro	T. IV p. 553, 554; T. V p. 95, 132
Affenzio	T. IV p. 90, 91, 92
Pontico	T. IV p. 90
Romano	<i>ivi</i>
Tintura di	T. IV p. 92
Afforbenti	T. V p. 59
Astringenti	T. I p. 42; T. V p. 88
ciò che deve osservare nell'usarli in casi di copiose evacuazioni	T. VI p. 10
come riuscir possano utili nell'affezioni calcolose	<i>ivi</i>
riflessioni sull'opinione di Cullen in questo proposito	T. VI p. 9, 10
in generale	T. IV p. 4
particolari	T. IV p. 18
utili in quali emorragie vegetabili	T. VI p. 8
	T. IV p. 34
Astruc (Giovanni)	T. IV p. 219
Atsgas	T. III p. 177
Attrepice	T. IV p. 139
fetida	T. I p. 22
Attenuanti	T. V p. 54, 115
Attuario	T. I p. 255, 256
<i>Aurantia curassaviensis</i>	T. IV p. 99
<i>Aurantii cortex</i>	T. IV p. 98
<i>Aurantium</i>	T. III p. 38; T. IV p. 98
Avena	T. I p. 43; T. III p. 69
Avvertenze nelle conclusioni tratte dall'applicazione delle sostanze antifetetiche sulle parti staccate dell'animale	T. VI p. 357, 358
Avicenna	T. I p. 19



Avorio	T. I p. 42
Azoto ovvero nitrogenio	T. II p. 207
abbonda nella parte fibrosa del sangue	ivi
abbonda nella parte irritabile delle fibre motrici	T. II p. 208
carbonio, idrogenio, ossigenio, principj prossimi delle sostanze vegetabili, ed animali	T. III. p. 247
riguardato come causa del tuono delle fibre	T. II p. 108
sembra aver analogia col fluido nervoso	T. II p. 274
sembra essere il principio, in cui risiede il poter inerente della fibra mottrice	T. II. p. 208, 273
tende ad avvicinar le parti animali	T. II p. 208
uno de' principali principj della sostanza animale	T. II p. 207
un principio dell'alcali volatile	ivi

## B

Bacchetta divinatoria	T. I p. 272
Bacher	T. V p. 203
Baglivi ( Giorgio )	T. IV p. 70
Baker ( Giorgio )	T. V p. 137, 214
Balaustia	T. IV p. 56
Balsami	T. IV p. 203
— considerati come astringenti	T. IV p. 60
Balsamici	T. IV. p. 250; T. V p. 184, 226
Balsamo del Canada	T. IV p. 207
del Copai	T. IV 204, 210, 211, 212 T. V p. 184
del Perù	T. IV p. 213
del Tolù	T. IV p. 214
<i>Balsamum guajacinum</i>	T. IV p. 220, 221
Bardana	T. V p. 218
Barry ( Odoardo )	T. IV p. 144
Bartolino ( Tommaso )	T. V p. 231
<i>Basilicon nigrum</i>	T. IV p. 215
Bauhino ( Giovanni )	T. I p. 27, 35, 38, 341, 342; T. IV p. 322
Baumè	T. IV p. 240
Beccaecia	T. III. p. 179
Beccaccino	ivi
Beccari ( Giambattista )	T. III p. 14, 75, 76
Bedeguar	T. I p. 43; T. IV p. 41
Behr ( Enrico )	T. V p. 45
Belladonna	T. IV p. 299; T. VI p. 236, 237, 238
Bellide	T. I p. 47
— minore	T. I p. 59
Belo	T. I p. 73, e seg.
Bel-	

- Belzoino (fiori di) T. IV p. 214; T. V p. 227; T. VI p. 153  
 Berrger ( De ) T. IV p. 223, 326, 334  
 Bergio ( Jona Pietro ) T. I p. 51, 52; T. II p. 106;  
 T. III p. 59, 63; T. IV p. 91, 43, 53, 92, 101,  
 130, 178, 188, 191, 196, 234, 236, 238, 239,  
 240, 241, 242, 290, 292, 295, 296, 312, 311,  
 348; T. V p. 183  
 Bergman T. V p. 76  
 Berkley ( Vescovo ) T. IV p. 369, 370  
 Betonica T. IV p. 101; T. V p. 95  
 Bevanda T. III p. 202, 203, 206  
 Bieken ( Pietro ) T. IV p. 292, 295  
 Bietola T. V. p. 94, 170  
 Bile (analisi della) T. III p. 260; T. V p. 183  
 Birra, ed Ale T. I p. 42, 43; T. III p. 65, 207, 215,  
 270, 336; T. V p. 168  
 ——— mosto di T. III p. 217, 271  
 uso medico del T. III p. 271, 272  
 Bistorta T. IV p. 46  
 Bitumi T. V p. 19  
 Black ( Giuseppe ) T. IV p. 25  
 Boe ( Silvio de la.) T. I p. 286, 287  
 Boerhaave ( Hermann ) T. II p. 12, 95, 106, 110; T. III  
 p. 57, 77, 144; T. IV p. 19, 44, 105, 107,  
 219, 347, 348, 370; T. V p. 55, 58, 77, 81, 148  
 Bolarmeno T. I p. 47; T. V p. 18  
 Boli utili eternamente nelle distorsioni T. VI p. 13  
 Bollitura T. III p. 198  
 Bolo rosso volgare T. IV p. 18  
 Bonus Henricus, ovvero Lapato untuoso T. I p. 48  
 Benzio ( Giacomo ) T. IV p. 229, 234  
 Borrichio ( Olao ) T. IV p. 43  
 Botanica ( uso della ) per la conoscenza delle medi-  
 cinali facoltà dei vegetabili T. II p. 339  
 Botanico sistema del Linneo (fondamenti del) T. II p. 333 e seg.  
 Bouvart T. V p. 197  
 Boyle ( Roberto ) T. I p. 28, 295, 296; T. II p. 93;  
 T. III p. 86; T. IV p. 301  
 Brancorsina T. IV p. 139  
 Brassica, o Cavolo T. III p. 49; T. IV p. 187; T. V p. 171  
 Gongylodes T. III p. 52  
 Napus T. III p. 59  
 Oleracea T. III p. 50  
 Rapa T. III p. 59  
 Sabauda T. III p. 51  
 Brawii T. III p. 174  
 Broccoli T. III p. 5  
 Broc.

Erocklesby	T. IV p. 379; 380
Brouzet	T. III p. 125
Buchave	T. IV p. 38
Buchner ( And. El. )	T. I p. 45
Bue	T. III p. 167
<i>Bufo uftus</i>	T. I p. 47
Buffon ( Conte di )	T. III p. 177
<i>Bursa pastoris</i>	T. I p. 42
Butirro T. III p. 101, e seg. 145, 146; 304; T. V p. 178	
— latte di	T. III p. 150

## C

Cacao	T. III p. 90, 91
Caffè	T. I p. 43
Caldei	T. I p. 62, 65, 67, 72, 73
Calendula	T. V p. 243
Calore (teoria sul)	T. II p. 238, e seg.
— animale, (teoria sul)	T. II p. 241, e seg.
Camomilla ( fiori di ) T. IV p. 88, 89, 139; T. V p. 131, 141	
— romana	T. IV p. 88
Cannella	T. IV p. 226
— alba	T. IV p. 236
Canfora T. III p. 225, 229; T. IV p. 390; T. V p. 32,	
62, 249; T. VI p. 249, e seg.	
curiose esperienze del Menghini sopra	
la	T. VI p. 250, e seg.
nociva nelle febbri infiammatorie, e	
gastriche	T. VI p. 257, 258
occorre ai tremori provenienti dall'	
abuso dei mercuriali	T. VI p. 262
unita alle cantarelle ne modera l'azio-	
ne sulle vie urinarie	T. VI p. 265
unita col mercurio ne favorisce l'azio-	
ne sugli organi della traspirazione	ivi
utile nelle affezioni reumatiche	T. VI p. 260, 261
nelle febbri putride dissolutive	T. VI p. 257
nelle gangrene	T. VI p. 258
nelle ulcere maligne	ivi
varj accidenti prodotti dall' uso della	T. VI p. 252, e seg.
Cantarelle	T. V p. 227, e seg.
Cappone	T. III p. 175
Capra	T. III p. 169
Capriolo	T. III p. 172
<i>Capsicum</i>	T. III p. 227; T. IV p. 235
Capucci bianchi, e rossi	T. III p. 51
Carcioffo	T. III p. 56



Cardamine	T. IV p. 189
Cardamomo minore	T. IV p. 231
Cardo santo	T. I p. 39; T. IV p. 85, 91; T. V p. 131
Cardoncello	T. I p. 42
Garni putrefatte	T. III p. 197
— salate	T. III p. 196, 210
Carota	T. III p. 60; T. V p. 170
Cartesio	T. I p. 203
Cartheuser (Federico Giov.)	T. I p. 45, 46, 47, 354; T. IV p. 162, 217, 232
<i>Carum</i>	T. IV p. 176
<i>Caryophyllata</i>	T. IV p. 37
Cascarilla	T. IV p. 100
Cascio	T. III p. 105, e seg. 147, 148, 308.
Cassia	T. V p. 166
— lignea	T. IV p. 227
Castagna	T. III p. 82, 83
Castorio	T. V p. 39
Catartici acri	T. V p. 153, e seg., 184
blandi	T. V p. 164
laxativi salini	T. V p. 171
purganti	T. V p. 184
Catone il Cenfore	T. I p. 6, 193, 194, 195
Catrame	T. IV p. 205
acqua di	T. IV p. 207, 368, 369
unguento di	T. IV p. 206
Cautfici	T. IV p. 143; T. VI p. 94, 95
Cautistico lunare	T. IV p. 145
Cavol fiore	T. III p. 51
Cefalici	T. IV p. 164
Celeri	T. III p. 55
Celio ( Aureliano )	T. IV p. 74
Celso	T. I p. 7, 205, e seg.; T. III p. 79, 166; T. V p. 245
<i>Centauraea</i>	T. IV p. 91
<i>Centaurium minus</i>	T. III p. 82
<i>Cerasa nigra</i>	T. IV p. 320
Cerase	T. III p. 29
Cereali	T. III p. 64, 65, 66, 81, 85
Cervo (corno di) preparato	T. I p. 42; T. III p. 171
abbruciato	T. V p. 78
Cete	T. III p. 97
<i>Chamaedris</i>	T. IV p. 93
<i>Chamepitys</i>	<i>ivi</i>
<i>Cheiri flores</i>	T. I p. 47
<i>Chelidonium majus</i>	T. I p. 25
Chenot ( Adamo )	T. IV p. 308; T. V p. 242
Cheyne ( Giorgio )	T. III p. 172; T. IV p. 205

- Chimica analisi per conoscere la natura, e virtù  
 de' rimedj T. I p. 287, 288  
 Studio di, innanzi il 16.<sup>o</sup> secolo T. I p. 166, e seg.  
 uso della, per la giusta estimazione, ed  
 amministrazione de' rimedj T. II p. 316  
 Chimiche dottrine relative alla natura delle malat-  
 tie, ed uso de' rimedj T. I p. 287  
 China china T. IV p. 38, 97, 101, 264, 381; T. V p. 244;  
 T. VI p. 73, e seg.  
 affociata all' oppio T. VI p. 204, 214  
 bianca T. VI p. 73  
 comune *ivi*  
 del Brasile T. VI p. 454, e seg.  
 di Santa Fe T. VI p. 74  
 dose, e tempo, in cui si deve appre-  
 stare nelle febbri periodiche T. VI p. 80, 81  
 Osservazioni dell' Albertini sull' uso  
 della T. VI p. 75, e seg.  
 rossa T. VI p. 73  
 suo uso nella tifichezza T. VI p. 89  
 Chittick (medicamento di) T. IV p. 80  
 Chomel (Giambartista) T. I p. 37, 38, 41, 344, e seg.  
*Chrysalus montana* T. I p. 47. T. IV p. 36, 172  
 Cibi (preparazione de') T. III p. 194, 202  
 Cibo animale T. III p. 163, 164, 226  
 Cicorea T. III p. 54  
 Cicuta T. IV p. 91, 291; T. VI p. 224, e seg.  
 empiastro di T. IV p. 298  
 estratto di T. IV p. 297  
 postiglia di T. IV p. 298  
 polvere di T. IV p. 297  
 semi di T. IV p. 296, 297  
 virosa T. IV p. 298  
 Cinabro d' Antimonio  
 fattizio T. I p. 42  
*ivi*  
 Cinefi T. I p. 80, e seg.  
 Cioccolato T. III p. 91  
 Cipolla T. III p. 62, 227  
 maligia T. III p. 62  
 succo di T. IV p. 196  
 Citruolo T. III p. 47  
 Clark (Davidde) T. IV p. 90  
 Clephane (Giorgio) T. IV p. 74, 75  
 Cloffio T. IV p. 129.  
*Coagulum aluminosum* T. IV p. 23  
*Cochlea pomatium* T. III p. 193  
 Coclearia T. IV p. 183  
 Co-

Coclearia ( acqua distillata di )	T. IV p. 181
Cognizioni ( stato delle ) in Europa ne' bassi se- coli	T. I p. 258, 259
Progressi delle medesime in Europa dal ri- forgimento delle lettere fino a' nostri tempi	T. I p. 314, e seg.
Colbatch ( Giovanni )	T. IV p. 54
Collin ( Giuseppe )	T. IV p. 336, 341
Colombo	T. III p. 180
Coloquintida	T. V p. 208
Coluber berus	T. III p. 184
Columba domestica	T. III p. 180
Columbo	T. IV p. 37
Coltura ( ricerche sulla ) degli antichi Ebrei, Ba- bilonesi, Indiani, Cinesi, Persia- ni, e Fenicj	T. I p. 60, e seg.
----- degli antichi Egizj	T. I p. 87, e seg.
----- de' Greci avanti Ippocrate	T. I p. 102, e seg.
Combustione ( teoria sulla )	T. II. p. 238, e seg.
Commercium Norimbergense	T. IV p. 335
Condimenti acri	T. III p. 219
----- salini	ivi
Coniferae	T. IV p. 199
Coniglio	T. III p. 172
Conium maculatum	T. IV p. 173
Consensi, varj generi di	T. II p. 199
leggi generali dei	ivi
fulla causa de' : opinione di Whytt ec.	T. II. p. 298
di Wicuffens ec.	ivi
Consenso, o simpatia	T. II p. 197
attivo	ivi
passivo	ivi
Contrajerva	T. V. p. 91, 243
Contrattilità	T. II p. 194
Corallina	T. V. p. 78
Corallo	ivi
Coriandrum	T. V. p. 176
Corpi distinti in eteri e volgari	T. VI p. 266, 267
eteri dotati di ripulsione	T. VI p. 266
volgari dotati di attrazione	T. VI p. 267
dalla varia mescolanza di questi due generi, e dalla varia intensione delle predette loro qualità derivano la diversa consistenza, e varie altre proprietà nei corpi uma- ni	T. VI p. 266, e seg., 336
Corrosivi	T. IV p. 143
Corstorphin cream	T. III p. 149



472 INDICE GENERALE

Corticina del Perù. Ved. China china.	
<i>Cortices</i>	T. IV p. 51
Costume (poter del)	T. II p. 299
(effetti del) sul solido semplice	T. II p. 302
sugli organi dei sensi	T. II p. 303
sulla fibra motrice	T. II p. 307
sul poter nervose	T. II p. 311
sui vasi sanguigni	T. II p. 314
Cotoghe	T. IV p. 10
Cranio umano	T. I p. 42
Crantz (Giov. Ent. Nepom.)	T. I p. 48, 354, 355
Creta	T. IV p. 19; T. V p. 78
Cristeri	T. V p. 163, 180
<i>Crocus metallorum</i>	T. V p. 148
Crollio (Ofvaldo)	T. I p. 278, 279
Crostacei	T. III p. 190
Cubebe	T. IV p. 235
<i>Encurbitacea</i>	T. III p. 46, 47
<i>Culmifera</i>	T. III p. 84
<i>Cuminum</i>	T. IV p. 177
Cuocimento nel forno	T. III p. 198, 199
<i>Cuprum ammoniacum</i>	T. IV p. 37
Curcuma	T. I p. 25
Cursuta	T. IV p. 82
<i>Cycas revoluta</i>	T. III p. 80
<i>Cynobatos</i>	T. III p. 41
<i>Cynara</i>	T. III p. 56
<i>Cynoglossum</i>	T. V p. 12

D

Dale (Samuele)	T. I p. 34, 52
Damma	T. III p. 171
Dattero	T. III p. 463
Dente di Leone. Ved. Tarassaco.	
Diacassia	T. V p. 267
Diaforetici in generale	T. V p. 235
particolari	T. V p. 243
Diemerbroek	T. IV p. 308
Dieta degli ammalati (avvertimenti sopra la)	T. III p. 343, e seg.
quarefimale	T. III p. 188
Digestione (calore necessario per la)	T. III p. 335
Diversità della digestione degli animali	
fitivori e carnivori	T. III p. 256, 257
opinioni sopra la	T. III p. 229, 295 e seg.
Digitale	T. V p. 215
Diluenti	T. IV p. 48

Dic-

Dioscoride	T. I p. 11, 12, 13, 15, 217, e seg.	T. II p. 80
Disseccamento		T. I p. 190
Diuretici in generale		T. V p. 209
particolari		T. V p. 216
Dizionario di Materia Medica		T. IV p. 352, 353
Dogmatici, e loro dottrina		T. I p. 184, e seg.
Dolci		T. V p. 62, 168
Dolichos		T. III p. 228
Dover ( Tommaso )		T. V p. 100
polvere di	T. IV p. 267, 287, 288, 289, 379	
Dracone figlio d' Ippocrate		T. I p. 153, 155
Druidi		T. I p. 83
Drupacee		T. III p. 37
Drupe		T. III p. 8
Dulcamara		T. V p. 219, 243
E		
Ebbio		T. V p. 198
Ebeling		T. IV p. 83, 88
Egineta ( Paulo )		T. I p. 259
Egizj		T. I p. 87, e seg.
Egizia disciplina atta a promuovere i lumi	T. I p. 99, e seg.	
<i>Elaearium</i>		T. IV p. 209
<i>Electuarium lenitivum</i>		T. V p. 167, 201
Eleofaccaro		T. IV p. 167, 174
<i>Elixir aloes vitriolicum</i>		T. V p. 191
<i>guajacinum</i>		T. IV p. 221
<i>proprietas</i>		T. V p. 191
<i>sacrum</i>		192
<i>salutis</i>		T. V p. 200
Elleboro bianco		T. IV p. 34
nero		T. V p. 97
Elmonzio ( Giambattista )	T. I. p. 279, 280; T. III p. 123	
Elvezio		T. IV p. 21
Emerigon		T. IV p. 221
Emetici		T. V p. 121
come riescano giovevoli negli asma	T. VI p. 375, 376	
cautele nell' usare gli		T. VI p. 374
utili in varie circostanze	T. VI p. 374, e seg.	
<i>Emeticum mite</i>		T. V p. 148
Emmenagoghi		T. II p. 97
in generale		T. V p. 249
particolari		T. V p. 252
Emollienti in generale		T. IV p. 130
particolari		T. IV p. 138
Empirici innanzi Serapione	T. I p. 107, 134	
seguaci di Serapione		T. I p. 184
loro dottrina	T. I p. 188, e seg.	
		Ener-

Energia del cervello	T. II p. 254
Enula campana	T. V p. 117, 218
Eraclide	T. I p. 5
Erafiltrato, contrario alla fibrotomia	T. I p. 4, 174, e seg.
----- dottrina di	T. I p. 175
Ergot (scoperte del Fontana nell')	T. III p. 273
Erigemum	T. V p. 133
Erinni	T. V p. 93
Erysimum	T. IV p. 185
Ermete	T. I p. 90, 91, 92
Erodico, istitutore della Ginastica Medica	T. I p. 124, 133
Erofilo, inventore della dottrina dei polsi	T. I p. 5, 177 e seg.
Escarotici	T. IV p. 143
Esculapio	T. I. p. 2. 106, 107, 108, 111
Sacerdoti di	T. I p. 112, 113, 114
Tempj di	T. I p. 111, 112
Tavolette appese ai	T. I p. 112, 113
Espettoranti in generale	T. V p. 113
particolari	T. V p. 117
Estratto Tebaico	T. VI p. 193, 223
Etere	T. V p. 32, 33; T. VI p. 319
Natura dell'	
uso dell'	T. VI p. 321
Etiopie minerale	T. I p. 42
Etmullero ( Michiele )	T. I p. 35, 38
Euforbio	T. V p. 96
Eufrafia	T. I p. 43
Evacuanti	T. V p. 48, 92
<i>Extractum colocynthidis compositum</i>	T. V p. 191, 208
Ezio ( Amideo )	T. I p. 17, 251, 252

## F

Fagiano	T. III p. 176
Faggiuoli	T. III p. 87
Farina, principj della	T. III p. 250
----- <i>alibilis</i>	T. III p. 63
Farinacci	T. III p. 64
----- non fermentati	T. I p. 7
Farmacopea ( prima ) munita dell' autorità de' Ma-	
gistrati	T. I p. 336
Fava	T. III p. 87
Febbri intermittenti (Teoria di Cullen sopra le)	T. VI p. 45, e seg.
Riflessioni sopra questa teoria	T. VI p. 47, e seg.
Fecole	T. III p. 253
Fenicj	T. I p. 86, 87
<i>Feniculum dulce</i>	T. IV p. 176
	Ferh



Ferth ( J. M. )	T. III p. 62
Fermentazione spiritosa	T. III p. 269
----- vinosa	T. III p. 203, 207
Ferrein	T. I p. 44
Ferris ( Samuele )	T. III p. 114
Ferro, o marte	T. IV p. 23, 253
----- ( cautele nell' usare il )	T. VI p. 21, 22
Fichi secchi	T. III p. 43, 45
Filino	T. I p. 5
----- creduto autore della setta Empirica	T. I p. 184
Filices	T. IV p. 46
Filix mas	T. IV p. 47
Filosofo med ci appresso i Greci prima d' Ippocrate	T. I p. 116, e seg.
Floyer ( Giovaani )	T. I p. 26, T. II p. 89; T. IV p. 127
Flu do animale secondo il Cullen	T. III p. 232
----- nervoso unico stimolo immediato della fibra muscolare	T. II p. 274
Folaga	T. III p. 177
Folia plantarum	T. III p. 48
Fondent	T. V p. 173
Foresto ( Pietro )	T. IV p. 36, 172
Formento ( materia glutinosa del )	T. III p. 72, 255
Forster ( J. R. )	T. III p. 40
Fortificanti	T. IV p. 7
Forza nell' animale, che tende a conservare la vita	T. VI p. 103, 104
Fothergill ( Giovanni )	T. IV p. 50, 296
Fourcroy	T. I p. 30
Fragole	T. I p. 43; T. III p. 41; T. IV p. 38
Fraxinus ornus	T. V p. 169
Frittura	T. III p. 200
Fruitus acido-dulces	T. III p. 29
----- horai	T. III p. 28
Frutti acidi	T. III p. 31
acido-dolci	T. III p. 28
a nocciolo	T. III p. 37
d' estate	T. II p. 28, 29
conservati	T. III p. 45
freschi più utili nello scorbutto, che i bolliti	T. III p. 45, 260; T. V p. 164, 165
secchi	T. III p. 42; T. V p. 67, 166
Fuliggine	T. V p. 30
Fuller ( Francesco )	T. V p. 118
Fumaria	T. IV p. 86
Funghi	T. IV p. 368
esculenti	T. III p. 96
fruttificazione scoperta da Hedwig ne'	T. III p. 290
	Gal-

## G

- Galbano T. V p. 26
- Galeno T. I p. 10, 13, 14, e seg. 22, 236, 227; T. III p. 30  
122; T. IV p. 71; T. V p. 245  
dottrina di, sopra i rimedj T. I p. 227, e seg.  
opere di, sopra i rimedj T. I p. 245, e seg.
- Galle (unguento di) T. IV p. 33
- Gallina di Guinea T. III p. 176
- Gallina T. III p. 174
- Gallium T. IV p. 42
- Gallo d' India T. III p. 176
- di montagna T. III p. 177
- Gallus T. III p. 174
- Gambero di mare T. III p. 190
- Gambogia, o gomma gotta T. V p. 208, 209
- Garaye (Conte di) T. IV p. 78, 79
- Garofano (chiodi di) T. IV p. 227
- Gaspari (Girolamo) T. IV p. 42
- Gaubio T. IV p. 34, 75, 167, 233, 334; T. V p. 55
- Gelatina ex rebus animalibus T. V p. 75
- Gélinotte d' Ecoffe T. III p. 177
- Gentiana T. IV p. 81  
Istea T. IV p. 82  
purpurea *ivi*  
rubra *ivi*
- Genziana T. IV p. 42, 46, 81  
— estratto di T. V p. 190
- Geoffroy (Stefano Francesco) T. I. p. 28, 33, 34, 35, 38, 39,  
40, 347, e seg.; T. III p. 183; T. IV p. 175, 377
- Gesnero (Corrado) T. I p. 27, 293, 294; T. IV p. 299
- Gialappa T. IV p. 429, 430; T. V p. 203  
Sua refina unita collo zucchero, como-  
do ed utile purgante per i fanciulli T. IV p. 429  
s' unisce ad altri purganti *ivi*
- Ginepro (bacche di) T. IV p. 208, 209
- Ginefra T. V p. 197, 218
- Ginnasj T. I p. 125, e seg.
- Ginnastica T. I p. 124, 125, 133  
Atletica T. I p. 125  
Medica *ivi*  
Militare *ivi*
- Ginsofisti T. I p. 62, 78, 84
- Ginseng T. IV p. 179
- Giusquiamo T. IV p. 301; T. VI p. 238, 239
- Glaubero T. I p. 281; T. IV p. 365, 370; T. V p. 175
- fal di T. V p. 154, 175  
*Gly=*

<i>Glycyrrhiza</i>	T. V p. 66
Somma di cerefe	T. V p. 72
Gommammoniaca	T. V p. 25
Gommarabica	T. III p. 253 ; T. V p. 73, 74
Gomme fetide	T. V. p. 24
Gonorrhea spuria	T. I p. 43
Gordonio ( Bernardo )	T. I p. 27
Gorter ( de )	T. III p. 160
Gotta ( opinione di Cullen sulla )	T. IV p. 55
Riflessioni fu tale opinione	ivi
<i>Goulard</i>	T. IV p. 32
<i>Gralla</i>	T. III p. 179
<i>Gramigna</i>	T. I p. 43 ; T. V p. 218
<i>Grana paradisi</i>	T. IV p. 231
<i>Granchiolino</i>	T. III p. 190
<i>Granatorum cortex</i>	T. IV p. 51
Grassi animali	T. IV p. 143
Greeding	T. IV p. 302, 313
Griffin	T. IV p. 326
Grossularia	T. III p. 41
Guajaco	T. IV p. 218 ; T. V p. 184, 244, 245 ; T. VI p. 157, e seg.
— Gomma o resina di,	T. IV p. 219, 220 ; T. VI p. 158, 159, 160, 164
<i>Gummi fetida</i>	T. V p. 23, 252
<i>Gummi resina</i>	T. V p. 90
Gunzio	T. IV p. 129

H

Haen ( de )	T. II p. 93 ; T. IV p. 16, 272, 292
Halle	T. IV p. 340
Haller (Alberto)	T. III p. 63, 188 ; T. IV p. 36, 75 ; T. V p. 62
Halles (Stefano)	T. III p. 86
Hartmanno	T. I p. 34, 280, 281
Haxham (Giovanni)	T. IV p. 244
Heberden	T. IV p. 6
<i>Hedera terrestris</i>	T. I p. 48 ; T. IV p. 162
Hellot	T. IV p. 34
Hermanno (Paolo)	T. I p. 26, 288, e seg.
Come secondo questo Autore si devano esaminare le virtù de' rimedj	T. I p. 290
Heverman	T. IV p. 56
Hill (Giovanni)	T. I p. 52 ; T. IV p. 18
Hoffmanno (Federico il Juniore)	T. I p. 30 ; T. II p. 89 ; T. III p. 109, 112 ; T. IV p. 89, 209, 210, 213, 235, 326, 328, 341, 342 ; T. V p. 34, 146
Hoff:	



478	<b>INDICE GENERALE</b>	
Hoffmanno (dottrina d') sopra i medicamenti	T. I p. 311, 312	
liquor anodino di		T. V p. 33
Homme (Francesco)	T. IV p. 241, 246	T. V p. 175
Hoppe		T. IV p. 211
<i>Klordenum distichum</i>		T. III p. 65
<i>Hexastichum</i>		IV
<i>Tetastichum</i>		IV
Hulme (Nathanael)		T. III p. 221
Huntermark (C. Feder.)		T. IV p. 31, 32
Hunter (Giovanni)		T. IV p. 219, 295
<i>Hydrolapathum</i>		T. IV p. 45

I

<i>Ithyocolla</i>		T. V p. 75
Idiopatiche affezioni		T. II p. 197
Idiosincrasie		T. II p. 285, e seg.
Incidenti		T. V. p. 102, 115
<i>Infusum amarum</i>		T. V p. 183
<i>rosarum</i>		T. IV p. 39
Iniezioni		T. III p. 190
Ipecacuana		T. V p. 133, 135, 136, 137, 138, 141
Ippocrate		T. I p. 3, 135, 136, 137; T. IV p. 39
autorità d', riguardo alla Materia Medica		T. I p. 142, e seg.
discepoli d'		T. I p. 157
opere d'		T. I p. 137, e seg.
Teoria d', sull' operazione de' rimedi		T. Ip. 149
Iride fiorentina		T. V p. 118
germanica		T. I p. 42
succo d'		T. V p. 97
Irritabilità del cervello		T. II p. 254
delle fibre motrici		T. II p. 192
Ispessanti		T. V p. 67; T. VI p. 345, 346
Ipocittide		T. IV p. 48
Iffoppo		T. IV p. 163

J

James, polverè di		T. V p. 148
Joerdens		T. IV p. 335
Johnston		T. V p. 38
Joung (Giorgio)		T. IV p. 265
(Tommaso)		T. IV p. 43
Jujube		T. III p. 44
Juncker		T. IV p. 239

## K

Kai ( Giovanni )	T. I p. 22
Keill ( Giacomo )	T. III p. 160, 187, 192
Ker ( Giacomo )	T. IV p. 49
Kermes minerale	T. V p. 147
azione dei	T. VI p. 409
effetti non i più costanti del	T. VI p. 389
preparazione del	ivi
uso del	T. VI p. 409, 410, 411
Keffelmajer	T. III p. 24
Ketchup	T. III p. 228, 229
Kinneir ( Davide )	T. IV p. 327, 338
Kino	T. IV p. 22, 50; T. VI p. 40
Koenig ( Emanuele )	T. I p. 36, 38, 343, 344
Kunckel ( Giovanni )	T. V p. 142

## L

<i>Lac ebutyratum</i>	T. V p. 168
Lacerta guana	T. III p. 184
Ladanum	T. IV p. 218
Langrish ( Browne )	T. II p. 21; T. IV p. 319
Lapathum	T. IV p. 45
Lapato	T. IV p. 139
— — untuoso, ovvero <i>bonus henricus</i>	T. I p. 43; T. IV p. 139
<i>Lapides calcarei</i>	T. V p. 78
Lassativi	T. V p. 155, 164
Lassonne	T. IV p. 326, 338, 340
Latta ( Giacomo )	T. IV p. 333
Latte	T. III p. 98; T. IV p. 138
di capra	T. III p. 98, 112
di cavalla	ivi
di donna	ivi
di pecora	ivi, 114
di somarella	T. III p. 98, 112
di vacca	ivi
analisi del, fatta da Parmentier, e da De-yeux	T. III p. 152, 294, e seg.; T. V p. 169
avvertenze nell' uso del	T. III p. 322, 322
avvertenze nell' uso del fiero di	ivi
crema di	T. III p. 99, 100, 145, 146, 303
materia acquosa del	T. III p. 99
parte caseosa del	T. III p. 113, 146
parte coagulabile del	T. III p. 99, 104, 107
	Latte

- Latte, parte oleosa del T. III p. 99, 113  
 rappreso T. III p. 99  
 fiero di T. III p. 99, 109, 110, 111, 113, 151  
 uso del T. III p. 313, e seg. 319  
 uso del fiero di T. III p. 313, e seg.  
 zucchero di T. III p. 151, 152, 309
- Latti medicati T. III p. 210, 311
- Lattuga T. III p. 54
- Lauro ecraso T. IV p. 314; T. VI p. 244, e seg.
- Lavanda T. IV p. 164
- Legumi T. III p. 64, 83, 84
- Lepre T. III p. 172
- Lettere ( le ) cominciano a riforgere nel fine del  
 15.<sup>o</sup> secolo T. I p. 159, e seg.
- Letti ( varietà di ) nelle malattie T. I p. 108
- Lettfome T. IV p. 343, 344
- Lewis ( Guglielmo ) T. I p. 52, 53, 357; T. II p. 108; T. IV  
 p. 22, 24, 26, 83, 193, 228, 231, 234, 235,  
 239, 240; T. V p. 16, 134, 188, 189, 238
- Libavio ( Andrea ) T. I p. 34
- Libro sacro appreso gli Egizj T. I p. 10
- Lieutaud ( Giuseppe ) T. I p. 40, e seg. 352; T. II p. 110;  
 T. IV p. 139; T. V p. 196
- Lightfoot ( Giovanni ) T. IV p. 91
- Lignum campechense* T. IV p. 55
- Lindenstolpe ( Giovanni ) T. IV p. 91
- Limone T. III p. 38
- scorza di T. IV p. 99
- Linacro ( Tommaso ) T. I p. 23
- Linneo ( Carlo ) T. I p. 11, 50, 53, 353, 356, 357; T. II  
 p. 91, 92, 94, 106; T. III p. 45, 177, 184;  
 T. IV p. 35, 39, 91, 192, 234
- Lina ( semi di ) T. IV p. 140
- Liquori fermentati T. III p. 206, 207, 215, 216; T. V p. 91
- Listero ( Martino ) T. IV p. 209, 231
- Litospermo T. V p. 218
- Lind ( Giacomo ) T. III p. 210; T. IV p. 264
- Locusta marina T. III p. 190
- Loefsecke T. I p. 45; T. II p. 110
- Lommo T. V p. 245
- Luce solare favorisce la vegetazione T. VI p. 113
- Ludwig T. IV p. 302, 313
- Lumaca T. III p. 193
- Luppolo T. IV p. 86

## M

- Macbride ( Davide ) T. III p. 67 T. V p. 82  
 Macc



Mace	T. IV p. 230
— congiunta al rabarbaro	T. VI p. 172
Maghi	T. I p. 62, 81, e seg.
Magnesia	T. V p. 79, 171
Majorana	T. IV p. 165; T. V p. 95
Maiz	T. III p. 71
Malattie cutanee, opinione sopra la causa delle	T. II p. 219
Malto	T. III p. 206, 271; T. V p. 87
Malva	T. III p. 49; T. IV p. 10, 140
Mandorle dolci	T. III p. 90
Manna	T. I p. 169, 170
Margraaf	T. III p. 17, 59; T. IV p. 20
Marinare	F. III p. 196
Mammali	T. III p. 97, 153
<i>Marrubium</i>	T. IV p. 172
Marte. Ved. Ferro.	
Masticatorj	T. V p. 98
Materia Medica	T. II p. 186
— stato della, ai tempi d' Ippocrate	T. I p. 150
Mathioli ( Andrea )	T. I p. 38
Matricaria	T. V p. 20
Mayerne ( Teodoro )	T. I p. 27
Mead	T. III p. 184; T. IV p. 21, 163, 221; T. V p. 203, 230, 234
Meconio	T. VI p. 193
Medici Dogmatici. Ved. Dogmatici.	
empirici. Ved. Empirici.	
Filosofoi. Ved. Filosofoi Medici.	
Indiani	T. I. p. 79; 80
Metodici. Ved. Metodici.	
nell' intervallo di tempo fra Ippocrate, ed	
Erasistrato	T. I p. 69, e seg.
Poeti appresso i Greci	T. I p. 115, 116
varie classi di	T. I p. 184
verso i tempi di Erofilo	T. I p. 173, e seg.
Medicina ( antiche scuole di )	T. I p. 114, 115
appresso gli antichi Persiani	T. I p. 85, 86
appresso i Caldei	T. I p. 76
divisione della	T. I p. 180
Eclettica	T. I p. 223, 224
libri di, appresso gli Egizj	T. I p. 90
Pneumatica	T. I p. 223
Pratica di Cullen ( elementi di )	T. IV p. 11, 12, 71, 103; T. V p. 5, 7, 11, 27, 251
spargirica	T. I p. 273
unguentaria	T. I p. 157
Medicamenti. Ved. Rimedj.	

482 INDICE GENERALE

Mela	T. III p. 38
<i>Melampodium</i>	T. V p. 202
Melarancia	T. III p. 39; T. IV p. 98
di Curassao	T. IV p. 99
scorza di	ivi
Melarancio	T. IV p. 100
Melliloto	T. IV p. 139
Melone	T. III p. 47
Meloni d' acqua	T. III p. 33
<i>Menagoga</i>	T. V p. 249
Menghini	T. IV p. 25, 325
Menta piperite	T. IV p. 167; T. V p. 32
— effenza di	T. IV p. 167
<i>Mentha piperita</i>	ivi
— — — <i>fativa</i>	T. IV p. 165
<i>Menyanthes</i>	T. IV p. 84
Mercurio	T. V p. 100, 249, 253; T. VI p. 360, 361, e seg.
iodato da alcuni nella peste	T. VI p. 369; 370
nella sifilide agisce nello stesso tempo e come specifico, e come stimolante	T. VI p. 364, 365
specifico nella sifilide	T. VI p. 363, 364
unito all' oppio riesce sovente diuretico dolce	T. VI p. 362 T. V p. 112
<i>Mercurius emeticus flavus</i>	T. V p. 140
Merlo	T. III p. 177
Mertens ( Carlo de )	T. V p. 241, 244
Metodici, e loro dottrina	T. I p. 199, e seg.
Mezereon	T. IV p. 240
Miele	T. V p. 65, 87, 169
— rosato	T. IV p. 40
Miglio	T. III p. 68
<i>Millefolium</i>	T. IV p. 56
Millepiedi	T. V p. 231
Milman ( Francesco )	T. V p. 214
Mirepso ( Niccolò )	T. I p. 255, 256
Mistura antiemetica	T. IV p. 381
— — — salina	T. IV p. 387; T. V p. 246
Misure usate in medicina	T. II p. 363
Mitolo	T. III p. 192, 193
Mitridate	T. I p. 8, 199, 211, 212
Montone	T. III p. 169
Morris ( Michiele )	T. IV p. 293
Morton	T. IV p. 112
Mucilaginosa	T. V p. 73
Mujs	T. V p. 245
	Mur-

Murray ( Giov. And. )	T. I p. 49 ; T. II p. 107 ; T. IV p. 33, 36, 41, 56, 70, 83, 164, 178, 190, 192 ; T. V p. 20
Musa ( Antonio )	T. IV p. 161
Myrrha	T. IV p. 211

N

Narcotici in generale	T. IV p. 143
----- particolari	T. IV p. 250
Nasturzio acquatico	T. IV p. 184
Natrum tartarifatum	T. V p. 176
Navier ( P. T. )	T. I p. 30
Navone	T. III p. 59
Nedham ( Turbeville )	T. IV p. 355
Neuman ( Gasparo )	T. I p. 45 ; T. II p. 108
Nicandro	T. I p. 9, 211
Nicoziana, Tabacco, erba Regina	T. IV p. 303, 308 ; T. V p. 96, 138, 207 ; T. VI p. 239, e seg.
Ninfea	T. IV p. 139, 349
Nitro	T. III p. 222 ; T. IV p. 60, 379 ; T. V p. 57, 148, 233
cubico	T. IV p. 380
dannoso, e utile	T. VI p. 287, 288, 289, 298
Nitrogenio. Ved. Azoto.	
Noce	T. III p. 90
Nocciuola	ivi
Nocemoscada	T. IV p. 228
Noci oleose	T. III p. 64, 83, 88
Numida	T. III p. 176

O

Oca di Solan	T. III p. 178, 179
Odori ( causa degli )	T. I p. 290
----- divisione degli	T. I p. 343
Olea blanda	T. V p. 171
empyreumatica	T. V p. 34
essentia	T. V p. 32
Olera	T. III p. 49
Oleracea	T. III p. 48
Oleum animale	T. V p. 34
----- macis expressum	T. IV p. 228
Olj essenziali	T. III p. 286
grassi	ivi
purgano acquistando un qualche grado di rancidità	T. VI p. 427
vegetabili, ed animali	T. III p. 251
Olibano	T. IV p. 209



Olio ammolliente	T. IV p. 135, 138
di canfora	T. IV p. 336
di ricino	T. V. p. 199
lodato nella colica, e contro i vermi	T. VI p. 426
in qual maniera alcuni lo prescrivano	T. VI p. 427
di succino	T. V p. 17
di trementina	T. I p. 43
espresso di senape	T. IV p. 189, 190
essenziale T. III p. 225; T. IV p. 204; T. V p. 62, 243	
essenziale di garofano	T. IV p. 227
d'oliva	T. IV p. 142
di trementina	T. V p. 226
una parte costituente del sapone	T. V p. 58
volatile	T. V p. 42
Olive	T. III p. 93
<i>Ombellata</i> T. III p. 55, 60; T. IV p. 162; T. V p. 216	
Opopanace	T. V p. 27
Oppiati alcune volte riescono irritanti	T. VI. p. 218
Oppio T. IV p. 213, 250, 301, 302, 340; T. V p. 91; T. VI p. 188, e seg.	
crudo	T. VI p. 193
estratto d'	T. VI p. 193, 223
purificato	ivi
suo uso nel vajuolo	T. VI p. 207, e seg.
usato nella gonorrea	T. VI p. 210
nella mania	T. VI p. 219
nei tremori sopravvenuti all'uso copioso del mercurio	T. VI p. 220, 221
unito al Kermes ed alla canfora; utile in alcuni casi di stussione di petto	T. VI p. 206
utile nell'epilessia	T. VI 215
tebaico	T. VI p. 193
<i>Orchis bifolia</i>	T. III p. 81
<i>morio</i>	ivi
Orefeo	T. I p. 109, 110
Orbafio	T. I p. 17, 251, 252
Orzo	T. III p. 65, 69
acqua d'	T. III p. 67; T. V p. 212
Osticcoco	T. III p. 42
Ostrica	T. III p. 192
Ostruzione di genere diverso	T. VI p. 68
<i>Oxylapathum</i>	T. IV p. 46

## P

Pachio (Antonio)  
Panc

T. I p. 10  
T. III p. 72, e seg.  
Pa-

Pane lievitato	T. I p. 7; T. III p. 77 79, 82
— non lievitato	T. I p. 7; T. III p. 78, 79
Paoli ( Simon )	T. I p. 342, 343
<i>Papaver album</i>	T. III p. 92
— <i>somniferum</i>	T. IV p. 250
Papilionacci	T. III p. 84
Paracelfo	T. I p. 21, 274, e seg.
— principj di	T. I p. 275
Parietaria	T. IV p. 139
Parmentier	T. III p. 58, 75, 82
<i>Passeres</i>	T. III p. 179
<i>Passula majore</i>	T. III p. 43
— <i>minores</i>	ivi
Pastinaca	T. III p. 60
Patate	T. III p. 63, 81
Pavone	T. III p. 176
Pechlin	T. III p. 183
Pecora	T. III p. 168
Peonia	T. I p. 153; T. V p. 28
Pera	T. III p. 33
Percival ( Tommaso )	T. IV p. 33, 88
Pernice bianca	T. III p. 176, 177
Perticaria	T. V p. 218
Pesci	T. III p. 185
Pesco ( fiori di )	T. IV p. 320
Pesi usati nella Farmacopea di Londra P. M.	T. VI p. 20 ivi
Petasite	T. V p. 118
Petoncolo	T. III p. 192
Petrolio	T. IV p. 18
<i>Petroselinum hortense</i>	T. IV p. 177
— <i>Macedonicum</i>	T. IV p. 178
Pevere indiano	T. VI p. 177
lungo	T. IV p. 235
nero	T. IV p. 233
preso alla mattina a digiuno a lungo andare sfibra lo stomaco	T. VI p. 176
Piantagine	T. I p. 47
Piante alcalescenti	T. IV p. 182
capillari	T. IV p. 46
<i>verticillata</i>	T. IV p. 160; T. V p. 95
<i>Pilula aloetica</i>	T. V p. 190
<i>athiopica</i>	T. VI p. 162, e seg.
<i>ex colocynthide cum aloz</i>	T. IV p. 544; T. V p. 191
<i>Rusi</i>	T. V. p. 190
<i>stomachica</i>	ivi
Pimento	T. IV p. 230

Pimpinella	T. V p. 179
Pinus	T. IV p. 199
Piombo	T. IV p. 31
Come si deve occorrere ai mali effetti pro-	
dotti dal piombo	T. VI p. 27, 28
non si deve usare internamente	T. VI p. 27
Pifello	T. III p. 87
Pistachio	T. III p. 90
Pitcarnio ( Archibaldo )	T. IV p. 89, 105
<i>Pix liquida</i> , o catrame	ivi
<i>Plantarum paries acida</i>	T. V p. 87
<i>Plantae alliaceae</i>	T. V p. 88
<i>foetida</i>	T. V p. 152
<i>siliquosa</i>	T. V p. 88
Plempio ( Vopisco )	T. I p. 19
Plenk	T. V p. 107
Pletora	T. II p. 245
<i>ad capacitatem</i>	ivi
<i>ad spatium</i>	T. II p. 246
<i>ad vasa</i>	T. III p. 245
<i>ad vires</i>	T. II p. 246
<i>ad volumen</i>	ivi
Plinio il vecchio	T. I p. 10, 12, 13, 22, 23
Polibio Genero d' Ippocrate	T. I p. 153, 154
Poligonato	T. I p. 42
Polipodio	T. I p. 43
Pollastra	T. III p. 175
Polli acquatici	T. III p. 178
— di pollajo	T. III p. 175
Pollo	T. III p. 174
Polvere di rospi	T. I p. 42
<i>Polygala seneka</i>	T. V p. 195
Pomacee	T. III p. 38
Porco	T. III p. 170
Porro	T. III p. 62
Portlandia ( polvere del Duca di )	T. IV p. 71, 74, 90, 92,
	225; T. VI p. 56, 57
Potenza, o poter inerente dei mascoli	T. II p. 193
Poupart	T. IV p. 33
Pozione antiemetica	T. IV p. 379
Precipitato rosso	T. IV p. 146
Pressame	T. III p. 105
<i>Primates</i>	T. III p. 97
Principj della parte fibrosa del sangue	T. II p. 214
del siero rosso del sangue	T. II p. 217
della serosità del sangue	T. II p. 227
degli oli	T. II p. 240, 241
	Prin-



Principj dello zucchero	T. III p. 270
dell' alcool	270
dell' acqua	271
Pringle ( Giacomo )	T. V p. 39
( Giovanni )	T. III p. 221; T. IV p. 125, 174,
	221, 223, 262; T. V p. 57, 234, 244
Frugne	T. III p. 42
<i>Prunus silvestris</i>	T. IV p. 48
Pulegio ( infusione di )	T. IV p. 168
<i>Pulegium</i>	T. IV p. 67
<i>Pulsatilla nigricans</i>	T. IV p. 242
<i>Pulvis ari compositus</i>	T. IV p. 239
<i>sternutatorius</i>	T. V p. 98
<i>stipicus</i>	T. IV p. 22
Purganti iniettati nei vasi sanguigni od applicati esternamente eccitano la purgazione	T. IV p. 414

Q

Quaglia	T. III p. 176
Quarin ( Giuseppe )	T. IV p. 328
Quassia	T. IV p. 83
— vantata come eccellente stomachico	T. IV p. 62
Quercetano ( Giuseppe )	T. I p. 34, 278
— principj di	T. I p. 276
Quercia ( scorza di )	T. IV p. 52
<i>Quinquefolium</i>	T. IV p. 39
Quintessenza	T. I p. 276

R

Rabarbaro	T. V p. 192, e seg.
Raddolcenti	T. V p. 67, 69
— — — particolari	T. V p. 72
— — — oleosi	T. V p. 70
<i>Radices graveolentes</i>	T. V p. 23
Radici	T. III p. 58
Rajo ( Giovanni )	T. I p. 27, 34, 35, 38, 52, 294, 295
Rame non si deve usare internamente	T. VI p. 25
come si deva occorrere ai mali effetti prodotti dall' uso del	T. VI p. 25, 26
effetti del, non si possono spiegare per mezzo solamente d' un potere attringente	T. VI p. 26
Rame, o Venere	T. IV p. 27, 127, 146
Ramolaccio	T. III p. 58, 226
Rancidità	T. III p. 103
Ranocchi	T. III p. 68
Ranuncolo	T. V p. 218

Rapa	T. III p. 59
<i>Raphanus sativus</i>	T. III p. 58
Rafis	T. I p. 19, 20
Ravano salvatico	T. IV p. 188, 190; T. V p. 139
Redi ( Francesco )	T. IV p. 70
<i>Regulus medicinalis</i>	T. V p. 146, 148
Reid ( Andrea )	T. IV p. 370, 371
Resinosa	T. IV p. 216; T. V p. 226
<i>Rhamnus catharticus</i> . Ved. spincervino.	
Ribes	T. III p. 41
— nero	T. III p. 42
Ricettare ( sulla maniera di )	T. II p. 361
Ricette ( della natura delle )	T. II p. 383
indicazione della materia delle	ivi
fotografia delle	ivi
segnature delle	ivi
spiegazione di alcuni termini usati nelle	T. II p. 365
spiegazione di alcuni segni usati nelle	T. II p. 369
iscrizione delle	T. II p. 386
base delle	ivi
ausiliario delle	ivi
correttivo delle	ivi
costituente delle	ivi
della natura delle, in particolare	T. II p. 390
regole che si devono osservare nello scri- vere le	T. II p. 396
avvertimenti generali nella composizione delle	T. II p. 399
Rimedj	T. II p. 185
generali	ivi
topici	ivi
interni	ivi
esterni	ivi
medj	ivi
alimentari	ivi
semplici	T. II p. 186
composti	ivi
analisi chimica per conoscere la natura, e le virtù de'	T. I p. 287, 288
sapori, ed odori presi come indizj delle vir- tù de'	T. I p. 292, 293
trovati a caso	T. I p. 59, e seg.
lo studio de', naturale all' uomo	T. I p. 56, e seg.
dottrina corpuscolare de', secondo Boyle	T. I p. 303, 304
secondo Waldshmidt	T. I p. 304, 305
secondo Boerhaave	T. I p. 305, e seg.
Ri-	

Rimedj, differenza dell'applicazione de', sulle parti vive, o morte dell' animale	T. II p. 186
una gran parte de', agiscono in luoghi lontani dalla loro applicazione	T. II p. 189
----- come ciò succeda	T. II p. 190
in qual parte accada la prima azione de',	T. II p. 195
----- opinione di Cullen	196
uso della Chimica per la giusta estimazione, ed amministrazione de'	T. II p. 316, e seg.
investigazione delle virtù de'	T. II p. 104, e seg.
rapporto fra i sapori, e le virtù mediche de'	T. II p. 341
fra gli odori, e le virtù mediche de'	T. II p. 343
riflessioni sopra la miglior distribuzione de', in un trattato di Materia Medica	T. II p. 356, e seg.
applicati ad una parte come producono effetti in luoghi lontani da quella	T. VI p. 102, e seg.
presi per bocca agiscono primieramente sulle estremità nervose dello stomaco	T. VI p. 104
operazione de', da quali cause principalmente dipenda	T. VI p. 106, e seg.
Rinfrescanti in generale	T. IV p. 35
particolari	T. IV p. 359
come agiscono	T. VI p. 269
di genere diverso	T. VI p. 269, 270
Riso	T. III p. 68, 69
Riverio ( Lazzaro )	T. I p. 281, 282; T. IV p. 379
Rivino ( Ang. Quir. )	T. IV p. 308
Rob	T. III p. 40
--- juniperi	T. IV p. 209
Robbia	T. IV p. 43; T. V p. 217
Robinson ( Brian )	T. II. p. 10; T. IV p. 139; T. V p. 218
Rolfincio	T. I p. 19
Rosa silvestre	T. IV p. 41
--- rossa	T. IV p. 39
Rose ( conserva di )	T. IV p. 40
Rosenstein	T. IV p. 164
Rosmarino	T. IV p. 169
Roy ( Archangelo le )	T. IV p. 241
Ruggine	T. IV p. 13
Rum	T. III p. 219
Ruffel ( Alessandro )	T. IV p. 241
Ruffia	T. I p. 33
Ruta	T. V p. 21, 220
--- conserva di	T. V p. 12
Rutty ( Giovanni )	T. I p. 53



## S

Sabei	T. I p. 77
Sabina	T. V. p. 23, 220
Sagapenum	T. V p. 27
Sagina	T. III p. 79
Sagu	T. III p. 80
Sal marino	T. III p. 219, 221
ammoniaco comune	T. IV p. 379, 381; T. V p. 246
secreto	T. IV p. 379
fedativo	T. IV p. 376
comune	T. IV p. 380; T. V p. 60
di tartaro	T. V p. 172
della rocella	T. V p. 176
policrosto	T. V p. 175, 190
di piombo	T. IV p. 384
mirabile	T. IV p. 379
Sal <i>alkalinus fixus vegetabilis purificatus</i>	T. V p. 172
<i>ammoniacus volatilis</i>	T. V p. 41
<i>digestivus</i>	T. V p. 246
<i>diureticus</i>	T. V p. 233
Sala ( Angelo )	T. I p. 34, 281
Salep	T. III p. 81
Sales <i>alkalini volatiles</i>	T. V p. 40, 85
<i>acidi</i>	T. V p. 84
<i>diuretici</i>	T. V p. 231
Sali alcalini	T. V p. 79
neutri lassativi	T. V p. 192
neutri	T. IV p. 57, 60, 86, 246, 377; T. V p. 175, 232; T. VI p. 284, e seg.
terrestri	T. IV p. 384; T. V p. 86
acidi	T. V p. 246
Salina materia contenuta nei balsami del Tolù, e	
del Perù	T. VI p. 145
nello storace	T. VI p. 153
nel belgioino chiamata	
fiori di belgioino	T. VI p. 153
Salix alba	T. IV p. 129
— <i>pentandra</i>	T. IV p. 130
Salfe	T. IV p. 224
Salvaggiume	T. III p. 171
Salvia	T. IV p. 169; T. V p. 543
Sambuco ( fiori di )	T. I p. 47; T. IV p. 139; T. V p. 198
— bacche di	ivi
Sandaracha	T. IV p. 209
Sangue	T. II p. 214
— parte fibrosa del	ivi
	San-

Sangue ( fiero rosso del )	T. II p. 217
----- terosità del	T. II p. 218
Sangue di drago	T. IV p. 22, 49
<i>Santalum citrinum</i>	T. IV p. 225
Santorio	T. III p. 160, 187, 192
<i>Sapo albus hispanus</i>	T. V p. 179, 234
Sapone	T. IV p. 58, e seg. T. V p. 179
decomposto da ogni acido	T. IV p. 59
potere attenuante del	T. IV p. 60
Sapori ( causa de' )	T. II p. 286
divisione de'	T. II p. 340
Saraceni	T. I. p. 17
<i>Sarsaparilla</i>	T. I p. 47, 48; T. IV p. 224; T. V p. 243
Sassafras	T. IV p. 224; T. V p. 243
Sauer-Kraut	T. III p. 53, 263, 264
Scammonia	T. V p. 205
Scheele	T. V p. 79
Schulzio	T. III p. 57
Scialagoghi	T. V p. 98
Sciroppo di spincervina	T. V p. 206
di ramolaccio	T. IV p. 186
di rose	T. IV p. 40
di zenzero	T. IV p. 232
<i>Scolymus cynara</i>	T. III p. 56
Scopoli	T. III p. 47
Scorbuto, perchè riescano utili le cruciformi nello,	T. VI p. 129
<i>Scordium</i>	T. IV p. 147, 243; T. V p. 13; T. VI p. 183
Scorodopraso	T. III p. 62
Scorzonera	T. III p. 61
Scribonio Largo	T. I p. 9, 10, 202, e seg.
Scroedero ( Giovanni )	T. I p. 27, 34, 38, 339, e seg.
Sebesten	T. III p. 44
<i>Secale cornutum</i>	T. III p. 68
Sedativi	T. IV p. 147, 243; T. V p. 13; T. VI p. 183
soporiferi, e narcotici	T. IV p. 243; T. VI p. 183, 186, 188, e seg.
considerati come astringenti	T. IV p. 59
Segalo	T. III p. 67, 68
Segnature ( dottrina delle )	T. I p. 277
Seme santo	T. IV p. 70
Semistofcolose	T. III p. 54, 55, 61
Semi freddi	T. III p. 92
Sena	T. IV p. 177; T. V p. 183, 201
Senac ( Giambattista )	T. V p. 115, 113
Senape	T. III p. 226; T. IV p. 189; T. V p. 139
per la tavola	T. IV p. 190; T. V p. 132, 141
fino a quanto utile per ajutar le digestioni	T. VI p. 137, 138
Sene:	

Senega	T. IV p. 218; T. V p. 195
Sennerto ( Daniel )	T. I p. 23, 282, 83
Sensazioni	T. II p. 190
d' impressione	ivi
di coscienza	ivi
riflesse	T. II p. 259
Sensibilità ( teoria di Cullen sulla )	T. II p. 251, e seg.
Riflessioni sopra la predetta teoria	T. II p. 265
<i>Senticosa</i>	T. III p. 41; T. IV p. 35
Serapione	T. I p. 5, 184
Serpentaria	T. V p. 243, 244
----- virginiana	T. IV p. 97
<i>Serum aluminosum</i>	T. III p. 24
Severino ( Pietro )	T. I p. 278
Shaw ( Pietro )	T. IV p. 82
Siero di latte. Ved. Latte.	
<i>Siliquosa</i>	T. III p. 49, 58; T. IV p. 180; T. V p. 225
Simaruba	T. IV p. 84
Simpatia. V. Consenso.	
Simpatiche affezioni	T. II p. 197
<i>Sinapis alba</i>	T. IV p. 189; T. V p. 180
----- nigra	ivi
Sifaro	T. III p. 61; T. V p. 170
Smyth	T. IV p. 344, 377, 379, 380; T. V p. 208
Sofia	T. I p. 42
Soghero ( corteccia di )	ivi
<i>Solanum tuberosum</i>	T. III. p. 63
Solido semplice	T. II p. 206
----- vivo	ivi
Solubilità delle sostanze ne' succhi gastrici non dev'	
essere misurata dalla loro solubilità nell'acqua	T. III p. 322
Sonno ( causa del )	T. VI p. 191, 192
Sostanza animale gelatinosa	T. III p. 232
albuminosa	ivi
fibrosa concretescibile	ivi
Sostanze venose	T. IV p. 243
Soy	T. III p. 228
Spallanzani	T. IV p. 355
Sparago	T. III p. 57; T. V p. 218
Spessezza d' umori considerata come causa delle	
malattie	T. II p. 224
Spielmann	T. I p. 33, 48, 49, 355; T. II p. 110; T. IV
	p. 36
Spinace	T. III p. 49; T. IV p. 139; T. V p. 1
Spincervino, o <i>rhamnus catharticus</i>	T. V p. 206
----- bacche di	ivi
Spirito di formento	T. III p. 219
	Spi-



Spirito di manderero	T. IV p. 383
di lavanda	T. IV p. 169
di rosmarino	102
<i>Spiritus æthereus vitriolatus</i>	T. V p. 17
<i>ammoniacæ fœtidus</i>	T. V p. 25
<i>antiscorbuticus Dravuitzi</i>	T. IV p. 184
<i>volatilis fœtidus</i>	T. V p. 25
<i>lavendule compositus</i>	T. IV p. 164
<i>salis ammoniaci dulcis</i>	T. V p. 42
<i>vinosus</i>	T. V p. 44
Squilla	T. V p. 139, 211
<i>siccata</i>	T. IV p. 222, 223
<i>utile nell' idropisia</i>	T. VI p. 151, 381
Stahl (Giorgio Ernesto)	T. IV p. 71, 179
Stahliani	T. I p. 29, 298, e seg. T. V p. 198
Stamoniò	T. IV p. 312; T. VI p. 242, 243
Stark (Guglielmo)	T. V p. 223; T. V p. 64
Steedam	T. IV p. 205; T. V p. 133
<i>Stellate</i>	T. IV p. 42
Stenzelio	T. IV p. 91
Stevens (Odoardo)	T. III p. 25
Stibio. Ved. Antimonio.	
Stimolanti in generale	T. IV p. 146, 147, 148; T. VI p. 97, 100, 101, 109
particolari	T. IV p. 160
indiretti	T. IV p. 149
<i>Stimulantia acria</i>	T. IV p. 237
<i>resinosa</i>	T. V p. 227
Stoerck	T. IV p. 242, 263, 292, 297, 301, 302
Stomachici	T. I p. 42
Stoughton (elisir di)	T. IV p. 82
Storace liquido	T. IV p. 215
-----calamita	102
Stufato	T. III p. 197, 199
Sublimato corrosivo	T. V p. 103, 107, 112, 140
Succino	T. V p. 16
<i>Sudoriferum antypireticum raro fallens</i>	T. IV p. 243
<i>Sulphur auratum</i>	T. V p. 147
-----antimonii precipitatum	102
Supposte	T. I p. 163
Suton (Daniel)	T. V p. 205
Svezia	T. I p. 37
Swedianr	T. V p. 111
Swieten (Van)	T. III. p. 57; T. IV p. 19, 27, 105, 171, 191, 213, 234, 316
Sydenham (Tommaso)	T. IV p. 44, 72, 105, 171, 213, 268, 269, 278; T. V p. 60, 198, 209, 214

<i>Symphitium</i>	T. V p. 72
<i>Syrupus e roses siccis</i>	T. IV p. 40
T	
Tabacco. Ved. Nicoziana.	
preso per naso	T. IV p. 303, 304
masticato	T. IV p. 303
fumato	ivi
Tabernamontano	T. I p. 33, 38, 338, 339
Tacamahaca	T. V p. 27
in scorze	ivi
Talismani appresso i Caldei	T. I p. 76
Tamarindi	T. V p. 167
utili nella disenteria biliosa	T. VI p. 409
Tanaceto	T. IV p. 89
tè di	T. IV p. 90
Tarassaco, o dente di leone	T. I p. 43; T. III p. 55
Tartaro	T. IV p. 376; T. V p. 173
cremor di	T. V p. 173
cristalli di	T. V p. 173, 174
vitriolato	T. IV p. 379
emetico	T. V p. 151, 152; T. VI p. 395
solubile	T. V p. 176
Tartaro (cremor di) dato come purgante	T. VI p. 296
come si deva usare nell'	
idropisia	T. VI p. 151
Tartaro emetico (ottima preparazione del)	T. VI p. 397
caratteri della bontà del	ivi
uso del	T. VI p. 398, e seg.
Tè	T. IV p. 343
verde	T. IV p. 170
quattro spezie di	T. VI p. 262, 263
Temperamenti	T. II p. 201
dottrina di Galeno sui	T. II p. 202
dottrina di Haller sui	T. II p. 204
dottrina de' Chimici sui	T. II p. 202
dottrina di Cullen sui	T. II p. 203, e seg.
Tempi favolosi appresso i Greci	T. I p. 102, e seg.
Teofrasto	T. I p. 4, 159, e seg.
Terra japonica	T. IV p. 48
Terra sigillata	T. IV p. 18
Tessalo figlio d'Ippocrate	T. I p. 153, 155
Testacei	T. III p. 192; T. V p. 78
Testuggine	T. III p. 183
Tetradynamia	T. III p. 50, 63
Terra	T. III p. 177
<i>lagopus</i>	ivi
<i>terrix cauda plena</i>	ivi

<i>Tetrao urogalus</i>	T. III p. 177
<i>Teucrium</i>	T. IV p. 93
<i>scordium</i>	T. IV p. 171
<i>chamadrys</i>	ivi
<i>chamapitys</i>	ivi
<i>marum</i>	T. IV p. 172
Thompson ( Alessandro )	T. IV p. 211 ; T. V p. 138
Thunberg ( C. P. )	T. III p. 80
<i>Tinctura fuliginis</i>	T. V p. 25
<i>aromatica</i>	T. IV p. 235
<i>aperitiva Moebii</i>	T. IV p. 366
Tintura di Whytt	T. VI p. 60
volatile di valeriana	T. V p. 30
di fena composta	T. V p. 200, 205
di gialappa	T. V p. 205
di rose	T. IV p. 39
di guajaco col rum	T. IV p. 222
di valeriana	T. V p. 30
Tonici	T. IV p. 7, 61 ; T. VI p. 44, 45
Tormentilla	T. IV p. 41
Torti ( Francesco )	T. IV p. 112
Tournefort	T. I p. 25, 37, 44, 288, 289 ; T. IV p. 37
<i>Tragacantha</i>	T. V p. 74
Trago	T. I p. 33, 38, 39, 337, 338
Tragopogon	T. III p. 61
Tralles	T. IV p. 290
Tralliano ( Alessandro )	T. I p. 256
Trementina	T. IV p. 199, 200, 207, 208, 212, 214
Veneta	T. IV p. 200, 210
cristeri di	T. IV p. 202
Triaca	T. I p. 20, 215, 216, 217
Turbit minerale	T. V p. 40
Turdetani	T. I p. 86, 87
<i>Tussilago sarsara</i>	T. V p. 119
Tullilagine	T. V p. 118
iodata nella diarrea colliquativa degli etici	T. VI p. 372
U	
Uccelli	T. III p. 174
Unghia d' alce	T. I p. 42
Unguento mercuriale	T. IV p. 340
Uovo	T. III p. 180
Uva	T. III p. 42, 208, e seg.
spina	T. III p. 41
urina	T. IV p. 15, 56
vantata da Naen nell' affezioni calciose, condannata da altri	T. VI p. 9
	<i>Uva</i>



<i>Uva apirena</i>	T. III p. 43
<i>Corinthiaca</i>	ivi
<i>Vitis</i>	T. III p. 42
V	
<i>Vaccinii</i>	T. III p. 42
<i>Vaginales</i>	T. IV p. 45
Valentini ( Basilio )	T. I p. 20
Valeriana filvestre	T. V p. 28
----- quando abbia luogo	T. VI p. 318
Vallisnieri	T. V p. 167
Vapore	T. IV p. 135
Veleni	T. I p. 8; T. II p. 185; T. VI 183
Venel	T. I p. 44
<i>Veratrum</i>	T. V p. 208
Verderame	T. IV p. 31
Vermi	T. III p. 191
Vino	T. IV p. 349; T. V p. 120, 243
astringente	T. III p. 214
austero	T. III p. 214; T. IV p. 58
bianco	T. V p. 150
cotto	T. IV p. 59
dolce	T. III p. 214
in differenti condizioni	T. III p. 212
nuovo	T. III p. 211
perfetto	ivi
rosso	T. III p. 215
vecchio	T. III p. 211
Vipera	T. III p. 184
--- uso della	T. III p. 329, e seg.
Virgilio	T. III p. 84
<i>Viscus</i>	T. IV p. 54
Vitello	T. III p. 168
Vitriuolo bianco	T. IV p. 33; T. V p. 141
--- celeste	T. IV p. 28; T. V p. 140
Vogel ( Rud. Aug. )	T. I p. 47, 48; T. II p. 94, 108
Volatili di pollajo	T. III p. 175
--- ingrassati	ivi
Vomito prodotto da alcune sostanze infuse nelle vene	T. VI p. 377
W	
Wäll ( Martino )	T. V p. 38
Wallerio ( Giov. Gotsch. )	T. IV p. 207
Water-gruel	T. III p. 71; T. V p. 212
Watson ( Guglielmo )	T. IV p. 119
Weber ( Crist. )	T. IV p. 38
Wedelio ( Wolfgang. Giorg. )	T. I p. 39
--- opinione di	T. I p. 343
	Wep-

Wepfero	T. I p. 39; T. IV p. 280
Werthoffio ( Paul. Gotth. )	T. IV p. 95, 326, 331, 334; T. V. p. 229, 230, 231
Whytt ( Roberto )	T. IV p. 81, 99
Wichman	T. IV p. 95; T. V p. 230
Winter ( corteccia di )	T. IV p. 236, 237
Withering ( Guglielm. )	T. V p. 220
Wintringham ( Clifton. Jun. )	T. IV p. 134

Z

Zacuto Lusitano	T. I p. 38; T. IV p. 172
Zafferano	T. IV p. 346; T. V p. 91
Zenzero	T. IV p. 231, 235
Zetovaria	T. I p. 46; T. IV p. 91, 232
Zinco	T. IV p. 23, 34, 127
fiori di	T. IV p. 33; T. VI p. 31
ventati nell'epilessia	T. VI p. 32
trovati poco efficaci	T. VI p. 32, 33
Zinziber conditum	T. IV p. 232
Zolfo	T. V. p. 180
preparazioni di	T. V p. 180, 181
Zorn	T. I p. 45
Zoroastro	T. I p. 68, 71, 82
Zucche	T. III p. 47
Zucchero	T. V p. 62, 63, 64, 65, 66, 67, 87, 160
di piombo, o di saturno	T. IV p. 23, 384
considerato come alimento	T. III p. 17
si trova in molte spezie di piante	T. III p. 467

I L F I N E.

## NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Trattato di Materia Medica del Sig. Guglielmo Cullen Dottor in Medicina, tradotto in Italiano dal Sig. Co: Angelo Dalladecima, e corredato di note MS. T. VI.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a Niccolò Bettinelli Stampator di Venezia per il Seminario di Padova, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1792.

( GIACOMO NANI Cav. Rif.

( FRANCESCO PESARÒ Cav. Proc. Rif.

( ZACCARIA VALLARESSO Rif.

Registrato in Libro a Carte 4. al Num. 20.

*Marcantonio Sanfermo Segr.*

Adi 14. Giugno 1792.

Registrato a Carte 161. nel Libro esistente nel Magistrato Eccell. contro la Bestemmia.

*Giannantonio M. Cossali Nod.*

Registrato in Libro Privilegi di Terra Ferma.

*Antonio Zatta Prior Attuale.*



